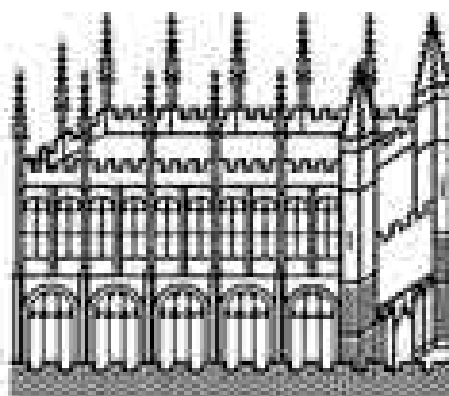




Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

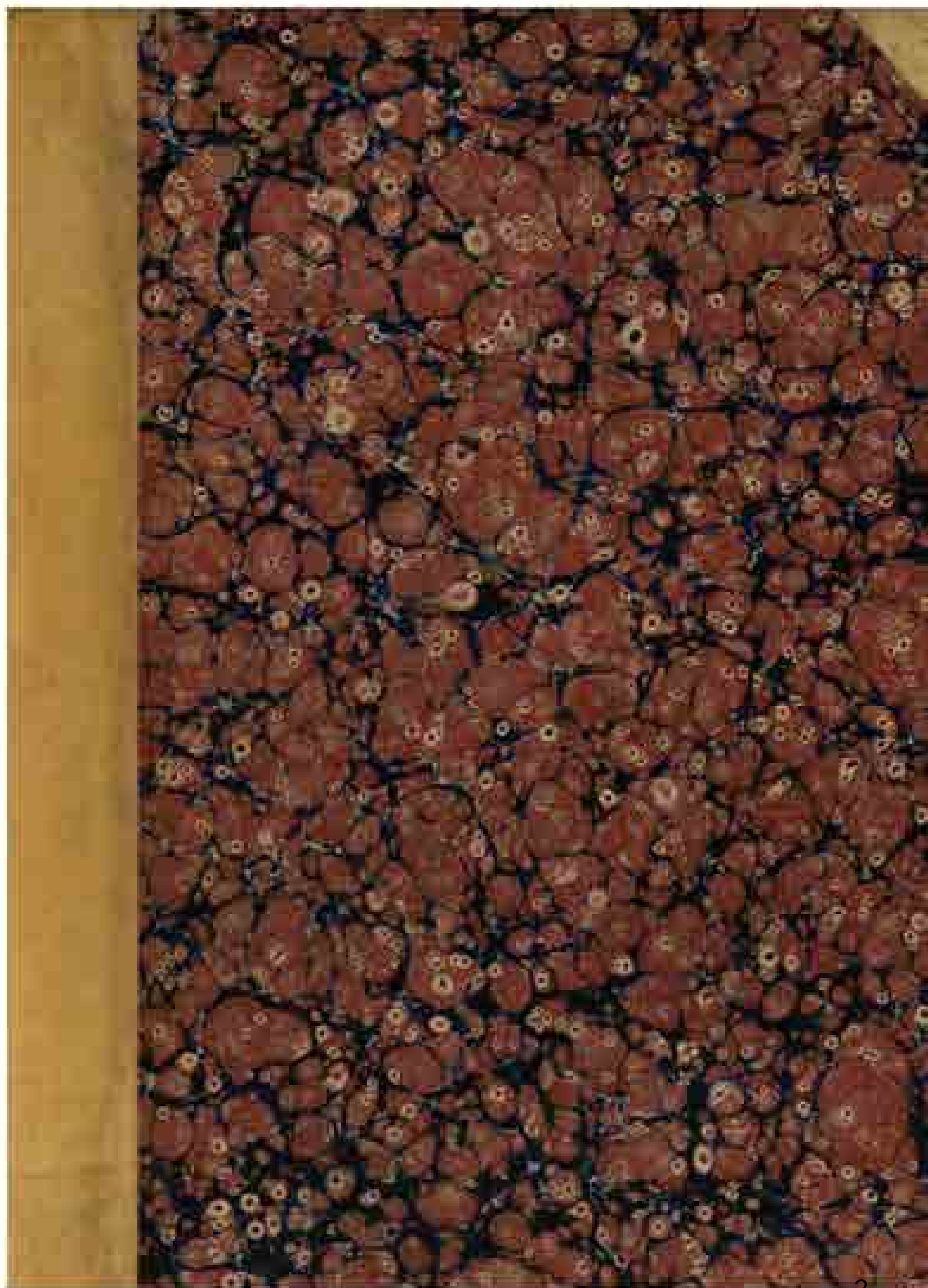
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



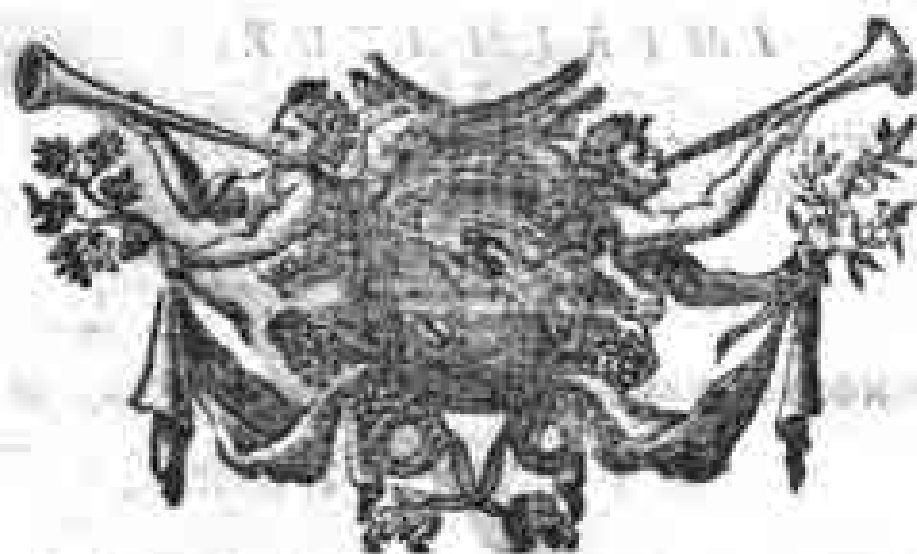
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason
L. 283.

ANTOLOGIA ROMANA

TOMO DECIMO NONO



IN ROMA MDCCXCIII.

Nella Stamperia di Gio. Zempel presso S. Lucia della Tinta

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Si dispensano nella libreria di Venanzio Monaldini al Corso.

I M P R I M A T U R,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. X. Passari Vice/gerent.

[illegible]

I M P R I M A T U R,

**Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Praedicatorum
Sacri Palatii Apostolici Magister.**

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

*Lettera dell' Abate D. Stefano Arttaga all' Illmo e Rmo Monsignore Don Francesco Antonio Gar-
doqui auditore per la corona
di Castiglia nel tribunale della
sacra Rota Romana, intorno
al Filippo, tragedia del conte
Vittorio Alfieri. Art. I.*

MONSIGNOR ILL. E REV.

Tra i motivi che rendono le composizioni drammatiche uno degli oggetti delle pubbliche cure in ogni ben regolato governo, il principale si è l'influenza ch' esse aver possono sulla maniera di pensare e su i costumi de' popoli; e tra le cagioni che considerare le fanno come uno de' più pregiati rami della letteraria coltura, la più rilevante fu sempre il vincolo o relazione che hanno i drammatici lavori con pressochè tutti gli oggetti del gusto.

Onde qualora per rara non men che fortunata combinazione le viste politiche colle letterarie ragioni si congiungono, il teatro diventa il mezzo più valido che immaginar si possa per rinforzare lo spirito nazionale, per dirigger le pubbliche opinioni verso lo scopo dove tende il legislatore, per imprimere nella fantasia quelle immagini, nella sensibilità que' movimenti, e nell' intelletto quelle idee, che colla costituzione dello stato e colle mire del principe più immediatamente si confanno. Quindi è che a tenore delle diverse circostanze de' luoghi e de' tempi l' arte drammatica è stata ora il veicolo del vizio, ora quello della virtù, quà la tromba della libertà, là lo strumento del despotismo.

Ma tra i molteplici mezzi onde si prevale il teatro per arrivare al doppio fine di secondar la politica e di perfezionar l'istru-

A

zio-

zione, non è l'ultimo la scelta degli esempi ch'esso propone all'imitazione altrui; nel che la sua utilità si rifonde interamente in quella della storia. Ivi il popolo imparar dovrebbe la vera morale dell'uomo e del cittadino messa in azione; ivi a formarsi idee chiare, e distinte non meno de' proprj doveri che de' proprj diritti; ivi a temere la pericolosa energia delle passioni, e ad apprendere insieme le vie di regolarle; ivi a conoscere, quali furono realmente i celebri personaggi dell'altre età, o per accendersi coll'emulazione loro al fervore delle grand' imprese, o per isfuggire gli eccessi dov'eglino scelleratamente o inessatamente trascorsero. E quando dal teatro si ricavano cosiffatti insegnamenti, allora può dirsi a ragione, ch'esso è vantaggioso alla società, e che la sua istituzione ed i progressi suoi sono, non che da commendarsi, da promuoversi con tutto l'impegno.

Per il contrario quando l'arte drammatica serve soltanto a pervertire l'idee che abbiamo del vizio e della virtù, o perchè il drammatico le porta fuori di natura, o perchè le dipinge in circostanze non applicabili alle nostre; quando con massime sediziose e tendenti alla rivolta d'alienar cerca gli animi de' cittadini dall'amore ch'essi portar devono

al proprio governo ed alle proprie leggi; quando sfigura i ritratti presentatici dalla storia, attribuendo a personaggi conosciuti caratteri diametralmente opposti a quei che tramandati ci vengono da più autentici documenti; allora quell'arte, invece di concorrere alla pubblica istruzione, nuoce a' progressi del buon gusto, e l'artefice in luogo di commendazione, biasimo e vituperio riportar ne dovrebbe.

Persuasa V. Signoria Illma e Rma di tai sicuri principi, ed avendo pochi mesi dopo il suo arrivo in Italia sentito parlare a lungo d'una produzione drammatica intitolata *il Filippo* di soggetto e caratteri in tutto spagnuoli, forte desiderio la prese di sapere in qual guisa avesse l'autore maneggiato quel difficile e per la nostra storia tanto interessante argomento; stimando ella di buona fede, che un così pregiato scrittore, quale dappertutto chiamar udiva il conte Vittorio Alfieri, e superiore di tanto ai comuni pregiudizj, preso non avrebbe ad avvalorar maggiormente colla sua autorità quel pregiudizio appunto nel volgo degli eruditi invalso intorno alla morte del principe Don Carlo erede della monarchia spagnuola; onde di tanto e sì perenne abborrimento macchiata poi comparisce appo gli stranieri la memoria di Filippo secondo suo padre.

dre. E tenéro, com'ella è, della gloria nazionale, e seguace in tutto del retto si lusingava che il vigoroso ingegno del conte Alfieri divenuto sostegno e vindice della verità sul teatro, renduti avrebbe i suoi diritti alla storia, vendicando da così lunga infamia la memoria del più cattolico re del suo secolo, e l'ombra dileguando che l'ignoranza, il mal talento o la leggerezza ragunate avevano su quel memorabile successo. Colla quale persuasione si compiacque di commettere a me, che in breve, ma imparziale scritto, l'informassi del piano, caratteri, orditura e scopo morale della mentovata tragedia, aggiungendovi il mio debole giudizio sul merito di essa considerata nella doppia sua relazione di storica e drammatica.

Molto prima che mi s'offrisse la bramata occasione d'ubbidire a così venerati comandi erami io fortemente meco stesso meravigliato dell'impareggiabil franchezza con cui il tragico piemontese avea presentato agli occhi del pubblico italiano una tragedia, dove neppur un solo de' personaggi che vi s'introducono conserva la storica verità; e dove i fatti vengono nel modo e nella sostanza talmente alterati che, non dalla vita di Filippo secondo famosissimo re delle Spagne, delle cui gesta pieni sono gli annali di pressochè tutte le moderne na-

zioni europee, ma sembra piuttosto che da qualche antica orientale o settentrionale novella siano essi stati ricavati, la quale poi di nomi spagnuoli e recentissimi compiaciuto l'autore di rivestire. E doleami oltrè modo del fatale destino delle cose spagnuole in Italia, ignorate non dal volgo soltanto, ma (eccezzuati ne alcuni pochissimi ingegni privilegiati) anche dagli scrittori di prima sfera; la cui ora innocente ora maliziosa ignoranza comparisce ad ogni momento con isdegno e nausea de' zelanti nazionali tanto ne' privati discorsi, quanto nelle tragedie, nelle commedie, ne' romanzi, ne' giornali e nelle dicentisi storie della letteratura, che dovrebbero piuttosto chiamarsi compilazioni ripiene di nomi oscuri e vuote d'interesse, nelle quali la farragine di notizie sovente inutili e di nullo pregio usurpa il luogo alla filosofia che mai non vi compare, e dove gli storici, dichiarandosi in apparenza custodi dell'equità, non concedono se non a se soli il privilegio d'essere ingiusti.

Però dopo aver letto il *Filippo* attendeva di giorno in giorno che qualche erudito spagnuolo de' molti che trovansi sparsi per varie provincie d'Italia sorgesse a vendicar l'onore della nostra nazione troppo offeso, a dir vero, nella dipintura di quell'

A 2

orri-

4
 orrida corte; quasicchè il gabinetto di Filippo secondo, che passa nella storia per uno de' più accreditati del suo secolo pel valore e rinomata capacità de' suoi componenti, altro non fosse che un aggregato di maestri in politica degni di formar il corteggio de' Caligola, de' Neroni, e de' Domiziani, all'effeaterza de' quali fu (se creder vogliamo al poeta) di gran lunga superiore quella del re Filippo. E tanto più desiderava che posta fosse in chiaro la verità, quanto che vedeva gli odiosi ritratti fatti dall' Alfieri non aver trovata opposizione veruna presso agl' Italiani, ma piuttosto veri e fedeli essere stati riputati anche dai critici che di quella tragedia presero a parlare in istampa; dimodochè sembra aver egli rinforzata su questo punto la pubblica opinione, anzichè contrariata. Ma vedendo che niun compariva, ed a ciò aggiungendosi il fortissimo stimolo de' comandi di lei, Monsignore Illmo e Rmo, ho stimato opportuno entrar il primo nell'arringa, aspettando che con più lumi e maggiore robustezza d'ingegno altri finisca ciò che per ora io non fo che abbozzare semplicemente.

Prenderò dunque a provare che il poeta ha travisato in modo indicibile i caratteri e i fatti storici che servono di base alla sua tragedia, e che anche ri-

guardando questa come un tragico lavoro indipendente dalla storia, essa è di mancanze nell' arte drammatica talmente ripiena che mal sostener puote la gran fama che l'autore ad altri titoli s'è meritamente acquistata. E cominciando dalla prima parte facciamci a parlare de' caratteri.
 (sarà continuato.)

M E D I C I N A

Il caso che annunciamo è tratto dalla gazzetta medico-chirurgica di Salzbourg. Un giovine di anni 17 soffriva ad ogni moto un violento dolore nella vescica urinaria, e subito manifestavasi sangue nelle orine. Il siero di latte, i tamarindi, le polveri temperanti, una soluzione di zolfato di ferro, ed esteriormente fumenti con acqua di Goulard calmarono i dolori, che poscia cedettero ad una decozione di sanicola, millefoglio, e cicoria unita a conveniente dose di carbonato di ferro. Ma dopo alcuni mesi l'infermo per una caduta fu di nuovo soggetto allo stesso malore, cui non valsero più a medicare gli accennati rimedj, non meno che i marziali, gli oppiati, il siero di latte alluminato, le infusioni di rosa, edera terrestre, sanicola ec.. Un vicino propose un rimedio, che già avea guariti parecchi altri simili infermi. Il medico di cura

cura esaminò lo specifico, e vedendo che riducevasi a due oncie di radice d'ortiche, ne permise l'uso. Il metodo d'amministrarlo era in decozione con una piota e mezza di acqua svaporata a una terza parte, da inghiottirsi a quattro differenti riprese nella giornata, senza l'intervento di alcun'altro rimedio, eccettuato un pò d'acqua d'orzo. Il giorno seguente l'orina dell'infermo era in istato perfettamente naturale, ma il quinto giorno comparve di nuovo tinta di sangue; si replicò allora lo specifico, si aggiunse un pò di solfato di ferro, e in tal modo l'infermo fu perfettamente guarito.

ECONOMIA

„ È noto a' fisici, e da ripetute sperienze risulta che l'acqua saturata di sal marino discende di $\frac{1}{2}$ di grado, al termometro di Reaumur; che la mescolanza di salnitro la fa discendere di 4 gradi; che il sale ammoniaco la fa raffreddare di undici gradi; e che qualunque sia la temperatura dell'acqua, un tal raffreddamento è sempre uniforme, e costante. Ecco pertanto un mezzo del più facile di procurarci del ghiaccio artificiale anche nel cuor della state ossia per operazioni di fisica, ossia

per usi medicinali, purchè si tratti di piccola quantità „.

„ Si comincia dal prendere una tinozza piena di acqua: entro a questa si colloca un vaso di latta più ristretto, i cui orli sieno più elevati, e si riempie esso pure di acqua. Similmente entro a questo vaso si colloca una caraffina di acqua pura che si vuole ridurre in ghiaccio. Disposto quest'apparecchio, si satura di sale ammoniaco l'acqua della tinozza. È posto che la temperatura dell'acqua fosse di gradi 16 durante la dissoluzione ella perderà undici gradi di calore, e si troverà quindi ridotta a' gradi cinque, un tale raffreddamento verrà ben tosto comunicato all'acqua del vase. Allora si satura di sale ammoniaco anche l'acqua del vase la quale perderà ben tosto undici gradi di calore; sicchè essendo prima a gradi cinque sopra lo zero, si ridurrà a gradi sei sotto al ghiaccio. Da ciò è facile comprendere, che trovandosi l'acqua della caraffa attornata da un freddo di gradi sei sotto al termine della congelazione dovrà essa pure raffreddarsi a questo stesso grado, e quindi convertirsi tutta in diaccio „.

„ Non si dee obbliare, che questo metodo è de' più pronti e speditivi. Nè per verun conto dee valer l'obbiezione della spesa del sale ammoniaco, il quale per

per verità è costoso, e se ne richiede in quantità; imperocchè la spesa rimane appieno risarcita col fare evaporare l'acqua in qualunque maniera ciò si faccia. Con questo mezzo si viene a recuperare tutto il suo sale, senza perderne neppure un grano, il quale si riserva per altri incontri „.

I G I E N E

Ecco un metodo semplicissimo di purificare l'aria delle stalle, ed altri luoghi in cui si conservano animali domestici, e di liberarle dall'infezione. Si metta in un'olla di terra non inverniciata una libbra di sal comune, e si adatti l'olla sopra carboni ardenti. Quando il sale sarà un pò riscaldato vi si versi al di sopra una libbra di spirito di vitriolo, coll'attenzione, che l'operatore prontamente ritiri per evitare i vapori bianchi, che si elevano. Le finestre, e le altre aperture siano tutte ben otturate. Questi vapori sono sottili, e s'insinuano per ogni dove, e si dissipano prontamente. Questo metodo immaginato dal celebre Morveau per le chiese di Digione infettate dall'odore de' cadaveri, che marcivano nelle sepolture, è ora comunemente praticato in Francia per disinfettare le stalle, e riesce utilissimo soprattutto laddove sono morti be-

stiami di malattia pestilenziale, e putrida, e in tutti i casi di epizootia. Il metodo è facile, ed economico, e preferibile ad ogni altro „.

„ Ciò che rimane nell'olla si conservi; esso è un sale rinfrescante, e diuretico. Si possono mettere due, o tre cucchiaini di questo sale con molta acqua, e amministrarlo al bestiame per rinfrescarlo „.

ECONOMIA RURALE

„ Scrivon da Praga, che il sig. Bienenberg ha trovato il modo di preservare interamente i fiori degli alberi dagli effetti funesti delle brine, che precedono, e accompagnano talora la primavera. I suoi *parabrines* sono corde di paglia, ovvero anche di canapa, colle quali cingesi il tronco dell'albero in maniera che il capo inferiore penetri in un recipiente d'acqua di sorgente, che sia isolato e non difeso da rami dell'albero vicino. Colla medesima corda prolungata o attaccata ad un'altra, si circonda anche una serie di alberi vicini „.

„ Nel 1787 gli albicocchi del sig. Bienenberg in spalliera cominciarono a fiorire nel mese di marzo. Temendo la brina egli li circondò di corde di paglia, come s'è detto. Venner diffatti sette o otto brine assai forti: i fio-

i fiori di quegli albicocchi non ne patirono punto, e diedero ottimi frutti; laddove gli albicocchi del vicinato ebbero i fiori bruciati dalla brina, e nulla produssero „.

„ Per meglio assicurarsi dell'effetto di queste corde collocò degli altri vasi d'acqua vicini a quello in cui penetrava la corda; e alla mattina trovò che in questo il diaccio era alto quanto la grossezza d'un dito, mentre in quelli appena era grosso com'una paglia.

„ Il sig. Jeze professore di fisica e matematica a Liegnitz fa gran caso degli sperimenti del sig. Bienenberg, ma non crede che questo metodo sia assolutamente nuovo. Nella bassa Sassonia, nel Mecklenburgo, e in altre parti della Germania v'è un'usanza analoga. I contadini, alla vigilia di Natale, fanno delle focacce, e le stendono sulla paglia per lasciarle raffreddare; con quella paglia fanno poi delle corde delle quali circondano gli alberi fruttiferi in modo che un capo di esse giunga a terra, e alla prima neve che viene, ve l'ammucchiano sopra. Se l'albero non soffre pel gelo o per la brina, mentre ne patiscono quelli ai quali non si è usata quest'attenzione, ognuno ben immagina, che ne attribuiscono il buon effetto alla virtù delle focacce „.

7
„ Il signor Ant. Aless. Cadet (de Vaux) della soc. R. d'agricoltura di Parigi ne ha rifatta l'esperienza, e gli è riuscita, come pure la ripeté con buon successo Fra Norberto giardiniere de'certosini. Osservò che l'acqua in cui era immersa la corda avea due linee di diaccio; mentre ne'vasi contigui non era punto gelata „.

MONITUM

Ioannis Zempel typographi, ad viros jurisprudentiae cultores.

Prodibit mense proximo augusti ex prelis meis commentarius de feudis Michaelis Belli advocati & antecessoris Romani. Unus tomus est in 4. Habet autem capita X. quae sunt de origine, & progressu feudorum, jurisque feudalibus de feudorum definitione, & divisionibus, seu speciebus: de rebus, quae in feudum dari possunt: de personis, quae feudum dare possunt, vel accipere: de modis, quibus feudum adquiruntur: de jure, quod oritur ex feudo constituto: de modis, quibus feudum amittitur, vel finitur: de iudicio, & actionibus feudalibus: de notissima bulla baronum: & de recta feudorum interpretatione. Accedunt ad praedictis loco aliquot constitutiones Romanorum Pontificum, quarum secunda, & tertia ex registro archivi Vaticani excerptae sunt,
ad

ad fori nostri utum aptissima. Continuo sequitur index rerum precipuarum, qua toto opere continentur. Textum perpetua illustrant notæ. Frequentiores, utilioresque questiones ex jure canonico, civili, & feudali definiuntur. Diversarum gentium consuetudines indicantur, & recentissima decisiones S. Rom. Rota, ad feudales controversias pertrahendas, &

disiudicandas, neque omittuntur auctores, qui res tradita, suis, & uberius pertrahant. Commentarius omnis summa diligentia, doctrina, & perspicuitate scriptus est. Idem typis, & papyro hujus moniti, venui positus, ex nostra officina, & apud negociatorem librarium Io. Baptistam Aldega; pretio juliorum decem. Valete.

LIBRI NUOVI OLIRAMONTANI

Guide du voyageur en Italie etc. Guida del viaggiatore in Italia, tradotta dall'inglese, del sig. Tommaso Martyn, professore di botanica nell'università di Cambridge. Losanna presso Durand il vecchio, e si trova a Neuwied sul Reno presso il signor Mettra direttore della società tipografica. 1791. Parti due in 12.

Architecture periodique etc. Architettura periodica, ossia notizia dei lavori e delle provisioni, che ciascun può fare con poca spesa ogni mese ed ogni anno, per migliorare i suoi fondi, per costruire ogni sorta di fabbriche, per moltiplicare i concimi etc. colla pianta e col disegno di una casa rurale, del sig. Cointeraux. Parigi 1791. in 8.

Anecdotes interessantes etc. Aneddoti interessanti della corte di Russia, estratti dai suoi archivi, con alcuni aneddoti particolari ai diversi popoli di quell'impero; di un viaggiatore che ha soggiornato in Russia per lo spazio di 13 anni. Parigi presso Buisson 1791 vol. 6. in 8.

Alciphron's epistles etc. Epistole di Alcifrone, nelle quali si descrivono i costumi domestici, i parassiti etc. de' greci; tradotte per la prima volta dal greco. Londra presso Robinson 1791. in 8.

R. Tanchum byerosolimitani ad libros veteris Testamenti commentarii arabici specimen una cum annotationibus ad aliquot loca libri Judicum, Auct. Christ. Frid. Schnurrer, litt. grac. & orient. P. P. O. & stip. theol. ephoro. Tubingæ 1791. in 4.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

*Lettera dell' Abate D. Stefano Ar-
teaga all' Illmo e Rmo Monsigno-
re Don Francesco Antonio Gar-
doqui auditore per la corona
di Castiglia nel tribunale della
sacra Rota Romana , intorno
al Filippo , tragedia del conte
Vittorio Alfieri. Art. II.*

MONSIGNORI ILL. & REV.

Carlo vien dipinto nel Filippo come un giovane principe fornito delle più eccellenti qualità, generoso, franco, di gran cuore, di grande spirito, amico della moderazione e della giustizia, soggetto bensì a qualche debolezza, ma padrone di se quanto basta per non trasgredire i limiti della virtù, difensore degli oppressi e vittima perciò della barbara politica di Filippo. Non distano tanto fra loro la luce e le tenebre quanto un carattere cosif-

fatto è distante dal vero. Carlo per confessione di tutti i contemporanei più imparziali e degni di fede era un giovane di perverso naturale inclinato fin dagli anni suoi più teneri alla ferocia ed alla crudeltà. Fu con dolore osservata nella puerizia questa inclinazione, vedendolo occuparsi più volte nel cavar colle proprie mani il cuore ai conigli vivi, pasceodovi deliziosamente gli occhi co' palpiti e le convulsioni di quegli sventurati animali. La pessima educazione ch' ei ricevette lungi dagli occhi del padre sotto la cura della principessa Maria sorella di Carlo quinto, accrebbe in modo le cattive disposizioni della sua natura, che i ministri esteri residenti in Madrid scrissero su ciò alle loro rispettive corti augurandone assai male da tai principj; fra gli altri l'ambasciatore di Venezia e il nunzio del Papa. Lo stesso imperatore, che dopo avere rinunziato

B

II

il regno nella persona di Filippo era ritornato in Ispagna, abboccandosi in Vagliadolid col nipote, rimase scontento al sommo di lui, nè tanto potè dissimulare la sua sorpresa che non la palesasse ai confidenti ed al padre. Del che avvertito Filippo non tralasciò mezzo veruno per correggerlo, adoperando in sul principio i modi più dolci e paterni. Ma tutto fu indarno. L'indole impetuosa, incostante e violenta di Carlo deluse ogni speranza fino a segni manifesti di poca fermezza di mente, non ostante il metodo curativo, a cui più volte soggiacque per opera e consiglio de' medici. Quindi nacque in Filippo la necessità di trattarlo con severità maggiore, e in Carlo il dispetto e la rabbia contro il padre, palesata imprudentissimamente e senza ritegno per tutte quelle vie che più dovevano ferirlo sul vivo. Lo metteva in ridicolo appo i cortigiani scherzando ogni suo gesto, ogni motto, contrafaceva il suo modo di camminare e di favellare, ed è anche fama che scrivesse certe memorie, le quali si suppongono esser tuttora manoscritte, dov'ei facesse fare al padre la stessa figura che poi fece Don Chisciotte nel romanzo di Cervantes. Ma questi, comechè di non piccola considerazione, erano torti privati; più gravi esser dovevano per un re quei della

politica, e quei della religione per un cattolico. Prese in abborrimento tutti i favoriti, e ministri di Filippo, nè perdeva occasione d'adontarli anche in pubblico. E per lo stesso motivo bastava che altri fosse caduto in disgrazia del re, perch'egli tosto sotto alla sua protezione il prendesse. Quindi il favorire apertamente ch'egli faceva i ribelli delle Fiandre, e la suspizione veemente avvalorata dal fatto che intercettar facesse le lettere dirette al padre da Margarita d'Austria governatrice de' Paesi Bassi, rimandandole a quegli stessi contro a' quali erano state scritte; a fine di confortarli nel proposito loro di resistere a Filippo, e toglier a questo i mezzi di riacquistare l'antico dominio. Quindi l'appoggio che in lui trovavano le novità in materia di religione funeste in ogni tempo agli stati, ma molto più in quel secolo, quando l'introduzione della pretesa riforma non mai andava disgiunta da guerre e turbamenti politici. Nel che dimostrarli egli ardito e imprudente al sommo lodando più volte in presenza de' cortigiani Lutero, Melantone, Calvino e gli altri capi di setta, e con ciò ispirando coraggio ai settarj, perchè cercassero d'introdurre furtivamente in Ispagna le loro dottrine; come sarebbe pur troppo avvenuto se le trame loro non fos-

fossero in tempo state scoperte. Quindi l'aperte minacce contro chi lontano il teneva dagli affari e dal governo della monarchia, e la violenza usata al celebre Duca d'Alba, cui tentò d'uccidere di propria mano, affinchè non andasse per comandare ne' Paesi Bassi, dove il re lo spediva, e la voce sparsa (non so però con qual fondamento) che meditasse di toglier la vita anche al padre; il qual rumore si propagò per tutta la Fiandra con non oscuri segni di reciproca intelligenza tra Carlo e i dissidenti. Quindi finalmente la divisata fuga da Spagna in compagnia degl'inviati fiamminghi prevenuta felicemente da Filippo e seguitata dalla prigionia del figlio e dalla morte degl'inviati; per non dir nulla dell'ostinata ferocia mostrata nelle carceri, dove più volte e con mezzi differenti cercò d'ammazzarsi egli stesso, negandosi contumacemente alle amorvoli insinuazioni del genitore.

Tal è in succinto il carattere del celebre Carlo cavato non dalle romanzesche descrizioni dell' Abate di San Real, nè dalle arbitrarie conghietture del petulante Gregorio Leti, nè da qualche oscura manoscritta anonima relazione fatta in ispanguolo priva intieramente di critica e legale autenticità, e coniata in Parigi da qualche fuggitivo nemico di Filippo, (il quale da alcuni si crede essere stato Antonio Perez) ma da storici imparziali ed accreditati, o da documenti d'ogni eccezione maggiori. (a)

Per ciò che appartiene al carattere d'Isabella moglie del re esso è stato arbitrario, nato e cresciuto nella testa del Conte Alfieri senza fondamento veruno nella storia. Nien appoggio trovano in essa i pretesi amori tra il figliastro e la matrigna inventati allora dalla malignità che si compiace di supporre ciò che provate non può, ed abbraccia-

B 1

ti

(a) Luigi Cabrera nella vita di Filippo secondo, Campana nella vita dello stesso re, Francesco Arèo negli annali, Famiano strada nella storia della guerra belgica, collezione di lettere manoscritte di Margarita di Parma governatrice de'paesi bassi a Filippo secondo, relazione manoscritta delle cose di Spagna accadute in quel tempo diretta dall'ambasciatore di Venezia residente allora in Madrid al proprio senato; lettere manoscritte di Monsignor Castaneo Nunzio di sua Santità nella corte di Spagna al Cardinale Alessandrino; opere in parte lette da me, e in parte citate dagli altri.

ti poi da'romanzieri e da'poeti, ai quali il falso e il vero sono indifferenti egualmente, purchè disno campo a qualche poetica rettorica cicalata. Isabella figlia d'Arrigo secondo re di Francia era stata nella tenera età d'undici anni destinata in isposa al Principe Carlo, ragazzo anch'egli di non più d'anni tredici, senza che l'uno avesse mai veduto l'altro, e per conseguenza senza la menoma probabilità che fossero anticipatamente innamorati; colla quale supposizione s'innesta in gran parte la favola contanto apparato esposta. L'indole cattiva di Carlo sviluppata maggiormente in appresso; i sospetti di fisica impotenza per il matrimonio che il di lui temperamento nascer faceva; (a) e le circostanze politiche, le quali richiedevano si rannodasse con forte legame la pace fra due regni sin'allor nemiciissimi, stimolaron poscia Filippo a prenderla egli stesso per moglie non solo col consenso ma coll'offerta del padre; siccome in fatti l'esegui traendola a Madrid. Visse ivi la regina per nove anni intieri amata dal consorte ed al maneggio degli affari più volte ammessa, come fra l'altre occa-

sioni si vidde nell'importantissimo congresso di Bajona, dove fu ella da Filippo in compagnia del Duca d'Alba spedita per trattar con Caterina de'Medici reggente e governatrice di Francia nella minorità di Carlo nono; nella quale commissione s'adoperò con intiera soddisfazione del marito, con vantaggio grande della chiesa e con terrore degli eretici. (b) Nè mai per così lungo tempo si susurrò cosa alcuna in palazzo o fuori intorno alla sua dimestichezza con Carlo, della quale non cominciò a parlarsi se non dopo la morte d'entrambi; sebbene convivessero sotto ad uno stesso tetto, e pressochè ad ogni giorno si vedessero. Nè le qualità d'animo e di corpo di quel principe erano tali da poter infondere nel petto della regina un fuoco tanto incestuoso ed orrendo, essendo egli assai difertoso nella persona, gobbo, zoppo, d'occhi stralunati e a tratto a tratto quasi demente. Dimodochè non potei trattenere le risa allorchè lessi la pittura che fa Isabella presso all'Alfieri de'singolari pregi del suo innamorato;

Ardi-

(a) Antonio Herrera nella vita di Filippo secondo. lib. 15. cap. 1.

(b) Herrera lib. 12. cap. 2. Storie del presidente di Thou lib. 29.

Ardito umano cor, nobil ferezza,

*Sublime ingegno e in avvenen-
ti spoglie*

Bellissim'alma.

O! I questo sì che si chiama,
trasformar in Ciparisi i Tersiti.

Votrei non pertanto che co-
testi facitori di storici aneddoti
mi spiegassero come senz'essersi
per l'avanti veduti nè conosciu-
ti possa una fanciulla d'undici
anni invaghirsi a tal segno d'un
fanciullo di tredici; come nel
caso che l'innamoramento avve-
nisse dopo il matrimonio della
regina, potesse in un carattere
impetuoso, temerario e impru-
dente all'eccesso, qual era quello
di Carlo non mai avvezzo a dissi-
mulare le proprie inclinazioni,
celarsi in modo la fiamma che
non apparisse agli occhi degli
Argi della corte non meno ocu-
lati di quello della mitologia;
come Filippo supposto diffidente
anche nelle cose più chiare, ven-
dicativo e geloso all'estremo, e
ognora invigilante sugli andamen-
ti del figlio o non s'accorgesse
per nove anni della tresca, o
non vi ponesse accorgendosene
l'opportuno riparo. Nel che mo-
strò egli una condotta direttamen-

te opposta, differendo il solo me-
zzo di distrarre il figlio da desi-
derj così perversi ch'era quello
di congiuggerlo in matrimonio
con un'altra Isabella offertagli
dall'imperatore Massimiliano. E
come si combinasse il supposto
amore di Carlo che trattenere il
dovea presso alla matrigna, co-
gli sforzi e i tentativi da lui fatti
per fuggire da Spagna; e ciò
col disegno d'andar prima in
Fiandra, indi passare alla corte
di Massimiliano per visitare la
futura sposa, il negargli la quale
era uno de' motivi delle sue fre-
quenti e poco misurate querele
contro il padre. E come in fine
s'accordi la pretesa gelosia di
Filippo che spingere naturalmen-
te il dovea a desiderar che il fi-
glio si slontanasse, coll'impegno
posto nell'impedirne la fuga. Ma
siuna ragione fermar può l'in-
quieta fantasia di certi alchimi-
sti in politica seguaci ogoora del
meraviglioso, i quali vanno in
traccia de'segreti che non esisto-
no, e che sagacissimi si stimano
da se medesimi qualora credono
di poter ravvisare negli effetti
più ovvj qualche portentosa ope-
razione della natura. (a)

(sarà continuato.)

ME-

(a) De' quattro storici forestieri più accreditati che parlano di
questo fatto, cioè il Campana, il presidente di Ton, Famiano
Strada e Ugone Grozio, i due primi non fanno neppur un cenno

Non pochi pubblici fogli medici hanno di già parlato del *cortex angusturae*, il di cui uso si è introdotto, e reso familiare presso i medici inglesi. Per quelli fra' nostri lettori, cui il nome di questo nuovo farmaco potesse riuscir nuovo, noi qui noteremo esser questa una specie particolare di china-china, che di questa più efficace assai si crede in tutte le malattie, in cui fu riconosciuto utile l'uso della china-china, e soprattutto nelle febbri intermittenti, nelle lente, e putride, ne' mali di capo accompagnati da febbre, e provenienti dallo stomaco, nella dissenteria, disagia ec. (a) Alcuni medici inglesi sostengono ora esser essa la *brucea disenterica*; che se pari essa non sia, la vogliono molto analoga negli effetti. Il miglior modo di amministrarla è in estratto gommoso misto con un pò di resina, e questo estratto si prepara così:

Quattro oncie di corteccia,

ridotta in polvere, si mettono in manica d'Ippocrate, e vi si versa al di sopra dell'acqua bollente sinchè passi insipida, e scolorata. Si svapora lentamente il liquore a consistenza di estratto; si ottengono tredici dramme, ed uno scrupolo di estratto, il cui sapore è lo stesso di quello della corteccia, e in cui si trovano due dramme di resina. Ecco alcune chimiche qualità di questa corteccia, che forse la distinguono dalla china-china.

Otto oncie di corteccia in polvere messe in alambicco con due pinte e mezzo d'acqua si distillarono finchè passò la metà del fluido. L'acqua distillata avea un odore singolare. Un olio bianco era a galla dell'acqua, e si valutò, che da sei libbre di corteccia ricavansi due dramme di olio, il quale in odore, sapore, ed acrimonia rassomigliasi alla corteccia, e lascia inoltre nella bocca un'impressione di canfora.

Se si tritura la corteccia con soda, o potassa, o calce, si svolge un odore sensibile di ammo-

nia-

de'pretesi amori: lo Strada li rigetta apertamente come una favola, e il Grozio gli accenna tra le tante voci sparse dai nemici di Filippo, *alii ob parter infensi*. Veggansi gli annali suoi *de rebus belgicis* all'anno 1590.

(a) Chi ne desiderasse ulteriori notizie indipendenti da quelle, che ora annunciamo, potrà consultare una memoria del sig. Crell nel tomo I. degli *Annali di chimica* del dott. Brugnatelli pag. 38.

niaco : ciò che non succede colla china-china . Un' oncia di cortec-
cia polverizzata mista con un
pò di potassa, e poscia con al-
cool, fu sottomessa alla distilla-
zione . Lo spirito di vino, che
distillò, somministrò non equi-
voci indizj di carbonato ammo-
niacale, di cui una parte si tro-
vò pur condensata al collo della
storta . Questa sperienza dimo-
stra, che l'ammoniaco esiste for-
mato nella cortecchia .

II.

S'egli è vero, che un fatto
isolato possa soventi condurre a
discoperte importanti in gran
numero, tale poter esser noi
erediamo una sperienza ultima-
mente fattasi a Londra dal cele-
bre Brande . Si sa, che le ma-
terie animali putrefacendosi svi-
luppano dell'ammoniaco . Un pez-
zo di carne di bue misto con fio-
ri di camomilla, e abbandonato
alla putrefazione, s'imputridì fra
alcuni giorni, ma la putrefazio-
ne dopo un certo spazio di tem-
po si trovò spontaneamente cor-
retta dallo svolgimento di un
principio acidulo . Noi ignoria-
mo, e siamo persuasi, simile
circostanza non essere stata ram-
mentata mai da alcun chimico .
Ella merita pertanto singolare at-
tenzione, e osiamo dire, che la
storia chimica, e medicinale de'

fiori di camomilla è stata sinora
in generale troppo negletta .

STORIA NATURALE

Il signor Pincel valente natu-
ralista, che ha esposto minuta-
mente le maniere di preparare e
conservare gli animali, ha pub-
blicato non ha guari la descri-
zione della seguente vernice pro-
pria a preservare le preparazioni
di zoologia dagl'insetti distrug-
gitori . Noi supponiamo che il
lettore, cui questa vernice può
riuscir utile è abile nell'arte di
preparar gli animali; e prescin-
deremo da ogni particolarità sull'
uso della medesima .

Si prendono quattro oncie d'
ossida bianca d'arsenico, e met-
tonsi in una libbra di alcool di-
luto in acqua . Si fa riscaldar
leggermente la mistura, indi si
aggiunge del sapon nero, e dell'
aloe in ugual dose quanto basti
per far del tutto un liquido den-
so, da stendersi tepido con pen-
nello nell'interiora degli animali,
dopo levatene le parti molli .
Questa vernice conservasi lungo
tempo, e volendone far uso è
utile dilungarla con nuova ag-
giunta di alcool . Nell'uso della
medesima è soltanto da notarsi
che le preparazioni vogliono es-
sere dopo inverniciate pronta-
mente disposte, perchè l'evapo-
razione della parte fluida fa che
la pelle s'indura assai, e in ap-
pres-

presso difficil cosa sarebbe di ram-
mollarla .

ELETTRICITA'

Il sig. Bartholin aveva annun-
ziato , che lo spato d'Islanda non
altrimenti , che la tormalina si
eletttrizza coll' azione semplice-
mente del calore . Brucman volle
ripetere questa sperienza , e tro-
vò , che il calore non basta per
eletttrizzare lo spato d'Islanda ,
in qualunque maniera si operi .
Lo spato d'Islanda si eletttrizza
però per mezzo del fregamento ,
non altrimenti che l'ambra , e la
cera lacca . Questa medesima
proprietà Brucman l'ha discoper-
ta in tutti gli spati calcari tra-
sparenti , che hanno la proprietà
di duplicare gli oggetti . Brucman
non indica se positiva , o nega-
tiva sia l'eletttricità di queste so-
stanze .

AVVISO LIBRARIO

E' uscita dai torchi d'Antonio
Zatta e figli la tanto bramata se-

conda edizione di Lavoisier corre-
data dal traduttore Vincenzo Dan-
dolo di copiosissime nuove annota-
zioni ed ampliata di due dissertazio-
ni inedite dell'autore , l'una sulla
respirazione e l'altra sulla traspi-
razione . Quanto sia preziosa
quest'opera per chi coltiva la
medicina , e la farmacia , lo di-
mostra l'avidità con cui i colti
italiani chiamarono a se in un
momento tutti gli esemplari della
prima edizione . Questa seconda
edizione in quattro tomi divisa
costa lire sedici venete , ovvero
paoli sedici legata . Le aggiunte
tutte separatamente stampate che
servono di supplemento alla pri-
ma edizione , e che formano un
tometto separato , costano lire
due e mezza venete , ovvero pao-
li due e mezzo legato . Quest'ope-
ra di pubblica istruzione , ed uni-
ca assolutamente nel suo genere
si trova presso cadauno de' prin-
cipali libraj d'Italia , ed in Ve-
nezia presso i signori Zatta sud-
detti ed il sig. Giacomo Storti
librajo a S. Bartolommeo .

Si dispensa da Venanzio Monaldini librajo al Corso .

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

*Lettera dell' Abate D. Stefano Ar-
teaga all' Illmo e Rmo Monsigno-
re Don Francesco Antonio Gar-
doqui auditore per la corona
di Castiglia nel tribunale della
sacra Rota Romana, intorno
al Filippo, tragedia del conte
Vittorio Alfieri. Att. III.*

MONSIGNOR ILL. & RAV.

Alla strana alterazione de' due caratteri principali tien dietro quello di Perez non men travisato degli altri. Due cortigiani si trovarono di questo nome, nella corte di Filippo entrambi celebri nel loro tempo, entrambi accettati in particolar modo al monarca. Il primo fu Gonzalo segretario in prima di Carlo V. e autore d'una versione castigliana assai stimata dell'Odissea d' Omero, il quale essendo morto nel 1566, non ebbe, nè poté

avere ingerenza veruna nell'affare del principe Carlo accaduto due anni dopo. Il secondo fu il famoso Antonio Perez conosciuto in Europa non meno pe' suoi talenti che per le sue disgrazie, e in Ispagna pei politici sconvolgimenti eccitati in Aragona per cagion sua, i quali finirono collo scemamento de' privilegi di quell' antichissimo e florido regno. Non si legge nelle storie che questi, sebbene vivente allora e nel colmo del favore presso al re, pigliasse parte nell'affare, nè che fosse consultato; benchè non è improbabile ch'egli ogni cosa sapesse sì per la fiducia onde il re l'onorava, che per l'intrinseca dimentichezza che correva fra lui e il principe d'Eboli Rui Gomez de Silva uno de' personaggi scelti pell'esecuzione. Al solo Antonio può non per tanto convenire la parte che Perez sostiene nella tragedia del Filippo. E' piaciuto al conte Alfieri di

C

rap-

rappresentarcelo come un raro esempio d'integrità, di lealtà, d'innocenza e di virtù in ogni genere, facendolo parlare ed agire come un Burro, un Sully o qualche antico allievo della scuola di Marco Aurelio. E ciò per far un contrasto col da lui dipinto sceleratissimo Filippo. Ella, Monsignore veneratissimo, desidera di sapere di quanto l'esposto carattere s'accordi colla verità storica? Le sia dunque noto, che il suddetto Antonio Perez era uno de' più insigni ribaldi che abbiano mai frequentato le corti; svelatore degli arcani affidati al suo impiego di segretario di stato; venale nelle grazie ch'egli imprudentemente dispensava a' più offerenti; senza scrupolo ne' mezzi d'arricchirsi come senza moderazione nello spendere; altrettanto fastoso, arrogante e superbo coi pari suoi, quanto servile e basso adulatore con chi il sovrastava in possanza; dissoluto in materia di senso fino a far conoscere sospetti gravissimi di brutture contro natura, i quali furono inseriti e proposti nel processo legale letto contro di lui nella città di Zaragozza; incestuoso colla propria matrigna, se vuoi si prestar fede alle voci che nel suo tempo correvano e dalla pubblica fama avvalorate, esser egli figliuolo non di Gonzalo Perez, ma di Rui Gomez de Silva; rivale del pro-

prio re negli amori colla principessa d'Eboli accompagnando la rivalità con tutta l'arroganza che la preferenza ispira in simili circostanze; dedito all'astrologia giudiziaria, della quale ei si serviva per scoprire o mandare a fine i più rei divisamenti; disleale e perfido nelle amicizie fino ad attentare contro la vita di Giovanni Escovedo segretario di Don Giovanni d'Austria, e di Pietro dell'Era entrambi amicissimi suoi, finchè il desiderio d'inoltrarsi maggiormente nella grazia del re, o la temenza di non restare scoperto nol fecero cambiar d'opinione; preparatore di veleni per servirsene all'uopo, ch'egli estrarre faceva dall'erbe e dagli animali coll'ajuto di persone a tal oggetto stipendiate; spergiuro dichiarato e replicate volte convinto che negava con giuramento ciò che poi era costretto a confessare pel timore del gastigo; traditore al proprio re, anzi reo de' più alti tradimenti nel suo impiego di segretario fino a mentire la regia sottoscrizione o cambiare il contenuto ne' dispacci; parziale degli Ugonotti, cui egli sollecitò ad entrare in Ispagna per turbarvi la tranquillità; eretico positivo proscritto come tale dall'inquisizione e pubblicamente bruciato in istatua nel 10 d'ottobre dell'anno 1592., morto in fine in Francia alla corte d'un re capitale nemico degli spa-

spagnuoli, al quale svelò i segreti più pericolosi dello stato. Tal'è il vero e reale carattere storico di quel Perez chiamato dall'Alfieri *la fenice de' cortegiani*, e introdotto a bella posta nella sua tragedia per rendere più odioso l'operare di Filippo. (a)

Collo stesso divisamento e per far capire di qual natura sarebbe un re che di tai ministri si compiaceva, dipinse in Gomez un mostro di perfidia, d'atrocità e di bassezza, contro tutto ciò che di lui ci narra la storia. Rui Gomez de Silva principe d'Eboli e signore de' più distinti del regno era bensì il confidente e l'amico di Filippo da lui chiamato a consiglio nell'affare di Carlo e trascelto fra gli altri esecutori in compagnia dello stesso re la notte che fu arrestato il principe, ma egli era ben lungi dall'aver quel carattere che l'Alfieri gratuitamente gli attribuisce. Era accettissimo al popolo non men che alla corte. Non si narra violenza alcuna da lui consigliata, o per sua cagione ese-

guita. Nelle deliberazioni dubbie egli era sempre del partito della moderazione e della clemenza. Esiste ancora tra i monumenti di quel tempo il parere da lui dato in pieno consiglio alla presenza del re intorno ai mezzi da prendersi sugli affari delle Fiandre. Esso è pieno di sentimenti che gli fanno onore e di riflessioni politiche tendenti a preferir la dolcezza alla severità, le quali se fossero state mandate ad esecuzione, la Spagna non avrebbe perduto quelle provincie, nè consumati inutilmente i tesori del nuovo mondo in una guerra di più di settant'anni. Ma per disavventura della monarchia prevalsero l'opinioni del Duca d'Alba e del Cardinale Spinosa che per motivi differenti agognavano armi e vendetta. Gomez morì di là a qualche anno con riputazione di buon politico e di consigliere utile allo stato.

Nell'esposizione de' caratteri precedenti manifestamente apparisce il disegno del conte Alfieri intorno a quello di Filippo.

C 2

Aven-

(a) Tutto ciò s'è cavato dalle memorie più autentiche di quel tempo, dalla storia apologetica de' successi accaduti in Aragona negli anni 1591 e 92 scritta da Don Gonzalo Cespedes e Menezes, e dai processi criminali ecclesiastico e civile intimati contro lui, e pubblicati recentemente in Madrid con regale privilegio da Don Antonio Spinosa stampatore.

Avendo adottata l'idea di voler rappresentare in lui il Tiberio delle Spagne, e spingendo, siccom'è il costume di quest'autore, l'inclinazione de' primarj suoi personaggi ad una grandezza colossale e quasi fuori di natura non meno nella bontà che nella malizia, egli ha dovuto dipingere, ed ha in fatti dipinto un mostro di gelosia, di crudeltà, di simulazione e di superbia che supera di molto il Tiberio di Roma. Lo smentire punto per punto così falsa ed orribile applicazione troppo mi porterebbe fuor di cammino, poichè nella necessità m'indurrebbe di scorrere quarantatrè anni d'un regno fecondo quant'altro mai si rammemori nell'Europa di grandissimi e complicatissimi avvenimenti. Basta dire in generale, che la cautela così caldamente raccomandata dai filosofi a chiunque vuol leggere la storia diventa più che mai necessaria per chi s'accinge a svolger quella di Filippo secondo, principe vissuto in tempi borrascosi che servevano d'opposti e contrarj partiti, ne quali per necessità ebb'egli gran parte, riportando (come avveir suole in somiglianti occasioni dove ciascun riguarda le cose a

misura del proprio interesse e de' propri affetti) or sommo biasimo dagli uni, or somma commendazione dagli altri. Perlocchè difficilmente si troverà nella moderna storia un altro sovrano, di cui siansi fatti de' ritratti così diversi, paragonandolo questi ai più atroci e più cupi tiranni dell' antichità, mentre quegli delineando il vanno come il Fabio della politica, modello di prudenza pei regnanti, e degno quasi d'andar dal paro con Salomone nella sapienza. E' però da riflettersi ad onore della verità che gli elogi gli vengono accordati dai nazionali e l'accuse dagli stranieri; da coloro cioè che in lontananza il vedeano, nè poteano riguardare se non se colle tinte sfavorevoli sparse a bella posta da' suoi nemici sul di lui ritratto. Da tale osservazione, che agli occhi non isfuggì del celebre Grozio, (a) la critica c'insegna a dedurre esser falso in gran parte il carattere che di Filippo fanno tanti e tanti scrittori forestieri. Il teatro della gloria o del disonore per un sovrano è quello della propria nazione. Ove questa si trovi contenta sotto la sua reggenza, è segno infallibile ch'egli ha saputo conciliare l'interesse de'

(a) *Quod in manus tollentes Hispani aequant cum Salomonis laudibus*, loco citato,

de' sudditi col decoro dello stato; prima e principale massima d'ogni buon principe. E il procacciarsi l'odio degli stranieri specialmente in tempo di dissensioni e rivalità suol essere indizio che la vigilanza di lui ha dissipate le trame contro la sicurezza de' popoli alla sua cura affidati. Tale fu in gran parte il carattere di Filippo.

Mi fermerò non per tanto nel solo fatto che serve d'argomento alla tragedia, e dirò arditamente che se cercato avesse l'Alfieri a bella posta di travisare le circostanze tutte della storia, e in conseguenza il carattere relativo del protagonista, non avrebbe potuto indovinarla meglio.

(sarà continuato.)

BOTANICA

Una nuova specie di betola è stata recentemente descritta dal signor Lundmark nelle memorie dell'accademia di Stoccolma, ed esiste a Lessioefors non lungi da Phillipstad. L'autore la chiama *betula pinata*. I caratteri specifici ci sono tuttora ignoti; ma ciò, che noi sappiamo, e che più ancora della scoperta di una nuova specie importa al botanico ugualmente che al fisico, si è, che è questa una pianta ibrida proveniente da femmina betola, e maschio sorbo, e che potè tuttavia propagare la sua

specie. Questo fenomeno merita tutta l'attenzione de' fisici, e de' botanici, da' quali possiamo sperare, che possa venire verificato con ulteriori diretti esperimenti.

CHIMICA

E' cosa nota ora a tutti, che infiammando una mistura di gas ossigeno con idrogeno, si forma dell'acqua, e che questa esperienza è una vera prova sintetica della composizione del fluido acqueo sì lungo tempo creduto elementare. I fisici avevano però osservato, che in questa esperienza, oltre dell'acqua, si produce anco dell'acido nitrico: quindi negavasi che l'acqua fosse composta di queste due arie, ed anzi pareva doversi credere, che l'unione delle due arie formasse l'acido nitrico, mentre l'acqua, che manifestavasi altro non fosse che umidore tenuto in dissoluzione dalle arie, e poscia condensatosi dopo la distruzione delle medesime. Il sig. Priestley ha ora fatti di ben molti esperimenti, e ha deciso, che la formazione dell'acido dipende dalla proporzione fra le arie, cosicchè in una proporzione si ottiene acqua purissima senza indizio di acido, e in altra si ottiene acqua acidulata. Da queste esperienze risulta adunque, che l'acqua è un composto, e questa verità si ammet-

mette. Rispetto poi alla produzione dell'acido nitrico, ciascuno comprende, che in tale ipotesi quest'acido non sarebbe diverso dall'acqua, se non in quanto che sarebbe composto di ossigeno in maggior proporzione, e con ciò si verrebbe a stabilire contro i pneumatici non essere l'acido nitrico composto, com'essi credono, di azoto, e di ossigeno. Al qual proposito noi osiamo asserire, che il sig. Priestley è lontano assai dal provare quest'assunto. E tanto siamo persuasi di questo fatto, in quanto che siamo sicuri, non avere il Priestley adoperato gaz ossigeno, il quale fosse interamente privo di azoto. Di qui si vede, perchè fosse nelle sue sperienze necessaria una dose di ossigeno oltre misura, poichè appunto nel suo gaz ossigeno sta l'azoto. Si sa non potersi ottenere un gaz ossigeno perfettamente privo d'azoto, e che il più puro, che si possa ottenere, cioè quello, che si sviluppa dal muriato ossigenato di potassa, ne contiene ancora una porzione considerabile; sebbene sentiamo, che sia riuscito al sig. Seguin di trarre da questo sale un gaz ossigeno perfettamente puro. Ma in questo caso qualunque sia la proporzione di gaz ossigeno coll'idrogeno, nella combustione non si ottiene che acqua purissima senza indizio di acido.

AVVISO LIBRARIO

di Michele Puccinelli stampatore in Roma a Tor-sanguigna per una nuova edizione del dizionario universale economico-rustico con premj.

E' ormai tanto propagato in Roma, e in tutta l'Italia il gusto di leggere libri di storia naturale, d'agricoltura, e d'economia, che sono stati, e sono sempre avidamente ricevuti tutti quelli, che si sono andati dando alle stampe di qualche importanza su questo argomento. Per uno del maggior merito è generalmente conosciuto quello, di cui si propone ora la ristampa, cominciata a pubblicarsi in Milano nel 1773., e compito nel 1791. in tomi 15. in ottavo. In esso è compreso tutto ciò, che v'ha di buono nell'opere del Buffon, del Bomare, e in tanti altri moderni scrittori, e principalmente le infinite cose, che sono utili alla pratica, e più adattabili all'intelligenza comune della gente anche meno colta, e della campagna. Un piccolo cenno del suo contenuto può rilevarsi dal suo frontispizio, che è il seguente.

Dizionario universale economico-rustico, il quale contiene diversi modi di conservare, ed aumentare le sue sostanze, cioè molte maniere per allevare, nutrire, propagare, guarire, vendere

dere profittevoli diverse sorti d'animali domestici, pecore, montoni, buoi, cavalli, muli, majali, polli, uccellami ec., vermi da seta, api ec.

Una infinità di metodi sì antichi, che moderni per abbellire giardini, coltivare orti, campi, vigne, boschi, dissodar terre incolte, od inselvatichite, emendarle, far prati artificiali, disseccar paludi, prevalersi delle acque vive, e stagnanti ec.

La descrizione della natura di varj alberi, e della loro coltura, col metodo di cavarne vantaggio, e di far allignare alberi forestieri, e piante esotiche.

La spiegazione di varie sorti di pericagioni, uccellagioni, e cacce.

Molte dilettevoli arti, le quali esser possono di giovamento, e di recreazione ad un onest'uomo, acciò passi men noioso il suo tempo in campagna, come i modi d'imbiancar tele, preparar canape, e lino, togliere macchie, nettar mobili, filar cotone, finger piovre preziose, miniare senza maestro, far colori d'ogni sorte, colorir vetri ec. Il tutto adattato alla capacità di ciascuno.

In questa edizione Romana si avrà il vantaggio, che l'opera sarà migliorata ed accresciuta di osservazioni nuove, e di articoli interessanti; e ciò non ostante, facendo molta economia di carattere, si ridurrà a tomi 12.

in ottavo in carattere detto *filasofia* nuovo, di 20. fogli circa l'uno, e della carta, e sesto dell'edizione del Bomare cominciata ad uscire da' miei torchj; ed il prezzo sarà molto minore dell'edizione milanese, che si vende in Roma scudi 6.

Per facilitarne l'acquisto a chi la desidera, si propone il seguente metodo. Chi vorrà associarsi, si compiacerà dare quanto prima il suo nome, cognome, e patria, per regola delle copie da stamparsi, e per poter inserire il catalogo degli associati in ogni tomo, o nell'ultimo. Il prezzo sarà di baj. 35. il volume legato in rustico. Non si ricevono anticipazioni; ma chi vorrà prendere, e pagare di mano in mano puntualmente i tomi, goderà il vantaggio di un premio: cioè, si daranno per ogni tomo 10. premj, supponendo, che gli associati siano permanentemente intorno ai 300., e di più colla stessa proporzione se ne crescerà il numero: come per esempio, se gli associati saranno 600. si daranno altri due premj per ogni tomo. Il premio sarà, che se gli associati favoriranno di prendere puntualmente ciascun tomo, il loro nome sarà posto in un bussolo, e tutti quelli, che saranno estratti fino al numero di 10. per ogni tomo, avranno l'opera intiera *gratis*; restituendosi loro il prezzo dei tomi

tomi già pagati, e seguitando a dare loro i tomi appresso, senza verun pagamento. Tutti quelli peraltro, che saranno usciti una volta, non saranno più messi nel bussolo, nè potranno pretendere altro premio, per lasciare una speranza maggiore agli altri, che ancora non lo hanno avuto. Così non saranno imbussolati ad ogni tomo rispettivamente quelli, che non lo avranno pagato nel termine dei 15. giorni, come si dirà in appresso. Chi porterà 10. associati, che prendano l'opera effettivamente, ne avrà un esemplare *gratis*; ma non potrà pretendere altro premio. Se i signori, che vorranno iscriversi, si compiaceranno di dare quanto prima il loro nome, si metterà mano alla stampa subito, e si pubblicherà il tomo primo al primo del venturo settembre, e 15. giorni dopo, in gior-

no da avvisarsi pubblicamente; si farà l'estrazione de' premi, e così puntualmente ogni mese fino al compimento del tomo 12. Con questo metodo comodo, e facilissimo si spera, che l'edizione verrà incoraggiata da un buon numero di associati, che non potranno lagnarsi della mia impuntualità nell'esecuzione, e mantenimento di tutte le suddette cose, sì perchè si tratta di ristampa, per cui l'opera è in ordine, sì perchè il mio onore, ed il mio interesse non permetteranno mai, che io tradisca il pubblico in menoma cosa.

Le associazioni si prenderanno ancora nella libreria di Maddalena Settari, posta dirimpetto al palazzo del sig. Card. Borromei, nella strada che conduce alla Ronda.

Si dispensa da Venanzio Monaldini librajo al Corso.

ANTOLOGIA

ΤΙΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

*Lettera dell' Abate D. Stefano Ar-
teaga all' Illmo e Rmo Monsigno-
re D. Francesco Antonio Gar-
doqui auditore per la corona
di Castiglia nel tribunale della
sacra Rota Romana, intorno
al Filippo, tragedia del conte
Vittorio Alfieri. Att. IV.*

MONSIGNORI ILL. e RAV.

Il suo primario disegno è di dipigner Filippo crudele al sommo, avido di sangue e straordinariamente feroce. E su questo perno si rivolge tutta la tragedia. Quindi le solite frasi poste in bocca del figlio e della regina:

*Snaturato, inaudito odio pa-
terno*

ognora

*Sangue versare, e ognor ver-
sar più sangue*

E' il sol tuo pregio,

con tant'altre a queste somiglianti espressioni, che applicarsi appena potrebbero ad un Busiride od un Taicosama. Ne'quali giudizi il conte Alfieri, comechè italiano e cattolico, s'è mostrato assai più acerbo, o per dir meglio, più ingiusto degli stessi protestanti olandesi, presso a cui la differenza di religione e lo spirito di ribellante partito rendevan più scusabile l'odio contro Filippo. Essi fanno giustizia al carattere di quel principe umano per natura e nimico del sangue; del che mi contenterò di citar in pruova le testimonianze del Grozio e del Budio, scrittori entrambi assai noti nella repubblica delle lettere. Il primo, esponendo l'opinioni degli uomini prudenti, sulla vita e condotta di Filippo, si spiega ne' seguenti termini: *restereste persuaso nel vederlo della dolcezza del suo naturale; imperocchè era urbano ed affabile; nè portarsi senza*

D *ragio-*

ragione ad esser crudele. (a) E parlando poco dopo della sua politica dice, espressamente ch'essa *devea scusarsi coll'esempio de' regnanti*. Più decisiva è l'autorità del Budio celebre poeta latino che può a ragione chiamarsi l'Archiloco de' moderni per l'uso non meno che per l'applicazione felice da lui fatta de' versi giambi. Questi dopo aver pubblicato un poemetto nella morte di Filippo sparso della più amara acerbità contro la sua memoria, canta in seguito la palinodia nella prosa che serve di commentario al poema, pentendosi della propria intemperanza, ed attribuendo le sue poetiche invettive allo spirito di partito. (b) E per ciò che appartiene alla pretesa crudeltà del re sentansi le sue parole; del quale, *come di quasi tutti i principi della casa d'Austria, è fama costante che fosse per natura propenso alla clemenza, ed altissimo dal versare l'umano sangue*. (c) Nel che

non deve omettersi che la suddetta testimonianza è, come lo confessa egli stesso, la ritrattazione d'un incredulo convertito, che riflette nella calma della ragione sull'amarezza di pensare e di scrivere, a cui spinto l'avevano gli altrui pregiudizj. Oltrachè la frase è *fama costante*, ben fa vedere che l'opinione intorno alla supposta crudeltà, non era invalsa per niente negli animi de' contemporanei, siccome a torto e per puro espriccio poetico dar ci vorrebbe ad intendere l'autore della tragedia.

Cinque sono i tratti principali con cui la barbarie di Filippo nel suddetto componimento si manifesta, vale a dire la gelosia, l'atrocissima accusa di parricidio mossa contro il figlio, la segreta uccisione di Perez eseguita per suo comando da Gomez, e quelle due più tremende di Carlo e Isabella, delle quali il re stesso si compiace d'esserne lo spettatore e il ministro. Provan-

do

(a) *Mitem ingenio libenter crederes; quippe & accessu comis, nec temere saeviebat Circa imperii artes principum exemplo excusatus.* loco citato.

(b) *Simul etiam studio partium incitatus, sui forte nonnihil acerbior, atque intemperantior.*

(c) *Quem quidem, ut ceteros ferme omnes Austriaca gentis magnates, constant fama est, fuisse ab ingenio propensum ad clementiam, minimeque avidum humani sanguinis.* Vedi le sue poesie latine in libro funerarum.

do che le cinque accennate circostanze sono falsissime; avrò parimenti provato che l'odiose conseguenza che contro Filippo risultò, sono insussistenti, e però che il poeta ha stranamente sfigurato il di lui carattere.

La gelosia è appoggiata sul supposto amore tra la matrigoa e il figliastro. Ma avendo di sopra fatto vedere che il suddetto amore non ha fondamento veruno, ne segue che nemmen possa averlo la pretesa gelosia.

Che il padre pensasse mai ad accusar il figlio di parricidio è una vergognosa calunnia formalmente e positivamente smentita dalla storia. Non so da quali monumenti abbiala ricavata l'Alfieri; que' che à me capitati sono per le mani dicono tutto l'opposto. Diccon cioè che Filippo scrivendo, pochi giorni dopo fatto l'arresto all'imperatrice Maria moglie di Massimiliano particolarmente interessata nel destino di Carlo, cui destinato aveva in isposa una sua figlia, l'assicurasse che il principe non trovavasi reo d'alcun delitto, ma che il desiderio soltanto del maggior bene di lui e della quiete del regno, che ad

ogni cosa dee preferirsi da un sovrano, l'aveano costretto a quel passo. (a) Negli stessi termini si spiegò col nunzio del Papa il Cardinale Spinosa inquisitore generale di Spagna e presidente del consiglio di Castiglia mandato a posta dal re per informarlo dell'affare, soggiungendo che non per altro motivo avea fatto custodire il figliuolo se non perchè la sua coscienza l'obbligava a preferir la purità della religione e il bene dello stato ad ogni riguardo di tenerezza o vincolo di sangue; del che vivamente desiderava restasse il Sommo Pontefice appieno persuaso. (b) E i medesimi sentimenti replicò il re di proprio pugno al Papa nella lettera che contemporaneamente gli scrisse, la quale può vedersi presso al Catena nella vita di Pio V. Né in diverso modo s'esprime rispon-
dendo alle premure fatte dai re-
gni di Castiglia e d'Aragona per
mitigar l'animo del padre verso
il figliuolo, a' quali assicurò espres-
samente esser falsa la voce di-
vulgatasi in qualche luogo che il
principe avesse ordita una cospira-
zione contro la sua vita. (c) In

D 1

vece

(a) Lettera di Filippo in data di 21. di gennaio 1568.

(b) Lettera del Nunzio Castaneo al Cardinale Alessandrino in data di 14. di gennaio.

(c) Lettera del medesimo allo stesso in data di 27. di gennaio. Item l'Herrera nella vita di Filippo lib. 15. cap. 2.

vece dunque d'inventare, come suppone l'Alfieri, così atroce ed orribile accusa, Filippo all'opposto cercò per ogni verso di dilguarla, non ostante che passasse nelle Fiandre per cosa certa, e grandi sussurri si movessero allora con occasione di tal nuova.

La morte di Perez ordinata dal re perch'ebbe il coraggio di difendere il figlio contro l'imputazioni del padre e de'consiglieri, sarebbe una ripruova dell'iniqua barbarie di Filippo, presso a cui il non leggergli nel cuore quando ordinava un misfatto, e il non ciecamente assecondarlo erano delitti da non iscontarsi se non se colla vita. Ma per vantaggio della verità e vituperio eterno della calunnia, il fatto esser non può più dimostrativamente falso. Antonio Perez, lungi dall'esser ucciso prima di Carlo, seguì a vivere per molti anni godendo del più intrinseco favore del re fino all'epoca famosa della morte di Giovanni Escovedo, sorgente funesta di strepitosi eventi. Sopravvisse anzi a Filippo, e morì, come già si disse, fuori di Spagna più di trent'anni dopo la tragedia di Carlo.

La morte violenta del figlio è un'altra falsità palpabile inventata a bella posta per denigrar la fama di Filippo. Questi non pensò mai ad ucciderlo nè per le vie perentorie, poichè anzi più

volte il trattenne dall'ammazzarsi da se stesso, nè per le vie legali, perchè o mai non si fece il processo, o questo fu subito bruciato dopo la morte di Carlo. Le più diligenti ricerche fatte negli archivj della segreteria di stato di Madrid, e in quello di Simancas, dove si credeva per testimonianza dello storico Cabrera, che potesse ritrovarsi qualche autentico documento, non sono state bastevoli per rinvenirne la più piccola traccia. Però quanto si narra su tal proposito è vano e senza fondamento. S'aggiunge bensì a provare l'opposto l'espressa testimonianza di tanti scrittori contemporanei, i quali rapportano alla distesa le più minute circostanze di quella morte. Essa non fu di soppiatto, nè celata agli altri, ma pubblica e sotto gli occhi di molte persone, cagionata unicamente da pessimo governo di vivere. Imperocchè, avvicinandosi l'estate, si diede il Principe a commettere molti disordini nella salute, ora non volendo assaggiar cibo per lungo tempo, ora tutto ad un tratto in troppa quantità divorandolo, alleggerendosi di vestito oltre quello che comportava la stagione, o dormendo all'aria aperta senz'alcun riguardo; caricandosi inoltre lo stomaco di frutti immaturi e facendo un uso disordinato di bevande gelate; nel che così intemperante si dimo-
mostra-

mostrava che metteva gruppi di neve dentro del letto col fine di dormirvi più fresco. Da tali eccessi ajutati dall'infelice disposizione del suo spirito contrasse una malattia che divenne ancora più pericolosa pella sua ostinazione nel rifiutar i rimedj, finchè caduto in una totale inanizione cessò a poco a poco di vivere nel dì 24. di luglio del 1568. Quattro giorni prima della sua morte si fece chiamare il confessore, il quale, dopo aver seco lui sgravata per più ore la coscienza, mandò dal padre per chiedergli il perdono delle tante sue mancanze, ed assicurarlo che moriva pieno di pentimento e di rassegnazione. In quel frattempo furono ordinate dal padre e dalla zia pubbliche solenni preghiere nelle più distinte chiese di Madrid per implorare da Iddio la salute del principe; e grande fu la commozione del popolo e della corte nel vedere il profondo non dissimulato cordoglio del re in tale occasione, il quale pervenne a tal segno di mestizia che quasi fece

temere non volesse accompagnar anch'egli la sorte del figlio. La di cui morte fu poi compianta dal re ordinando i più sontuosi funerali che mai siano stati celebrati in Ispagna per alcun principe, siccome può vedersi nelle molteplici relazioni che rimaste ci sono (a).

Dirò qualche parola, intorno alla morte d'Isabella supposta anch'essa violenta da' romanzieri e da' poeti, e dall'Alfieri fatta accadere nelle carceri contemporaneamente a quella di Carlo e in presenza dello stesso Filippo, cui mette in bocca in tale occasione de' sentimenti che farebbero orrore anche in un re di Matamba o de' Giaghi. Isabella non morì insieme con Carlo, ma più mesi dopo: non morì nelle carceri, ma nel proprio letto sugli occhi di tutta la corte; non odiata dal marito, ma da lui con tutti i più veraci segni di dolore lungamente compianta; non di veleno od altro mezzo simile, ma d'un aborto cagionato dall'ignoranza de' medici, i quali osservando in lei un rin-

ser-

(a) Veggansi le lettere del citato Nunzio in data di 27. di luglio, il Campana nella vita di Filippo all'anno suddetto, la Strada nel luogo citato, il Briceio negli annali all'anno 1568. Potrei slargar questa nota citando una gran quantità di scrittori spagnuoli; ma mi prevalgo più volentieri degli esteri per rimuovere ogni sospetto di parzialità.

serramento improvviso ne' membra del corpo, e stimando che nascesse da oppilazione e non da gravidanza, le applicarono de' rimedj violenti che la fecero abortire, onde nacque la sua morte (a). Visse con generale opinione di religiosa pietà e di conjugale saviezza attestata in più occasioni e pubblicamente dallo stesso Filippo. Morì anche in comune concetto di santità (b).

Tal è la genuina sposizione de' fatti e de' caratteri che servono di base alla tragedia del Filippo, sulla quale il poeta ha inalzato una cantafavola che rappresenta gli uni e gli altri colla stessa stessissima verità che i romanzi della Clelia, e della Cleopatra rappresentano gli eroi dell'antico Lazio. Sarebbe inutile il volerlo scolpare da tanta e così manifesta alterazione coi privilegi che s' accordano alla poesia drammatica, la quale, avendo

per oggetto più il verisimile che il vero, non è astretta alle leggi d'una rigorosa storica esattezza. Dico che sarebbe inutile il cercar di scolparlo per cotal mezzo, attesochè le leggi stesse della drammatica, che lascian pure a' poeti una discreta licenza, gli avvertono nel tempo stesso d'usarla soltanto ne' caratteri ideati da loro, non già in quegli delineati, e per così dire, fissati dalla storia. Altrimenti niun ritegno avrebbe il buon senso nell'orditura delle teatrali composizioni, e potrebbe in essi verificarsi il

*Serpentes avibus geminantur,
tigribus agni*

d'Orazio, che vieta pure a' poeti la facoltà di scostarsi dal vero nell'espressione de' caratteri conosciuti (c). S'aggiugne a ciò che l'Alfieri ha proceduto di buona fede credendo non già d'inventar quello di Filippo, ma di ri-

(a) Vedi gli autori spagnuoli che parlano d'Isabella terza moglie di Filippo, e in particolare il Florez nelle memorie intorno alle vite delle regine di Spagna tom. 2. pag. 388.

(b) Il citato Florez, e i Sammartani nella Gallia cristiana tomo 2., dove parlano d'Arigo secondo di Francia.

(c) *honoratum si forte reponis Achillem:*

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

Iura neget sibi nata: nihil non arroget armis:

Sit Medea ferox, invictaque: flebilis Ixo,

Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes. Arte poetica.

ritrarlo al naturale, perocchè stima realmente tale essere stato quel re qual'egli l'ha dipinto. Né possono altramenti interpretarsi le sue parole colà dov'ei dice favellando del suo protagonista: pure da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell'inandito padre; che mescolando il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscare talmente l'intelletto de' suoi contemporanei, che la morte di Carlo da alcuni è negata violenta, da altri è stimata giusta, e meritevole. (a) Ma poichè il signor conte Alfieri stima talmente vero quanto dai romanzieri si narra intorno alla suddetta avventura, che bisogna aver l'intelletto offuscato per negarlo, egli farebbe buon senno e per istruzione nostra e per propria discolpa additandoci i genuini sicuri fonti ond'egli ha tratte le sue notizie. Frattanto il preghiamo, a non isdegnarsi se giudicando de' caratteri e de' fatti dai soli documenti noti finora, noi seguitiamo a non dissimulare la nostra sorpresa nel vederli così stranamente alterati, così diametralmente opposti alla storia; l'ignoranza della quale è tanto

men perdonabile in quest'occasione quanto che, senza obbligarsi a scorrere gli scrittori spagnuoli, avrebb'egli potuto trovare negl'italiani e ne'francesi de' lumi più che sufficienti per chiarirsene.

(sarà continuato.)

PREMI ACCADEMICI.

Il genio delle originali scoperte, che fanno mutar faccia alle scienze, chechè ne dicano alcuni invidi detrattori, non ha ancora abbandonato il nostro felice patrio suolo. Fra quelle di maggior importanza, che si son fatte in questi ultimi anni, sarà certamente contata come una delle prime quella del sistema, e dell'uso de' vasi linfatici felicemente sviluppato dal celebre Sig. Dott. Mascagni di Siena. Dessa è stata accolta coll'applauso ed ammirazione di tutti i dotti di Europa, e la R. Accad. delle scienze di Parigi, fatta depositaria ed arbitra di due premi, di 2200 lire ciascuno, da assegnarsi agli autori delle scoperte ed opere più importanti escite alla luce in questi ultimi tempi, ha creduto suo dovere di decretarne uno in favore del nostro Sig.

(a) Lettera in risposta al signor Ranieri de' Calabigi.

Sig. Mascagni, mettendolo del pari col celebre Sig. Herschell, scopritore dell'ottavo pianeta e di tanti altri nuovi fenomeni celesti, a cui fu accordato l'altro de' due suddetti premj. Crediamo di far piacere ai nostri lettori col riportare le due lettere colle quali il Sig. Dott. Gennetè, e il Sig. Vicq. d'Azir danno parte al Sig. Mascagni di questa letteraria decorazione.

Lettera del Sig. Gennetè.

„ E' gran tempo, mio signore ed amico, che debbo scrivervi; l'occasione non può esser più favorevole di questa. Ieri la R. Accademia delle scienze ha decretato alcuni premj alle scoperte ed opere più grandi, che sono comparse in questi ultimi anni. Voi ne avete avuto uno, e l'altro il Sig. Herschell: il premio è di 1200. lire. Il Sig. Vicq. d'Azir ha avuto il maggiore influxo in quest'affare, e m'incarica di trasmettervi gli attestati della sua più alta stima. I Sigg. Daubenton, Fourcroy, Sabatier, Tessier, la Lande, le Roy, Rochefoucauld vi hanno avuto pure gran parte. Voi avete ottenuto il premio a pieni voti. Io mi trovai alla sessione; il Sig. Commendator Dolomieu si trovò alla penultima; or potete figurarvi se abbi-
am tutti due parlato con tutta la

„ nostra forza: Vi farò quanto prima giungere alle mani un mio opuscolo intitolato: *Analisi del sistema assorbente e linfatico*, ove altro non troverete che gli attestati che ho creduto dovervi dare in iscritto, col propagare le nuove cognizioni delle quali avete voi arricchito la scienza anatomica e medica, e che meritano di essere, più di quel che sono, studiate e meditate. Il vostro premio sarà annunciato nella pubblica sessione dopo Pasqua.
Sono ec.

Lettera del Sig. Vicq. d'Azir

Signore ed illustre mio collega.

„ Senza dubbio già saprete, che la R. Accad. delle scienze di Parigi vi ha accordato il premio nazionale di 1200. lire, che doveva assegnare alla miglior opera sulle scienze fisiche, prodotta in questi ultimi anni. Il vostro bel *trattato de' vasi linfatici* vi ha meritata quest'onorevole distinzione. Mi rallegro meco stesso di essere stato il relatore di quest'affare, e di aver avuto qualche parte nella luminosa giustizia che vi si è resa. Prendo quest'occasione per contestarvi l'alta stima, che m'ispirano le vostre produzioni. Sono con tutto il rispetto ec.

13. aprile 1791.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE LETTERE

Lettera dell' Abate D. Stefano Arscaga all' Illmo e Rmo Monsignore Don Francesco Antonio Gardoqui auditore per la corona di Castiglia nel tribunale della sacra Rota Romana, intorno al Filippo, tragedia del conte Vittorio Alfieri. Art. V.

MONSIGNOR ILL. e REV.

Dall' esame della verità storica de' caratteri facciamo ormai passaggio a quello della verità drammatica, cioè alle qualità ch' essi aver deggono per conseguire il fine che il poeta si propone nella tragedia. Questo esame è diverso in tutto dal passato e conforme maggiormente all' indole dell' arte drammatica, imperocchè può darsi bensì un componimento nel suo genere eccellente dove la verità storica osservata non venga, ma

nessuno si troverà che il titolo ottenga di mediocre dove manchi l'altra specie di verità, di cui abbiàm fatto parola. E la ragione si è perchè essendo i caratteri, ovvero sia il costume ne' personaggi, le molle, per così dire, che operare gli fanno per tutta l'azione, e dai quali essa viene naturalmente prodotta, il dir che mancano di verità drammatica, è lo stesso che affermare non avere in se la capacità sufficiente a generar quegli affetti che il poeta intendeva di prodarre. Incorrerà egli non per tanto nel vizio di coloro che proporzionare acconciamente non sanno i mezzi col fine.

L'amore della verità e della patria determinò lei, Monsignore veneratissimo, a voler che da me si scoprissero le macchie enormi di falsità, onde il conte Alfieri d'imbrattar si compiacque la nostra storia nella tragedia

B

gastigo non apparirà crudeltà ma giustizia. Nonne farà che un cenno fuggitivo? Questo non basterà per interessarci almeno colla pittura animata di quella seducente passione. Nella tragedia del *Filippo* Carlo mi sembra che dica troppo per liberarlo d'ogni reità, e troppo poco per farci vedere il contrasto; così il di lui carattere si mostra in uno stato di contrazione e d'imbarazzo molto alieno dallo sviluppo attivo e vivace che la sua età e le circostanze sue richiederebbono sul teatro. Al che s'aggiunge, che non avendo il poeta esposto agli occhi nostri animato da bollente desiderio di gloria, nè da trama di grand' intraprese, nè colorito colle tinte proprie dell' eroismo, ma rappresentandocelo unicamente acceso da non lecita fiamma per la madrigna, e querulo ognora verso i cortigiani e verso il padre, non ha potuto ispirarci in suo favore quel caldo interesse che ci avrebbe potuto ispirare se in altra guisa l'avesse dipinto.

Gran parte delle cose dette in occasione di Carlo convengo, no pure ad Isabella, aggiugnendovi le circostanze ancor più delicate di donna e di moglie. Non dispiaccia al signor conte Alfieri, ma parmi che abbia egli degradato il carattere della regina e per la somma imprudenza di lei degenerante in isciocchezza,

e più ancora per la maniera poco decente, con cui si spiega nell'ultima scena. Una donna, che nel silenzio della notte viene in una camera oscura per abboccarsi col figliastro da cui sa d'essere amata, e che poi malgrado i replicati avvisi di Carlo, e gl'indizj, anche per lei manifesti, che il loro amore fosse stato scoperto, cade pure nel laccio che le tende Gomez, di cui aveva ogni ragionevol motivo di diffidare, risolvendosi d'andare per trovar il suo amante nelle carceri, non deve meravigliarsi, sebbene con reita intenzione operasse, che poi le avvenga un qualche sinistro. Una moglie che posta fra il marito e il figliastro ha in presenza d'entrambi il coraggio di dire al primo

uso a vedermi

Tremar tu sei; ma più non tremo; io tacqui

Fisar l'iniqua passion, che tale

La riputava in me; palese or sia,

Or ch'io ti scorgo assai più che essa iniquo;

potrà forse ottenere qualche compatimento, come l'ottengono talvolta coloro che mancano al proprio dovere tratti da veemenza di passione, ma non meriterà mai lode di virtuosa e modesta; nè l'uditore potrà interessarsi vivamente per ch'essa una confessione

sione si rea, e la fa in modi cotali acerbi. Di ben altra delicatezza mi sembra il discorso che Monima nella tragedia di Racine indirizza a Mitridate allorchè la donzella s'accorge che il re con un mezzo egualmente iniquo di quello di Filippo ha scoperto l'amore ch'ella ha per Sifare. Le cose che dice sono in sostanza le stesse, ma qual moderazione, quale nobiltà, qual decenza non compare ne' suoi rimproveri! Colla circospezione degna di rilevarsi che in Isabella già moglie i doveri eran più rigidi assai che non in Monima promessa soltanto in matrimonio a Mitridate.

Dalla considerazione de' tre caratteri principali due conseguenze risultano sfavorevoli per il poeta. La prima, che avendo egli voluto eccitar sommo orrore per Filippo e somma pietà per gli altri due, non ha forse ottenuto quanto poteva questo doppio fine a motivo di non aver combinato acconciamente i colori. (a) La seconda, che il ma-

37
neggio della compassione e in generale lo sviluppo degli affetti teneri non è nella natura ed indole dell'autore.

(sard continuato.)

ECONOMIA

Lettera del P. C. O. M. C. sulla depurazione del mele per farne un siroppo, sostituibile allo zucchero in molte circostanze.

„ L'alto prezzo a cui vendesi oggi lo zucchero, sia per effetto di monopolio, sia per la rivoluzione avvenuta nelle isole francesi, ha fatto pensare a sostituirvi, se fosse possibile, altre sostanze, che in molte circostanze almeno, se non in tutte, servissero agli usi comuni ed economici, che medicinali. Molte sono le sostanze, che danno un licor zuccheroso, e se ne può leggere l'enumerazione presso Murray all'articolo *Saccharum* (*Apparat. medic.* tom. V. pag. 290 edit. Ticin.)

Son

(a) Il difetto di non lumeggiare colla debita proporzione i suoi personaggi, e di mancare di chiaroscuro sembra comune alla maggior parte delle tragedie dell' Alfieri, come saviamente, e secondo il solito, dottamente lo rileva l'eruditissimo signor abate Ennio Quirino Visconti romano nella sua bella lezione accademica intorno a quelle parole d'Orazio: nec quarta loqui persona laboret.

Son note fra le piante le canne, o i fusti del gran-turco, che non solo hanno un'analogia ben visibile all'esterno e internamente colle canne dello zucchero, ma rotte, peste, e bollite danno una sostanza melata, e zuccherina, come rilevasi dall'osservazione del ch. P. Harasti inserita nel tomo II. degli atti della società patriottica di Milano pag. 286. Prima di lui avea ciò osservato il cel. prof. di agricoltura a Padova Sig. Pietro Arduino, che dallo stesso gran-turco, e più ancora dall'*alco cafro*, specie di melica che pur noi potremmo coltivare, ricavasi un melaccio sostituibile allo zucchero, e in parte anche cristallizzabile. Dalle eccellenti osservazioni botaniche poste dal sig. cavaliere Castiglioni alla fine del suo *viaggio in America*, e inserite per la massima parte negli *opuscoli scelti* (tom. XIII. pag. 269) vedesi come e in quanta copia s'estratta lo zucchero da quella specie d'*acero*, che perciò è chiamato *zuccherino*, e che presso di noi pur alligna. Ometto quello che potrebbe ricavarsi dal mosto, tanto più abbondante, come ognuno sa, di parti zuccherose, quanto più matura, appassita, e di miglior qualità è l'uva, poichè troppo costerebbe: e, presso di noi almeno, giova convertire il mosto in vino anzichè in zucchero. E

ometto per la stessa ragione lo zucchero di latte, sebbene estrarre, in poca copia bensì, si possa dallo stesso siero. „

„ Niuna delle mentovate sostanze è tale da sostituirsi allo zucchero in modo da farne diminuire il consumo in un paese, e apportare una proporzionata economia in una famiglia, sì perchè esse non si hanno in pronto, o richieggono opportuna stagione, o cognizioni chimiche non comuni, o spese superiori al vantaggio che se ne spera. Il mele è la sostanza, che, siccome presso i nostri antichi tenea luogo di zucchero, ora al medesimo potrà, se non in tutte, in molte circostanze almeno sostituirsi. „

„ Ciò che che rende il mele meno atto per condimento, è certo sapore e odore suo proprio; e quest'odore e sapore peggiorano frequentemente, perchè gl'incauti educatori d'api colgono sovente col mele il *propoli*, e per esprimere quello da favi non di rado le api stesse, e le ninfe e i vermi mettono colla cera e col mele sotto il torchio. „

„ Or se d'ogni odore e d'ogni sostanza eterogenea e sapore spiacevole si spoglierà il mele, lasciandogli soltanto la parte zuccherosa, avremo in esso un ottimo supplemento allo zucchero; e ciò ha ottenuto il Sig. Lovitz stemperando il mele in un doppio d'acqua, aggiungendovi $\frac{1}{4}$

(in

(in) di peso carbone pesto e stacciato, e facendo il tutto bollire, e filtrandol poi, e riducendolo quindi col fuoco a consistenza di siroppo. Il sig. Bucholz, trovando che questo siroppo avea tuttavia un resto di gusto di mele, tornò a stemperarlo con acqua, e rimettendovi $\frac{1}{2}$ di carbone, lo fece di nuovo bollire, e lo filtrò. N'ebbe così un siroppo, il quale del mele non avea che la dolcezza. „

„ Negli scorsi giorni io rifeci lo sperimento del sig. Bucholz insieme al sig. Ab. D. Paolo Mazza; ed esporrollo qui distesamente acciò possa essere più facilmente imitato. „

„ Presi libbra una (di once 11) di mele comune, vi versai due libbre d'acqua, e tre once di carbone forte polverizzato e passato allo staccio. Avendo messo la casseruola su di un fornello, rimestolai la mistura, e la lasciai bollire per un'ora. Quindi la filtrai per una carta senza colla, che diciamo *dastamigna*, ricevendo in un sottoposto recipiente quanto ne sgocciolò. Era un' acqua un pò densa e dolcissima, che avea tuttavia un pò di gusto di mele. Il sig. Bucholz dopo questa prima operazione fa svaporare quel licore sino alla consistenza di mele naturale, e quindi con nuova acqua lo stempra; ma io

ho stimato economico ed utile di omettere quella svaporazione (giacchè si dovea nuovamente diluire) sì per risparmio di fuoco, che per non esporre senza necessità il mele al pericolo di prendere un sapore empireumatico, come una volta m'è avvenuto. „

„ Per istemperarlo la seconda volta dopo che è filtrato il Sig. Bucholz adopra acqua pura; ma io, considerando che molta parte zuccherosa rimane unita al carbone nella prima filtrazione, per non perderla, sciolsi questo nell'acqua, e nuovamente lo filtrai. L'acqua che ne ottenni era sensibilmente dolce; e di quest' acqua mi servii per aggiugnerla al licore ottenuto dalla prima filtrazione. „

„ Lo resi così più sciolto, e allungato: vi unii oncia $1\frac{1}{2}$ di polvere di carbone stacciata, rimestolai, misi la casseruola al fuoco, la lasciai bollire per mezz' ora, la filtrai, e n'ottenni un liquore, che feci poi svaporare sino a consistenza di siroppo. Ognuno sin qui l'ha giudicato buono e sostituibile a qualunque altro siroppo; anche chi avea avversione al mele. Tal siroppo potrà venderli dieci soldi di nostra moneta la libbra; supposto che il mele ne costi sette. „

P. S. Nuovi sperimenti hanno dati de' nuovi lumi. S'è os-

ser-

servato che il carbone polverizzato colora il licore anche a traverso del filtro, e si è adoperato il carbone a pezzetti. Questo parve anche più atto a succhiare la parte oleosa, che guasta il dolce del mele. In vece di $\frac{1}{4}$ se ne adoprò un terzo; cioè 4 once per 12 di mele, e once 32 di acqua. Facendol cuocere a bagno maria per circa un' ora, e feltrandolo su feltro piano, se n'ottenne un licore, che ridotto poi colla evaporazione a consistenza di siroppo, avea tutte le qualità d'un siroppo ottimo. La filtrazione si fece più presto. „

P I S I C A

Le ingegnose sperienze dell'immortale Redi hanno deciso non darsi generazione di animali senza il concorso di maschio, e di femmina, e deposizione di uova. Questa opinione è adottata da tutti, e lo dee essere. Ma un fatto più volte osservato dal sig. Giobert merita di essere cono-

osciuto: § è meglio esaminato da' fisici. Nel calcinare ossa di animali per estrarne dell'acido fosforico, ebbe occasione, rompendo ossa delle coscia, di osservare la cavità midollare ripiena di grassi vermi. Era naturale il credere, che le ossa si ritrovassero in qualche parte aperte, e che vi si potessero essere introdotti mosconi a deporvi le uova. Ma richiamando a più accurato esame il fatto, ebbe occasione di osservare ben molte volte i suddetti vermi in ossa, quali esattamente esaminate non indicarono alcuna apertura nemmeno nell'apofisi, per dove le mosche vi si potessero essere introdotte. Il pungiglione delle mosche sarebbe egli di tanta durezza, e sottiliezza da potersi insinuare sino a traverso delle ossa animali? oppure il germe potrebbe egli essere trasportato senza alterarsi col sangue nelle ossa, oppure la generazione de' vermi si può per avventura operare per mezzo della putrefazione? §

Si dispensa da Venanzio Monaldini librajo al Corso.

A N T O L O G I A

Υ Ξ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

BELLE LETTERE

Lettera dell' Abate D. Stefano Arceaga all' Illmo e Rmo Monsignore Don Francesco Antonio Gardoni auditore per la corona di Castiglia nel tribunale della sacra Rota Romana, intorno al Filippo, tragedia del conte Vittorio Alfieri. Att. VI.

MONSIGNORS ILL. & RAV.

Degli altri personaggi subalterni Gomez mi sembra il meglio disegnato. Egli opera quando deve, come deve, ed è conseguente a se stesso. Da quest' esempio e da parecchi altri del medesimo genere si ricava che il conte Alfieri ha un talento particolare per conoscere gli scellerati e dipingerli. Nulla dico di Lionardo, e il mio silenzio ha le sue ragioni.

Il carattere di Perez mi sembra poco sviluppato e anche in-

verisimile. Essendo egli il solo nella tragedia che operi in favore di Carlo, perchè non dargli più movimento ed azione? Perchè perdere tante belle situazioni, alle quali avrebbe dato luogo il suo contrasto con Gomez? E' forse perchè l' autore ha creduto che l' iniquità sia più attiva nel nuocere che l' amicizia nel giovare? Di più: è egli verisimile, che mostrandosi tanto amico di Carlo, e Carlo essendo tanto odiato dal re, non fosse stato molto prima scacciato dalla reggia, o fatto morire? Dovea Filippo così vigilante e pien di sospetti ignorare fino a quel dì le strette relazioni di lui col figlio? E non ignorandole, dovea forse ammetterlo nel consiglio radunato a bella posta per condannarlo, e palesare in presenza sua gl' iniqui suoi disegni? Ed era Perez così dolce di sale che in tant' anni di soggiorno fra l' aure inique di quel-

E
la

la corte non conoscesse per an-
do il carattere di Filippo, o
così imprudente che conoscendo-
lo esasperasse vieppiù coi suoi
discorsi orgogliosi e liberi la
fierazza di lui contro il figlio?

Non è al mio avviso più fe-
lice la condotta della tragedia,
il di cui esame congiungerò per
ragione di comodo, e di bre-
vità con quello della sceneggia-
tura. L'una di queste due cose
va così unita coll'altra che nè
l'orditura apparir può natu-
rale e spontanea ove lo sceneg-
giare sia mal inteso, nè succe-
dersi speditamente e con ragio-
nevolezza le scene ove non sia-
no abbastanza motivati e con
maestria condotti gli avvenimen-
ti. In questo pregio, che dall'
arte e dalla esperienza principal-
mente dipende, il teatro moder-
no, specialmente il francese, è
tanto superiore all'antico, quan-
to l'antico è di gran lunga pre-
feribile al nostro in altre quali-
tà drammatiche. Non sembra
finora che il conte Alfieri abbia
fatto de'gran progressi in questo
ramo essenziale dell'arte; seb-
ben giova sperare che il suo
lungo soggiorno in Francia, e
i consigli degl'intelligenti, e la
maggior facilità de' confronti, e
un più lungo studio sul gran
modelli abbianlo ad ammaestra-
re più di quello che non lo è
presentemente.

Nel citato *Andronico* del Cam-

piston rileva ognuno fin dalla
prima scena i veri motivi dell'
odio del padre verso il figlio,
e dell'aversione di questi ver-
so il padre. La gelosia de'due
ministri Leone e Marcebo prima
rivali nella possanza, poi riu-
niti dal timore per congiurar
insieme contro il figlio e man-
tener la discordia tra il padre e
lui, è la gran molla che mette
in movimento tutte le passioni
e tutti i caratteri. Dalla non af-
fettata esposizione che vicende
volmente si fanno de' propri sen-
timenti tosto si ricava che Andro-
nico è sdegnato col padre per
avergli questi rapita la sposa, e
con essi loro perchè gli stima
autori e consiglieri del rapimen-
to. Quindi il disprezzo verso
loro e le non dissimulate minac-
ce di futuro gastigo tostochè sa-
lirà sul trono; dal che nasce in
essi il bisogno di premunirsi se-
condo la consueta politica colla
totale rovina d'Andronico; e in
conseguenza il piano adottato di
svegliar nell'animo dell'impera-
dore vendicativo per natura e
geloso della propria autorità que'
sospetti che possano maggiormen-
te esacerbarlo contro il figlio.
Non può meglio ordirsi un in-
trigo, nè presentarsi un quadro
più rassomigliante della maniera
di pensare e d'agire de' corte-
giani ambiziosi. Una facciata
intera di Tacito non esporreb-
be il carattere di que' vili man-
ci

eloi del favore con maggior energia di quella con cui lo spiega Marceno ne' due seguenti versi parlando della riconciliazione tra il padre e il figlio.

Ah ! rendons pour la paix leur projet inutile :

Que serions-nous tous deux dans un empire tranquille ?

Ma, ciò che monta pel nostro proposito, i fili dell'azione sono così ben attaccati in quella prima scena, che poi non havvi incidente in tutta la tragedia, di cui non si trovi facile e pronta la spiegazione.

Non è così nel *Filippo*. Esce Isabella nella prima scena senza un perché ragionevole, o solo per far un soliloquio, dove dice che vuole e non vuole dimenticarsi di Carlo, che niuno sa il di lei amore, e che guai se alcuno il risapesse. E per dir queste cose ch'ella sa benissimo e che devono da ogni altro ignorarsi, esce a bella posta delle proprie stanze dove poteva sforgarsi senza pericolo, per venire in una sala di passaggio col rischio manifesto d'essere osservata. Carlo, che va spiando gli andamenti della madrigna, s'espone al medesimo rischio, venendo per incontrarla nella sala comune, dove si fermano entrambi a bell'agio svelandosi a vicenda la lor fiamma reciproca, e mormorando quanto mai si

41
può del re, della corte e dei ministri senza la menoma paura d'essere ascoltati. Il più bello si è, che informando Carlo per la prima volta la regina della sua infelice situazione, e ognor parlando di pianto, d'odio e querele acerbissime, mai non si viene al particolare, e la regina sen parte, e la lunghissima scena finisce senza che l'uditore abbia saputo neppur un solo de' motivi che spingon Filippo ad aborreire così atrocemente Carlo. Perez vien pure in traccia del principe senza render ragione della sua venuta, parla anch'egli della nemistà del padre senza indicarne le sorgenti, e riceve la destra in pegno d'amicizia, come se fosse la prima volta che con Carlo s'abboccasse, o che seco lui di tali materie favellasse; sebbene cresciuto gli fosse al fianco fin dagli anni più teneri, e menassero vita insieme.

Il tentativo, che nell'atto secondo fa il re sull'animo della regina, mi sembra ben condotto, maggiormente coll'aiuto di Gomez, personaggio muto, il di cui silenzio indagatore è forse più terribile che il favellar di Filippo. Tuttavolta quelle scene mi lasciano a desiderare qualche cosa di più che non vi trovo bastevolmente definita. Il discorso di Filippo è sparso di certe reticenze ambigue, di

F 2

cer.

certe oscure ironie, le quali o si perdono, se rimarcate non vengono dalla pronunzia, e allora diventano inutili, o seppur si rimarcano, sono di tal natura che doveano far insospettire Isabella. Il poeta le ha in più luoghi contrassegnate coi punti affinchè si distinguano. Si rileggano, e si vedrà che produr devono nel proferirle un non so che d' affettazione maligna, quale aggiunta ai detti precedenti di Carlo era più che sufficiente per metter la regina in diffidenza. O questa non pertanto pecca di soverchia semplicità, o Filippo non sa coprire abbastanza la propria simulazione. Mi sembra inoltre che nè le risposte d' Isabella, nè quelle di Carlo siano tali da forar a Filippo una prova del loro amore scambievole. La regina mai non esce dai confini della bontà; Carlo non fa neppur un cenno di attenzione non che di parzialità verso di lei in presenza del padre; ed è altresì da supporre che l'uno e l'altro si saranno mostrati abbastanza cauti per non tradire il loro silenzio con qualche gesto imprudente. Almen non apparisce ch' eglino co' loro movimenti dasser motivo di accrescere i sospetti di Filippo. Su quali ragioni dunque si fonda la certezza ch' ei mostra d' avere nella scena quinta, onde poi si lascia da tanto furor trasportare?

E questo suo furor privo di ragion sufficiente non è egli fuor di natura, e per conseguenza inverisimile, massimamente in un padre?

Con ben diverso artificio maneggiati vengono dal Campistron nell' *Andronico* i gelosi sospetti dell' imperatore. In primo luogo ci sa preventivamente che il figlio amava l' imperatrice

*Andronic, je le sçais, aime
l' imperatrice,*

poi sorprende entrambi che parlano insieme in aria di mistero, e al di lui arrivo si torbano,

*Madame, quel étoit son discours
Et le vôtre?*

*Mon abord imprévu vous trouble
l'un et l'autre?*

*Je le voi, tous vos soins ne
le peuvent cacher.*

Ecco in un animo sospettoso e di già prevenuto un fondato motivo di dubbio almeno secondo la natura della gelosia. S' accresce a ragione la diffidenza colla viva non ricercata difesa che fa Irene spontaneamente d' Andronico nella scena ottava dell' atto terzo, dov' ella senz' avvedersene palesa co' suoi troppo caldi rimproveri l' occulto interesse che la muove in favore del principe; finchè un biglietto da lei ad Andronico diretto e da Leone intercettato mette in chiaro la loro arcana corrispondenza in modo da non potersene più dubitare.

*Et songez qu' en mourant . . .
je ne puis achever.*

Al che s'aggiugne in conferma la confessione che fa in seguito il figlio alla presenza del padre, che mai non sarebbesi egli ridotto alla viltà di chieder perdono se a ciò non fosse stato dagli altrui suggerimenti sospinto, colle quali parole l' intelligenza, che tra lui e l' imperatrice passava, poco avvedutamente disvela. La gelosia dell' imperatore è però ben motivata, e se pecca di soverchia crudeltà, non è già perchè appaja priva di fondamento come nel *Filippo*, dove certamente non si vede che le cagioni siano proporzionate agli effetti, nè che le prove alla persuasione corrispondano.

(sarà continuato).

STORIA NATURALE

*Osservazioni sulla storia naturale
del cuculo, del sig. Odoardo
Jenner.*

Il cuculo arriva tutti gli anni verso il 17. d' aprile nella pro-

vincia di Gloucester, dove sono state fatte le seguenti osservazioni. La venuta del maschio è subito annunziata dal canto che tutti conoscono, e che molto differisce da quello della femmina; al che non sembra che si sia fatta sin qui molta attenzione. Il grido della femmina assomiglia di molto a quello del grebe (1).

I cuculi differiscono in questo dagli altri uccelli, che non si appajano. Quando la femmina vola, ella è inseguita ordinariamente da due o tre maschi. Essa non fa verun nido, ma depone le uova nei nidi altrui, il che ella incomincia qualche settimana dopo il suo arrivo, nè io ho mai potuto procurarmi dell' uova di cuculo avanti la metà di maggio.

I nidi, in cui depone le uova, sono principalmente quelli della capinera (2), della coditremola (3), dell' allodola mattolina (4), della spajarda (5), del fancello, e del cul-bianco (6). Nei nidi di questi tre ultimi uccelli

(1) *Colymbus auritus*. Lin. uccello acquatico assai frequente sul lago di Ginevra e anche sui laghi della Lombardia. E' molto stimato per le piume del petto, che sono bianchissime.

(2) *Motacilla modularis*. Lin.

(3) *Motacilla alba*. Lin.

(4) *Alauda pratensis*. Lin.

(5) *Emberiza citrinella*. Lin.

(6) *Motacilla rubetra*. Lin.

ceili se ne trovan sovente e più sovente ancora in quello della capinera. Quindi per essere più conciso, io parlerò soltanto dei cuculi allevati dalle capinere, salvo che abbia a citar qualche fatto particolare.

La capinera per ordinario seguita a depor l'uova per quattro o cinque giorni; in questo tempo, e comunemente dopo che già vi ha nel nido un uovo o due, il cuculo cerca d'andare a deporre il suo fra gli altri, lasciando poi interamente alla capinera il pensier di covarlo, e d'allevarlo. Quest'uovo imbarazza alcuna volta la covata; ma la capinera getta piuttosto fuori del nido alcun de' propri, o li guseta in modo che periscan nel guscio, ond' è che spesso non vengono a termine che due o tre capinere insieme col giovine cuculo; ma non ho mai veduto alcun uovo di cuculo guasto, nè rigettato.

Finita l'incubazione, quando si è già schiuso il cuculo, e qualcuna delle capinere, queste, e l'uova che restano sono ben presto gettate fuori, e il giovine cuculo rimane solo possessore del nido, e solo oggetto delle cure della madre non sua. Ordinariamente le capinere gettate fuori si trovano ancor vive, e l'uova rimangono intere, o periscono poi in terra, o attaccate alle paglie, che formano la parte esteriore del nido.

Questa osservazione è stata fatta da molti; ma si sono ingannati sulle cagioni. Alcuni naturalisti hanno attribuita una tale distruzione ai vecchi cuculi, ed altri hanno creduto, che le piccole capinere restassero soffocate dalla massa del giovine cuculo. Ma come l'uovo di questo è presso a poco della grossezza di quel della capinera, il piccolo cuculo all'uscire del guscio, non può esser molto più grosso della capinera nascente. Quanto all'altra asserzione, per provarne la falsità mi basterà il dire, ch' io ho osservato da qualche anno de' giovani cuculi, i quali non si sono schiusi se non dopo che i vecchi della loro specie avevano abbandonato il paese, e ho veduto contuttociò le piccole capinere rigettate come in ogni altro tempo. Ma prima di indicar la maniera con cui ciò avviene, io credo di dover riportare alcune osservazioni sul parto, e l'incubazione delle uova del cuculo.

Alcuni moderni autori, e singolarmente il sig. Dionigi Barington hanno creduto che questo uccello non deponga le uova in nidi di altri uccelli di diversa specie: e certamente la cosa è tanto lontana dalle leggi generali della natura, che non è maraviglia se v'ha chi nega prestarvi fede.

Osservazione I. Il cuculo sovente depon le uova nel nido

allodola; ma come quest' uccello è men familiare degli altri sunnominati, così il suo nido è più difficile a scoprirsi. Tuttavolta me ne sono stati recati varj, in cui ho trovato dell' uova di cuculo; e in uno ho pur veduto una volta un cuculo di già schiuso, e ho veduto l' allodola imbeccarlo; e per assicurarmi che erano allodole, le ho ammazzate con un' archibugiata sul nido.

Osservazione II. Un cuculo avea deposto un uovo nel nido d' una coditremola situato sopra una vecchia capanna; questo uccello covò come al solito, e tutte l' uova eccetto un solo vennero a termine; quest' uovo con tutti i piccoli, eccettuato il cuculo, furon ben tosto gettati fuori del nido. Io li trovai in numero di cinque sopra un travicello, che usciva dalla capanna; v' era anche l' uovo, che non era punto danneggiato, e conteneva un uccellino ben formato, e vicino a schiudersi. Le coditremole allevarono il cuculo sinchè fu presso a volare, ma allor morì per un particolare accidente.

Osservazione III. Due capinere costrussero il loro nido sopra d' un biancospino in una legnaja; dopo che la femmina ebbe deposte due uova, un cuculo venne a porvene uno, il che non turbò punto la capine-

ra, che seguì a partorirne tre altri, e quindi si mise tutti a covarli.

Osservazione IV. Ai 20. di giugno 1786. io m' accorsi che qualche uovo alla mattina si era schiuso, ma non trovai nel nido che il picciol cuculo; e invece sotto al nido vidi una picciola capinera morta, e un uovo trattenuto sulle paglie, che formavan la parte esteriore del nido. Esaminando quest' uovo attentamente io vidi che sebben fosse un po' danneggiato, tuttavia il pulcino in lui racchiuso era ancor pieno di vita. Io il rimisi tosto nel nido, da cui fu ancor rigettato dopo alcuni minuti; ma siccome fu nuovamente trattenuto da' materiali, che formavano il nido, ei non si ruppe. Tolsi dal nido il picciolo cuculo, e vi posi l' uovo. Durante queste operazioni le capinere svolazzavano d' ogni parte, e sembravano agitate; ma tosto ch' io mi fui ritirato, tornarono al loro nido, e dopo un quarto d' ora io vi trovai una capinera schiusa, ben calda, e vivissima. Lasciai le capinere col lor pulcino per tre ore, dopo cui rimisi nel nido il giovin cuculo. Le capinere eran così spaventate che stettero qualche tempo senza volersi al nido più accostare. Pure vi ritornarono, e quando io venni alcuni momenti dopo a visitare il

il nido, m'accorsi che la piccola capinera crane stata gettata fuori. Come non era ferita, ve la rimisi, ma ne fu di nuovo cacciata.

Da queste osservazioni, massime considerando le poche forze del giovin cuculo appena schiuso, io era persuaso, ch'ei non avesse potuto esser l'agente dello scacciamento dell'uovo, e della piccola capinera, e non credeva di poter attribuire questa operazione che al padre, e alla madre. Ma io scopersi poscia la vera cagione di questo singolare fenomeno, allorchè vidi il giovin cuculo occupato a gettar fuori del nido i suoi compagni.

(sarà continuato).

MINERALOGIA.

Si sa, che dalla figura delle pietre cristallizzate, e de' sali vollero molti scrittori di mineralogica scienza ricavare caratteri, onde distinguere non che i generi, anche le specie. Si sa che la celebre opera della cristallografia di Romé de l'Isle è intesa a provare questo assunto. E' cosa nota, che la cognizione de' fossili per li caratteri apparenti screditata alquanto dalla cognizion chimica, che preferivasi alcuni anni sono in sulle tracce di Bergman, è ora rin-

vigorita dagli scritti di Werner, cui la maggior parte de' mineralogi de' nostri di professano di tener dietro. Quindi non fa di mestieri di far vedere di quanta importanza sieno le osservazioni di questo genere. Questa che annunziamo s'aggira intorno ad una specie di solfato di barita, che forma la seconda varietà dello spato selenitoso descritta dal celebre autore della cristallografia, ma la cristallizzazione è assai differente. L'autore, che l'ha scoperta è il sig. Dodun. La figura di quella di Romé de l'Isle si suppone conosciuta dal lettore. Il solfato di barita scoperto dal Dodun è composto di parallelepipedi romboidali, ch'egli ama meglio chiamar cubi obliqui, perchè la figura più d'assai al cubo si avvicina, che al parallelepipendo. La cristallizzazione è formata da sei piani rombi, che il più delle volte sono eguali fra loro, siccome pure i lati, i di cui angoli ottusi hanno comunemente 105. e gli angoli acuti 75. gradi. La maggiore grossezza di questi cristalli è una linea e mezzo. Sono di color bigio assai diafano, simili al cristallo di rocca, e talvolta impregnati di bitume, che ne avvicina il colore al nero. Si ritrova a Camper, distretto di Gaillac, dipartimento del Tarn.

ANTOLOGIA

Υ Ξ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

BELLE LETTERE

*Lettera dell' Abate D. Stefano Ar-
teaga all' Illmo e Rmo Monsigna-
re Don Francesco Antonio Gar-
doqui auditore per la corona
di Castiglia nel tribunale della
sacra Rota Romana, intorno
al Filippo, tragedia del conte
Vittorio Alfieri. Art. VII.*

MONSIGNOR ILL. A REV.

Non si capisce nell'atto ter-
zo come il poeta abbia combi-
nato il luogo della scena. Que-
sto esser non può negli appa-
rtamenti della regina, poichè viene
ella stessa fuori delle proprie
stanze chiamata da Carlo per
mezzo d' Elvira. Non in quelli
di Carlo, perchè ivi il re non
avrebbe in seguito fatto ragunare
il consiglio. Molto meno nelle
camere di Filippo, dove certa-
mente non avrebbonsi i due
amanti dato l'appuntamento per

abboccarsi insieme. Resta dun-
que che la scena si tenga in
qualche sala comune del palaz-
zo. E' egli poi verisimile, è
ben pensato che la regina e Carlo
scelgano una sala comune per te-
nervi da solo a solo in ora tar-
da e strana de' discorsi tanti pe-
ricolosi col rischio di rimanere
scoperti, come per poco non
rimangono dal vile ed astuto Go-
mez? Lo è che Gomez, trovan-
do Carlo in quel luogo solo e
con manifesti indizj di qualche
segreto colloquio, non si pre-
valga di così favorevole circo-
stanza per perderlo maggiormen-
te nell' animo del padre? Lo è
che il principe, sentendo da
lui che il re viene a momenti
a quell' ora e in quel luogo,
non s' allarmi punto, nè cerchi
per proprio interesse di sapere
il perchè? Lo è finalmente che Fi-
lippo, quando poteva con più
opportunità, più segretezza e
più comodo convocar nelle
G pro-

proprie stanze i consiglieri, prescelga per l'appunto una sala di passaggio per trattarvi un affare di tanta importanza?

La scena del consiglio è delineata con maestria. Il carattere di ciascheduno si sviluppa a maraviglia. Quello di Filippo conserva l'ipocrisia cupa, atroce e profonda che a Tiberio attribuisce la storia. L'altra scena poi dove Gomez, abboccandosi colla regina l'inganna col vero, e la determina a portarsi nelle carceri per riveder Carlo, è un capo d'opera di maligna sagacità capace d'onorare (sebbene per diversi riguardi) la penna d'un Tacito ed un Macchiavelli.

E poichè accidentalmente s'è fatta menzione di questi due storici, piacemi, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, dir qualche cosa, anche a costo d'una piccola digressione, sullo strano parallelo o giudizio che propone intorno a loro il conte Alfieri nel favellare ch'ei fa intorno ad altra sua tragedia. Mi rammento ch' Ella rimase poco meno che scandalizzata, allorchè per la prima volta l'udì riferire. *La mentovava però* (dice egli parlando di Rosmonda Longobarda di nazione) *nelle sue storie il Macchiavelli, a cui perch' egli appaja agli occhi nostri un Tacito null' altro non manca se non che*

gl'italiani ridiventino un popolo. Ecco al parer mio e a quello di lei due supposizioni falsissime entrambe; la prima, che Tacito e Macchiavelli siano fra loro paragonabili nel senso in cui l'autore istituir vorrebbe il paragone; la seconda, che Macchiavelli, divenir possa in alcun tempo il Tacito d'un popolo libero.

Che Tacito e Macchiavelli compararsi non possano nella maniera di pensare, chiarissimamente dalle opere loro apparisce. Il primo è il flagello de' tiranni, il secondo n'è il precettore. Quegli non dipigne così al vivo i vizj e le mostruosità del suo secolo se non per esporli alla pubblica execrazione; questi rapporta l'atrocità de' suoi contemporanei con un sangue freddo tale che par le proponga com' esempi da imitarsi, o come modelli da seguirsi. Non havvi riga nella vita di Tiberio o in quella di Nerone che non manifesti l'abborrimento che Tacito aveva per essi; come non havvi espressione nel racconto che fa il Macchiavelli delle gesta di Cesare Borgia (mostro in nulla fuorchè nella possanza a coloro inferiore) che non palesi la grande stima che di lui faceva lo storico fino a chiamarlo in termini espressi *prudente e virtuoso*. Nell'assegnare il biasimo e la lode alle diverse operazioni degli

gli uomini, di rado si vede che l'uno scambi il vizio per virtù o la virtù per vizio; ma pur troppo s'osserva che l'altro sovente inciampa in questo difetto gravissimo, siccome provarsi potrebbe con infiniti esempj. Entrambi sono conoscitori profondi del cuore umano; entrambi si mostrano egualmente seguaci nello scoprire quelle suste segrete, dalle quali per lo più, e soventemente ignorandolo noi stessi, il comune nostro operare dipende; ma con questa differenza al mio avviso, che la cognizione della natura pervertita dell'uomo porta Macchiavelli a convertir il fatto in diritto cavando dalla pratica degli scellerati felici le regole di condotta pe' suoi discepoli, dovettchè l'aspetto del vizio trionfante o della pubblica perversità mai non seduce l'anima incorrotta di Tacito, cui sotto ad un tale aspetto chiamerei volontieri il Catone e il Bruto della storica libertà. Effetto non meno di squisita sensibilità congiunta a gran talento che de'severi principj di filosofica virtù bevuti ai stoici fonti, presso a quali ei crebbe e s'educò; laddove lo storico fiorentino provveduto bensì dalla natura d'acuto e vigoroso ingegno, ma non

d'uguale delicatezza di cuore fornito, e male altresì fondato nella morale cristiana, cui egli ha la temerità di stimare la cagione della presente viltà ed abiezione degli uomini (r), poco o nulla sentiva quell'interno fremito d'umanità, senza il quale così nella composizione storica come nel corso della vita male e difficilmente si può giudicare di ciò ch'è giusto od ingiusto. Perlocchè malgrado la sua penetrazione e i suoi lumi, la storia nelle mani di lui ha scapitato moltissimo, e da maestra della vita, ch'ella esser dovea, divenne la scuola dei misfatti e il maggior appoggio della tirannia.

Quindi a comprender non giungo in qual senso abbia potuto il conte Alfieri avanzare lo strano paradosso che Macchiavelli apparirà un Tacito agli occhi degli italiani allorchè questi diventeranno un popolo libero. Gran Dio! Macchiavelli, che guida per mano i principi fino al trono del despotismo, bagnando avanti i gradini d'umano sangue; Macchiavelli, che per arrivare all'assoluta ed arbitraria possanza addita ognora un sentiero seminato di frodi, d'artifizj, d'iniquità, di calunnie; Macchiavelli che insegna a pigliarsi a gabbo la buona fede, la religione, le

G 2

pro-

(r) Discerni sopra Tito Livio lib. II. cap. II.

promesse, la vita, e le fortune de' sudditi, ove queste cose s'oppongano a qualunque smisurata ambizione dell'usurpatore; Macchiavelli in fine che ammaestra nell'arte di sacrificar l'interesse di tutti all'interesse d'un solo, sarà egli, dico, in alcun tempo lo storico favorito d'un popol libero! Tanto varrebbe il dire che il Leviathan dell'Obbes e l'Etica di Spinoza diverranno il codice legislatore d'un'assemblea di vescovi. So che fra le stravaganze del secolo s'anno-

vera anche quella d'una nuova edizione dell'opere di questo scrittore fatta a Firenze, dove una lunga apologia s'istituisce de' suoi detestabili sentimenti, e dove il senso comune è violato a segno che il legislatore della tirannia per poco non vien trasformato in apostolo della libertà; inventando a questo proposito non so quali nascosti disegni nella testa del Macchiavelli sognati dall'apologista, e ad ogni pagina del libro del Principe solennemente smentita (1). Ma una

12-

(1) Anche il celebre Gian Giacomo Rousseau par che propenda in questa opinione allorchè dice nel libro 3. cap. 8. del suo contratto sociale parlando della monarchia. C'est ce que Machiavel a fait voir avec évidence. En feignant de donner des leçons aux rois, il en a donné des grandes aux peuples. Le Prince de Machiavel est le livre des republicains. Ma accordando al filosofo ginevrino che il libro del Principe sia una gran lezione per i repubblicani come la viva dipintura del vizio in una tragedia o nella storia è un ammaestramento per chi vuol tenersi sulla strada della virtù, gli negherò tuttavia costantemente che il disegno di Macchiavelli nello scriverlo sia stato d'istruirne i repubblicani. Egli ebbe per il contrario un diviamento diametralmente opposto, quello cioè d'adulare Lorenzo de' Medici indicando a quel principe la strada che batter dovrebbe per mantenersi nell'assoluto dominio della sua patria, ed arrivare a quello di tutta Italia. L'Autore si mostra dappertutto persuaso de' suggerimenti e de' consigli che dà egli al suo allievo, e la persuasione apparisce così manifestamente tanto dalla dedicatoria dell'opera e dell'ultimo capitolo di essa quanto dalle massime che propone e dagli esempi che le confermano, non meno che dallo spirito che regna nelle sue riflessioni, che non intendo come possa esser venuta in testa ad uom ragionevole l'idea che Macchiavelli abbia voluto appostatamente far in quel libro la satira del governo assoluto.

tale stravaganza servir non deve di norma a verun uomo sensato e molto meno servir dovrebbe all'Alferi vociferatore eterno di massime antimonarchiche, per le quali meritamente vien riguardato in molti pacifici governi come scrittore fanatico, sedizioso e nocivo.

(*sarà continuato*).

STORIA NATURALE

Osservazioni sulla storia naturale del cuculo, del sig. Odoardo Jenner. Art. II.

Osservazione II. Ai 18. di giugno 1787. esaminai un nido di capinere, che conteneva tre uova oltre a quello d'un cuculo. Quando le visitai il giorno seguente, m'avvidi, che il cuculo era sbucciato, e occupava il nido con una piccola capinera; le altre due uova erano scomparse. La posizione del nido sopra alla parte esteriore di una siepe mi permetteva di vedere distintamente ciò che dentro avveniva, e allor vidi con molto mio stupore il giovin cuculo appena nato occuparsi a gettar fuori dal nido la capinera „.

„ La maniera, con cui a ciò s'adoprava, era singolare. Ajutandosi col groppone, e coll'ali ei cercava di mettersi sotto alla piccola capinera, e porcela in dosso sul quale la riteneva alzando l'ali; poi strascinandosi

all'indietro fino all'orlo del nido, allorchè vi giunse si riposò un momento, indi facendo uno sforzo, gettò la sua carica fuori del nido. Finita questa operazione egli stette alcun poco tastando coll'estremità delle ali come se avesse voluto assicurarsi che l'impresa fosse ben terminata, indi si lasciò cadere al fondo del nido „.

„ Io ho sempre osservato in appresso, che questi piccioli uccelli si servono della cima dell'ali per riconoscere le uova, o gli uccellini che vogliono disloggiare: sembra che queste parti sieno dotate di una somma sensibilità, lor tenendo luogo della vista, di cui son privi per alcuni giorni dopo la nascita „.

„ Io ho ripetuto sopra un gran numero di nidi le stesse osservazioni, ed ho sempre trovato i giovani cuculi far la medesima operazione. Nell'aggrapparsi verso gli orli rialzati del nido avvien qualche volta che uno lasci cadere il suo carico; ma subito ricomincia il suo lavoro, nè si ristà finchè non ne sia venuto a capo. E' maraviglia il vedere gli sforzi reiterati d'un cuculo di due o tre giorni, quando gli si mette accanto un uccellino già troppo pesante, perchè egli possa sollevarlo; allora egli è in una agitazione continua, e mai non cessa di affaticarsi „.

Os-

„ *Osservazione VI.* Ma quando il giovin cuculo ha passato i due, o tre giorni, egli comincia a perdere il desiderio di gettare i compagni fuori del nido, e dopo dodici giorni io non mi son accorto, che gli inquietasse. Ho però veduto, ch'egli soffre più volentieri nel nido le uova che i pulcini, poichè ho osservato spessissimo un cuculo di nove o dieci giorni cacciare un uccellino, che si era posto con lui nel nido, senza punto toccare un uovo, che vi si era messo al medesimo tempo „.

„ *Osservazione VII.* La particolare configurazione del giovin cuculo è opportunissima a fargli eseguire questa operazione. A differenza degli altri uccelli la parte superiore del suo corpo è larghissima dalla nuca sino al groppone, e vi si scorre nel mezzo una depressione considerabile; sembra che questa depressione sia fatta espressamente per mettersi con maggior sicurezza le uova, o gli uccellini, che il cuculo vuol rigettare, poichè quand'egli è giunto incirca al dodicesimo giorno, questa cavità è scomparsa interamente, e il suo dorso non differisce più in alcun modo da quello degli altri uccelli „.

„ *Osservazione VIII.* Avendo conosciuto, che la femmina ca-

pinera ordinariamente rigettava alcuno delle proprie uova, allorchè il cuculo avea posto il suo nel nido, e non sapendo com' avrebbe ella trattati i suoi pulcini, se il giovin cuculo non fosse in grado di discacciarli, posi nel nido di una capinera un cuculo schiuso da quattro ore, cui avea messo nella impossibilità di sloggiare le giovani capinere anch'esse appena nasbucciate: cosa però alla quale ei faceva continui sforzi. Io cominciai questa osservazione ai 9. di luglio, e fino ai 13. non m'accorsi di verun cangiamento: le capinere prendevan cura egualmente de' lor pulcini, come del cuculo: ma a quest'epoca il nido mi fu rapito „.

„ *Osservazione IX.* Io non credo che alcun ornitologo abbia ancor posto mente alla piccolezza dell'uovo del cuculo relativamente alla sua grossezza. La sproporzione è sì grande, che l'uovo di quest'uccello ordinariamente è più piccolo di quello di una passera, sebbene il cuculo ne sia per cinque volte più grande. Ho detto *ordinariamente*, perchè l'uova degli uccelli d'una medesima specie talora variano nel volume. Io ho osservato un uovo di cuculo del peso di 43. grani, e un altro di 55. Il color di quest'uova è pur soggetto a variazioni: alcune somigliano pel colore,

re, e per le macchie a quelle di passera; altre sono sparse di macchie rossigne senz'ordine; in altre si veggono delle linee nere, e queste han molta somiglianza con quelle della spajarda „.

„ Osservazione X. Egli è straordinario che nel medesimo nido trovinsi due uova di cuculo; pure al 17 di giugno del 1787 lo trovai in un nido stesso due cuculi, e una capinera schiusa alla mattina, e vi restava ancora un altr' uovo di capinera. Dopo alcune ore i due cuculi cominciarono a disputarsi il possesso del nido, e il lor contrasto durò fino dopo il mezzogiorno dell'indomani, in cui quel che era un po' più grosso, riuscì a gettar l'altro fuori del nido, siccome pure la capinera, e l'uovo che rimaneva. La lor contesa era degna d'osservazione; i combattenti pareano aver l'avvantaggio alternatamente l'uno su l'altro; ciascun portava successivamente il suo avversario fino all'orlo del nido, da cui oppresso dal peso ricadeva sul fondo; finalmente dopo molti sforzi il più grosso la vinse, e fu il solo allevato dalle capinere „.

(sarà continuato).

ELETTRICITA'.

Il sig. Bartholin aveva annun-

ziato, che lo spato d'Islanda non altrimenti che la tormalina si elettrizza coll'azione semplicemente del calore. Brucman volle ripetere questa sperienza, e trovò, che il calore non basta per elettrizzare lo spato d'Islanda, in qualunque maniera si operi. Lo spato d'Islanda si elettrizza però per mezzo del fregamento, non altrimenti che l'ambra, e la ceralacca. Questa medesima proprietà Brucman l'ha scoperta in tutti gli spati calcari trasparenti, che hanno la proprietà di duplicare gli oggetti. Brucman non indica se positiva, o negativa sia l'elettricità di queste sostanze.

FISIOLOGIA.

Si è creduto, che le generazioni fra animali di specie diversa non potessero altrimenti aver luogo, se non fossero almeno gli animali congeneri. Il sig. Hollenius ha fatto, e descritto uno sperimento, il quale eccita su di tale opinione un qualche fondato dubbio. Il soggetto di sua sperienza fu un capriolo femmina (*cervus capreolus* Lin.), che dalla Sardegna si fece passare a Abò nella Finlandia, con un caprone. Con questo il tentativo fu inutile. Si tentò poscia l'accoppiamento della femmina capriolo con un montone. La femmina divenne pre-

gnan-

guante, e si sgravò di un feto in tutto simile alla madre; al padre non si rassomigliava, se non un qualche poco nella lana.

MEDICINA.

S'egli è vero, che un fatto isolato possa soventi condurre a scoperte importanti in gran numero, tale poter essere noi crediamo una speranza ultimamente fattasi a Londra dal celebre Brande. Si sa, che le materie animali putrefacendosi sviluppano dell'ammoniaco. Un pezzo di carne di bue misto con

fiori di camomilla, e abbandonato alla putrefazione, s'impultrì fra alcuni giorni, ma la putrefazione dopo un certo spazio di tempo si trovò spontaneamente corretta dallo svolgimento di un principio acidulo. Noi ignoriamo, e siamo persuasi, simile circostanza non essere stata rammentata mai da alcun chimico. Ella merita pertanto singolare attenzione, e osiamo dire, che la storia chimica, e medicinale de' fiori di camomilla è stata sinora in generale troppo negletta.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Manuel du tourneur &c. Manuale del tornitore, in cui s' insegna ai dilettanti la maniera di eseguire sul torno a punte, a lunetta, in aria, eccentrico, ovale, quadrato, a ritratto &c. quanto l'arte ha prodotto di più ingegnoso e dilettevole; tomo I. che contiene la distribuzione e disposizione di un laboratorio, la cognizione de' legni, il modo di eseguire tra due punte, alla lunetta, ed in aria differenti lavori di divertimento e di utilità. Parigi presso Bergeron 1791. in 4 con 30 rami.

Nouvelles nouvelles &c. Nuove nuove, del sig. de Florian dell'accademia francese, di quelle di Marsiglia, Firenze &c.

Non potes in nugis dicere plura meas
Ipse ego quam dixi.

Martial.

Parigi presso Didot il vecchio, e presso Debure 1791. in 8.

ANTOLOGIA

ΥΠΗΧΕΙΑΤΕΙΟΝ

BELLE LETTERE.

Lettera dell' Abate D. Stefano Artaga all' Illmo e Rmo Monsignore Don Francesco Antonio Gardoqui auditore per la corona di Castiglia nel tribunale della sacra Rota Romana, intorno al Filippo, tragedia del conte Vittorio Alfieri.

Art. VIII.

Monsignore Ill. e Rev.

Ma ritornando al poco che a dir mi rimane intorno alla tragedia del *Filippo*, dopo aver renduta giustizia alla bellezza delle sopraccegnate scene parmi tuttavolta di scorgervi un' anticipazione di fatti che nuoce anche all' ordie drammatico. Io avrei, per esempio, voluto che la scena seconda dell' atto quarto dove Filippo e Carlo si incontrano, quegli con gente armata, questi al bujo e col-

la spada in atto di difendersi, preceduta avesse quella del consiglio, sì perchè l' accusa di tentato parricidio avrebbe avuto allora una qualche apparenza di verità necessaria anche in politica per colorir la calunnia, come perchè Filippo avrebbe in tal caso mantenuto assai meglio il carattere che gli dà il poeta di mescere il falso col vero. Dovechè lasciando le cose com' elle stanno, l' accusa è troppa priva di fondamento, e però confina coll' inverisimile.

L' autore ha tutta la ragione allorchè nel suo parere mostra di dubitare egli stesso del buon esito della catastrofe. Ne dubito ancor io, e sebbene non abbia per anco veduto rappresentar sulle scene la suddetta tragedia, nulladimeno mi sembra che atroce insieme e freddo riuscire debba lo scioglimento. Il maggior re dell' Europa e forse del mondo che vien solo nelle car-

H

cetti

ceri per godervi del barbaro spettacolo della morte del proprio figlio e della propria moglie, parlando a loro non altrimenti che farebbe un criminalista od un boia, sarà forse un personaggio verisimile negli statuti di Marocco o del Monomughi, ma pella sua atrocità intollerabile al mio avviso negli attuali nostri inciviliti costumi. Le gare poi tra il figliastro e la matrigna intorno a chi deva morire di loro due; chi abbia a pigliar il veleno e chi la spada: il pentimento di Filippo, che volendo in prima spenta Isabella, poi per crudeltà maggiore vorrebbe lasciarla in vita; e il toglierle egli stesso il nappo colle proprie mani come farebbe uno sbirro, sono cose parte per la lentezza loro, parte per la bassezza, parte per l'orrore soverchio da istupidir gli animi degli spettatori in vece di mooverli a compassione. Tale almeno è il senso che in me si desta dalla semplice lettura, il quale non trovo nello scioglimento dell'*Andronico* animato da più dolce pietà, e con vedute più teatrali condotto. Ivi il padre non viene in sulle scene per far fremere la natura recando egli stesso la nuova della morte alla sposa ed al figlio, nè gl'insulta con acerbe rampogne in quel momento terribile. L'esecuzione è affidata

ai subalterni, i quali s'ha l'avvedutezza di render mossi dal dolore per non convertirli in manigoldi come lo è il Gomez dell'*Alfieri*. Andronico non comparisce fuorchè ne' preparativi della morte. Isabella muore anch'essa lontana dagli occhi. Il dolore, ch'ella mostra, è pieno di tenerezza e con molta decenza espresso. Nell'*Imperatore* l'uomo si mostra assai più, il di lui pentimento è meglio sviluppato, e lo spettatore ha la compiacenza di vederlo chiaramente punito dai rimorsi. Le cose più atroci si sanno per racconto, e le più compassionevoli s'espongono agli occhi; nella quale massima ben intesa parmi che consista il vero segreto d'interessare il cuore in una tragedia. Il conte Alfieri sedotto forse un po' troppo dalle idee del terribile ha creduto che il miglior mezzo per produrlo fosse quello di metter ogni cosa in azione, ma cosiffatta regola giustissima in molte occasioni, non è tale in tutte; si va anzi non poche volte a rischio di generare un effetto interamente opposto.

Non piacque l'esposta dottrina al gran critico Ranieri de' Calzabigi, il quale poco ancor soddisfatto della durezza che regna nel *Filippo*, voluto avrebbe per propria confessione che il tiranno nel fine dell'ultima sce-

na

na avesse slontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia e di lui degna, dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti: e che, in pochi sensi e feroci di scerno per quegli infelici, saziare la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza; dichiarando la loro innocenza, e il sacrificio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia (1). Di qual tempra sono le viscere di cotesto livornese che tanto vuolsi a smuoverle? Ha egli forse studiato i modelli della vendetta fra gl'Irochesi o i Canibali? E allorchè sovraneamente nello stesso luogo decide che chiunque cagionasse nell'udienza una commozione d'orrore per il poeta avrebbe ottenuto l'intento che ciascuno in iscriver tragedie si dee proporre, da chi diremo che abbia egli tratta una massima così sensata così conforme allo spirito della drammatica? La tragedia dee cagionare una commozione d'orrore per il poeta? Dimandate a Sofocle, ad Euripide, a Cornelio, a Voltaire e a Racine se mai si proposero essi in mente così astrano divisamento, e se avrebbero mai per tutto l'oro del

mondo voluto divider l'orrore dell'udienza cogli scellerati ch'essi mettevano in sulla scena. Bell'omaggio ha renduto il critico alle tragedie del suo protetto, se in riconoscenza del diletto che a lui recarono esse ha preso chi le compose in orrore.

(sarà continuato).

STORIA NATURALE

Osservazioni sulla storia naturale del cuculo, del sig. Odoardo Jenner. Art. III. ed ult.

Quistione. Vengo ora all'esame della quistione, che ha principalmente destate le ricerche de' naturalisti intorno al cuculo, vale a dire: *Perchè egli non costruisca il nido come tutti gli altri uccelli, e non covi le proprie uova, e non allevi i suoi pulcini.*

„ L'organizzazione del cuculo non presenta alcuna particolarità con cui di questo si possa render ragione: egli ha tutto quel che bisogna per raccogliere i materiali atti a formare un nido, e per metterli in ordine: la sua esterna configurazione, e la conformazione delle sue viscere impedir non gli possono di covar le sue uova, ed egli po-

(1) Lettera sulle quattro prime tragedie del conte Alfieri.

potrebbe come chiunque altro dar a mangiare ai suoi pulcini „.

„ Sarebbe superfluo il riferire le diverse opinioni de' naturalisti su questo proposito da Aristotele fino a noi. I sentimenti degli antichi sono erronei, e non fondati sull'osservazione; e i moderni su questo soggetto hanno pur fatto pochissime ricerche; nè altro quasi hanno esaminato, che la costituzione, e l'organizzazione del cuculo; il quale avendo trovato fornito di uno stomaco assai grande, e difeso all'esterno da integumenti sottilissimi si sono affrettati a concludere, che la pressione di questa parte sopra le uova impediva che l'incubazione avesse luogo. Ma io non so perchè non abbiano essi mai fatto attenzione, che molti uccelli i quali altronde covan benissimo, hanno uno stomaco egualmente voluminoso: la civetta per esempio ha lo stomaco ampio del pari, e quasi egualmente sottili gl'integumenti che lo ricoprono. Non so pure perchè non abbiano osservato, che lo stomaco dei pulcini nel nido è sempre assai disteso dagli alimenti, e che sopra di questa parte soltanto riposa quasi tutto il peso del loro corpo; ladove in un uccello che cova, lo stomaco non è quasi mai com-

presso, il petto è quello che empie la cavità del nido, e per la sua forma convessa ottimamente s'adatta alla concavità del medesimo „.

„ Io presumo che queste ragioni sieno bastanti per dimostrare, che la capacità dello stomaco, e la poca grossezza degli integumenti al cuculo non impedirebbono di covare; ma io riferirò eziandio, per maggior prova della mia asserzione, la seguente osservazione „.

„ Nel corso della state del 1786 io scopersi in un nido di capinere un giovin cuculo; il quale alla grossezza, e alle piume parve di aver circa quindici giorni. Sollevandolo io trovai sotto ad esso due uova di capinera: credetti a principio, che queste uova fossero state deposte al medesimo tempo, che quelle del cuculo, ma che si fosser trovate cattive, e che i genitori le avessero abbandonate nel nido, siccome avviene frequentemente; ma avendone rotto uno, vi trovai un pulcino vivente, dal che conchiusi, che le uova dovevano essere state deposte assai giorni dopo che il cuculo era schiuso, perchè nel momento, in cui le scopersi, questo occupava tutto il nido, e faceva interamente l'ufficio d'una madre covatrice „.

„ Io aveva in un altro nido di

di capinere un giovine cuculo a un di presso della stessa grossezza del precedente. Mi procurai dell' uova di cutrettola, che erano state covate pur qualche giorno, e le misi sotto al cuculo senza perdere un momento. In capo a nove giorni la persona, ch' io aveva incaricato di vegliare sul nido (poichè era a qualche distanza dal mio albergo), venne ad avvertirmi, che le cutrettole erano schiuse. Io mi recai dunque subito al luogo ov' era il nido, ma non vi trovai più che il cuculo, e i gusci dell' uova delle cutrettole. Io non citerò questo fatto come veduto da me medesimo; ma il testimonio della persona, ch' io aveva di ciò incaricato, mi sembra tanto più ammissibile, in quanto trovavasi al tempo stesso un' altra persona, che vedute aveva le piccole cutrettole „.

„ *Risposta alla quistione.* A qual cagion possiam noi dunque attribuire questa singolarità? Non dipenderebbe ella mai dal poco tempo che ha il cuculo per soggiornar nel paese, ove propaga la sua specie, e dalla molteplicità delle uova che partorisce? Il cuculo ordinariamente ci arriva verso la metà d' aprile, e comunemente si 17. La femmina non può deporre le uova che qualche settimana dopo il suo arrivo, e

per conseguenza di rado prima della metà di maggio. L' incubazione dura quindici giorni; il pulcino sta il più delle volte tre settimane prima di poter abbandonare il nido: e gli uccelli, che ne prendono cura, gli danno a mangiare per più di cinque settimane dopo quest' epoca; di che segue, che quand' anche la femmina del cuculo deponesse le uova avanti l' epoca, ch' io ho fissato, non vi sarebbe tuttavia neppur uno de' suoi pulcini, anche de' più adulti, che fosse in grado d' alimentarsi da se medesimo avanti il tempo, in cui i vecchi cuculi sono costretti ad abbandonare il nostro paese, il che avviene ai primi di luglio „.

„ Se la femmina adunque del cuculo covasse le proprie uova, la moltiplicazione non potrebbe aver luogo: - laddove andando da un nido all' altro ella si assomiglia alle femmine di quegli uccelli, a cui si telgon le uova a misura che le depongono, e che perdon così il desiderio di covare; del che la gallina ci fornisce cotidianamente l' esempio „.

„ L' ispezione delle parti interne della femmina del cuculo mostra bastantemente, ch' ella dee deporre un gran numero d' uova. Paragonando l' ovaia di una femmina di questa specie che avea cominciato a far l' uo-

l'uova con quella di una giovine gallina presa alla medesima epoca, io non vi scorsi veruna essenzial differenza. L'ovidotto dell'una e dell'altra conteneva un uovo ben formato, e vicino ad esser deposto; l'ovaja presentava un ammasso considerabile d'uova di tutte le grossezze dal più piccol volume fino a quello che il tuorlo acquista prima di cadere nell'ovidotto „.

„ All'incontro una femmina del cuculo ammazzata ai 3 di luglio si trovò ben diversa. Io vidi distintamente un gran numero di membrane vuote, che avevano contenuto dei tuorli d'uova, e da una di queste membrane parca che ei fosse uscito il di precedente. L'ovaja presentava un gruppo di piccole uova, di cui il più grosso uguagliava appena un grano di senape „.

„ Io non dirò che tutte le uova, che crescono nell'ovaja, vengano deposte; ma sembra chiaro, che gli uccelli che covano possono ritardare, o anticipare la formazione delle lor uova a lor talento. Oltre l'esempio sopracitato della gallina altri molti n'esistono. Se in primavera distruggesi il nido d'un merlo, o d'altra specie d'uccelletti quando le uova son tutte deposte, ognun sa con quale prontezza la femmina

produce una nuova covata. Se questa si fosse lasciata senza turbarla, essa ayrebbe covato le sue uova, allevati i suoi pulcini, e non avrebbe pensato a formare altro nido, e a deporre altre uova, che assai tempo dopo. Le ovaje delle femmine, che covano, in se racchiudono un gran numero di uova di diverso volume. Par dunque ch'esse abbiano la facoltà di accelerare o ritardare più o meno nel corso della stagione la deposizione delle lor uova. Ma la femmina del cuculo non essendo come le altre soggetta ad intervalli, che sospendano questa deposizione, ella continua senza interruzione dal momento, in cui comincia, fino a quello in cui abbandona il paese. I vecchi cuculi partono ordinariamente nella prima settimana di luglio, e io non ne ho mai veduto alcuno dopo i cinque di questo mese. Ciò non ostante ho veduto in un nido di capinere un uovo di cuculo, che non si schiusse se non ai 12 del medesimo. Lo stato dell'ovaja della femmina ch'io ho disseccato ai 3 di luglio serve anch'esso a provare, che questi uccelli seguitano a far l'uova sino alla loro partenza „.

„ *Altre osservazioni.* Tra le particolarità che offre il giovine cuculo, ve n'ha una considerabile „

bile. Assai prima ch'ei lasci il nido, se viene irritato, mostra un'aria minacciosa, come gli uccelli di rapina, si rovescia sul dorso, e cerca di prender con forza tutto quello che gli si presenta; il rumore che ei fa è simile a quello d'un giovine sparviere. Altre volte se è un po' stuzzicato fa una specie di soffio, e si aggira tutto. Quest'uccello cresce prestissimo „.

„ Il grido del giovin cuculo s'assomiglia a quello delle capinere; ma non può dirsi, che da esse l'apprenda, perchè non varia punto, sia egli allevato dalle capinere, o da altra specie. Avanti la loro partenza i giovin cuculi non cantan mai come i vecchi „.

„ Trovasi nel loro stomaco un gran numero di diverse sostanze. Io ho veduto in un giovin cuculo nodrito dalle coditre mole, delle mosche, e degli scarabei di diverse specie, delle piccole lumachelle con tutto l'intero nicchio, dei grilli, dei bruchi, un pezzo di fava, e una sostanza vegetale simile al gaglio „.

„ Nello stomaco d'un cuculo allevato dalle capinere non ho quasi trovato altro, che delle sostanze vegetali, come del frumento, delle piccole vecce &c.; ma n'è il solo esempio, perchè questi uccelli nu-

trono i cuculi quasi interamente di sostanze animali. Nondimeno quest'osservazione mi rischiarò un dubbio che ebbi dapprima trovando un uovo di cuculo in un nido di fanelli; poichè sapendo che gli uccelli di questa specie danno a' lor figli subito che sono schiusi un alimento vegetale, io temeva che il cuculo non potesse da loro allevarsi. Le allodole danno loro principalmente de' grilli „.

„ Ma fra tutte le sostanze, che nello stomaco de' giovani cuculi si ritrovano, la più osservabile è una pallottola formata di peli ben intralciati: io ne ho veduto alcune della grossezza di un pisello, ed altre come una piccola noce moscata. Queste pallottole sembran formate quasi interamente di crini, e pare che il cuculo abbiagli distaccati dal nido, cui rivestivano internamente. Ho scoperto sovente de' mazzi di peli anche nello stomaco de' cuculi vecchi; ma ho veduto chiaramente, che eran gli avanzi de' bruchi pelosi, che avevan loro servito di nutrimento „.

„ Per la partenza de' giovani cuculi non v'ha epoca fissa; io credo che sloggino successivamente, e tosto che sono in grado di non aver più bisogno de' lor parenti adottivi. Sebbene però dimorino nelle nostre contrade finchè non sono così ben

ben piumati, come i cuculi vecchi, nondimeno seguitan sempre a farsi imbeccare dagli uccelli, che gli allevano. Io ho veduto più volte a imbeccarne un così grosso, che la nutrice era per ciò costretta a montargli sul dorso mentre egli teneva le ali mezzo spiegate. Contuttociò credo che a quest'età essi comincino a procurarsi anche da se medesimi una porzione del lor nutrimento, e che allora sieno simili ai giovani corvi, i quali ricevono una parte del nutrimento dai genitori fino al momento, in cui questi cercano di accoppiarsi. Se non partissero successivamente, vedrebbonsi verso alla metà d'agosto in gran numero, perchè a quest'epoca son tutti in grado di volare. Pur non son mai più numerosi che i vecchi cuculi nei mesi di maggio, e di giugno „.

I G I E N E

„ La bianchezza della neve, che rimane qualche tempo sopra la terra indebolisce l'organo della vista, e in alcuni individui produce delle infiamma-

zioni. Il sig. Heller medico oculista di Hambourg si è utilmente servito del mezzo seguente. Si prende il bianco di un uovo, in cui si mette della canfora, e dello zucchero, si agita tutto insieme, e se ne fa un cataplasma, che si applica sull'occhio infermo; questo rimedio vale egualmente per l'infiammazione degli occhi proveniente da altre cagioni.

MINORALOGIA

„ In Ungheria si è scoperta una pietra azzurra durissima, che si credeva essere cobalto. Le sperienze di Jaquin hanno provato esser esso un azzurro di Prussia nativo. In Carinzia si è anche trovata una sostanza, che credesi un amalgama nativo di piombo. Sinora non si potè sottomettere ad alcuna sperienza a cagione della piccola quantità „.

„ A Schemnitz nella miniera di Hoff si trova attualmente del piombo spatico bianco bellissimo, che secondo le sperienze di Savaresi è mineralizzato dall'acido fosforico „.

ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ι Ο Ν

BELLE LETTERE

Lettera dell' Abate D. Stefano Arttaga all' Illmo e Rmo Monsignore Don Francesco Antonio Gardoni auditore per la corona di Castiglia nel tribunale della sacra Rota Romana, intorno al Filippo, tragedia del conte Vittorio Alfieri.

Art. IX. ed ult.

MONSIGNOR IL. e RAV.

Resterebbe a parlare dello stile del *Filippo* che fu dagli italiani fiocchè comparve ritrovato duro, disarmonico, intralciato ed oscuro. Ma dopo avere lo stesso autore con nobile ingenuità confessato il difetto, e dopo i bei riflessi da lui con tal occasione esposti non meno nella risposta al Calsabigi che nel citato *parere*, sarebbe una specie di maligna pedanteria il ritornare alla medesima

accusa. Ciò che intorno a questa parte di merito potrebbe conchiudersi, giudicando non dal solo *Filippo*, ma dalla intiera collezione delle tragedie dell' Alfieri, si è che l'autore è non meno singolare in essa che nelle altre, e che questa a quelle nelle composizioni sue mirabilmente corrisponde. La sua maniera d' esprimersi è energica, siccome energica è la maniera di pensare ch' egli a' suoi personaggi attribuisce. Il dialogo è incalzante e preciso, come precisa e incalzante n' è la condotta. Cade nel duro e disarmonico perchè il talento d' ornare e rammorbidir i soggetti non sembra esser quello dell' autore. Ha cercato bensì di correggersi in appresso, e gli è riuscito fino a certo punto, ma non ostante gli sforzi fatti, ben si scorge che la sua natura il porta assai più verso il fero che verso l'amabile. Però non annovera

1

egli

egli fra' suoi partigiani il bel sesso, al quale non ha saputo dare quelle seducenti attrattive che dargli seppero Racine, Metastasio, e qualche fiata anche Voltaire. Le sue donne prendono per lo più l'aria rigida di Clorinda, o l'austerità militare di Marfisa, ma non compariscono mai sotto le delicate simbianze d'Ifigenia, nè coll'insinuante e dolce sensibilità di Zaira. Il quale difetto unito alla crudeltà del suo pennello nel colorir porticamente i quadri farà sì ch'egli non sia per divenir mai l'autor favorito del pubblico italiano.

Nulladimeno i retti e imparziali stimatori del bello confesseranno che l'Italia ha per lui un nuovo genere di tragedie non greche, non francesi, non inglesi, ma Alfierane; vale a dire semplici, vigorose, incalzanti, sparse di tratti bellissimi, e piene per lo più del soggetto, ma confinanti colla seccchezza e colla soverchia uniformità di rapida bensì, ma troppo tesa e troppo vibrata condotta; colorite, ma senza morbidezza e senza la sufficiente degradazione; animate, ma senza riposo; prive di poesia e di pompa teatrale; impareggiabili in alcuni squarci staccati, ma nel totale di non corrispondente effetto. Egli ha bandito dalle italiche scene la cantilena, i confidenti in-

sipidi, gli oziosi episodj, l'imbarazzo de' personaggi e gli amori svenevoli. Ha insegnato altresì a condurre con maggior celerità l'argomento, ad ordire con più di semplicità i piani, a dipingere con maggior fierezza e a colpire in grande; per le quali doti prodotte in lui da veramente tragico ingegno s'è reso benemerito dell'arte più d'ogni altro scrittore conosciuto in Italia finora, eccettuato sempre il Metastasio che in genere diverso e con diverse virtù non ha chi il pareggi. Ma dall'altra parte la durezza dello stile, l'abuso de' soliloqui, lo sceneggiare spesso inverisimile, la condotta non sempre ben pensata e per lo più uniforme, le catastrofi soventemente sforzate, la mancanza di tenerezza e il mostrarsi così poco esercitato in quell'eloquenza insinuante ch'è divenuta l'anima del moderno teatro, non ci permettono di metter l'Alfieri non dirò già accanto a que' primi maestri Sofocle ed Euripide, ma nemmeno appresso a' tre celebri francesi Cornelio, Racine, e Voltaire.

Puche cose soggiugnerò, benchè molte potrebbero dirsi intorno al fine morale o politico propostosi dall'autore nelle sue tragedie; fine che i greci ebbero ognora avanti agli occhi, e che Voltaire fra i moderni non ha
qua-

quasi mai perduto di mira ; onde poi divenne a' nostri giorni l'idolo de' filosofi , e forse non l'ultimo strumento delle odierne strepitose rivoluzioni da lui preparate in non piccola parte colle massime in tanti , e così diversi modi nell' animo de' lettori o dell'udienza insinuate . In parecchie produzioni dell' Alfieri costoso scopo non è abbastanza visibile . Lo è però pur troppo in molt' altre dove manifestamente si vede che il disegno dell'autore è di render odiosi i re e predicar sentimenti di libertà . A cotal oggetto da lui altamente confermato nelle sue prose ei si compiace d' esporre quasi sempre i principi assoluti sotto l'aspetto di tiranni usurpatori violenti o crudeli , d'accumulare sulla loro testa tutti i delitti , di supporli attivi ed operanti nel male , lenti ed inoperosi nel fare il bene , di concitar in somma contro di essi lo spavento e l'orrore di chi il legge . E se qualche volta è costretto dalla storia , e dalla favola a rappresentar un sovrano d' indole diversa , ei s'adopra in modo che il re o nulla fa che meriti lode , o merita quella soltanto di rinforzar le massime del poeta . Così Agamemnone ad altro non è buono per tutta la tragedia che a vedere il proprio scorno , e farsi ammazzar dalla moglie . Di Ciniro

67
nella Mirra si sa ch' egli è re perchè lo dicono i personaggi ; del resto non è che sposo e padre nell'operare , ed altre relazioni ei manifesta che quelle che ha colla moglie e colla figlia ; dimodochè se a lui toglia la corona dal capo rimane qual era da prima . Agide è il solo buon re che agisca con energia , ma questi appunto non s'affatica se non per entrar nelle viste del poeta ; vale a dire per disfarsi della porzione di sovranità ch'ei possiede , e rimetterla nelle mani del popolo . Sirano divisamento in un re sebbene confermato dalla storia .

A molte ed utili riflessioni darebbe luogo non meno l'esposto disegno dell' Alfieri che le conseguenze ch'ei ne ricava pel moderno teatro ; ma tempo è ora mai di finire , ned io voglio far passaggio dalla letteratura nella politica . Mi basta aver cercato di soddisfare , per quanto la mia insufficienza il permette , ai rispettabili comandi di lei , Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo , le cui decisioni anche in materia di gusto sarebbero di ben altro valore che queste mie non sono , se l' altre sue più gravi e per lo civile ed ecclesiastico governo più importanti occupazioni non la distogliessero dal rivolgere a' nostri men seri argomenti quella profondità di dot-

trina e quella maturità di giudizio che applaudite da prima in Ispagna generalmente, sono in oggi ammirate nel più illustre e cospicuo tribunale di Roma.

ELETTRICITA' ANIMALE

„ Il Sig. professor Volta continuando le sperienze sull' elettricità animale, soggetto, che si può riguardare omai come divenuto suo, fa ogni giorno delle nuove scoperte. Dopo aver mostrato come si eccitano le convulsioni e i moti gagliardi di tutti i membri negli animali, sì a sangue caldo, che a sangue freddo, anche senza denudarne alcun nervo, anche negli animali intieri e intatti, mercè soltanto di applicare a qualsisia parte muscolosa del loro corpo delle armature di metallo diverso, o in altra guisa dissimili, e stabilir tra esse armature una comunicazione; dopo aver determinato quali siano le combinazioni di diversi metalli, che riescono più o meno bene, e dataci per ottima quella di argento da una parte, e stagno o piombo dall' altra; è passato a fare somiglianti prove sopra membri recisi, e pezzi soltanto di membri, sopra un solo muscolo staccato, e sopra fragmenti di muscoli; ed ha ottenuto coll' istesso artificio delle armature diverse i soliti mo-

ti e contrazioni in questi pezzi recisi; e si per assai lungo tempo, cioè molto ancora dopo che l'irritabilità di que' muscoli non era più eccitabile per verun altro stimolo meccanico o chimico „.

„ Ma il mirabile è che egli ha trovato, che i soli muscoli inservienti ai moti volontarj si eccitano per tal modo, ed entrano in convulsioni e spasmi, cioè per l' elettricità messa in giuoco dai semplici contatti metallici, mentre gli altri muscoli, che non servono a moto volontario, quantunque posseggano un' insigne irritabilità, come quelli del ventricolo, degl' intestini, e il cuore medesimo, non si convellon punto adoperando gl' istessi artifizj delle armature ec.: il diaframma sì, le cui azioni sono almeno in molta parte inservienti ai moti volontarj „.

„ Un' altra assai bella e curiosa scoperta è quella del vivo sapore che sente la lingua, se a questa si applichino le due armature metalliche diverse: se premasi es. gr. una lamina di stagno o di piombo lucida e netta (ottima riesce la carta che dicesi inargentata, e che è propriamente carta coperta da foglia di stagno) contro la punta della lingua, e sul piano della lingua medesima si ponga una moneta d' argento o d' oro, una spatola d' argento, od un cuc-

chia-

chiamo: e si faccia quindi toccare il manico di questo cucchiaino o spatola, oppur la moneta alla lamina di stagno o di piombo, contro cui preme la punta della lingua, questa prova allora la sensazione di un sapore decisamente acido, e talvolta così forte, che molesto le riesce, ed ha pena a sopportarlo; massime che non è già momentaneo ma continua quanto dura la comunicazione de' due metalli: il che mostra, come giustamente inferisce il sig. Volta, che continuo è anche il trascorrimento di fluido elettrico, che passi dall'una all'altra parte della lingua per mezzo de' due metalli; la qual perenne circolazione è cosa in vero sorprendente. Del resto non può già dirsi, che quel che si sente sia il sapore proprio del metallo lambito dalla lingua, sapore che venga, comechè sia, esalato nelle prove di cui si tratta; poichè si sente lo stesso, e quasi egualmente vivo, immergendo la punta della lingua nell'acqua di un bicchiere, in cui peschi una lamina di stagno (o un pezzo di carta d'argento) ripiegata addosso all'orlo di esso bicchiere; si sente d'istinto il sapore acido, tostochè posando la parte convessa del cucchiaino d'argento sul mezzo della lingua si viene col manico a toccare detta lamina

di stagno, e continuasi a sentire con egual vivezza finchè dura tal contatto. Non è dunque il sapor del metallo, che gusta la lingua intinta nell'acqua; ma il sapore proprio del fluido che trascorre pel metallo e per l'acqua, cioè del fluido elettrico.

„ Una cosa intanto che merita particolar riflesso si è, che il sapore non è lo stesso, non è più acido, egli è un acre, urente, e se non alcalino deciso, è almeno tirante all'alcalino; qualora si faccia l'esperienza al rovescio, applicando cioè la lamina d'argento all'altra sua parte. Dal che si fa manifesto non essere indifferente se il fluido elettrico, il quale vellica i nervi del gusto, entri od esca, poichè vi eccita un sapore affatto diverso. Questi fatti han suggerito al sig. Volta alcune nuove idee riguardo alla teoria del gusto, e dei sapori.

„ Molte altre deduzioni va egli facendo sì da queste, che da altre sperienze, non solo riguardanti l'elettricità animale, ma relative pur anco all'elettricità in genere, nel che egli scopre mano mano nuove leggi; riguardo specialmente ai metalli, che vogliono considerarsi non più come semplici deferenti, ma come veri motori

ri di elettricità, per ciò che col solo loro contatto e applicazione più o meno estesa ad altri men perfetti conduttori vengono a rompere l'equilibrio del fluido elettrico, e togliendolo dal riposo, ed inazione in cui era, ne lo smuovono e portano in giro, uno, es. gr. l'argento, tirandolo a se, e come succhiandolo, l'altro, es. gr. lo stagno, deponendolo. Finalmente avanzandosi il sig. Volta ad indagare le proprietà non solo fisiche, ma chimiche ancora dell'istesso fluido, come ne ha scoperta già una nuova, e sì rimarcabile, cioè quella del sapore, chi sa che non giunga a farcene conoscere la vera natura e costituzione? E quasi progressi non possiamo prometterci da chi scorgiamo già cotanto avanzato nella via delle scoperte, »?

AVVISO LIBRARIO

Baldassare Comino stampatore e libraro di Pavia, previene il pubblico di avere intrapresa l'edizione dell'opera del sig. ab. Don Lazzaro Spallanzani, R. professore nell'università di Pavia col titolo. *Viaggi alle due Sicilie, e in alcune parti dell'Appennino*.

Per servire alla dotta curiosità de' lettori non sarà ingrato il dare un cenno delle cose

più principali, di che l'autore ragionerà nel suo libro. Questo sarà diviso in tre parti. La prima avrà per oggetto particolare i vulcani. Riguarderà dunque le osservazioni da lui fatte al Vesuvio nel tempo di una eruzione, alla solfatara, ai laghi di Agnano, e d'Averno, in Ischia, e agli altri campi flegrici; un suo viaggio al monte Etna, e un altro a Lipari, a Stromboli, a Vulcano, e al rimanente dell'isole Eolie, dove egli si è fermato qualche tempo, per tessere la storia vulcanica di queste contrade tutte quante dal fuoco prodotte.

Ed avendo l'A. da vicino guardato il cratere dell'Etna, quello di Stromboli, e l'altro di Vulcano, tutti e tre ardenti, ha creduto opportuno di rappresentarli in figura, come sono stati veduti, e delineati su' luoghi: lo che ha pur fatto di alcuni altri monti vulcanici da lui esaminati, per metterli meglio sotto gli occhi de' leggitori.

Questi suoi racconti, ne quali considera in dettaglio le grandi masse delle montagne vulcaniche da lui visitate, la loro ossatura, l'intreccio, e le dipendenze, vengono accompagnati da continue descrizioni dei prodotti, onde elleno sono formate, e da numerosi saggi sperimentali su gli stessi prodotti; come pure da discussioni, e con-

e considerazioni su l'attività in generale de' fuochi vulcanici; su le cagioni fisiche delle loro eruzioni; su la natura delle sostanze gazoze ed elastiche, compagne inseparabili di queste eruzioni; su le lave prismatiche o basaltiformi, e sopra altri punti rilevantissimi, che tendono a rischiarare la storia in molte parti ancor tenebrosa de' monti che vomitano fuoco.

Le isole Eolie, in quanto che figlie del fuoco, sono state per l' A. il primario e più lusinghiero motivo di visitarle. Il genio tuttavia, e i costumi di quegli abitanti, la loro popolazione, l'agricoltura, il commercio, e gli altri rami d'industria, ha creduto essere oggetti da non lasciarsi senza disamina, e tanto più meritevoli d'esser descritti da un italiano, quanto che meno alla sua nazione son cogniti.

Non ha tampoco obbliato le varie qualità di animali di quell' isole, fissando però per preferenza la sua attenzione sopra diverse specie di rondini, presso noi uccelli di passaggio, e colà (in parte almeno) stazionari. Ed essendo da qualche anno ch' egli si esercita intorno alle naturali abitudini di questo genere di volatili, unirà in un sol corpo queste sue ricerche, allorchè ragionerà dell' isole Eolie.

La seconda parte di quest' opera concerne particolarmente le

cose dall' A. osservate nei contorni di Messina; cioè scilla, e cariddi; le correnti del famoso suo stretto; la natura del suo fondo; le pescagioni del corallo (*isis nobilis*), del pesc spada (*xiphias gladius*), e talvolta de' formidabili cani carcaria (*squalus carcharias*, Linn.); come pure le scoperte ivi fatte di alcuni viventi marini nell' ordine dei molluschi e degli zoofiti, i quali viventi verranno anche espressi in ben adatte figure.

Fruttuosamente interteponero pure la curiosità dell' A. i contrapposti monti messinesi, formati di carbonati calcari, d' impietramenti di animali, di graniti, e di pietra arenaria, senza la menoma testimonianza di vulcanizzazione. E cotesta pietra arenaria, che lungo il lido va fino alla punta di Peloro, fu creduta degna della più attenta considerazione. Poichè in grazia di un glutinoso petrificante principio, per cui essa incessantemente si genera, e più abbondantemente a' giorni nostri, che nei tempi andati, l' A. produrrà osservazioni locali, onde ragionevolmente sospettare, che la Sicilia perduto il nome di isola sia un giorno per unirsi di nuovo all' Italia.

Quando navigò a Messina, quantunque fosser già corsi quattro anni e mezzo, da che inferocito avevano su lei i tremuoti, pure ne rimanevano ancor fresche in ogni

ogni angolo le dolorose rimembranze. Commosso da tanta calamità non ha egli potuto trattenersi da una breve relazione dello stato deplorabile, in che gli apparve allora quella infelice città.

A questa seconda parte vanno unite molte sue osservazioni, e sperienze fatte al lago di Orbitello nel suo ritorno in Lombardia su la generazione delle anguille (*muræna anguilla*. Linn.), la quale come succeda, malgrado le antiche, e le moderne ricerche, rimane tuttavia in pendente. E per trar lumi ulteriori su di un tal punto fisiologico, si è recato espressamente l'A. alle paludi di Comacchio, che col lago summentovato formano i due vivai più fecondi per cotai pesce, e più rinomati di tutta Europa.

La terza, ed ultima parte della presente opera comprenderà alcuni viaggi fatti dall'A. su gli appennini del Modanese, per osservare certi maravigliosi fuochi, che perennemente vi ardono, i più de' quali non sono finora conosciuti che da' paesani. E nel suo soggiorno colassù non ha ommesso di esaminare in grande le moli, e la membratura, come pure al minuto la composizione di quelle alpestri Montagne.

Nelle colline pur Modanesi, e Reggiane visitò egli certi luoghi

da' terrazzani denominati *salse*; le quali ha trovato rappresentare quasi in germe i vulcani, non mancando ad esse, e sono troncato esteriore, e imbuto interno, e terrose gorgoglianti materie, talvolta in alto lanciate, e più spesso traboccanti dai lati, e formanti piccole correnti. Nella guisa dei monti ardenti sovente si aprono in più bocche, e come essi ora infuriano, detonano, e fanno nascere attorno leggieri tremuoti, ora si abbandonano ad un oscuro riposo. E quantunque il principio che produce queste *salse*, e che le tiene in vigore, sia tutt'altro che quello dei vulcani, non è però che all'A. non sia riescito convertirne qualcuna in piccioli e stabili incendi.

Siccome poi i fuochi dianzi addotti, e le *salse* patiscono vicende, che hanno relazioni talvolta con quelle dell'atmosfera, e delle stagioni, così ha egli creduto necessario di andare su' luoghi assai volte, e in tempi diversi, per raccoglierne tutti i fenomeni, e penetrarne le ascose cagioni.

Tutta l'opera, corredata di 10. tavole in 4. grande, disegnate ed incise in rame da valenti artefici, sarà divisa in 6. volumi in 8.; quanto prima sarà avvisato il pubblico per le condizioni dell'associazione.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ISCRIZIONI E ARCHITETTURA.

Quanto ci è grato di ritornare a encomiare i valorosi professori altre volte da noi ammirati, i quali hanno operato nella funebre pompa celebratasi nella chiesa di S. Felicità per l'augusta imperatrice defonta Maria Luisa di Borbone, altrettanto ce ne rattrista l'augusto soggetto, della cui perdita piange colla chiesa cattolica il mondo tutto. Facciamoci dall'architetto, il quale è stato il sig. Giuseppe del Rosso, che non più che due mesi prima nel medesimo sito per somigliante argomento fece vedere a Firenze una decorazione totalmente diversa dalla presente. Non contento questa volta, che l'apparato cominciasse dalla facciata della chiesa esistente, volle occupare tutta la piazza d'avanti alla medesima, e venire in suo-

ri fin ad una colonna isolata pur esistente, che resta di faccia per l'appunto al vuoto di mezzo dell'atrietto della chiesa, e forma come un termine fra la piazza, e via dei Guicciardini. Si servi della colonna come di centro per descrivere un mezzo cerchio col convesso verso la chiesa; e decorò questo con quattro pilastri dorici, grossi braccia fiorentine due e un quarto equivalenti a un poco più di sei palmi e mezzo romani, incastrati, formanti tre interpilastri, due laterali chiusi, ed aperto quello di mezzo. I due pilastri estremi svoltavano con una faccia lungo via Guicciardini, e con un interpilastro ed altro pilastro per parte formavano due ale al mezzo cerchio. Questo dorico fu del far greco antico, e precisamente quello del tempio di Girgenti, in niente altro da quello differente, se non che in una

K

to-

resta di più di altezza. Sopra l'interpilastro vuoto nel concavo del mezzo cerchio un gran cartellone di marmo bian-

co pallido occupante il fregio e l'architrave portava la iscrizione.

*Maria . Aloysia . Caroli . III . Hisp . Regis . F . Borbonie .
Imp . Cas . Leopoldi . II . Austriaci . Augusta . Regina . Il . B . G .
Etruria . Domina . Indulgentiss . Parenti . Optimi . Principis .
Iusta . Cum . Lacrymis .*

*Ob . Insignem . Erga . Cives . Benevolentiam .
Atq . Edita . Virtutum . Clarissimar . Exempla . Domi . Forisq .*

Sopra il cornicione tutto ricorreva un gran plinto, o sia zoccolo, sul quale sopra il vivo de' pilastri del mezzo del concavo sedevano due prefiche appoggiate colle spalle allo stemma imperiale sorgente in mezzo, e tenenti in mano un festone di cipresso pendente sotto lo stemma, e tangente col suo convesso il cartellone. Al vivo de' pilastri delle ale posavano quattro vasi antichi, da' quali sorgevano quattro grandi fiamme. Scendeva dall'estremità del cornicione un gran panno nero, che fermato al capitello laterale formava un festone, o, come dicono, pendeva a buona grazia, e indi scendeva d'ignitosamente fin quasi a terra lungo il pilastro. Festone simile di panno con simil calata lungo i pilastri ornava ogn'interpilastro. Tutto dava nel grande. Da terra alla sommità dello stemma non v'era meno di brac-

cia suddette trentasei. Il colore dello stemma esprimeva, come il cartellone, un marmo bianco pallido con colaticci di acqua, ed accordava benissimo col colore dell'architettura che accennava un tufo forte con macchie verdastre scure. Questa era la maestosa facciata: e da essa per l'interpilastro vuoto di mezzo, si entrava in un egualmente magnifico atrio dello stesso ordine. Quattro colonne per parte lo dividevano in tre navate, delle quali quella di mezzo di larghezza era quasi triplice delle laterali. Tutto era architravato in piano. Pendevano fra le colonne i drappelloni di panno nero, come nella facciata, con masse di pieghe grandi, e pesanti analoghe all'architettura. Il pavimento era tutto sparso di cipresso. Alle pareti delle navi laterali erano appese medaglie con figure simboliche delle virtù caratteristiche della fu-

funta Eroina : ed all' ingresso in cui leggevasi quest' altra 79
della chiesa un finto drappo , iscrizione .

*Maria . Aloyia . Borbonia . Augusta .
Optima . Religiosissimaque .
Et . In . Summa . Regni . Fortuna . Modestissima .
Parenti . Egenorum . Victrici . Animi . Sui .
Qua . Idibus . Maiis . Elata . Vindobona . Luctu . Publico .
Et . Communi . Populi . Christiani . Praconio . Laudata . Est .
M . D . Ferdinandus . III . Filius .
E . Peregrinatione . Germanica . In . Patriam . Redux .
Iusta . Exequiarum .
Nomine . Sui . Tusciaeque . Universae .
Benemerenti . Pericolosi .*

Tutto era ben combinato e disposto , e concorrevano a ispirare una dolce malinconia , e conservava il carattere grandioso , che il giudizioso architetto si prefisse di dare a quella decorazione .

Entrati in chiesa ecco mutata con bella sorpresa la scena . Nella facciata e nell' atrio tutto robustezza , ed ornato del gusto il più fino . Fu quella trasformata in un dignitoso sepolcreto dell' augusta casa Austriaca . Diverse urae cinerarie sostenute da de' tripodi riempivano mirabilmente i vuoti delle finestre . Ne' due archi principali della chiesa , vedevansi de' globi alati simbolo dell' eternità , con de' cornucopi , dai quali uscivano delle palme , e de' lauri . Egregi ornamenti decoravano il second' ordine . Pen-

devano tutto attorno il corruzione , leggiadri festoni , vagamente alternati da candelabri di forma antica , de' quali alcuni a tripode col rettile spirale nel vuoto di esso . Il mausoleo eretto alla metà della chiesa era d' una proporzione la più conveniente , per non perdere le tante bellezze sparse attorno alle pareti , e nella volta . Sopra un zoccolo contornato di cinque ben disposti gradini , che poco ingombravano la platea , sorgevano otto colonne corinzie , che unite a due a due formavano quattro sodi isolati , che portavano una cornice architravata . Aquile , e leggiadri festoni costituivano i capitelli . Sopra la cornice ergevasi un altro zoccolo , su cui dalle parti principali posavan due cartelli sostenuti ciascuno

K 1 da

da due grifi, emblema della real casa d' Austria; ne' quali era scritto.

Maria . Aloysia . Aug .

Veniva poscia il finale, ch'era un altro sodo ritondo attorniato di tre gradini, su cui posava l'aquila imperiale, con bandiere ed altri emblemi. Da basso formava di questa macchina il gruppo principale un sarcofago elevato sopra cinque gradini, fiancheggiato da due figure in piedi rappresentanti una l' Austria, l'altra la Toscana, che avevan deposte sul sarcofago le rispettive corone, e scettri. Un coperchio piramidale era coperto dal manto imperiale, che terminava in un grandioso cuscino, su cui posavan due genj, uno de' quali sosteneva una

medaglia col ritratto dell' Augusta defunta, e l'altro l'incoronava con una ghirlanda di lauro. Pendevano dal cuscino i due ordini, uno della Croce stellata, del quale era capo d'ordine, e l'altro di S. Stefano d'Ungheria, di cui era insignita. Il gruppo de' genj fu opera del sig. Spinazzi, la figura dell' Austria del sig. Carradori, quella della Toscana del sig. Belli, tutti professori regj, che agirono col maggiore impegno, e riscossero meritamente lode universale. Alle pareti della chiesa eran appesi quattro cartelli legati con diversi emblemi, sostenuti da genj, che pur tenevano facelle rovesciate, ed in quelli leggevasi i seguenti elegantissimi epigrammi.

I.

Vita Augusta.

*Qui pudor innuptis, quæ nuptis cura suorum
Conveniat, viduo qualis honor thalamo:
Quem felix fortuna habitum, quem læva requirat;
Quæ imperum, atque hominum jura colega fide:
Omnia si quæ voles simul hæc condiscere paucis
Augusta mores doceat Aloysia.*

II.

Fanus Augusta.

*Dum tumulum struere, & nigro circumdare amictu
Incipit Augusta Tuscia grata sua
Substitit; & Domina secum pia gesta revolvens,
Cen facti si quem dispudet, erubuit.*

Finis

*Huic Anima, huic, inquit, funebria dona paramus?
Munus Aloysia dignius ara foret.*

III.

Epitaphium Augusta.

*Heic sita Borbonis. Bisseptem ad funera matrem
Flebant egregiis moribus Austriada.
Nec minus hanc flebant Dominam Ticinus, & Aras,
Mincius, & sociis Rhenus, & Ister aquis.
Da lacrymas tumulo, da florea serta viator,
Qui talem & matrem contigit & Dominam.*

IV.

Vota pro Domo Augusta.

*Proh dolor! Attritam tria funera vidimus urbem
Ducere, tres luxit Principis una Domus.
Parcite jam Superi fessis, melioraque posthac
Austriadis cedant fata superstitionibus.
Hisce precor, quodcumque triam dempsistis ab aeo
Reddite; tam multas addite olimpiadas.*

L'autore e degli epigrammi, e delle egualmente bellissime iscrizioni fu l'eruditissimo sig. ab. Luigi Lanzi antiquario della real corte, il cui solo nome basta per vincere ogni lode, che potremmo noi dargli. L'eleganza poi delle forme, la ricchezza dell'oro distribuito in belle masse, l'armonioso accordo de' finti marmi, tutto da' rispettivi artisti eseguito colla maggior precisione e delicatezza concorso a formare un insieme, cui avvilita e confusa fu costretta di tributare elogi la stessa invidia. Quel dorico all'antico, quelle

robuste colonne senza base, tut tochè ingentilite colla sveltezza acoresciuta loro dal giudizioso architetto, prima di vederne a lavoro compiuto l'effetto, le aveano dato materia da pascolarsi: ma poscia quello veduto restò oppressa da confusione e vergogna. All'applauso universale, diero compimento i voti favorevoli di due Eminentissimi Porporati, e la decisione del Sovrano, il quale ebbe la clemenza di dire in pubblico all'architetto: „Voi ci avete fatta vedere una bella cosa, la quale nell'opinione di tutti doveva riu-

riuscir cattiva. Siamo stati veramente contenti del nostro, e del comune disinganno „. È rincresciuto a tutta Firenze, che un'opera così bella fosse temporaria e non permanente: ma sperasi, che coll' incisione se ne perpetuerà la memoria. Non tacquero in totale occasione le

muse. Eccone un saggio in un sonetto, di cui furon fatte due edizioni, una in ottavo, e la seconda in gran foglio, e che è produzione del ch. sig. Caffa siciliano capitano al servizio di S. M. I., di cui sta sotto il torchio un bel poema in sedici canti.

*Da qual dedalea man fu l'opra ordita,
Che tetra sorge, e insieme sì bella in vista,
Là 've Flora per lei prega e s'attrista,
Che andò sotterra, anzi è nel ciel rapita?
Chi ha l'ara mai della regal vestita
Pompa d'orrore e di diletto mista,
Che la pia turba a rallegrar la vista
In mezzo al pianto, e a' menti carmi invita?
Chi si vaga parer fè la tristezza
Di lei, che le vulgari e le famose
Vite recide, e stato alcun non prezza?
Chi il saggio fu, che con tant' arte espone
A' miei sguardi in un punto e la grandezza
E la miseria delle umane cose?*

FISIOLOGIA

Nel mese di marzo dell'anno scorso il sig. Harwood professore di medicina ha fatto vedere nelle sue lezioni d'anatomia comparativa, che fra il sangue dell'uomo e quello degli animali correva pochissima differenza, qualunque nutrimento avessero; e dedusse da questa osservazione la conseguenza che un animale potrebbe vivere col sangue d'un altro animale di genere diverso, purchè sen-

za pericolo potesse essergli trasfuso, e introdotto nella circolazione. Dopo d'aver data la storia della trasfusione da Lower sino ai dì nostri, il sig. Harwood rese conto di quanto egli medesimo ha operato in tal proposito, e delle molte esperienze da lui eseguite con ottimo esito sopra animali che nulla aveano di comune fra loro nella maniera di vivere, e di nodrirsi. Dal che conclude che nei casi d' inanizione per emorragia eccessiva si deve ten-

tare di riparare la perdita col sangue del primo animale che si trovi atto a darne la quantità necessaria. Per conformare questa dottrina egli fece condurre nel teatro anatomico un castrato e un cane da ferma, e dopo d'aver dissanguato quest'ultimo, per modo che niun altro segno dava di vita oltre qualche brivido convulsivo, gli insinuò nella giugulare un tubo, l'altro capo del quale metteva nella giugulare del castrato. Dopo pochi secondi il cane diede un segno non equivoco di rinvivimento; e ad operazione finita, seguitò il padrone, mangiò di buon appetito nel giorno medesimo, e continuò in progresso a passarsela bene, senza mostrare verun cambiamento nella costituzione, o nelle abitudini. Non debb'essere sì presto raffreddata la memoria delle belle esperienze del nostro celebre professore cav. Rosa, che prevenne di parecchi anni il sig. Harwood; ed è una compiacenza il vedere che si moltiplichino gli asserti della loro utilità, ed applicabilità ai vantaggi dell'uomo.

PREMI ACCADEMICI

L'imperiale accad. delle scienze di Pietroburgo nella sua

pubblica sessione de' 4 dicembre del 1788. avea proposto per soggetto di un premio di 100 zecchini di Olanda la questione intorno alla natura della sostanza colorante. Le poche memorie che si sono presentate al concorso, essendo state esaminate, secondo il consueto, da alcuni accademici della classe fisica nominati a quest'effetto, nessuna di esse è stata giudicata degna del proposto premio; ond'è che l'accademia ha risoluto di prolungare il termine del concorso sino alla fine dell'anno 1794, per pronunciar poi il suo giudizio nella pubblica sessione del dicembre del 1795. Intanto per agevolar la soluzione del problema, ha creduto opportuno di tornare di nuovo a proporlo ne' seguenti termini, i quali danno tutti gli opportuni schiarimenti.

„ Non hanno potuto sinora
 „ i chimici determinare esattamente a qual classe di corpi debba riferirsi la materia colorante, ossia la sostanza che tinge i corpi, e che si trova più o meno in tutti i corpi chimici, denotati col nome di *pigmenti*, e in maggiore o minor dose in quasi tutti i corpi de' tre regni. Dessa è certamente una sostanza *in genere*, che differisce in
 „ tie-

„ tieramente da tutte le altre ,
 „ poichè può esserne separata
 „ ed estratta in diverse manie-
 „ re , e così estratta può ado-
 „ perarsi , come si pratica in-
 „ fatti nell' arte tintoria , a co-
 „ lorire e tingere altri corpi .
 „ Ad oggetto pertanto di ben
 „ determinare la classe a cui
 „ appartengono tutte le materie
 „ atte alla tintura , e di fissa-
 „ re e definire , come si
 „ deve , tutti i generi , in
 „ caso che vi sieno , de'
 „ colori chimici o pigmenti ,
 „ l' Accad. propone le seguen-
 „ ti questioni „ .

„ I. Si tratta di dimostrare
 „ con sode ed incontrastabili
 „ ragioni quali sieno tra i co-
 „ lori chimici , i più semplici
 „ o primitivi , e quali i secon-
 „ dari prodotti dalle diverse
 „ combinazioni di quelli „ .

„ II. Si dee determinare
 „ con esperienze analitiche , e
 „ se si può , anche sintetiche ,
 „ chiare però e non complica-
 „ te , quali sieno in genere i
 „ principj costitutivi de' colori
 „ chimici semplici o primitivi ,

„ e quali le principali differen-
 „ ze essenziali , che si ritro-
 „ van tra loro „ .

„ III. Si deve esaminare ,
 „ relativamente a quel regno
 „ della natura , d' onde si ri-
 „ cavano alcuni colori chimi-
 „ ci , in che essi differiscano
 „ dai colori consimili che si
 „ estraggono da un altro re-
 „ gno , e se questa differenza
 „ sia in tutto il genere , o
 „ nella specie sola . In quest'
 „ ultimo caso l' Accad. deside-
 „ ra , che tutti i colori che si
 „ conoscono de' tre regni ven-
 „ gano classificati con un or-
 „ dine sistematico , collocando
 „ ciascuno sotto certi generi ,
 „ e non trascurando di aver
 „ riguardo alla loro chimica me-
 „ scolanza „ .

Non è necessario di rammen-
 tare le solite condizioni che si
 richiedono nella spedizione del-
 le memorie , le quali dovranno
 essere indirizzate al sig. Gianal-
 berto Euler , segretario perpetuo dell' Accad. , consigliere di
 corte , e cavaliere dell' ordine
 di S. Volodimiro .

ANTOLOGIA

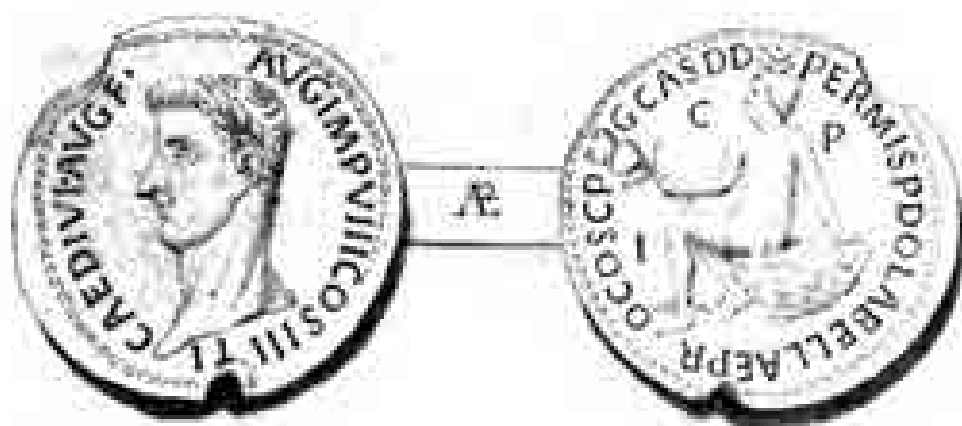
ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Osservazioni del P. Tommaso Gabrini sopra un medaglione inedito di Tiberio Cesare, che si conserva nel museo del Sig. Ab. Tanini. Art. I.

Nel dovizioso museo del ch. sig. Abate Tanini, tra le altre preziose cose, ho io osservato

un medaglione di Tiberio della grandezza, e forma, come qui nella stampa si osserva. Questo essendo inedito, e scoprendoci uno fino ad ora ignoto proconsolato di Pub. Dolabella, per ignoranza del quale tutt' i volgarizzatori, ed interpreti di Tacito si sono ingannati nelle di loro lezioni, e spiegazioni, perciò vi fo le mie osser-



vazioni. Primieramente nel dritto si legge *Ti. Cae. Dicoi. Aug.*

F. Aug. Imp. VIII. Cae. III. Qui ognun vede l'inviolabile co-
L. stu-

stume di Tiberio di porre il suo nome senza il prenome d'Imperatore, ch'egli sempre ricusò per varie cagioni. La principale era un giusto timore, che Germanico erede presunto al principato, trovandosi alla testa di numerose legioni, e bene appoggiato agli ajuti de' popoli confederati, e godendo tutto il favore del P. R. potesse un giorno impaziente di aspettare prendere anticipatamente il comando assoluto delle armi: *Causa principia ex formidine ne Germanicus, in cujus manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor, habere imperium quam expectare mallet* (a). E perciò Tiberio dando parte alle armate Romane di esser egli divenuto capo della repubblica, non si prevalse del titolo di loro comandante supremo, o sia d'Imperatore, ma bensì di Principe: *Litteras ad exercitus, tamquam adepti principatu misit* (b); esigendo in tal guisa rispetto, e difesa, e non ostentando giurisdizione. Giunse Tiberio per tener contento Germanico fra le prime cure del principato a dividere con

essolui l'impero militare; e perciò richiese per esso al senato l'autorità proconsolare, e la spedizione di una onorifica ambasceria, con la quale gli venisse significato quest'onore, ed autorità conferitagli, ed insieme lo consolassero per la seguita morte di Augusto: *At Germanico Caesar proconsulare imperium petivit, missique legati, qui deferrent, simul matritiam ejus ob excessum Augusti solarentur* (c). Riflettasi, che con questa dignità proconsolare indeterminatamente concessa si veniva a dichiarare Germanico fuori di Roma in qualunque parte trovavasi un plenipotenziario del popolo, e del senato Romano con tutte le facoltà di agire, come supremo comandante; onde di un sol passo rimaneva in dietro al principe della repubblica. Anche sotto di Claudio concesse il senato a Nerone l'impero proconsolare per dimostrare, che già lo riconoscevano abile ad esser principe della repubblica: *Nero quo capienda reipublica habilis videretur, proconsulare imperium extra urbem haberet* (d). In
so-

(a) Tacit. Annal. lib. 1.

(b) Tacit. eod. loc.

(c) Tacit. eod. loc.

(d) Tacit. Annal. lib. 12.

seguela fece Tiberio sparger voce, ch'egli non riconosceva in se altro dritto sulla repubblica se non che quello, che dalla medesima liberamente gli era stato conferito: *Dabat & fama ut vocatus, electusque a republica videretur* (a): Ond'è che nelle medaglie di Tiberio, ove trovasi il prenome d'Imperatore si deve subito sospettare o l'impostura, o l'ignoranza almeno di qualche colonia ben lontana da Roma.

Nel roverscio poi si legge *Permis. P. Dolabella Procos. C. P. G. Cas. DD.*, cioè *Permissu Publii Dolabella Proconsulis Cajo Publio Gaudio Cassio Duumviris*. Di questo proconsolato di Dolabella non trovandosene altra memoria si sono commessi diversi errori, e nella lezione del testo di Tacito, e nell'interpretazione di altre medaglie, quali cose a suo luogo dimostreremo. Frattanto noi abbiamo di certo, che nel terzo consolato di Tiberio P. Dolabella fu proconsole dell'Africa per la prima volta, e che nella città, ove fu coniatà la nostra medaglia di straordinaria grandezza avevano

il supremo magistrato i suddetti C. Pubbio, e Gaudio Cassio. Dal Vaillant si riporta altro medaglione di Tiberio segnato con il consolato quarto; e nel roverscio si legge *Permis. P. Dolabella C. L. Gaudio Cas.* (b). Sicchè abbiamo, che ritornando Dolabella proconsole la seconda volta si trovarono nel supremo magistrato di un municipio affricano l'istesso G. Cassio, ma non C. Pubbio, bensì Cajo Lucio. Di questo proconsole Dolabella si riportano varie antiche iscrizioni; due presso il Vaillant (c): nella prima non altro si dice, che essendo egli console insieme con C. Giunio fu riparato l'aquedotto nel monte Celio; nella seconda si dice che Dolabella fu luogotenente di Tiberio nella Dalmazia. Questa iscrizione io reputo suppositizia, non solo perchè presa dallo Sponio, ma inoltre perchè non ci si trova sintassi lapidaria. Altra presso il Morcelli (d), nella quale si parla degli onori, e delle cariche esercitate da Dolabella, ma non ci si ragiona di verun proconsolato, non ci si dice il

L 2 mo-

(a) *Tacit. Annal. lib. 1.*

(b) *Vaillant tom. 3. pag. 105. ediz. Rom.*

(c) *Vaillant Numism. in colon. part. 1. in Tiber. in fine.*

(d) *Morcel. de stylo inscript. latin. lib. 1. part. 1. c. 2.*

motivo, per cui fu l'iscrizione innalzata, non ci si addita il luogo, ove le città dell'Ilirico fecero l'adunanza per decretare l'onore della statua a Dolabella; onde ancor questa iscrizione quantunque assai meglio concepita dell'altra, riportata dal Vaillant, deve fra le apocrife rigettarsi.

Nell'area poi si vede un Mercurio nudo sedente sopra una rupe scoscesa; con la destra tiene il caduceo alato, con la sinistra si appoggia sulla rupe istessa, e sul capo tiene il petaso quadrato, in mezzo al quale sorge un fiore di loto; d'intorno a Mercurio stesso vi sono le seguenti tre sigle C. P. I. Chiunque a scanso di fatica volesse capricciosamente interpretarle, potrebbe senza prendersi altra pena esibirci cento lezioni una diversa dall'altra. Io per altro, che disapprovo altamente l'arbitrio, e le idee d'una fantasia riscaldata, voglio prima fissare alcune regole con le quali venga esclusa qualunque arbitraria lezione, e lo studioso sia posto al cimento di trovarne il giusto significato, o di protestarsi, che non sa riuscirvi. Stabilisco pertanto in primo luogo, che la spiegazione non deve opporsi alla storia, ed alla mitologia. In secondo luogo, che sia coerente all'epigrafe del contorno. In terzo, che le vo-

ci, e la frase siano analoghe a quelle, che abbiamo nell'altre medaglie coniate in quel torno di tempo, in cui è coniatà la medaglia, della quale si cerca la spiegazione. Quarto, che incontrandosi le sigle istesse in diverse medaglie non debbano spiegarsi diversamente; quindi se trovasi ripugnanza nel dare l'istessa interpretazione, fa d'uopo esporre il motivo, per cui uno si diparta dalla lezione già fatta. Quinto, che il tipo, o siano le figure ricevano sempre qualche rischiaramento, e non vi restino in maniera alcuna oziose. Sesto, che dall'interpretazione se ne ritragga il motivo, per cui si fece il donativo di tale medaglia.

Ciò supposto se io leggessi le nostre tre sigle C. P. I., *Concordia Perpetua Imperii*, farei una bella lezione, opposta per altro alla prima regola, poichè dalla storia sappiamo, che in quel primo proconsolato di Dolabella erano le cose della famiglia imperiale in dissapori, e discordie, e Tiberio vivea sempre timido, e sospettoso, che Germanico destinato successore all'impero, potesse improvvisamente disturbarlo. Sarebbe molto propria la lezione *Cajo Principi Inventutis*, alludendosi a Cajo Caligola adottato da Tiberio per successore al principato. Quivi mi si per-

met-

metta di osservare così sia il principe della gioventù. Il Noris (a) si persuade, che una cosa stessa sia gioventù, che ordine equestre. Aderisce a questo parere il Morcelli (b), e se ne persuade, poichè nel monumento Ancirano si legge: *Equites autem Romani universi principem Cajum hastis argenteis donatum appellaverunt*. E commenta il detto Morcelli *principem utique suum, sive juventutis, ut in nummis quoque legimus*.

Tacito per altro con la sua solita brevità pone in tutto il suo lume questo punto, e c'insegna, che l'essere *princeps juventutis* era in qualche modo lo stesso, che l'essere *princeps equitum*, ma non di tutto l'ordine equestre, e c'insegna una distinzione non avvertita dai menzionati dottissimi autori. Ei dice, che i Romani cavalieri, quantunque formassero un ordine solo, ed unitamente facessero le di loro elezioni, tuttavia dividevansi in due reggimenti, uno de' quali era composto di uomini graduati, o prossimi alla graduazione, ed al passaggio nel senato; e l'al-

tro, che si chiamava propriamente *della gioventù*, perchè in età ancora non erano di conseguire le cariche. All'occasione, che giunse in Roma la novella della morte di Germanico, tutta la città si pose in tal movimento, che cominciando dal principe Tiberio fino all'infima plebe, tutti a gara profusero encomj, e determinarono eccessivi onori alla memoria del medesimo Germanico, a segno che, dice Tacito (c), non è possibile raccogliere il numero delle statue in infiniti luoghi innalzate ad eterna gloria del medesimo. Ma tralasciando la lunga enumerazione degli onori a quegli esibiti, e venendo al nostro proposito osserverò, che l'ordine equestre scelse la porzione di que' cavalieri, che s'intitolavano de' giovani, e gli diede il cognome di *reggimento germanico*, e che in ogn' anno agl' idi di luglio dovessero partitamente in isquadroni dinanzi all'immagine di Germanico fare una pubblica rassegna, e le militari evoluzioni. *Equester ordo cuneum Germanici appellavit, qui juniorum dicebatur, instituitque uti turma idibus juliis imaginem ejus*

(a) Noris. cenot. Pisan. disert. 2. c. 3.

(b) Morcel. de stilo in script. latin. lib. 1. part. 1. interscript. 73.

(c) Tacit. Annal. lib. 2. num. 12.

eius sequentur (a). Con tale opportunità Caio Caligola uno de' figliuoli del medesimo, che fu adottato per figlio da Tiberio, e gli successe nel principato, si rende molto verisimile, che fosse dichiarato capitano di detto reggimento col titolo di *Princeps iuventutis*. Niente più plausibile di una tale interpretazione. Tutti gli antiquarj convengono, che a coloro, i quali venivano adornati del titolo di Cesare, con la certa speranza di succedere all'impero, si aggiungeva la dignità di Principe della gioventù (a). Per altro riprovare assolutamente si deve per la regola seconda, cioè perchè non è coerente all'epigrafe del contorno, che ci annuncia Dolabella proconsole per la prima volta; e ciò avvenne nell'anno 771., e gli onori esibiti alla memoria di Germanico si fissano da Tacito nel 772. Per non istare a produrre tante, e tante altre interpretazioni delle nostre tre sigle, le quali tutte cadono alla pruova delle regole stabilite, e per rintracciarne la giusta interpretazione io passo ad esaminare tre cose, cioè il tempo, il luogo, e il motivo, per cui il nostro medaglione fu coniato.

(*vedi continuato*).

CHIMICA

Il rame combinasi con il fosforo. Pelletier lo aveva già osservato, ma Sage ha ultimamente preso ad esaminare con attenzione il prodotto di questa unione, la quale siccome potrebbe riuscir utile alle arti, così procurò di operarla con economia. Il metallo, che risulta dall'unione del fosforo col rame è di color bigio bianco, simile all'acciajo, che uguaglia in durezza, e in qualità di poter esser polito. Esposto all'aria non si altera punto, al qual riguardo è superiore all'acciajo. Per formarlo si prendono 100 parti di lastre di rame, egual dose di vetro fosforico, e 10 parti di carbone. Si mettono in crogiuolo, il qual si ricopre con un po' di carbone in polvere, e si fonde il tutto. Cinque parti di rame ne somministrano 6 di rame fosforato, e questa unione non si scompone più, nemmeno per mezzo di fusioni reiterate. Il metallo è poco duttile, ma ad ogni modo potrebbe servire a tutti quegli usi, cui si adopra l'acciajo, di cui sarebbe molto più economico, senza valutare le alterazioni, che l'acciajo soffre dall'azione dell'aria, ciò che non succede col rame fosforato.

STO.

(a) Tacit. *Annal.* lib. 2. num. 12.

(b) Tacit. *cod. loc.*

STORIA NATURALE

Il signor Gaude ministro della reggenza di Koenisberg ha introdotto un metodo affatto nuovo di raccogliere più abbondantemente il karabe, che ora si ricerca non altrimenti, che i metalli nel seno della terra. Si sono stabilite delle cave, e gallerie in gran quantità. Il karabe sta unito a pezzi di carbone legnoso, cui è assai aderente. Il succino si ritrova a mucchi isolato, o talmente confuso con il carbone che è difficile determinare i giusti limiti dell'una, o dell'altra sostanza. Simile al legno petrificato si osservano circa le medesime proporzioni tra le parti legnose, e la materia lapidifica, che ha cooperato alla metamorfosi. Questi fatti sembrano provare l'antica ipotesi, che ravvisava nel succino una vegetabile sostanza dovuta ad alberi resinosi, che sono stati sottoposti a un certo grado di combustione. Forse che l'acqua del mare vi contribuisce essa pure insinuandosi nella terra. I pezzi, che ha fatti vedere pesavano sino a cinque libbre.

MEDICINA

Il seguente metodo di cura degli uomini colpiti dal fulmine, è

stato felicemente praticato a Berlino, ed il re di Prussia ha ordinato, che l'articolo seguente fosse inserito ne' fogli pubblici a vantaggio di tutti.

„ Reiterate sperienze hanno provato essere il bagno di terra un efficace rimedio per restituire la vita a coloro, che sono colpiti dal fulmine a segno di sembrar morti. A tal oggetto si sotterra nuda in un fosso la persona colpita dal fulmine, in maniera però, che la testa resti un po' elevata; si ricopre tutto il corpo, eccettuata la testa, di una terra leggiera alta un palmo. Si bagna di quando in quando la faccia con acqua fredda; si pratica anche l'uso delle emissioni di sangue, e si adoprano i varj altri mezzi, la cui efficacia è di già riconosciuta nelle asfissie. Se nello spazio di tre ore non si spiegano segni di vita, si può conchiudere, che il colpito dal fulmine è certamente morto.

AVVISO LIBRARIO

Di Michele Puccinelli stampatore a Tor-sanguigna ai signori associati al Dizionario universale di storia naturale.

Essendo ancora vivente il ch. sig.

sig. Valmont di Bomare, autore del *Dizionario universale di storia naturale*, ed essendo l'opera stessa suscettibile sempre di nuovi accrescimenti, non dovrà recar maraviglia, che dall'autore medesimo siasene fatta una nuova edizione comparsa alla luce in Lione nello scorso anno 1791: in 15. tomi in ottavo, di molto accresciuta, e quasi rifusa. Un tale inaspettato incidente arrivato qualche tempo dopo a notizia dell'editore della traduzione italiana, che se ne pubblica da' miei torchi, nel mentre, che si lavorava per la stampa del tomo IV., egli, non badando alla spesa, che possa occorrere, maggiore di gran lunga, stimò far cosa più utile, e più grata alla repubblica letteraria, col ritardare la pubblicazione di questo tomo, e dei successivi per qualche mese; anziché proseguire sul piano incominciato a dare una traduzione imperfetta, e privare il lettore di tutte le correzioni, e aggiun-

te interessanti del nuovo originale. Ora però essendo in pronta la traduzione a norma di quello, con delle correzioni, e aggiunte nuove del traduttore, come nei tre primi volumi, che renderanno in qualche parte la versione italiana preferibile all'originale, singolarmente per le molte cose, che riguardano la nostra Italia, di tutto ciò si fanno intesi i signori Associati; avvisandoli insieme, che il tomo IV. si dispenserà nel fine del corrente settembre nella mia stamperia e vi si riceveranno le anticipazioni del seguente volume come fu fatto del terzo; proseguendosi nel rimanente la stampa, e pubblicazione dei successivi tomi uno ogni mese, e la distribuzione dei premi a tenore del primo manifesto, per i quali sarà dato al solito anticipatamente l'avviso. Ivi è anche aperta l'Associazione per chi volesse far acquisto dell'opera fin dal principio a bajocchi 35. il tomo.

ANTOLOGIA

ΨΤΧΗΙΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Osservazioni del P. Tommaso Gabrini sopra un medaglione inedito di Tiberio Cesare, che si conserva nel museo del Sig. Ab. Tanini. Art. II.

Cominciando dal tempo sembrerà a qualcuno agevolissima cosa l'asserire, che leggendosi in esso *Cos. III.* si debba dire, che Tiberio entrando console per la terza volta, allora appunto fu coniatata la nostra medaglia. Egli s'ingannerebbe poichè gli anni consolari di un Imperatore si ripetevano in tanti anni consecutivi, per quanti scorreva lo spazio, in cui l'Imperatore stesso tornasse ad assumere la carica di un nuovo consolato. Si osservi adunque che nell'anno 771. entrò Tiberio Cesare console per la terza volta insieme con Germanico, che fu allora console per la seconda volta, nel qual

anno il console Germanico trovandosi in giro per l'Asia, andò imponendo leggi per que' regni, e facendo amicizie, e confederazioni vantaggiose ai Romani con tutte quelle nazioni dell'oriente, fino a dare egli stesso il re agli Armeni; dal che rilevasi, che la dignità imperiale era assai limitata, e che i magistrati repubblicani conservavano tutta la di loro autorità. Tacito, che tali cose raccontaci, osserva, che nell'anno antecedente 770. essendo proconsole dell'Africa P. Camillo, per opera di esso erano state represse validamente le insorgenze dei Mori, e de' Numidi, e così bene assoggettata l'Africa, che Tiberio facendone lodevole relazione in senato furono di comune consenso a quel proconsole decretati i trionfali ornamenti. Così nel 771. entrò Tiberio nel terzo suo consolato, essendo in pace, ed in festa l'Africa tut-

M

12.

ta. Ma da Tacito non si registra il nome di colui, che dal romano senato a Camillo venne surrogato in quel governo.

Nel 772. non si fa parimente menzione di alcun proconsole nell' Affrica, poichè in detti due anni si godette la tranquillità in quella provincia, e nulla di rimarco vi accadde. Nel 773. si dice, che eravi proconsole L. Apronio, e che questi era succeduto a Camillo: *Quæ postquam L. Apronio, nam Camillo successerat, comperta*. Questa maniera concisa, ed equivoca di parlare fu capace ad indurre in errore i più celebri volgarizzatori di Tacito, ed il dottissimo Vaillant; ond' egli trattando delle monete battute nelle colonie affidato al suddetto testo scrive, che L. Apronio per tre anni continui fu proconsole nell' Affrica, come immediato successore a Camillo. E tanto più si conferma in questa sua opinione quanto che ritrova una moneta ad onore di Druso Cesare, che ha nel rovescio la seguente leggenda: *Permis. L. Apronii Procos. III.* Chi il crederebbe? Convien rettificare la detta cronologia del Vaillant, ed emendare la leggenda della citata moneta. Tacito nello scrivere *nam Camillo successerat* non intese mai, che immediatamente a Camillo fosse dato nel proconsolato per successore L. Apronio; bensì, che al

detto Camillo fosse successore nella guerra contro i Numidi L. Apronio. E ciò io l'asserisco per tre ragioni: La prima, perchè Tacito poco prima delle addotte parole avea detto: *Eodem anno Tacfarinas, quem priore ætate pulsam a Camillo memoravi, bellum in Africa renovat*; quali parole stante l'acutezza di Tacito, e la somma attenzione, che richiedesi in chi lo legge, non sono state capite, per quanto io sappia, da alcuno; onde il Davanzati, il Canini, l'interprete ad uso del Delfino, il Politi, Giorgio Dati, e l'istesso Vaillant qui pure si sono grossolanamente ingannati. Quell' *eodem anno* si riferisce al consolato di M. Valerio, e di M. Aurelio Cotta, che accadde nell' anno 773. di Roma, e del qual anno l'annalista riporta le gesta. Quel *priore ætate* non vuole in conto alcuno significare l'anno antecedente al di loro consolato, come hanno malamente interpretato li citati autori, poichè, basta leggere con riflessione, si vedrà, che non solo nell'anno antecedente al detto consolato, ma nemmeno due anni in dietro vi fu guerra di sorta alcuna nell' Affrica: vuole bensì additare la prima insorgenza de' Numidi, e la prima volta, che mossero guerra ai Romani, che fu nell' anno 770. ; altrimenti non *priore ætate*, ma

superiore avrebbe scritto Tacito, talchè nel nostro volgare idioma fa il senso seguente. „ In quest' „ anno 773. Tacfarinata, il qua- „ le nella prima campagna dell' „ anno 770., come io già dissi, „ fu battuto, e respinto da Ca- „ millo, rinnova la guerra nell' „ Affrica.... lo che venuto in „ cognizione di L. Apronio, che „ si trovava in queste turbolen- „ ze successore a Camillo &c. „ Si osservi dunque il senso legittimo, e naturale, e si vedrà, che ivi non si parla dell' immediata successione di L. Apronio nel governo a Camillo, ma della successione al medesimo Camillo nella guerra contro i Numidi, ch' era stata mossa tre anni prima; onde rimangono due anni fra mezzo a Camillo, ed Apronio da potervisi collocare altri due proconsoli l'un dopo l'altro, e che noi ci prenderemo or ora il pensiero di ritrovarli.

La seconda ragione è fondata nell' assertiva del medesimo Tacito, il quale nell' anno 776 di Roma riferisce, che Elio Lamia, e L. Apronio, i quali erano stati proconsoli nell' Affrica difesero alla presenza di Tiberio C. Gracco accusato di aver somministrato le vettovaglie ai Numidi, e che valse tanto la di loro difesa, che C. Gracco venne da Tiberio assoluto: *Ac ni*

qui Africam obtinuerant, in eam Gracchum protexissent. Ciò supposto io così la discorro. Gracco nell' anno 776. in pieno senato avanti Tiberio venne costituito come reo di aver somministrate le vettovaglie ai ribelli Numidi. Vi si trovarono presenti Elio Lamia, e L. Apronio, i quali erano stati proconsoli nell' Affrica, e perciò poterono render buon conto dell' operato dell' innocente Gracco. Si assegna pertanto l' anno, in cui i due mezzonati soggetti avevano esercitato nell' Affrica il proconsolato. In rapporto a L. Apronio, ci dirà Tacito, che fu nel 773. In rapporto a Lamia qual anno gli assegneremo? Per quanto si rivolgano gli annali noi non troveremo altri anni vacanti, se non che il 771. e il 72.; dunque in uno di essi istallare dobbiamo Elio Lamia, il di cui nome ci somministra Tacito; e nell' altro anno P. Dolabella, che ci viene additato dal nostro medaglione. Passiamo innanzi. In quale anno preciso dovrà collocarsi il proconsolato di Dolabella? Io dico nell' anno 771, primieramente; perchè Lamia stante la riferita espressione di Tacito pare, che fosse immediato antecessore di Apronio: *Ellius Lamia, & L. Apronius, qui Africam obtinuerant*. Secondariamente perchè nello spiegare le si-

gle dell' area della nostra medaglia ci troveremo obbligati a situare nell' anno 771. il proconsolato di Dolabella; onde rimane assicurato nel 772. Elio Lamia.

Proseguiamo le osservazioni cronologiche. Nel 774 riassunse il consolato per la quarta volta Tiberio, e Druso per la seconda; ed in quell' anno fu mandato proconsole nell' Affrica Giunio Bleso zio del famoso Sejano. Nel 775 fu prorogato l' affricano governo al detto Giunio Bleso, il quale vi durò anche nell' anno appresso 776. finchè nel principio del 777. andando a quel governo P. Dolabella, cessò quegli dall' impiego, tornando in Roma, e conducendo seco la nona legione, privandone quella provincia: *Cesar post res a Bleso gestas, quasi nullis jam in Africa hostibus, reportari nonam legionem iusserat, nec proconsul ejus anni Dolabella retinere ausus erat, jussa principis magis, quam incerta belli metuens*. Da quest' ultimo pezzo cronologico chiaramente abbiamo, che nel quarto anno, in cui segnvasi il consolato quarto di Tiberio fu mandato Dolabella proconsole per la seconda volta, e in detto anno fu dispensato l' altro consimile al nostro medaglione Tiberiano con le sigle istesse, che si conserva nel museo Pisani.

La terza ragione si è la singolarità del nostro medaglione, dal quale unicamente impariamo essere stato nel consolato terzo di Tiberio spedito P. Dolabella proconsole nell' Affrica. L' autorità del medesimo è superiore all' autorità di qualunque codice, mentre è cosa molto facile, che per oscitanza, o per ignoranza degli amanuensi ci siano stati tramandati alterati i codici, ma non così le medaglie, le quali debbono aversi in conto di sinceri originali. Quindi se il Vaillant lo avesse veduto, avrebbe cambiato parere, e seco noi sarebbe convenuto, e in quanto l' abbiamo corretto, e saremo ancora in breve per correggerlo.

Resta ora da emendarsi la leggenda della medaglia di Druso Cesare, di sopra addotta, nel di cui rovescio si legge *Permissu L. Aproni Procos III*. Primieramente converrebbe avere sotto gli occhi questa medaglia per osservarne l' antichità, e sincerità, essendo molto probabile, che per fare un regalo particolarissimo alla regina Cristina di Svezia, nel di cui museo fu veduta dal Vaillant, molto geniale di simili studj, non le abbiano presentato una falsa moneta, coperta di bella patina. Ciò si rende vieppiù verisimile dall' assicurarci il dotto Vaillant essere la moneta bellissima, e di

di un conio superbo: *Hic nummus secundi moduli in gaza Christina regina raritatis eximia, & singularis prestantia habendus* (a). Questa singolare bellezza in un conio, supposto africano, rende molto sospetta la moneta. Dal nostro medaglione, che veramente è africano, traspira un non so qual genio di quel clima, vedendosi il Mercurio sedente di tal grandezza, che se volesse sollevarsi in piedi, uscirebbe per la metà fuori del contorno della medaglia. Il di lui caduceo manca di tenerezza nelle ritorte de' serpenti; e cento altre cose si rendono osservabili a chi intende tali materie; e perciò è stato delineato nel rame qui sopra posto tale, e quale; onde anche in una minima linea fosse al suo originale somigliante. Si aggiunga, che il leggersi nel dritto semplicemente: *Drusus Caesar*, e nel rovescio; *Permissu L. Apronii Procos. III.* fa subito rilevare l'idea del facitore della medaglia di renderla singolare coll'aggiunta di quelle note numerali III. Imperciocchè non essendo stato Apronio, che un anno solo proconsole, il dar fuori un proconsolato terzo, è certamente una singolarità diffici-

lissima a scoprirsi, poichè, come abbiamo di sopra osservato, è talmente involuto su questo punto il testo di Tacito, che i di lui volgarizzatori, ed interpreti vi si sono ingannati. Osservo ancora non esser credibile, che L. Apronio volesse usare tanta attenzione nel far segnare nella moneta il suo terzo proconsolato, e poi essere così negligente nel far segnare, che Druso Cesare era in quell'anno del supposto terzo proconsolato console destinato per la seconda volta. Finalmente torno ora a ripetere, che per assegnare due anni di più al proconsolato di Apronio, bisogna escludere dall'esercizio della medesima carica Elio Lamia, e P. Dolabella per la prima volta, mentre ambidue dagli addotti documenti della storia, come proconsoli dell'Africa, ed antecessori ad Apronio sono a noi dimostrati.

Vi sarebbe un solo mezzo, a mio credere, per salvare l'antichità, e sincerità della detta moneta, ed è quello di emendare la lezione nel contorno del rovescio; ed in vece di leggere *Procos. III.* leggere *Procos. II. V.*, cioè proconsole, e Duumviro, essendo facilissima cosa, che non sia stata osservata l'ulti-

ma

(a) *Vaillant numism. in Colon. part. 1. in Druso.*

ma parte della sigla V., forse consumata dal tempo, o ricoperta dalla patina inegualmente cresciuta. Non altrimenti l'istesso Vaillant corregge alcune leggende di monete; e fra le altre è osservabile, che in quelle di Aureliano, ov' egli trova, che si era letto *Pot. Trib. VI.*, oppure *VII.*, giustamente censura: *Male lecti sunt numeri, & ubi lectum est VI, & VII, legendum erat III, & IV.* (a). Che il *Duumvir* si trovi in que' tempi notato colle sigle II. V. lo abbiamo dall'istesso Vaillant, e nelle medaglie di Tiberio, ed in quelle di Ottavia moglie di Nerone (b). Che poi un proconsole fosse insieme *Duumviro* di qualche colonia, non vi è difficoltà veruna. Il Vaillant (c) riporta medaglie coniate ad onore di Nerone, e di Druso figli di Germanico, ambidue dichiarati Cesari, e successori nel principato di Tiberio col titolo di *Duumviri*: ed altra ne riporta dell'istesso Tiberio (d), il quale a tempo di Augusto spedito nell'Asia, fu dichiarato *Duumviro* di Corinto; e aggiunge es-

ser durata questa costumanza, che i personaggi più gravi di Roma assumessero i sommi magistrati delle colonie, e de' municipi, anche qualche secolo dopo di Tiberio, come leggesi in Spaziano nella vita dell'imperatore Adriano; e ciò accadeva per far cosa grata a quella tale colonia, o municipio. Ed ecco come coll'aver dato una giusta intelligenza al testo di Tacito, rimane rettificata la serie cronologica de' proconsoli africani nel principato di Tiberio; e coll'aver emendata la cattiva lezione della surriferita medaglia di Druso Cesare, rimane stabilito l'anno, in cui il nostro medaglione fu coniato.

(sarà continuato).

CHIMICA

Tra gli argomenti di somma utilità, coi i chimici francesi hanno rivolte le loro cure, meritano singolare attenzione le sostanze animali, e quelle, che nelle farmaceutiche officine prestano all'arte reali soccorsi. Ora soltanto cominciasi a veder chia-

ro

(a) Vaillant. *codem oper. in Aurel.*

(b) Vaillant. *cod. loc. pag. 88., & pag. 125.*

(c) Vaillant *numism. in Colonis part. 1. pag. 98. edit. Paris. 1697.*

(d) Vaillant *cod. loc. pag. 74.*

ro sopra l'influenza della chimica nella medicina, e facilmente si vuole accordare esser cosa ridicola il professare la medicina senza conoscere la scienza, che ne stabilisce la base. Noi ci proponiamo di portare singolare attenzione sopra tutte le sostanze di questo genere, che i chimici vorranno chiamare a ci-mento. La corallina officinale, di cui è questione in questo articolo, è stata analizzata dal sig. Bouvier. Il risultato generale della sua analisi accuratamente fatta secondo i principj della moderna chimica, si è, che

1000 gr.	ne contengono
di muriato di soda . gr.	10
gelatina	66
albume	64
zolfato calcare	19
silice	7
ferro	3
fosfato calcare	3
magnesia pura	23
calce pura	410
carbonato di calce	196
carbonato di magnesia	51
acqua	141

Totale 1002

La corallina trattata coll'acido nitrico svolge acido carbonico: quando la quantità, che di questo contiene è separata, accrescendo la dose dell'acido nitrico, e ajutandone l'azione col calore, l'albume, e la gelatina

si scompongono, e si cangiano in acido prussico, e ossalico, risultanti dall'idrogeno, e carbonico delle sostanze, che si compongono. L'acido ossalico si unisce colla calce, il prussico col ferro, con cui forma del prussiato di ferro, non altrimenti che suole accadere con tutte le sostanze animali.

II.

La corallina di Corsica, o *fucus helminthocorton* non si dee punto confondere colla corallina officinale, mentre la prima è una pianta criptogama, e quest'ultima si ha da considerare qual nicchio di una specie di polipi. La corallina di Corsica, o l'*helminthocorton* è una pianta igrometrica ora umida, ora fragile secondo lo stato dell'atmosfera, e assai impura, di modo che una libbra contiene appena due oncie di corallina pura. Noi mettiamo qui vicina l'analisi, che lo stesso sig. Bouvier ne ha fatto, acciocchè i medici possano con semplice occhiata colpire le differenze.

muriato di soda	92
gelatina	602
zolfato calcare	112
scheletro vegetale	110
ferro	5

ma-

magnesia	5
fosfato calcare	2
carbonato calcare	75
silice	5

Totale 1008

Trattata coll'acido nitrico si scolora, svolge un po' di gaz nitroso, forma dell'acido prussico, ma in quantità minore della corallina officinale. Finalmente si forma dell'acido ossalico, come succede in generale con tutte le sostanze vegetabili.

Scheele aveva asserito che l'ossida di manganese si potrebbe per avventura cangiare in calce. Ma Scheele per dissolvere le sue osside adoperava acido zolfurico, cui aggiugnava dello zucchero. Nel rifare le sperienze di Scheele, Gadolin ha scoperto, che la calce è somministrata dallo zucchero, e quindi, che la pretesa metamorfosi non ha luogo. Il medesimo chimico ha riconosciuto, che cento parti dell'ossida di manganese di Vestrogozia ne contengono 18 di una mistura di silice, e di zolfato baritico, e che la parte solubile precipitata dal carbonato di potassa pesava 124 parti di cui sei sono fosfato di ferro. Gadolin inclina a credere che il fosfato di ferro si trovi

in quasi tutte le osside naturali di manganese.

AVVISO LIBRARIO

Per soddisfare ai desiderj, e quasi può dirsi alla impazienza del pubblico, è uscito colla maggior sollecitudine dai torchi di Mariano Paganelli in Faenza il primo tomo di lettere del conte Giacinto Speranza fu segretario del gran Cardinale Passionei. Senza entrare a ripetere, e definire il merito di tal'opera, basterà il dire, che da' migliori intendenti vien riputata il modello della odierna segreteria. Questa prima parte contiene trecento quaranta lettere di vario genere, e quantunque più voluminosa del disegno, pure si darà al promesso prezzo di paoli tre sciolta, e bajocchi trentacinque legata alla rustica qui posta. I signori associati sono però pregati a farsi carico delle loro cortesi commissioni, e presso lo stesso stampatore troveranno la più conveniente corrispondenza.

Il volume già pubblicato troverassi in Roma da Gregorio Settari librajo al corso all'insegna di Omero, e dal medesimo si prenderanno le associazioni per i rimanenti tomi.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Osservazioni del P. Tommaso Gabrini sopra un medaglione inedito di Tiberio Cesare, che si conserva nel musco del Sig. Ab. Tanini.

Art. III. ed ult.

Per fissare adesso il luogo, donde uscì questa medaglia di straordinaria grandezza fa d'uopo stabilire i confini dell'Africa proconsolare. Questa all'oriente è divisa dalla provincia Cirenaica per mezzo del promontorio Borion: *Promontorium Borion ultra Cirenaica provincia* (a). Dall'occidente è separata dalla Numidia per mezzo del fiume Tusca: *A Tusca Numidia flumi-*

ne Zengitana regio, & qua propriè vocetur Africa est. A mezzogiorno è bagnata dal mediterraneo, ed al nord confina col deserto, e con le montagne della Mauritania. In questa vasta provincia vi sono considerabili città, e colonie Ippona, Utica, Cartagine, Lebida, ed altre, che minutamente si registrano da Plinio (b). Dall'epigrafe, e dalle sigle non si può assolutamente ricavare in quale città sia stato coniato il nostro medaglione. Imperciocchè se noi leggiamo: *Cartagine pecunia impetrata*, se non si dovesse stare alle regole stabilite, io direi che l'affare è deciso; ma trovandosi altre medaglie (c), le quali c'inseguano, che fin da'

N tem-

(a) Plin. N. H. lib. 5. c. 4.

(b) Plin. cod. loc.

(c) Vaillant numism. in Colon. in I. Cesar.

tempi di Giulio Cesare si era a Cartagine un tal privilegio donato conviene dimenticarsi di Cartagine. Tentiamo, se si può leggere *Colonia Prima Julia*. Molte furono le colonie Giulie nell'Africa: niuna per altro contraddistinta coll'aggiunto di *Prima*. L'Arduino s'immagina, che il titolo di *Prima* convenga a Patrasso nell'Acaja, leggendo egli le sigle *Col A. A. P. Colonia Prima, Augusta Patrensis*; lo per altro leggo *Colonia Augusta Autonoma Patrensis*; gloriososi Patrasso della sua autonomia, cioè del privilegio fra tutte le città della Grecia di poter soltanto essa regolarsi con le proprie leggi, e propri magistrati (a). Comunemente l'aggiunto di *Prima* si attribuisce a Cesarea nella Palestрина; onde di essa leggesi *C. P. F. Colonia Prima Flavia*. Le colonie Giulie nell'Africa tutte hanno qualche epitetto, il quale in niun conto si può esprimere coll'iniziale lettera P.. Così Ippona si dice *C. G. I. Colonia Gemella Julia*; Cartagine *C. I. C. Colonia Julia Cartago*; Lebida *C. V. I. Colonia Victrix Julia*; sic-

chè dalle sigle non possiamo dedurre il luogo ricercato. Dall'epigrafe nulla parimente si ritrae. Fa d'uopo pertanto ricorrere al tipo impresso nel medaglione, il quale è certamente parlante. Si osservi pertanto, come la deità di Mercurio sedente su d'un promontorio occupa tutta l'area, ed a chiare note ci addita, che in *Clupea situata nel promontorio di Mercurio* dobbiamo fissare il luogo in questione. *Liberum Clupea in promontorio Mercurii* (b); ed in *Clupea*, Plinio prosiegue, era il porto più adattato, ove le armate Romane sciogliendo dalla Sicilia andavano a far lo sbarco nell'Africa. *Promontorium Mercurii adversum Sicilia*. Tito Livio parimente avea ciò additato, allorchè scrisse: *M. Valerius cum classe centum navium ex Sicilia in Africam transiit, & ad Clupeam urbem excensione facta... hand procul Clupea prospere pugnauit Romanus* (c); Ed intorno a *Clupea* vi erano vastissime campagne: *Patentibus prope Clupeam urbem campis* (d). Dal tipo pertanto ivi impresso, cioè da Mercurio assiso sul promon-

10-

(a) *Pausanias in Archaicis. pag. 432.*

(b) *Plin in eod. loc.*

(c) *Tit. Liv. lib. 27. n. 29.*

(d) *Tit. Liv. lib. 29. n. 32.*

torio, istruiti veniamo, che in Clupea, nel promontorio di Mercurio situata, abbiamo a riconoscere il luogo, ove con il permesso del proconsole Dolabella il nostro medaglione fu battuto. Non altrimenti che trovandosi una moneta battuta in colonia senza nome della colonia istessa, se nel roverscio osserviamo un Nettuno sedente su di una rupe scoscesa, diciam subito, che la moneta appartiene a Corinto, perchè dalla storia sappiamo, che siccome la parte superiore di detta città era dedicata al Sole, così la parte inferiore, e più ampla della medesima collocata sul mare, e tutto l'istmo, era sotto la particolare tutela di Nettuno (a). Ed in ciò non vi è stata mai difficoltà: anzi il medesimo Vaillant stabilisce, come regola certa, che a conoscere il sito delle città, fa d'uopo osservare l'immagine dei fiumi, o le figure appoggiate alle rupi: *Dracum istius per fluminum effigies aut figuras rupibus insidentes* (b). Così sapendo noi, che Clupea era nel promontorio di Mercurio, e non in parte, ma tutta

si considerava sotto la tutela del medesimo nume, siamo tenuti a riconoscere per appartenenti alla città medesima i due Tiberiani medaglioni. Che se poi non si trovano altre medaglie coniate in detta città, sarà colpa del tempo, che le ha consumate, e della barbarie, che le ha distrutte; se pur non volessimo dire, come mi sembra probabilissimo, che molte delle tante medaglie, le quali vengono collocate nella classe di un luogo incerto, appartengono a Clupea; perlocchè rifletto, che Vaillant riportando una di queste incerte monete di seconda grandezza, nel di cui roverscio si legge: *Permis P. Dolabella Procos C. P.*... soggiunge. *Nummus hic in extrema inscriptionis parte detritus urbis nomen, in qua cuius erat, forsan gerebat* (c). Egli non avea osservato il nostro medaglione e perciò scrisse nella detta maniera; se lo avesse veduto, avrebbe certamente supplito nella parte corrosa il nome de' Duumviri di Clupea, e non avrebbe dubitato, che dal tempo fosse guasto il nome della città. Poi-

N 2 ché

(a) *Vaillant. numism. in Colon. part. 1. pag. 139. & pag. 150 i & pag. 211.*

(b) *Idem. in prefat ejusd. oper.*

(c) *Vaillant. eod. oper. pag. 91*

chè la moneta da esso riferita, porta le prime sigle, che si trovano nel nostro medaglione; e perciò nella parte corrosa vi erano le altre indicanti i nomi de' Duumviri di Clapea, come già abbiamo dimostrato.

Ora, che stabilito abbiamo il luogo, e il tempo, in cui fu coniato il nostro medaglione, per dare una sicura interpretazione alle sigle del medesimo fa d'uopo indagare il motivo, per cui si venne alla di lui largizione. E' cosa ben nota, che il ritrovato di tale medaglie fu di Augusto per farne straordinarj regali, e donativi nelle feste, nei trionfi, nella dedica de' templi, ed in somiglianti solennità sul riflesso di perpetuare qualche incontro felice. Tocca ora a noi rinvenire quale avventuroso avvenimento occorresse nel 771. di Roma, per cui si movesse l' Affrica a festeggiarne la ricorrenza; e trovandosi altro medaglione Tiberiano (a) coll' altro proconsolato di Dolabella nel 777. con le sigle istesse, fa d'uopo scoprire in quest' anno una medesima causa, che giustamente per la seconda volta desse impulso a pubblicare consimile medaglia. Certamente il motivo

di dispensare in due diversj consoli di Tiberio due medaglioni coll'istesso tipo, e colle sigle istesse debb' essere stato il medesimo sì per la prima, che per la seconda volta. Quando ciò avremo trovato, la ricercata spiegazione delle sigle da per se stessa verrà a manifestarsi.

Rivolgendosi pertanto con attenzione gli annali di Tacito, da essi apprendiamo, che nel 771 di Roma entrando Tiberio console per la terza volta, e andando proconsole nell' Affrica Dolabella per la prima volta, trovavasi tutta Roma in allegria per la vittoria riportata nell'anno antecedente da F. Camillo sopra i Mori, ed i Numidi; e perciò in pieno senato gli erano state decretate le insegne trionfali (b). Nell' Affrica più che altrove godevasi il frutto della vittoria, trovandosi libera dalle invasioni, e ruberie di quei barbari; quindi a perpetuar la memoria di un sì felice successo ebbe un giusto motivo l' Affrica di publicar la medaglia di straordinaria grandezza; e ciò forse ad insinuazione del proconsole Dolabella, tanto addetto a Cesare, che da Tacito viene accusato esserne stato ap-
pas-

(a) *Vaillant tom. 3. pag. 105. ediz. Rom.*

(b) *Tacit. Annal. lib. 1.*

passionato adulatore (a). Proseguendo degli Annali stessi la lezione io trovo, che nell'anno 777. di Roma, ritornando al governo dell' Affrica l' istesso Cornelio Dolabella trovò, che il suo antecessore Giunio Bleso avea riportato delle vittorie contro i Numidi, avendoli fatti ritirare di là dalle terre Romane, e come avesse con ciò assicurata la pace a tutta l' Affrica, se n' era ritornato coll' armata vincitrice in Roma: per altro i Mori, ed i Numidi vedendo spogliata la Romana provincia della vincitrice legione, si mossero con maggior impeto ad invadere l' Affrica proconsolare, lusingandosi di assoggettarla. Non si sgomentò il prode Dolabella; e raccolte quanto potè di soldatesche, quantunque di numero inferiore ai barbari aggressori, gli riuscì felicemente di porre una volta fine alla guerra Affricana, che da tanti anni di tempo in tempo insorgeva. Rimase ucciso il condottier di quei barbari, fu battuta, e dispersa la moltitudine di que' ribelli, e si conseguì una gloriosa vittoria; onde Tacito ebbe a dire: *Ita demumensus populum Romanum adversum Numi-*

dam Tacfarinatam bello absolutum.... Iugum finis impositum (b). Ecco qualmente si diede la combinazione, che ne' due proconsolati di Dolabella si desse la causa istessa di perpetuare secondo l' introdotto costume con la dispenza di medaglie di straordinaria grandezza la memoria delle segnalate vittorie sopra il feroce Tacfarinata re della Numidia. Ed ecco qualmente si può venire all' interpretazione delle tre sigle C. P. I. per ottenere la quale si sono fatte tutte le antecedenti osservazioni.

Dunque riunendosi sotto un colpo d' occhio quanto fino ad ora si è andato osservando, leggeremo le tre sigle *Certamen Periodonicum Iselasticum*. Da questa lezione impariamo, che nelle vaste pianure verso il mare sotto le mura di Clupea nel promontorio di Mercurio si fecero i giuochi più solenni in dimostrazione di gioja, per la vittoria conseguita. Queste pubbliche, e solenni feste intanto si chiamavano *Certamen Periodicum*, o *Periodonicum*, in quanto che era una pubblica gara celebrata con un giro ordinato di moltiplicati certami, cioè colla lotta, colla corsa a piedi, col-

(a) Tacit.

(b) Tacit. *Annal. lib. 4. num. 4.*

colle carrette, colle armi, col canto; in una parola si dava un ordinato spettacolo, in cui una specie di giuochi, e di gara si succedeva all'altra con infinita sorpresa de' spettatori. Si denominava questa grandiosa festa *Iselasticum* dall'immenso concorso de' varj popoli, dal plauso inesplicabile, che si faceva ai giostratori, e dallo strepito, col quale i vincitori erano ricondotti alle loro patrie, nelle quali non entravano già per le solite porte ma diroccandosi parte delle mura della città, ed apertasi in tal guisa la breccia, vi passavano sopra tirati dalle quadrighe a guisa de' trionfanti, e ricevuti tra gli evviva del popolo (a). Qualunque altra lezione sarà arbitraria, e capricciosa, e assolutamente lontana dal vero. In detta interpretazione concorrono tutte le regole di sopra stabilite. Imperciocchè si rettifica la cronologia di quei tempi coll'assegnare gli anni precisi, ne quali andarono al governo dell'Africa i proconsoli Elio Lamia, e Cornelio Dolabella, si pone in chiaro il testo di Tacito spettante agli annali di quel tempo. La mitologia ci favorisce appieno, poichè il tipo ivi impresso è veramen-

te parlante, additandoci il promontorio di Mercurio, sul quale era Clupea, dove i medaglioni furono conati: luogo, come vedemmo, da Livio adattato a ricevere gli accampamenti militari per le belle e vaste praterie; e perciò atto per rappresentarvisi i certami più strepitosi. Le voci, e la frase è tutta numismatica, e propria di quei tempi. L'epigrafe del contorno riceve lume dalle sigle istesse, che ci manifestano il punto storico, e il giusto motivo, per cui ad onor di Tiberio in due consolati diversi siano stati nell'Africa conati i due medaglioni; e perchè ambidue sotto i due proconsolati di Dolabella. Le altre monete comuni, o diciam medaglie ordinarie, non hanno bisogno di tante circostanze, poichè battute per il commercio: quelle però di straordinaria grandezza, come non si coniarono, se non che a perpetuare qualche fatto insigne, debbono assolutamente osservarsi con tutta attenzione, e andare ad indagare il fatto, per cui furono dispendate. Concludasi. Qualunque altra lezione, che si volesse dare alle nostre sigle, tutte sarebbero capricciose; quantunque separatamente con-

(a) *Vitruv. lib. 9., & Sueton in Neron. cap. 15.*

considerate, comparissero belle, e sorprendenti. Relativamente però alle regole da noi premesse, si scoprirebbero senza fondamento, e non ci verrebbero a dare una qualche particolare cognizione, nè ci additerebbero alcun punto istorico, nè ci spiegherebbero il motivo, per cui il medaglione fu dispensato: onde ne siegue, che le tre sigle C. P. I. nell'area delle riferite due medaglie di straordinaria grandezza debbansi interpretare: *Certamen Periodicum Iselasticum*.

CHIMICA

L'acido carbonico, ossia l'aria fissa di alcuni corpi è composto di carbonio, e di ossigeno. Questo è un fatto dimostrato nella più rigorosa maniera, cui sia lecito giungere nelle scienze di fatto; tuttavia non mancano tuttora chimici, i quali non ammettono tale verità. Quindi sarà ancora utile il moltiplicarne le prove. Il sig. Pennant ha fatto una sperienza curiosa, che serve ottimamente a questo oggetto. Egli ha preso un tubo di vetro, ne ha otturata l'estremità inferiore, vi ha introdotto un pezzo di fosforo, e al di sopra di questo della polvere di marmo; ciò fatto otturò l'estremità superiore del tubo, e al luogo, ove era il fosforo, e la

103
polvere di marmo, ivi applicò il calore. Il fosforo si scompose, come dovea succedere, passò allo stato di acido, e formò col marmo del fosfato di calce. Intanto si formò pure una polvere nera, che esaminata si trovò esser vero carbone. L'acido carbonico del marmo si è dunque scomposto; l'ossigeno assorbito dal fosforo che fu cangiato in acido, e il carbonio precipitato. Se questa materia nera, dice il sig. Pennant, si fa detonare con nitro, si produce dell'acido carbonico; dunque il nitro somministra l'ossigeno, il carbone si dissolve, o si combina con esso, il prodotto è acido carbonico. E' raro di conciliare con esperienze sì semplici l'analisi, e sintesi di un corpo aeriforme, che ha tanto tempo inutilmente occupato i fisici. Questa sperienza mette inoltre qualche eccezione alle leggi stabilite riguardo alla combustione de' corpi; e converrà dire per l'avvenire, che la combustione non ha luogo, se non con il gaz ossigeno, o almeno con quegli altri, i quali sono composti di gaz ossigeno, e di altro corpo disciolto, e suscettibili di esser scomposti; con che si può spiegare ciò che accadde nelle sperienze del sig. conte Morozzo, quando calcinava il mercurio in contatto del gaz acido carbonico.

PRE-

PREMJ ACCADEMICI.

L'imperiale accad. delle scienze di Pietroburgo con suo programma del 1791. propose due premj, ciascuno di 100. zecchini di Olanda, per la soluzione ne delle due seguenti questioni.

I. *Dare una teoria più perfetta di quella che sinora abbiamo della prestione che prova la terra dalla forza degli strati di pietra che ne comprimono la superficie; e sviluppar meglio di quel che siati fatto sinora, i principj fisici relativi a quest'oggetto, e le resistenze che risultano dalle diverse tenacità della terra, dalla sua diversa umidità, come anche dalla coesione e solidità della materia che vi si adopera, indicando allo stesso tempo l'esperienze ed osservazioni pratiche fatte o da farsi, donde poter dedurre delle ipotesi, che meglio si accordino colla natura di quelle, delle quali sinora si è fatt'uso.*

II. *Tenendo dietro alle osservazioni dell'ago magnetico, tanto antiche che moderne, definire l'attuale stato magnetico del nostro globo terrestre, cioè fissare i*

poli magnetici della terra, le loro forze e i loro movimenti, cosicchè se ne possa dedurre per il principio del nuovo seguente secolo XIX. una carta magnetica della terra, coerente alle osservazioni fatte in terra ferma, ed in mare, e simile a quella che fece l'Halley per il principio del cadente secolo XVIII. In seguito dal confronto di queste due carte, e di altre ancora, se ve ne sono, che meritino qualche attenzione, dedurre tutte le leggi concernenti i meridiani magnetici, e le variazioni alle quali le linee componenti le loro piegature e i loro ondeggiamenti, debbono soggiacere per la successione del tempo, formando de' canoni che sieno d'accordo coll'esperienze, ed applicandoli agli usi della navigazione.

Le memorie per la prima di queste due questioni dovranno essere indirizzate al sig. Gianalberto Euler segretario perpetuo dell'accad. avanti la fine del corrente anno 1793.; e quelle per la seconda questione prima della fine dell'anno seguente 1793.

Al foglio Num. XI. pag. 86. nella seconda citazione in piè di pagina in vece di *Tacit. cod. loc.* leggasì *Vaillant tom. 3. pag. 63. ediz. Rom.*, e questa medesima citazione in vece d'indicarla nel testo lin. 17. col richiamo (a), intendasi indicata col segno (b).

A N T O L O G I A

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

I S C R I Z I O N I

Sebbene alquanto tardi abbiamo ricevuto le notizie de' magnificientissimi funerali per il fu R. della stola d'oro, e procuratore di S. Marco Angelo Emo Ammiraglio della flotta Veneta decretati da S. A. S. il Gr. Maestro del s. ord. Gerosolomitano e principe di Malta, e dal suo sacro consiglio, non tralasciamo però di darne un saggio estratto dalle due ben intese relazioni fatte una dal sig. com. Fra Vincenzo Castelli del medesimo sacro ordine de' principi di Torremuzza, e l'altra dal sig. Abate Vincenzo Marchesi, ed insieme riportare le belle funebri iscrizioni lavorate con particolar gusto di latinità dal Barone Calcedonio Azzopardi Maltese membro di varie società letterarie d'Italia stimato da tutti per i suoi talenti, e perizia nelle belle lettere.

Passato nel dì primo marzo 1791 agli eterni riposi il prode Ammiraglio Emo si decretò, come sopra si disse, di fare al medesimo i più solenni funerali con tutti i possibili onori militari. Si espose pertanto il cadavere vestito di nobile uniforme nella chiesa della B. V. detta *sa Saria* posta nel borgo Willena sopra un maestoso catafalco, avendo ai lati di esso tutte le insegne onorifiche, e del supremo comando della flotta. Nel dopo pranzo del giorno del magnifico trasporto fu recitata una ben dotta funebre italiana orazione dal sig. capitano d'infanteria conte Parma, finita la quale cominciassi il lugubre convoglio preceduto dalle belle truppe maltesi delle galere, vascelli, e di terra con tamburri, stendardi, ed ufficiali a lutto aventi a capo il maggiore delle galere a cavallo il comandante Fra Francesco Govante, con quat-

O

tro

tro rispettivi cannoni coperti a lutto, e montati sulla foggia Svezese. Proseguivano quindi tutte le comunità religiose, la deputazione de' quattro venerandi Balli, molti Cavalieri dell'ordine, tutta l'officialità veneta tanto dello stato maggiore, quanto del minore, e la numerosa veneranda Assem-

blea col sig. vicepriore della maggior chiesa conventuale dell'ordine, e finalmente il cadavere su alto feretro.

La chiesa detta *la Saria* vedesi ben parata a lutto con diversi emblemi, e militari trofei, e con le seguenti sopraccennate iscrizioni.

Su la porta maggiore eravi appesa la seguente, che additava la cagione di quella luttuosa pompa.

D. O. M.
Strenuissimo . Veneto . Marti
Virtutes . Apprime . Recolenti
Cunctis . Optato . Nulli . Non . Lacrymato
Cujus . Nomen . Fato . Majus
Virtusque . Gloriam
Gloria . Immortalitatem . Comparavit
Funeris . Redimita . Cupressis
Adriaci . Maris . Regina
Tanti . Viri . Obitu
Moerens . Parentat .

Nel primo pilastro della suddetta chiesa a destra leggevasi.

D. O. M.
Pietati . Et . Memoria
Angeli . Emo
Viri . Bellica . Arte
Animique . Robore . Praclari
Quem . Sapientissimus . Venetorum . Senatus
Patrio . Honore . Vindicando
Virtute . Perspecta
Gloria . Comprobante
Classis . Ducis . Praefectique . Munere
Honettavit .

Ed in quello della sinistra si leggeva .

D.U.T.

D. O. T.
 Cineribus . Et . Fama
 Angeli . Emo
 Qui . Mensis . Vi . Solers . Ac . Tenax
 Amisso . Navis . Gubernaculo
 Aestuantis . Oceani . Letalis . Morbi . Famine . Furor
 Diu . Elaboratus
 Gloria . Duce
 Omnium . Plausu . In . Lusitania . Portum
 Feliciter . Appulit .

Nel secondo pilastro a destra vedevasi appesa la seguente .

D. O. M.
 Angelo . Emo
 Meritorum . Fama
 Procuratoria . Divi . Marci . Dignitatis . Alba
 Illustri
 Regibus . Carissimo
 Qui . In Deprimenda . Casarea . Julia . Audacia
 Virtutem
 In . Parentibus . Flavio . Aquis
 Lacunas . Late . Devastantibus . Pergendis
 Industriam
 In . Gravissimis . Reipublicae . Muneribus
 Glorioso . Perfugendis
 Solertiam
 Immortalitati . Credidit . Dicavit .

A sinistra scorgeasi un' altra iscrizione .

D. O. T.
 Angelo . Emo
 Veneti . Navalis . Reparatori
 Reique . Nautica . Moderatori
 Tormento . Bellicae . Virtute . Prastanti
 Qui . Turcarum . Urbium . Maris . Disiectis
 Hostiliumque . Viribus . Perfractis
 Commmercium
 Fovit . Adauxit .

Sotto le due orchestre vedean- In quella del lato destro era li:
si appese altre due iscrizioni. seguente.

D. O. M.

Angelo . Emo
Veneta . Classis . Praefecto
Viro . Ad . Immortalitatem . Nato
Ad . Gloria . Fastigium . Eiecto
Fato . Bonis . Infausto . Praecepto
Concivium . Amor .

E nel lato sinistro eravi la seguente .

D. O. M.

Memoria
Angeli . Emo
Veneti . Equitis . Praestantissimi
Cujus . Virtus . Nescia . Mori
Patrum . Potisque . Populorum
Hostium . Vires
Contudit . Devinxit .

Arrivato il surriferito nobile funebre convoglio alla marina trovossi un ponte fisso parato a bruno esposto a varj paesi sul mare, il quale univasi con un doppio galleggiante pontone magnificamente parato a lutto nel di cui mezzo ergeasi una lugubre ara dell'altezza del bordo del vedovo vascello ammirante, su la qual' ara previe le cerimonie della chiesa fatte tanto dal sig. vice-priore, che dal clero veneto sul pontone, fu posato il cadavere. Venne quindi rimorchiato da tutti i battelli della

squadra il funebre pontone con entro molte venete guardie fino alla suddetta nave, nella quale sporgendo un ponte aereo formato da due ben grosse antenne a perfetto livello dell'ara, fu ricevuto da altri ufficiali accompagnato sempre da veneti sacri ministri: fu quindi portato nella poppa il cadavere del prode guerriero al suono sempre delle lugubri militari bande. Nel tragitto, che fece il pontone fu salutato con triplice scarica da' reggimenti maltesi, da 21. tiri di cannone dell'eminente

te batteria della città, dalle venete truppe a bordo, e dal cannone di tutte le venete navi poste in segni di duolo. Ricevette finalmente l'estinto guerriero per ultimi onori militari una

triplice scarica delle truppe schiavone poste sul pontone, ed in attestato dell'amore verso di lui ricevette parimente le lagrime di tutti.

Nella poppa vedessi appesa un'iscrizione parto del sig. Dottor Giorgio Locano maltese peri-

tissimo tanto in medicina, quanto in belle lettere.

*Ornatissimo . Venetarum . Navium . Praefecto
Angelo . Emo
Raro . Nobilitatis . Genere . Virtutibusque
Innumeriis
Ad . Insignia . Ejecto . Manera
Reipublicae . Populis . Orbi
Carissimo
Musis . Literis . Scientiis
Amantissimo
Hostibus
Terrifico
Omni . Aetate . Gravi . Strenuo . Prudenti . Viro
Qui . Pro . Reipublicae . Honore . Venetarum . Bonis
Ingentia . Probatas . Pericula
Majora . Semper . Meditans
Componendis . Cum . Hoste . Rebus
Adque . Optatum . Pacis . Finem . Proximè
Perducturus
In . Militia . Hierosolymitana . Sede
Gloria . Comitante
Inexpectato . Fato . Expectatas . Omnium
Excitans
Lacrymas
Inter . Squallida . Arma . Tristesque . Sonos
Fama . Traditur
Propriis . Paria . Meritis
Majora . Consecuturus
Venetiis .*

ME.

Già sono noti gli effetti dell'ossida d'arsenico adoperata esternamente. Ora leggiamo, che il celebre Althoff ha continuato a Gottinga ad esaminare gli effetti, che l'arsenico esteriormente applicato produce. Questo valente medico ha fatta una soluzione di arsenico in aceto di piombo, cui aggiunge un po' di china-china, e di cicuta in polvere. Con tale rimedio fra le cure strepitose, che gli è riuscito di operare, merita attenzione l'esser pervenuto a disciogliere una escrescenza assai considerabile alle inguinaglie. In un infermo, sopra del quale l'uso di questo topico fu continuato per ben due anni, si osservò, che la sanità lungi dal venir alterata, ha considerabilmente migliorato.

IL

Si sa che l'uso del muriato mercuriale corrosivo si crede generalmente sospetto. Il medesimo sig. Althoff ci assicura, che quando venga con prudenza adoperato, non merita le cattive impressioni, che alcuni medici hanno cercato di farne nel pubblico. Egli ci assicura pertanto, che l'uso di questo rimedio gli fu utile in molti mali di stomaco. Inoltre un garzone di an-

ni dieci attaccato da tosse, e difficoltà di respiro fu guarito con l'uso di questo sale. Un altro giovine di anni 20, che da molto tempo era afflitto da una tosse sospetta, e che sembrava avere tubercoli ai polmoni, fu interamente guarito coll'uso di questo rimedio.

A R T I U T I L I

La società delle arti di Ginevra ha incaricata la deputazione di chimica di verificare il processo dato dal sig. cav. di s. Real per rendere i cuoi impenetrabili all'acqua, senza che perdano punto di forza, o di morbidezza. I sigg. Senebier e de Saussure figlio, nominati per quest'oggetto hanno trovato che quel processo ingegnosissimo del sig. di s. Real poteva ancora perfezionarsi. Facendovi alcuni cangiamenti son riusciti a preparare un cuojo più durevole che quello del suddetto cavaliere, e che assorbe meno acqua. Il processo consiste a tenere il cuojo in un'acqua corrente fino a che non la lordi più, lasciarlo quindi asciugare all'aria libera per molti mesi, poi collocarlo per quarantotto ore nel sevo fuso riscaldato ai 51 del termometro Reaumuriano, e infine farlo passare alla trafilà. Il cuojo così preparato non solo serve a fare scarpe assolutamente impenetrabili all'umi-

di-

dità, ma serve pure con vantaggio a tutti gli usi ne' quali si trova esposto ad uno sfregamento considerevole e all'azione dell'acqua. Il sig. Paul l'ha adoperato per uno de' pestoni della gran macchina idraulica di Ginevra. E' stato esposto per due mesi ad uno stronamento continuo, e ad una grandissima pressione, e dopo questo tempo si è trovato sano come a principio dello sperimento; mentre il cuojo comune posto in simili circostanze sarebbesi consumato.

A V V I S O

di associazione ad una raccolta completa de' scrittori latini de re agraria volgarizzati.

L'agricoltura è la prima delle arti, ed è la principal sorgente della ricchezza delle nazioni; perciò in ogni secolo colto fu essa ordinatamente studiata; e soprattutto in questo di essa si occupano sommi uomini, accademie, governi.

I Romani, sì grandi per la gloria delle armi, e per la sapienza del governo, sono senza dubbio stati i nostri maestri nell'agricoltura; e i loro celebri scrittori *de re agraria* sono i fonti primitivi, dai quali n'è derivata la nostra pratica, e dai quali possono derivare mille altre utilissime istruzioni, quando con attenzione, ed insistenza

vogliamo consultarli. Codesti scrittori si appoggiarono all'osservazione, ed all'esperienza; e ne' loro libri non fecero che depositare fedelmente i risultati de' lavori, e de' lumi dei secoli, che gli avevano preceduti.

Reca veramente stupore che l'Italia non siasi ancora arricchita d'una intiera traduzione de' *rustici latini*, quando pure le nazioni oltramontane se ne sono provvedute di buon'ora: e tanto più che le poche traduzioni, che abbiamo di alcuni di essi, oltre all'essere divenute rarissime, e fuori affatto di circolazione, sono poi in se stesse o per lo stile sì aspre, che senza stento non riescono intelligibili, o nella sostanza sì inesatte, che divengono poco meno che inutili.

Per riparare a questa mancanza, e per restituire ad un tempo alla nostra letteratura, ed all'arte agraria i migliori capi d'opera di essa, una società di dotte persone ha intrapreso in Venezia un'intiera traduzione de' *rustici latini*, i quali per la prima volta compariranno in Italia volgarizzati con ogni esattezza, e diligentemente corredati di utili, ed erudite illustrazioni tratte dalla scelta ben maturata degli illustri uomini, che per lungo tempo s'affaticarono a riordinare ed a spiegare il testo latino, fra' quali meritano un sin-

golar posto *Popma*, *Menrsio*, *Turnebo*, *Pontedera*, *Morgagni*, *Facciolati*, *Vittorio*, *Orsino*, *Stalligero*, *Schoettgenio*, *Cupero*, *Betroaldo*, *Barzio*, *Pomponio*, *Buchero*, *Pio*, *Ascensio*, *Crenio*, *Almelovenio*, *Gernero*, *Saboureux de la Bonneterie*, ed altri.

La lunga lista di questi eruditi, e le fatiche immense, che consecrarono all'illustrazione de' *vustici latini*, provano certamente di quanta importanza siano le opere di questi; e lo studio inspiegato dalla mentovata società nella volgarizzazione, deve persuadere il pubblico che questi Autori, i quali interessano non solamente i letterati, ma tutt' i proprietarj di campagne, e tutt' i fattori, saranno in questa nuova edizione messi a portata d' essere chiaramente intesi da ogni genere di persone. Per la quale cosa si è voluto prevenire il pubblico di quest'impresa, coi per dare un perfetto carattere di utilità generale, si uniranno in fine tutte le preziose scoperte, che i moderni hanno fatte ne' varj rami dell'agricoltura, onde chi si provvede di quest' edizione abbia in un solo

corpo raccolte tutte le cognizioni umane spettanti a quest' arte nobilissima, e necessarissima.

Quest' edizione sarà in ottima carta, sesto elegante, e caratteri nitidissimi; e ogni tomo legato pulitamente si pagherà lire quattro e mezza venete, stando però a carico de' committenti ogni spesa di porto.

Per motivi ragionevoli non si stamperanno più di 500. copie: e questo si significa al pubblico, onde possa ognuno essere avvertito che l'acquisto di quest' opera dipende meno dallo sborso del denaro, che dalla diligenza, che si porrà nel farsi registrare per tempo al catalogo degli associati, i nomi de' quali si riceveranno dai dispensatori del presente manifesto, o dai principali librai d' Italia.

Il primo tomo di quest' edizione, che si crede dovrà almeno contenerne dodici, uscirà dentro il mese di novembre prossimo, e gli altri successivamente di due in due mesi.

Chi vorrà associarsi in Roma a quest' opera interessantissima, potrà indirizzarsi da Gregorio Setteri librajo al corso all' insegna di Omero.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

INVENZIONI UTILI

Il sig. Dott. Luigi Brugnate-
li sostituito alla cattedra di chi-
mica nell' università di Pavia, ha
fatto recentemente molte curiose
ed interessanti ricerche sopra le
diverse maniere di rendere la
carta e le scritture indistruttibi-
li dalle fiamme. Noi ci facciam
un pregio di darne qui un
transunto, perchè ognuno che
voglia, possa reiterare i suoi
esperimenti, ed anche aggiun-
gervene de' nuovi.

„ Fra le numerose sostanze,
dic' egli, da me cimentate quel-
la, che dietro a un numero di
esperimenti ho riconosciuto per
la più eminentemente incombustibile,
ed atta a difendere la
carta dalla voracità delle fiamme,
è il liquore di potassa siliceo.
Immergo più volte i fogli di car-
ta in questo liquore fatto di fre-
sco, oppure passo a più riprese
sopra la carta bianca il predetto

liquore con un pennello, e faccio
asciugare ben bene i fogli così
bagnati al sole, o alla stufa. La
carta preparata in questa manie-
ra perde alquanto della sua mor-
bidezza rendendosi più ruvida di
prima, e prende anche un sapo-
re liscivoso un po' caustico; del
rimanente non si distingue sensi-
bilmente dalla carta bianca comu-
ne. Se si pone la menzionata
carta sui carboni ardenti non s'in-
fiamma come la carta ordinaria,
s'arroventa e si converte in un
carbone il quale non s'inceneri-
sce come il carbone della carta
comune, dimodochè per questa
proprietà si potrebbe riguardare
come una carta litofita o carta
pietra: ma questo carbone è fra-
gile poichè preso fra le dita, e
in qualunque modo compresso in
alcuna parte, cade in pezzetti „

„ Siccome i chimici riguarda-
no l'incombustibilità come uno
de' principali caratteri delle so-
stanze saline, io ho fatto varie

P espe-

esperienze con varj sali per provare se essi potevan rendere la carta incombustibile come il liquore di potassa siliceo, il quale conforme alla moderna teoria non è un sale, ma un composto risultante dalla combinazione di due sostanze salsificabili „.

„ Ho preso varj fogli dell'ordinaria carta bianca da scrivere, ho impregnato ciascun foglio di una specie particolare di sale nella stessa maniera che si è detto riguardo al liquore di potassa siliceo, e ho osservato come si comportavano questi diversi fogli gettati nelle fiamme. Eccone i risultati „:

I. *Carta impregnata di nitrato di calce*. S'infiammò facilmente, e s'incenerì più presto della comune.

II. *Carta impregnata di nitrato di magnesia*. S'accese subito, e convertissi in un carbone nero non tanto fragile, come il precedente.

III. *Carta impregnata di nitrato d'ammoniaco*. S'infiammò, diede un carbon molto fragile, che fu poi affatto distrutto.

IV. *Carta impregnata di muriato di calce*. S'infiammò come la carta comune, cangiò in un carbone bianco fragilissimo.

V. *Carta impregnata di muriato di barita*. S'infiammò, e diede un carbon molto fragile, che fu poi affatto distrutto.

VI. *Carta impregnata di mu-*

riato di soda. Come la precedente.

VII. *Carta impregnata di muriato di potassa*. Abbrucia senza fiamma e convertesi in un carbone nerissimo molto fragile.

VIII. *Carta impregnata di muriato d'ammoniaco*. S'accese, divenne carbon nero, e tenuta più lungamente nella fiamma s'incenerì.

IX. *Carta impregnata di solfato di magnesia*. S'accende, cangiò in carbone cinereo fragile, e quindi in alcuni grani d'una sostanza bianchissima, che ai chimici criterj si riconosce per solforeto di magnesia, *segato di solfo magnesiaco*.

X. *Carta impregnata di solfato d'allumina*. Si cangiò in carbone nerissimo fragile.

XI. *Carta impregnata di solfato di soda*. Si convertì in carbone lucentissimo, che veniva distrutto dalla fiamma d'una candela.

XII. *Carta impregnata di solfato di potassa*. S'infiammò, si convertì in carbone nero, che arroventavasi, e distruggevasi.

XIII. *Carta impregnata di solfato d'ammoniaco*. Divenne carbon nero e fragile, che poi distruggevasi.

XIV. *Carta impregnata di acetato di barita*. Abbrucia con fiammella bianca, cangiò in carbone cinereo fragilissimo.

XV. *Carta impregnata di acetato*

tato di barita. Simile alla precedente.

„ Dalle surriferite osservazioni risulta che la più parte de' sali non levano alla carta la sua infiammabilità in quel modo che fa il liquore di potassa siliceo, e alcuni di essi anziché difendere la carta dall'incessante azione del fuoco, le servono di mezzo onde distruggerla con maggior efficacia, come fanno i solfati: imperocchè l'acido solforico che contengono perde col corpo combustibile il suo ossigene, si converte in solfo e produce un solforeto (fegato di solfo) che in una colla carta viene dalle fiamme distrutto „.

Maniera di rendere le scritture indistruttibili dalle fiamme.

„ Avendo trovato il modo con cui rendere la carta da scrivere non infiammabile e non soggetta a intenerirsi nel fuoco come la carta ordinaria, per mezzo del liquore di potassa siliceo, tosto mi sorse in animo di osservare come comportavasi l'inchiostro comune sulla carta da me così preparata. Parvemi che l'inchiostro non dovesse sì di leggieri distruggersi dalle fiamme a cagione dell'ossido metallico che entra nella sua composizione, poichè esso non essendo nero di sua natura quand'è

libero dall'acido gallico, manifestar si doveva in qualche modo, subito che non si distruggeva la base, sulla quale stava fissato „.

„ Videsi però che lo scritto era poco leggibile. Mescolando dell'ossido di bismuto all'inchiostro comune se n'ebbe poco maggior vantaggio. Si sono sperimentate varie soluzioni metalliche da se sole sopra fogli preparati col liquore di potassa siliceo, colle dissoluzioni del nitro muriato d'oro, dei nitrati d'argento, di rame, di stagno, di piombo, di bismuto, di cobalto, di zinco, d'antimonio, di manganese. Tutte le scritture fatte colle predette soluzioni in varj fogli separati erano invisibili all'occhio nudo eccetto quella del nitrato di rame che si leggeva in un bel color verde. Ho abbruciato esattamente in mezzo alle fiamme tutti questi fogli scritti uno dopo l'altro e mi presentarono i seguenti risultati „:

„ Le scritture fatte colle soluzioni d'oro e d'argento non erano più percettibili sulla carta incarbonita pel color cupo che dalla fiamma preso avevano. Lo stesso accadde ai caratteri fatti colle dissoluzioni di cobalto, d'antimonio, di stagno e di piombo „.

„ Ho trovato che la dissoluzione del muriato di cobalto può servire d'inchiostro simpatico

P 1

che

che nella sua eleganza non la cede a quel famoso inchiostro che ottiensì da questo medesimo metallo disciolto nell'acido nitromuriatico, o acqua regia, il quale, come è noto, manifesta col calore i caratteri che con esso si scrivono in un bel color verde, e questi di nuovo scompaiono in un luogo freddo. I caratteri scritti colla soluzione di nitrato di cobalto si rendettero sensibili sulla mia carta preparata in un bel color paonazzo nella seguente maniera. Accostava piacevolmente il foglio di carta scritto colla predetta soluzione di nitrato di cobalto al calor del fuoco tenendovelo per alcuni istanti; ritirava il foglio e allora leggeva benissimo gli scritti da prima invisibili, in color paonazzo: ma a poco a poco scompariva il colore, e lo scritto rendevasi pressochè impercettibile. Se poi la carta scritta colla soluzione di nitrato di cobalto si accostava di tanto al calore da farla un poco abbrustolire, allora i caratteri risaltavano in color bianco, nè più scomparivano al freddo.

„ Anche i caratteri fatti colla soluzione di bismuto difficilmente risaltano sul fuoco, anzi se il fuoco è un po' attivo distruggono per sino il carbone nell'atto che l'ossido di bismuto si metallizza. Si possono leggere le scritture invisibili fatte con questa soluzione immergendo la

carta scritta nell'acqua pura: con questo semplice artificio i caratteri risaltano in color bianco, mentre la carta si oscura alquanto.

„ Non ho trovato fra tanti sali metallici che i nitrati di rame e di zinco i quali servire potessero al fine propostomi: imperocchè gli ossidi di questi metalli fissi rimangono al fuoco ed offrono poscia in colori stabili e distintissimi.

„ Scrivendo colla soluzione di nitrato di rame, le scritture si rendono leggibili sulla carta incarbonita in color di rame: colore che sopra un campo nero si può ben distinguere. Se in vece del nitrato di rame si scriveva colla soluzione dell'ammoniaco di rame, i caratteri prendevano colle fiamme un color rosso carico che s'accostava al cinabro. Ma la soluzione del nitrato di zinco è fra le molte cimentate la migliore, ch'io abbia trovata, la quale potesse servire a rendere percettibili le scritture sulla carta preparata col liquore di potassa siliceo, dopo che ne era perfettamente incarbonita, e da preferirsi alle soluzioni di rame e a qualunque altra.

„ Scrivendo colla soluzione di nitrato di zinco, i caratteri sono affatto invisibili; ma dopo che la carta è abbruciata, essi si manifestano in un bianco così deciso sopra un fondo nerissimo, che

che si possono leggere colla stessa facilità, come si leggerebbe uno scritto col miglior inchiostro comune sopra candidissimo foglio,».

„ Ora si doveva vedere se la soluzione del nitrato di zinco che offriva un sì elegante inchiostro simpatico poteva aggiungersi all' inchiostro comune senza che questo venisse talmente alterato, soprattutto nel colore, da non potersi usare liberamente coll' istesso effetto di prima. Fattone pertanto il miscuglio, l' inchiostro comune veniva, è vero, rintuzzato nella sua tinta dal nitrato di zinco per via dell' acido nitrico, il quale verisimilmente scemava la combinazione dell' acido gallico col ferro, ma però serviva ancor benissimo per iscrivere sulla nostra carta preparata col liquore di potassa siliceo: imperocchè il colore dell' inchiostro comune mescolato alla soluzione di nitrato di zinco che sulla carta bianca ordinaria rassembra dilavato, si approfondiva sulla carta preparata a segno che le parole delineatevi reggevano pel colore anche al confronto di qualunque altra scrittura fatta coll' ordinario inchiostro. Nè il color bianco col quale appariscono i caratteri sulla carta incarbonita viene di molto alterato dal miscuglio dell' inchiostro comune col nitrato di zinco, come sonomi accertato da ripetute esperienze,».

„ Si sono in seguito fatti degli esperimenti di pura curiosità per vedere in quali colori si presentavano le soluzioni metalliche sulla carta impregnata di sali di specie diverse. Sulla carta pregna d' acetato di barita i caratteri fatti colla soluzione d' oro si resero visibili sulla carta incarbonita in un bel color rosso porro, e in un color giallo carico quelli fatti colla soluzione di rame,».

„ Sulla carta pregna di muriato di calce i caratteri colla soluzione d' oro e d' argento come nello sperimento precedente,».

„ Sulla carta pregna di nitrato di calce, e ridotta in carbone si sono potuti leggere sul suo carbone i caratteri fatti colle soluzioni d' oro in un bellissimo color roseo, e quelli colla soluzione d' argento in color giallo sopra la carta abbruciata il cui carbone avea una tinta bianca,».

In conseguenza dei sovra-descritti risultati si sono fatti altri dilettevoli esperimenti, che si possono leggere nell' opera dell' Autore.

ECONOMIA RURALE

La lumaca ignuda (*limax agrestis* Linn.) fa grandi devastazioni ne' giardini, negli orti e ne' cam-

campi. Essa si moltiplica prodigiosamente, e in una sola notte è capace di distruggere un intero seminato, allorchè le piante stanno per germogliare. Di giorno si rifugia sotto le foglie degli alberi, dentro le siepi, sotto i banchi e sotto le pietre: corre poi durante tutta la notte a dare il guasto a ogni cosa. Se sopravvenga un rovescio di calda pioggia, si mostra però anche di giorno. Secondo l'osservazione di un industrioso agronomo, i suoi nemici naturali sono la rana ed il rospo. Chi volesse dunque introdurre nel suo giardino una colonia di rane, e non credesse che il rimedio fosse peggiore del male, presto si libererebbe dai danni de' lumaconi. Si può anche ottenere egualmente l'intento mettendovi delle anitre di tre o quattro settimane, le quali ingordissime come sono de' lumaconi, ovunque ne trovano, non ne lasciano vivo un solo. Questo ripiego è eccellente sinchè le anitre sono ancor molto giovani, poichè allora non fanno alcun danno alle piante; ma cresciute che sieno alla metà della loro ordinaria grossezza, non si possono più impunemente tenere in un giardino o in un orto. Il medesimo agronomo c' insegna pertanto un altro mezzo, da lui messo più volte in pratica, e ch' egli preferisce ad ogni al-

tro. Colloco, dic' egli, ne' viali, nella riunione de' stradelli, e dovunque vi è luogo vuoto, delle grosse tavole, delle pietre piatte &c. Ogni mattina verso il mezzo giorno vado ad alzarle, e vi ritrovo sotto una considerevol quantità di lumaconi, che per isfuggire il sole, vi si sono rifugiati, ed io gli schiaccio ed ammazzo immantinenti. E' inconcepibile, soggiugne egli, senza farne la prova, qual numero se ne possa distruggere in questo modo, dentro lo spazio di pochi giorni.

P O E S I A

A norma della lodevole consuetudine seguita da lungo tempo da' signori pastori arcadi della colonia *inculta*, de' convittori del collegio Nazzareno de' PP. delle scuole pie si tenne da' medesimi nello scorso settembre un pubblico letterario esercizio sulle antichità romane. Il lusso di Roma antica fu il soggetto prescritto dal preside della colonia il P. Roberto Benazzi di cui non ha guari riferimmo coi dovuti elogi nelle nostre Effemeridi una elegantissima oratoria produzione. Venne l'argomento eruditamente maneggiato in vari poetici componimenti sì latini che toscani pieni di vivacità e buon senso. L'applauso che riscossero quei giovani cavalieri

ri da ogni ordine di persone ,
che v' intervennero con istraor-
dinario concorso , ci ha indotti
a darne un piccolo saggio ai no-
stri lettori , con metter loro sott'
occhio uno sciolto recitato in
tal occasione , il quale essendo-
ci venuto alle mani , ci è sem-
brato degno per ogni titolo di
comparire alla pubblica luce .

Origine del lusso de' Romani
antichi : Sciolti

Nò non è solo il rovinoso telo
Che Giove irato con ardente destra
De' mortali a terror lancia dall'
alto ,
Solo non è , che le superbe torri
Scuota dal fondo , e l'erta cima
abbatta
D' ispida rupe , o squarci all' al-
pe il seno
Di sotterraneo umor vena fortiva,
Che per gli occulti striscia imi
recessi
Del cavernoso suol , consuma , e
rode
A poco a poco i molisiformi strati,
Che all' intere città servono di base,
O all' eccelsa de' monti immensa
mole ,
E l' une , e gl' altri con orren-
do strascio
Tragge a cader precipitando al
piano .
Atto di guerra minaccioso nembo ,
Che dalla Gallia un tempo , e
dall' Epiro
Mosse del Tebro alle smarrite
sponde ,

Parce l'estrema pretagir ruina
Alla donna del Lazio . E cbi non
pianse

Sul di lei fato , allorchè dalle
Alpine

Ardue pendici l' Africano duce
Scese repente , e l' itale contrade
Ratto trascorse , in queste parti ,
e in quelle

Di strage ignota , e servitù funeste
Orme lasciando orribilmente im-
presse ?

Qual folgor piomba dalle fosche
nubi

Che i lieti campi , e le foreste
ombrese

Con rapido attraversa acceso
scoppio ,

E annose quercie , e bionde mes-
si avvampa :

Geme affannoso il misero cultore ,
Che d' improvviso inaridita , e
spenta

De' suoi lunghi sudor vede la
speme .

Ma di bellico ardir , e di severa
Virtù munita il seno agli arti in-
festi

Roma non cesse dell' ingiusto fato,
E salda ognor negl' ultimi perigli
Dalle sconfitte sue più fiera emer-
se ;

Di torreggiante pino emulatrice ,
Che i replicati di tagliente scure
Colpi non teme , e dalle sue ferite
Vigor novello , ed ubertà riceve .
Così libero meno alle vittrici
Aquile un dì lasciato avesse il
volo ,

E giunto al suo valor posto con-
finar ,

*Che forse ancor di fulgid' ostra
ornata*

*E di serto regal cinta la chioma,
Maneggiar si vedrebbe il fren
temuto*

*De' popoli soggetti. Il disperato
Amaro suon de' moribondi accenti
Tempra per poco, e del destin
crudele*

*Non ti lagnar, Cartago. Ab
fia che sorga*

*Dalle teneri tue contra l'altera
Tua domatrice la fatale Erinni
Che il dì lei fatto, e l'alta possa
atterri,*

*E de' tuoi torti alfin prenda ven-
detta.*

*Segua ella pur di sue vittorie il
corso*

*E porti omai le trionfali insegne
Maggior d'ogni contrasto a piag-
ge ignote.*

*Fin la 've il ciel clemente all'
Asia in grembo*

*Veria d' eletti doni amica piena;
Ferace appar la terra, e sotto
il raggio*

*Del benefico sol tepidi alterna
Zeffiroi vanul, e molli sensi ispira.*

*Là suggerà l'incanta il rio veleno,
Che a lei serpendo tacito e nascoso
Di vena in vena, fia, che spen-
ga un giorno*

*L'ardor sovrano, che le ferve
in petto,*

*Finchè scema di forze il collo domò
Pieghi ad estranio giogo, e tron-
co informe*

*Giaccia il gran busto sulla na-
da arena.*

*Già prova anch' essa il lusinghie-
ro incanto*

*Dell' imbelite piacer, già il guar-
do ovutezza*

*Al fallace balen di gemme e d'oro,
Il grave usbergo, e le ferrate
maglie*

*Cangia in serica veste, e di
squisite*

*Pellegrine vivande orna la mensa.
Degli avi intanto il rigido costume
Schiava, e proterva aborre, e
dell' antico*

*Generoso coraggio orma non serba.
De' suoi tesor colla fastosa pompa
Delle barbare genti il genio avaro
A farne preda alletta, e all' oste
ingorda*

*Debile, e vano oppon riparo, e
schermo.*

*E mentre al folle vaneggiar de'
sensi*

*Improvvisa s'arrende, i semi ac-
coglie*

*Di sua fatal ruina, e al piè ca-
ptivo*

*Infame appresta indissolubil no-
do &c.*

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ARTI UTILI

Lettera del ch. sig. Dott. Leonardo Mussimiliano de' Vegni da Chianciano al valorosissimo sig. Giuseppe del Rosso architetto regio (a) a Firenze, dal bagno s. Filippo. 18. novembre 1791.

Amico carissimo.

Niente più facile, che di obbedirvi con una descrizione degli usi, che io faccio di queste mie acque termali di s. Filippo:

il difficile sarà farlo compendiosamente, ed insieme tanto che basti per l'oggetto, che voi volete. Ciò non ostante proviamoci.

Quattro principalmente sono tali usi; 1. per la medicina; 2. per la plastica; 3. per l'edificatoria; 4. per la georgica. Riguardo al primo, niente vi ho fatto operare di nuovo, che fin da' secoli passati non si facesse. Si adoperano, cioè, con ottimo, e pronto effetto per

Q do

(a) Questa lettera fu stampata nell'almanacco di economia del Granducato di Toscana an. II., cioè 1792, ma non intera, e con molti errori. Qui si dà corretta e supplita dall'Aut. Nell'accad. de' georgofili di Firenze il dì 11. gennaro dello stess' anno lesse una memoria molto analoga a questa il sig. dot. Clemente del Pace, il quale ed aveva veduto di questa l'originale, ed aveva conferito a s. Filippo col sig. de Vegni nell'ottobre precedente. Il sig. de Vegni scrive attualmente una memoria sulla genesi de' tartari e sugli usi di essi da lui inventati per inserirsi in un tomo degli atti dell'accad. delle scienze di Siena.

doglie di ossa, paralisie, piaghe, roga; delle quali galanterie in questi contorni si abbonda, e per cui più, che per altri mali il comune amico sig. Giuseppe Pagliari, mio scultore, ed in sua assenza Giovanqi Russi giovane qui allevato, e pratico quasi non men di me, e del sig. Pagliari, di queste acque, hanno il vantaggio di stimatizzare ogni anno, coll' applicazione dei cornetti, o sian piccole coppe, o cucurbite, quasi tutte le *najadi* Filippine, e le prossime *oreadi* Amintine. Alcuni le hanno anco talora adoperate per bocca, e ci si son purgati mirabilmente. Io però le credo a tal uopo rimedio troppo violento, e non consiglierei darle altro, che alle bestie: come anni sono feci fare felicemente per le bovine, le quali per avere mangiato erbe polverose in molti mesi di grande aridore avevano quel ventricolo, che dicono il *cen-topelle*, tutto intonacato tenacemente di terra, e che col farne bere loro gran dose di 15, o 20. boccali per mattina restarono in due, o tre giorni guarite.

La plastica de' tartari è quell' arte da me inventata, colla quale le acque tartarizzanti sono obbligate a deporre sopra cavi, o sian forme, il tartaro loro con-

figurato, colorito, duro, come a me piace.

La *configurazione*, e sua precisione dipende dalla precisione della forma; venendo nell' impronta non solo qualunque tratto anche capillare, ma fino gli stessi gradi del lucido, dell'appannamento, del greggio.

Il colore del tartaro delle acque finora da me usate naturalmente è bianco, ma lo vario, come voglio in due modi 1. colorando l'acqua prima che faccia il tartaro; 2. colorando intimamente il tartaro già fatto.

La durezza deriva dalle diverse maniere, con cui adopero le acque; potendo nel medesimo sito all' istess' acque far deporre un tartaro farinaceo impalpabile, ed uno duro, e trasparente, come i più fini alabastri orientali, che altro non sono che tartaro; ed altri di varj gradi fra tali estremi.

Di questa cotale arte la prima fabbrica da me cretta è questa di s. Filippo, onorata dalla reale presenza dell' augustissimo Pietro Leopoldo il 15. ottobre 1769. e poscia diversamente da lui favorita con munificenza, e varj benigni rescritti: e la seconda sarà all' *Albula* volgarmente acqua zolfà di Tivoli; su cui pure ho già acquistate ragioni per contratto colla comunità di Tivoli, dopo generosi pontificj

rescritti, e su cui ho già fatti dispendiosi esperimenti per ridurla a obbedienza, come questa.

I prodotti di questa invenzione sono già noti a quasi tutta l'Europa colta; e sono penetrati anche in America con molti ritratti del suo Franklin, ed i più grandi, finora fatti, possono costì vedersi in sei bassi rilievi rettangolari sopra sei finestre del R. palazzo dalla parte di Boboli, provenienti da' modelli mandati dalla corte, e fatti da cotesto sig. Leonardo Frati (a) mio amicissimo e già coremita tartareo. Ma a ben altre grandezze possiamo estenderci; onde e io, e il precitato mio scultore non difficulteremmo, se data ci fosse la commissione, di fare in tartaro tale quale la colonna Trajana, o altra somigliante mole colossale, specialmente all' Albula, dove abbiain copia d'acqua incomparabilmente maggior di questa.

Per l'edificatoria faccio fare de' muri a secco, e poi scorre sopra quelli quest'acqua, la quale col suo tartaro prestissi-

mo li lega, e riduce in una sola saldezza.

Così ho fatto, e faccio i tanti muri di questi miei orti, che altrimenti fatti sarebbero riusciti dispendiosissimi, e difficili; giacchè talora comincio un muro in uno scoglio quasi perpendicolare, o con una piccola intacca, o con pochi steli, frascuette, ed erbe sostenute da piccolli rametti fitti in buchi fatti nello scoglio co' ferri, lo che presto intartatito forma un' imposta sicurissima per piantarvi altro muro.

Così ho fatto questo mio mulino da grano, come avete veduto, a guisa di rotondo tempio tutto in volta: così le sue costruzioni parimenti in volta; così i suoi annessi; così la sua gran gora o conserva.

Il materiale di tali opere regolarmente è tartaro, che migliore riesce di altre pietre lisce; e pe' muri diritti migliori sono i bozzi irregolari, che le lastre e pezzi che quadreggiano; per la ragione, che fra lastre o pietre spianate l'acqua scorre orizzontalmente, o quasi, ed in tal

Q 1 po-

(a) Defunto in Firenze il 23. gen. 1792 in età di anni 81. Ebbe questi grande abilità nel torcate di penna. La gazetta universale di Firenze al n. 8. dell'anno detto n'ha dato un compendioso elogio. Il sig. de' Vegni, se agli aneddoti, ch'ei ne ha, può aggiugner degli altri, che ha chiesti a varj amici a Firenze, ce ne fa sperare uno più imparziale e più esteso.

positura; a parità di altre circostanze fa tartaro meno duro, che in situazione verticale o molto inclinata.

Gli artisti per lo più sono o contadini, o ragazzi; bastando, che ne' muri retti mettano i sassi un poco a filo, e li calzino tanto, che non cadan loro fra piedi mentre li fanno; e nelle volte, che quelli stiano fintatochè sono serrate, che poi pensa l'acqua a fermare e aggiustar tutto; e fermar non solo, ma ornare ancora con bizzarrissime protuberanze, e scherzi, come con tanta pena si ornan le grotte e le fontane pe' giardini con tufi e stalattiti adattatevi:

Di centine per armature di volte, inclusivamente del *sole del molino* non si è mai sognato. Legnacci, frasche, sassi, e poi sopra terra battuta han supplito felicemente (a). Chiusa la volta, una corrente d'acqua mandavi sopra, e passata fra i sassi a secco, con poco ajuto di manuali, in un attimo ha

fatto cader tutto l'apparato, ed ha subito principiato l'intartarimento. Quà come vedeste, tutto si opera con efficacissima semplicità, conforme forse operarono i primi uomini. Arrossirebbono tant' impostori delle città, vedendo con quanta facilità, con deboli funi, e poche leve questi miei ingegneri tartarei addestrati da me, e dall'ingegnosissimo mio scultore, muovono ed alzano ancora saldezze enormi.

Tornando al mulino, a molti non è dispiaciuto il nuovo canale, o come dicono *daccia*, per cui l'acqua dà il moto al rotrecine, fabbricata dopo la vostra visita. In diverse maniere avevamo quella mutata, con meccanismo di aprirla ogni tanto senza guastarsi, e startarla: ma riusciva sempre cosa un po' operosa e lunghea, ed almeno almeno impediva, che per alcuni giorni si macioasse. Si è dunque pensato di farla in modo di startarla in ore, per non dire in

(a) Con tal meccanismo il sig. Pagliari, nel maggio prossimo passato, ha fatto costruire di muro e calce sopra due bizzarri scogli di tartaro che servono di piloni, un ponte di quasi tutto sesto, di luce di quasi braccia 14. fiorentine equivalenti a buoni palmi romani 35., sul torrente Rondinaia poco distante dal casale di s. Filippo, a lieve spesa comunitativa, senza il minim' inconveniente, e senz' avervi impiegato nè una tavola nè un chiodo per armature.

in minuti: e ciò col farla tanto grande, che potesse un uomo entrarvi dentro comodamente, e frequentemente con pochi colpi di martello romper le croste tartarose, che quando sono d'una sufficiente grossezza a vista si staccan dal legno. La sua estremità, o come dicono, *capodoccio* incavato in un tronco di querce, coperto di tavoloni, è quadrato, anzi a piramide tronca di base quadrata; e ciò invitava a seguirlo nel resto del canale della stessa figura: ma nè potevamo trovare alberi grossi, che bastassero; e a farlo di più tavoloni commessi in quadro ci pareva troppo dispendioso ed incomodo. Risolvemmo dunque di farlo in tondo, o come un vuoto cono tronco formato di due tinotti di grosse doghe di farnia, lunghi ciascuno, intorno a sei braccia, cerchiati di ferro, imboccati l'un dentro l'altro, de' quali il superiore nel più largo ha il diametro di braccia tre (a), e l'inferiore nel più stretto lo ha di un braccio e mezzo. Questi dopo cerchiati si sono tutti abbrustoliti: operazione, che per le ragioni non ignote nè a voi, nè agli antichi, sempre ordino farsi ai legnami,

che debbano o murarsi, o sotterrarsi, ma che, se ciò non farsi presente me, i muratori prometton fare, e poi, come tante altre non fanno. L'acqua contenuta in tali vasi, benchè separati dalla gora, situati ad angolo molto ardito, con quello del capodoccio dà un moto sufficiente al rottecinie, e maggiore glie ne darà coll'aggiunta, che voglio fare o di un altro tinotto pur conico, o di un pozzetto a tramoggia, che le circostanze locali mi permetton far facilmente.

Voi ben sapete, quanto si triboli talora a stagnare tai docce quadrate, quai maschi e muraglioni in alcuni luoghi a tal'uopo si facciano, quanto difficilmente si trovino alberi sufficienti &c. Facendole cilindriche a doghe, l'operazione è facile, sicura, e di pronto riattamento; e come ben vedete, senza tanti muraglioni può costruirsi un mulino in qualunque stanziascia con tal doccia anche isolata, bastando due travi fitti in terra all'estremità del capodoccio per fermarla. Non crederei perciò cattivo pensiero d'introdurre tal pratica.
(sarà continuato).

CHI.

(a) Il braccio fiorentino è eguale a palmi romani due, once sette, minuti due.

I chimici si sono occupati assai lungo tempo intorno la materia colorante dell'azzurro di Prussia. Ben lungi dall'acquistare cognizioni della natura della medesima, non sono che pochi anni, che sono giunti a possederla in istato isolato. Le sperienze di Scheele, e soprattutto quelle di Bertholet hanno sparso qualche raggio di luce intorno la natura di essa; ma le conseguenze, che si poterono trarre dalle sperienze di questi chimici erano ancora lontane assai da quelle basi sode, e sicure, su cui si fondano le verità dimostrate. Il signor Clouvet ha dissipato ogni dubbio; ed ha dimostrato in modo evidente la natura dell'acido, o preteso acido prussico. Ecco in poche parole l'esperienza ingegnosa, che immaginò. In una storta a bagno d'arena mette una mistura di calce viva, e di muriato ammoniacale. All'orifizio della storta adatta un tubo di porcellana, riposto sopra un focolare acceso, e che arroventa bene prima di svolgere l'ammoniaco della storta. Il tubo di porcellana è ripieno di polvere di carbone, ed all'estremità sono applicati vari palloni comunicanti l'uno coll'altro, nel primo de' quali

vi è una dissoluzione di ferro in acido solfurico. Quando il tubo è rovente svolge lentamente l'ammoniaco dalla storta, il quale passando attraverso i carboni infocati nel tubo di porcellana combinasì col carbonio, col quale forma il preteso acido prussico; questi dal tubo introducendosi nel primo recipiente vi precipita una gran quantità di azzurro di Prussia. Una porzione di ammoniaco passa isolato. La parte combinata col carbonio non è interamente assorbita dal ferro del primo recipiente; quindi se mettesi in un secondo recipiente comunicante col primo dell'acqua distillata, avrassi un acido prussico puro, o del prussiato di potassa, quando mettesi una dissoluzione di potassa nell'acqua. Questa esperienza curiosa, e decisiva presenta naturalmente alcune particolarità utili per avventura ai progressi della scienza, ed alle arti. Prima di tutto si osserva la produzione di un acido operata da un corpo acidificante, il quale non è quello, che si è stabilito essere il principio acidificante di tutti, e ci insegna per conseguenza, che le basi acidificabili possono essere acidificate da corpi composti, il quale risultato lascia credere, che fra non molto la chimica oltre di svelare la natura

tura degli acidi tutti, potrà per avventura crearne de' nuovi affatto. Ciò, che poi è più di tutto importante si è, che l'arte di far l'azzurro di Prussia può vedere in conseguenza di questo solo esperimento rinnovar tutti i suoi metodi, mentre è da credersi, che semplificando quest'apparato, potrassi in tal modo con economia maggiore preparare l'azzurro di Prussia.

M E D I C I N A

In Allemagna si sono introdotte in medicina due preparazioni antimoniali, che si smerciano dal sig. Molitor, l'una col nome di *calx antimonii sine sulphure*, l'altra con quello di *calx antimonii cum sulphure*, e di cui il signor Molitor si è riservato il segreto per venderle a carissimo prezzo. Il sig. Vestrumb ha fatto in conseguenza di ben molte ricerche, e gli è riuscito di svelarne l'arcano. Eccone la composizione.

La calx antimonii cum sulphure contiene

Carbonato di calce . . 41. gr.

Zolfuro di antimonio . 18

Zolfato di calce) una piccolissima
ferro) ma quantità.

La calx antimonii sine sulphure contiene

Carbonato di calce . . 54 a 55 gr.

217

Ossida di antimonio . . . 4 a 5
Zolfato di calce) una piccolissima
ferro) ma quantità.

E nell'una, e nell'altra preparazione il ferro, ed il zolfato di calce il sig. Vestrumb gli crede accidentali; forse sono essi dipendenti della terra calcare, che il sig. Molitor unisce od all'ossida, od al zolfuro di antimonio. Noi non parleremo dell'efficacia medica di sì fatti rimedj, cui l'antimonio puro, e l'antimonio diaforetico uniti alla calce suppliscono; ma osserveremo, che secondo i principj che ci presenta il sig. Vestrumb, dovrebbe il sig. Molitor diminuire assai nel prezzo de' suoi farmaci.

A V V I S O

*di signori dilettanti delle
belle arti.*

Sono già stati pubblicati dalla stamperia de' sigg. Pazzini Carli di Siena i primi 7. volumi della nuova edizione *delle vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti scritte da M. Giorgio Vasari*, arricchita di note rami e giunte più che nelle altre edizioni per opera del P. M. Guglielmo della Valle min. conventuale. Tutta l'opera conterrà tomi 11. che si vendono per associazione a pav. 9. notentini il tomo.

LI-

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

Systeme universel & complet de stenographie &c. Sistema universale e completo di stenografia, applicabile a tutti gl' idiomi e fondata sopra principj sì semplici e facili ad intendersi, che si possono in un giorno solo imparare gli elementi di quest' arte, e mettersi in istato in pochissimo tempo di seguire scrivendo le parole di un oratore, inventata da Samuel Taylor professore di stenografia ad Oxford, e adattata alla lingua francese da Teodoro Pietro Betin, colla seguente epigrafe.

*Currant verba licet, manus est velocior illis,
Nondum lingua suum, dextra peregit opus.*

Mart.

A Parigi presso Didot il vecchio 1791. in 8.

Le nouveau Robinson &c. Il nuovo Robinson, per servire di trattenimento ed istruzione ai ragazzi dell' uno e dell' altro sesso: opera tradotta dal tedesco, e ornata di 30. rami.

Parigi presso Poinçot 1791. vol. 2. in 12.

Tableau d' histoire naturelle &c. Prospetto d' istoria naturale per l' istruzione della gioventù.

Newied sul Reno e presso i principali libraj di Europa 1791. in fol.

ANTOLOGIA

ΥΤΙΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ARTI UTILI

Lettera del cb. sig. Dott. Leonardo Marsimiliano de' Vegni da Chianciano al valorosissimo sig. Giuseppe del Rosso architetto regio a Firenze, dal bagno s. Filippo 18. novembre 1791.

Art. II. ed alt.

Per la *georgica*, oltre ad un saporoso, ed utile inaffiamento degli orti e prati, traggio uno specioso partito da queste acque, facendo loro *far mi terra*, dove non ne ho, e convertire così in fertili campi sterili strati, e rupi pietrose. A tal oggetto non ho a far altro, che trattenerla stagnante o co'muri sopradescritti, o con sottili argini di terra, frasche, giunchi, zolle, e ciò, che si offre alla mano: ed essa contemporaneamente, dove stagna, fa una deposizione farinacea, vicino alle sorgenti un poco

arenosa, e distante da quelle finissima ed impalpabile; e dove urta ne' muri ed argini, li lega con tartaro tenace e duro, come dissi di sopra. Nè credasi, che sia questo lavoro tedioso, e lungo di anni ed anni, come nelle colmate ordinarie; perchè non è, che di settimane e di mesi. In alcune circostanze, con certi dati favorevoli, in meno di un mese ha colmato all'altezza di un braccio. L'avvertenza occorrente in tali opere è di tener l'acqua più che si può perfettamente stagnante, ed evitare dentro la colmata qualunque corrente; perchè ivi subito si ha uno strato di tartaro duretto, che pure per alcune coltivazioni può esser utile; e ciò specialmente, se voglian piantarvisi viti o altre piante, che amino terren sano ed anche sassoso. Così per alcune piante ed erbe, utili più sono le colmate arenose, che
R quelle

quelle di deposizione finissima, la quale dà l'inconveniente di essere d'inverno fangosa, e d'estate arida a segno, che un uomo ritto, che agiti un poco i piedi, sente affondarli nel suolo fino quasi al ginocchio. Per quelle piante, che amano terreno più tosto forte, rendo le mie colmate confacenti margandole, mescolandovi, cioè, dell'argilla, che pure mi ci porta l'acqua ne' tempi piovosi per un canale, che in sussidio delle sorgenti tartarose mi conduce l'acqua al mulino da un fosso vicino. Tali colmate, le non margate, per alcuni anni son bianche, prendono poi il colore di terra pingue ingrassate, e macchiate da' vegetabili corrotti e dal letame portatovi. Vago spettacolo era negl'anni passati, prima che riportassi il mio studio a Roma, il vedere un suolo allora candidissimo verdeggiare orgogliosamente, parte per una Flora di cento e cento piante da giardini, parte per varj quadri di erbaggj da cucina di ogni specie. In questi poi trovavasi di più, come pur trovasi adesso, unito all'utile il dolce, perchè ancora i naturalmente più insipidi, come le lattughe, e le zucche, son tutti più saporiti, che altrove. Questi orti sono stati l'occupazione più seducente, che abbia provato in vita mia; e voi certamente restereste scandalizzato, se vi dicessi quan-

ti mesi, per non dir anni, hanno questi rubato a' miei lavori d'architettura nel mio più che bi-lustre romitaggio tartareo, con esperimenti georgici. Immaginatevi dopo questo, quanto in lungo s'andrebbe, se ne imprendessi il racconto. Mi ristringerò dunque a dirvi poche cose soltanto, forse non inutili al pubblico, su *i mori*, sulle *patate*, sull'*erba medica*.

Vegetano qui *i mori* maravigliosamente, e piantati di soli cinque anni dalla loro semenza sono stati creduti di dieci o dodici. Questi ho trovato bene piantarli al campo l'anno dopo seminati; che così non hanno il tormento di quasi morire, e rivivere tante volte, trapiantandoli dal seminario al piantasio, e da questo al campo. Meglio mi han fatto quelli piantati a larghi formioni, che a buche quantunque grandi, e lo stesso ho veduto avvenire altrove anche agli olivi, ed altri alberi. Si sono innestati il terzo anno all'altezza di cinque braccia, giusta il consiglio del sig. Dot. Fineschi mio amicissimo. Dopo innestati non han veduto quasi mai più ferro. E' cosa lagrimevole, che col tanto tribolarli col ferro vedansi andare in malora prestissimo piantate vigorosissime, e ciò non ostante ogni anno tornisi ad accelerar loro la morte.

Le *patate* anch'esse amano moltissimo

tissimo questo terreno . La cultura loro è omai notissima , onde altro non ve ne dirò , che piantate a buche , come i ceci , con sotto un poco di letame qualunque , mi hanno sempre fatto meglio , che a solchi : e la ragion credo siane , il restare il terreno a buche men esposto all'aridore , di quello a solchi o porche . I nostri toscani , come ancora altri italiani , sembrano un poco troppo ritrosi all' uso di questa manna , come la disse un francese ; questo ho sperimentato , che avviene , perchè pochissimo , per quanto siasi scritto e dal Parmentier e dal sig. Occhiolini , e dal vostro sig. Lastri , si sa dal volgo della maniera di cucinarle . Non sarebbe dunque inutile il propalarne varie ricette praticate nella cucina tartarea , tutte facili , e , come dicesi , alla casareccia , anzi *in vera forma pauperum* . Eccovele .

1. Pane . Metà farina di grano , intrisa e lievitata , e metà patate lesse , mondate , e con un legno ritondo , o simile sopra la spianatoja ridotta in pasta , che vien tenace come il vischio . La patata sola non fermenta , perchè mancante , come notò il sig. Parmentier , della parte mucillaginosa .

2. Succedaneo di pane . Patate cotte sotto la cenere , e sale . Ottime pe' pastori , che se le cuociono così in campagna .

3. Minestra . Patate mondate , affettate crude , lesse , e condite con soffritto di cipolla , come i fagioli .

4. Altra minestra . Condite con aglio , sale , olio , e santoreggia , o sia coniella , o timbra , alla Romanesca erba pepe , all' uso delle cicarchie .

5. Insalata . Lesse , o meglio cotte sotto la cenere calda , e condite con olio , sale , aceto , e pepe .

6. Frittura . Affettate crude , e fritte con olio , o unto . Si mangia subito .

7. Polpette , alla Romanesca coppiette , di grasso . Pasta di patate fatta come sopra , polpa di carne lessa pestata , uova , formaggio , aglio , e altro condimento secondo le rubriche , e genio delle rispettive cucine ; mescolato tutto , e ridotto in globetti , schiacciati poi , infarinati , e fritti . Con carne cruda cotte in tegame ec. Piatto nobile .

8. Dette da magro . Pasta come sopra , uova , formaggio , noce pesta , aglio , e condimento secondo le rubriche ec. schiacciate , infarinate , e fritte . Meglio coll' aggiunta di polpa di pesce .

9. Crostino ottimo . Cotte sotto la cenere , mondate , e affettate , e messe in leccarda , o tegame a ricevere il colaticcio dell' arrosto , specialmente di porco .

R 2

10. Car-

10. Carbonata in padella . Po-
ca carne porcina , o salata , o no
a pezzetti , molte patate affetta-
te crude , finocchio in grani ,
meglio in fiore , polverizzato ,
sale , aromati , aceto , sapa , o
solamente vin generoso , o agre-
sto . Similmente con fegato di
castrato , agnello ec. Nel cuocer-
le si agitano sempre .

11. Donzelline . Pasta di fari-
na di grano , pasta di patate , e
zucchero ridotte in lazagne , o
pizzette , e fritte . Si mangino
subito .

12. Frittelle . Pasta di patate ,
un poco di farina di grano , ri-
so lesso , uva passa , cannella ,
e zucchero ridotte in globetti
piccoli , e fritti . Si mangiano su-
bito .

13. Frittata , o torta in padel-
la , o in teglia . Pasta di pata-
te , uova sbattute , aglio ; petro-
sello (a Roma erbetta) persia ,
scorza di limone , tutto pesto ,
sale , e aromati .

14. Bragiuole , stufati , ragù ,
guazzetti , umidi tutti di carne
possono raddoppiarsi con patate
affettate crude , e messe quasi
sul fin di cottura ec. ec. ec.

Eccovi finalmente alcune pra-
tiche osservazioni sull' *erba*
medica . Nella sementa sto alle
regole comuni , che abbiamo
fino da Columella ; di seminar-
la , cioè , alla primavera , e ta-
lora anche di autunno , in terra
sufficientemente preparata ; e alle

volte vi mescolo , come faceva
Agostino Gallo , la metà di panico
nelle terre ordinarie , e nelle
più pingui due terzi ; perchè ivi
ogni pianta di medica slarga mol-
to : e così facendo il prim' anno
si ha la raccolta del panico , e
in terra buona , e fresca anche
un taglio di medica , dopo quel del
panico . Per aver molto seme ,
trovo meglio , che in praterie ,
tenerla in solchi isolati per con-
torno di quadri di orto , o me-
glio lungo le fossette , o canali
di acqua distante una pianta dall'
altra un buon palmo e mezzo .
Per raccogliarlo fo sdrusciare le
silique dagli steli delle piante
prima di segarli , o dopo segati ,
e legati a mazzetti : le fo poi net-
tar da' steletti , e foglie con vas-
sojo , o crivello , o come costà
dite , vaglio largo di paglia di
quell'aria che nasce qui sponta-
neamente , e abbondantemente
vicino alla miniera del zolfo in
terreno già tartaroso , ora sele-
nitoso trasformato così dalle es-
alazioni eccessive di acido solfo-
rico ; poi passarle ben asciutte
sotto una macinella a mano di
quelle casarecce da farro o si-
mili , dando alla macina poche
e leggieri girate , o agitandola
solamente con moto leggieri on-
dulatorio : poi dipularle con vas-
sojo : indi separarne i semetti
con un crivelletto di latta (ar-
nese utilissimo per giardinieri e
ortolani) ; e per ultimo con
vassojo

massajo levarne i semi neri , e vani . Una pianta isolata in terra più tosto magra e arenosa di uno stradone di questi orti , stendesi ordinariamente co' suoi steli in giro di diametro di braccia quattro ; e due anni sono mi diede , dopo il primo taglio per foraggio , più di una libbra di seme netto . Di altra pianta nata in un altro stradone , volendo io quello rialzare , legai gli steli , feci alzar loro attorno terra a tre quarti buoni di braccio : fecero questi le radici a fior della nuova terra ; e son vivi felicemente dopo tre anni . Altra nata in un quadro di orto fu nel mese di novembre dall' ortolano con una vangata tagliata e buttata colla zolla in detto stradone , dove restò con quella parte di radica lasciatale dal taglio della vanga in aria , e col cespite bocconi : stette così tutto un inverno freddo a segno , che ne' boschi vicini dal gelo scoppiava la corteccia de' cerri , con esplosione come d' un pezzo di artiglieria : alla primavera gettò i suoi germogli inversamente attorno la zolla , e crebbero quelli felicemente fin a tutto aprile : crescendo il caldo , non potendo dalla zolla inaridita trarre ulterior nutrimento principiarono ad appassire : tagliai allora la parte della radica , ch' era fuor della zolla , e che aveva di diametro più d' un pollice parigino ; ri-

voltai la zolla , ripiantai con essa l'erba in terra : attaccò subito ; e vive ancora . Tagliate altre come quella , dopo aver come quella germogliato inversamente , furono ricoperte in quella situazione inversa tutto attorno di terra : i germogli fecer le radici a guisa di propagini , e vivono . Di altre tagliate un dito sotterra , e così sotto il cespite , la radica decapitata ha gettato nuovi germogli . Altre in qualunque stagione , svelte da terra , con strappamento e lacerazione di radici , e trapiantate , dopo anche qualche tempo , hanno attaccato . In un prato soggetto alla tigna , a ricoprirsi , cioè , di quel musco , che quà dicesi *carpia* e *carpiccia* , e costà *borraccina* , le piante della medica seminatavi nove anni sono ne son circondate , ma senza danno . Quello , che teme molto quest'erba , è l'aridore , e la terra forte , che l'estate stringa assai . Perciò meschina l'ho di due anni in un prato a Chianciano : ma spero ivi medicarla colla coperta fattavi di un buon dito di pula o sia colla di grano , che , com'è notorio , tiene il suolo sottoposto assai umido ; e se vedo giovamento , s' rinnoverà la coperta l'anno venturo . Col mescuoglio di molta pula ho fatto propagar felicemente anche le patate , che temono le stesse cose , in terreni forti , che stringono . Altro rimedio in

tai

tal suoli ho veduto per l'erba medica, il tenerla vicino a vassche o canali di acqua, dove la tanta umidità permetta di forare, e penetrar colle radici a suo talento, le quali in terreni favorevoli l'ho trovate entrate sotto alla profondità di più d'un uomo &c.

M E D I C I N A

Nel *Mercurio britannico* vol. XVII. pag. 375. si legge l'estratto della seguente lettera scritta da un inglese residente in Venezia ad un suo amico di Londra „. Se

„ vi trovaste qual mio degno amico, vi rallegrereste certamente moltissimo di una scoperta, che si è fatta, non ha guari, in Udine, città del Friuli Veneziano. Dessa, come tante altre, debbesi intieramente ad un fortunato accidente. „ Un pover uomo, che soffriva i più crudeli sintomi d'idrofobia domanda da bere. In „ vece di un'altra bevanda gli si porge per equivoco dell'aceto: egli ne tracanna alcuni sor- „ si, ed è immantinenti risanato. Istruito di questo fatto il „ Conte Leonissa medico di Padova, volle ripeterne la prova „ sopra di un malato dell'ospedale della detta città: gli „ prescrisse pertanto una libbra di aceto la mattina, a mezzo- „ giorno e alla sera, e il pazien-

„ te guarì ancor egli perfettamente. Per mezzo de'miei fogli periodici ho fatto spargere, quanto ho potuto, una sì „ importante scoperta per tutta l'Italia, e mi lusingo che per „ mezzo delle vostre gazzette non mancherete ancor voi di „ fare altrettanto in Inghilterra. „ Sono convinto che l'esito di „ questo quanto semplice altrettanto ammirabil rimedio, sarà „ egualmente felice nella mia patria che in Italia, e mi farete „ piacere a suo tempo di farmene parte, per poterne pubblicar la notizia ne'miei fogli „.

Non possiamo dire se siensi tentate in Inghilterra quest'esperienze, e quale ne sia stato il risultato. Sappiamo però che la scoperta fu accolta e confermata in Francia dalle osservazioni del sig. Beudon, lette prima alla R. società di medicina nel 1778., e quindi pubblicate colle stampe. Sappiamo altresì che il sig. de Moneta consigliere e medico di S. M. il re di Polonia pubblicò in Varsavia un opuscolo sulla morsicatura del cane arrabbiato, in cui nuovi irrefragabili fatti si adducono in pruova dell'efficacia del nuovo semplicissimo metodo, e fatti tali, che giunto l'opuscolo in Vienna, S. M. I. diede ordine al suo ministro di Varsavia di far conoscenza dell'Autore, e di verificare i fatti da lui allegati. In vista di ciò giustamente

atamente ci maravigliamo che una siffatta scoperta nata in Italia faccia in Italia sì poco rumore, e vi sia pressochè dimenticata. A vantaggio dell'umanità ci crediamo in obbligo di risvegliarne la memoria, perchè si moltiplichino sempre più le pruove, le quali possano ispirare una piena fiducia nell'uso di questo semplicissimo metodo di curare lo spaventevol morbo dell'idrofobia.

PROSPETTO

È un nuovo stabilimento agrario diretto a migliorare, e promuovere l'agricoltura in generale e principalmente dello stato Pontificio.

Precede l'annuncio del nuovo stabilimento agrario un quadro storico delle vicende che l'agricoltura e la scienza agraria ha sofferto ne' diversi secoli e presso le differenti nazioni, dimostrandosi che quanto queste furono più colte ed illuminate, tanto maggior conto fecero di quell'arte, sostegno e fondamento di tutte le altre, e primaria sorgente di ogni potere e di ogni opulenza. Omettendo per brevità questo benchè dotto ed istruttivo preambolo, ci contenteremo di far noto il medesimo nuovo stabilimento, ad oggetto di contribuire, per quanto è in noi, a fargli prender salda radice per il vantaggio universale, e

principalmente del nostro stato.

Consisterà pertanto questo nuovo stabilimento agrario, che avrà la sua principal sede e il suo centro in Cesena, in una società agraria ed economica in gran parte già stabilita, composta d'uomini che dovranno di concerto occuparsi in sperienze dirette tanto a far nuove scoperte georgiche, quanto ad applicare le già fatte oltremonti, e in qualche parte d'Italia alla coltivazione delle rispettive provincie. In luogo di sistemi, le sole teorie dedotte dai semplici risultati dell'osservazione marcati di quel carattere di vero e d'ingenuo che concilia la fiducia, ne formeranno la base.

Nulla avrà di comune colle altre accademie o società: non un solo individuo soggetto alla prevenzione, al partito, ma il corpo intero, senza defraudar veruno della lode, che gli si deve, imparerà le sperienze, e farà, per dir così, causa comune, guidato da quel patriottismo, e disinteresse, che ha eccitato il di lui zelo.

Terranno inoltre distribuiti i dipartimenti, e gli oggetti in ragione della situazione, del genio, e delle più opportune circostanze de' corrispondenti. A molti le osservazioni georgiche per le provincie: ad altri verranno affidate le meteorologiche: alcuni assumeranno de' saggi chimici, meccanici, idraulici, e mineralogi-

ci : il maggior numero sperienze agrarie relativamente alle piante indigene , ed esotiche conformemente alle istruzioni del segretario della società .

Dal complesso de' quali oggetti si ricaveranno quelle regole adattate alle rispettive varietà del clima , e delle posizioni , che verranno poi riunite sotto un sol colpo d'occhio in un picciolo libro intitolato *calendario rustico* , il quale verrà periodicamente stampato al principio d'ogni anno .

In esso si comprenderanno. I. Un discorso preliminare consecrato a distruggere i pregiudizj del troppo credulo contadino . II. I mesi , i giorni dell'anno , le lunazioni &c. III. L'indicazione de' tempi adattati alle seminagioni , e ai piantamenti , utile al giardiniere , all' ortolano , al cittadino in villa &c. IV. Le tavole meteorologiche , e georgiche dell'anno antecedente . V. Istruzioni sulla coltura de' prati , e de' boschi . VI. Altre sulla coltivazione delle piante indigene ed esotiche . VII. Regole intorno alla rustica economia , alla pastorizia , alle malattie delle piante domestiche , alla concimatura &c. VIII. Le scoperte , osservazioni , ed esperienze della società , e di tutte le altre d'Europa .

La spesa di codest' opuscolo scritto in uno stile alla portata di

tutti , e adattato alle materie , non oltrepasserà giammai i pavoli tre romani . Come quello però , che è consecrato particolarmente all' intelligenza e al comodo di tutti , sarà come l'antesignano di un' opera assai più estesa , in cui verranno depositate le memorie de' socj , e dei corrispondenti , le quali non avrebbero potuto aver luogo nel *calendario rustico*. Saranno questi gli *atti della società* da pubblicarsi periodicamente quante volte si avrà in pronto l'opportuna quantità de' materiali .

La società sarà composta di tre classi di socj . I. Di membri , che presteranno tutta l'opera loro alla società , e ai quali perciò incomberà la cura d'istituire le sperienze , e di somministrare le memorie , e questi , denominati *membri costituenti* , non oltrepasseranno il numero di 300. nello stato Pontificio , ed illimitato sarà quello de' stati esteri , ne' quali s'intraprenderanno le sperienze . II. De' *corrispondenti* nazionali , e stranieri . III. De' *socj onorarij* , o *protettori* . La società avrà inoltre un segretario , che formerà come il centro della società , e regolerà il giro della corrispondenza .

Dal fin qui detto apparisce che la società non limita esclusivamente le sue ricerche , e sperienze sopra uno stato solo , ma le estende su tutta la terra colta .

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΩΝ

MEDICINA

Dopo che il sig. Dott. Gio. Girolamo Lapi pubblicò in Roma sotto gli auspici della Cesarea Maestà di Leopoldo secondo il suo *ragionamento sulla nuova maniera di curare il vajuolo per mezzo dell'unzione mercuriale*, molti professori di medicina, e di chirurgia hanno abbracciato il di lui metodo. Tra questi principalmente si è distinto in Toscana il sig. Antonio Mancini valente cerusico della terra di Figline, a tenore di una lettera diretta al sig. Dott. Attilio Zuccagni uno degli accademici componenti la reale società economica Fiorentina, nella quale vengono con molta chiarezza esposte le felici, e speciali cure da lui fatte nelle persone attaccate dal vajuolo, praticando la maniera insegnata dal sig. Dott. Lapi. Vedendosi dunque maggiormente dalle replicate sperienze confermato questo nuovo utilis-

simo metodo, per animare chiunque si applica alla cura degli infermi a praticare lo stesso, ci diamo il vantaggio di pubblicare questa lettera, dopo che fu letta dal sig. Dott. Vincenzo Chiarugi il dì 21. dello scorso settembre del corrente anno 1792. con applauso in una delle adunanze della predetta società come spettante alla pubblica felicità.

Eccell. sig. sig. Prnc. Colmo.

„ Da una sua gentilissima ho con sorpresa inteso l'universale silenzio di tutti i medici sulla moderna medicatura del vajuolo dell'eccellentissimo sig. Dott. Lapi medico toscano. Ma donde mai questa non curanza? Pure altre volte i medici per qualche nuovo sistema, furono quasi maniaci nel celebrarne i pregi, benchè poi il fatto non corrispondesse all'asserzioni. E' pur troppo vero, che molte novità intro-

S

dotte

dotte, non ha guari, in medicina, ora sen dormono in vergognoso obbilo, perchè ingannevoli e false; ma non per questo devesi l'universa' e disprezzo a tutte le novità, molto più quando la nota probità del discuopritore assicura il pubblico della sincerità de' suoi risultati, e se ciò non basta a conciliare la cieca fiducia, deve almeno servire per animarci alla pruova prima di dargli il proscritto. Non il solo Lapi è quello, che ha nel fluido metallo scoperto l'antidoto del veleno vajuoloso; anche Vanaensl medico dei nobili cadetti di Pietroburgo, se ne assicurò nella ricorrenza d'una micidiale epidemia, che regnò nel 1782. (*avvisi sulla salute umana nell'anno 1782. car. 141.*) „

„ Io che non ho giurata universale nemicizia ad ogni sorte di novità, nè mi sdegno contro di esse se prima assicurato non vengo dal fatto in contrario, non tosto venutami alle mani la nominata dissertazione, che m'involgiai di farne la pruova alla prima occasione, riflettendo all'indicibile vantaggio, che dalla sua efficacia la società tutta ne risentirebbe. Eccone il succinto ragguaglio „

„ Vigeva appunto nelle vicine campagne l'epidemia. Affidai dell'unguento l'esatta manipolazione all'abilissimo speciale sig. Nata-

le Peruzzi. Non piccole difficoltà dovetti superare per persuadere il volgo, sempre pieno di pregiudizj, il quale non presta fede, che al ciarlatanismo. Finalmente un lavoratore dei RR.PP. di S. Francesco, detto dalla casa nuova, generosamente rinunziando ai comuni pregiudizj, diedemi la libertà di agire in un suo figlio di circa anni otto, in cui nell'istesso giorno, secondo della febbre, principiata era l'eruzione, ed il suo volto prometteva di venire riccamente ricoperto di pustole. Di propria mano unsi il giovine in tutta la faccia, nella pianta dei piedi, e nelle genitali; così insegnando al genitore, perchè egli stesso lo ripetesse tre volte al giorno. Lo stato dell'infermo non meritò, che un semplice purgante. Ritornatolo a vedere presso il tempo della superazione, viddi con mio piacere tutte quelle parti sottoposte all'unzione perfettamente rispettate dalla benchè minima pustola. Era certamente un grazioso spettacolo. Il suo volto vedevasi così netto, e terso, che sembrava non essere vajuolante, qualora la moltitudine delle discrete pustole, che ricoprivano il rimanente del corpo non avessero tolto l'inganno. Questo inaudito prodigio animò il genitore a trattare in simil guisa altri tre suoi figli, nei quali perchè l'unguento

AVC-

aveva sofferta dell'alterazione non si vidde esattissimamente ricopiato il primo successo .

„ Ripetuta con esattezza la preparazione ottenni il primo intento nel figlio d'Angelo Ferrati di questa terra , il quale da me assistito lo sottoposi all'unzione alle prime febbri , e per quanto il suo vajuolo fosse confluento , e petecchiale , il decimo terzo del male rimase libero , avendo all'unzione unita la cura della febbre maligna . Nel suo volto comparvero quattro pustole , che rimasero distrutte a mezzo il corso . A questi sorprendenti esempj l'animo di questi popoli principiò a disporsi a rinunziare al timore , che l'impediva di farne uso . Ma mentre si moltiplicavano i vajuolanti , e l'unzioni con mirabile efficacia , penetra nel paese un ciarlone , si avventa con calunnie contro l'unzione , e per quanto ignorasse la natura del rimedio lo spaccia come micidiale , e pestifero . Ecco , che fui costretto a starmene in silenzio , ed abbandonare la pratica , per non sottopormi a qualche poco favorevole incontro . In questo frattempo cadde ammalato il figlio dell' illustrissimo , ed eccellentissimo sig. Dott. Gio. Carlo Palmieri , diligentissimo medico di questa comunità , il quale si potè preparare a nostro talento , e la felicità di questa cura rattivò l'oppressa

fama del medicamento , in guisa che potei , benchè con qualche difficoltà , curare trenta soggetti tutti col solito felicissimo esito „ .

„ Ebbi notizia di tre figlj dell' illustrissimo sig. Rutilio Ardimanni mirabilmente preservati dall' infezione nei contorni degli occhj ove furono semplicemente unti „ .

„ In alcuni individui , nei quali l'eruzione fu violentissima , comparvero alcune piccole pustole nei luoghi preparati , ma non facevano il corso della suppurazione . Se l'eruzione nel volto era principata prima dell'unzione , la massima parte delle pustole svanivano , mentre altre seguitavano lentamente a crescere , e si seccavano prima di suppurare : spesso accadeva qualora l'unzione si eseguiva ad eruzione avanzata . Ma quando nelle pustole principata era la suppurazione , l'unguento altro non faceva , che mitigare il nojoso prurito . In alcuni soggetti arrossivano le palpebre , si gonfiavano dolenti , ma la breve durata di questo sintoma , fece svanire qualunque sospetto . Solo serviva a far piangere i ragazzi . Avrei potuto di più osservare , se avuta avessi più libertà di agire „ .

„ Non contento di avere sperimentato questo eccellente metodo nel tempo della malattia , mi saltò in capo di tentare la cura delle conseguenze , che di

S 2

sovente

sovente sogliono venire dopo il vajuolo, e negli occhj, e in altre parti del corpo. Non andò guari, che me se ne presentò favorevole occasione,,.

„ Non anche passato il corso del vajuolo si accese violenta cefalalgia nel sinistro occhio di una tenera bambina d'un pigionale del popolo di Faella. I suoi genitori dopo aver invano adoprato quanto la dabbenaggine dei vicini seppe suggerirgli, veduto l'occhio di sua figlia del tutto oscurato piansero la perdita della vista, rimproverandosi di non averle procurato una più esatta cura. Dopo alquanti giorni, mi scongiurarono perchè io gliela visitassi. Ritrovai l'occhio infiammatissimo, e la sclerotica divenuta del tutto opaca. Credei inutile qualunque diligenza in un caso così disperato. Per compenso consigliai adunque ungere tre volte il giorno le palpebre con l'unguento del vajuolo. Dopo sei giorni, giulivo, e festoso vedo incontro il genitore venirmi, e con trasporto di gioia mi narra la perfetta guarigione di sua figlia. Presi coraggio da un tal successo, e con ugual felicità riuscii in tre altri successivi casi,,.

„ Una giovane della Pieve a Bresciana figlia di un lavoratore di sua Eccellenza il sig. senatore Serristori di anni ventitrè, fu da un certo medico inocula-

ta, mentre vigeva l'epidemia vajuolosa. Ebbe la trista sorte di avere duplicato vajuolo, quasi contemporaneamente; (cosa, che accadde in altri nel medesimo luogo). Nella decadenza dell'ultimo vajuolo risvegliossi un sordo dolore nella spalla destra che si esacerbava al minimo moto del braccio; crescendo il dolore crebbe con esso la difficoltà dei moti, e finalmente intumiditasi tutta la spalla, rimase il braccio tutto perfettamente immobile. Considerato questo male per una spina ventosa, furono alla parte applicati dei cerotti vedutane l'inefficacia si passò agli impiastri suppuranti. L'esito non corrispose ai desiderj della paziente. Fu consigliata a portarsi a Figline. Venne di fatti il dì 8. settembre 1791. La ritrovai affatto impotente a muovere il braccio destro. Una estesa tumefazione ricopriva tutta la spalla, la clavicola, e si estendeva verso la parte corrispondente del collo. Il tatto alquanto doloroso scopriva tutta durezza. La cute conservava il natural colore. Aveva in tutto il corpo le fresche marche del vajuolo. Supposti questo male un imbarazzo di tutta la cellulare, che investì i muscoli della parte offesa, prodotto tuttora dal vegliante miasma vajuoloso. La feci porre in questo ospedale, e di consenso del suddetto sig. Dott. Palmieri la

la sottoposi all'unzione una sola volta il giorno, da consumarvisi mezza dramma d'unguento per crescerci ogni mattina fino al di là di una dramma. Dopo la quinta unzione cominciò a sciogliersi la tumidezza, e a comparire il moto del braccio. Finalmente alla duodecima giornata la gonfiezza era affatto svanita, ed i moti del braccio si eseguivano liberamente. Seguirono altre due unzioni per assicurare la guarigione. Non comparve in questo tempo salivazione alcuna. Passati alquanti giorni di riposo la giovane contentissima di questo trattamento, tornossene alla casa portando seco un sincero testimonio dei mirabilissimi effetti di questo potente distruttore del veleno vajuoloso, a gloria dell'immortale sig. Dott. Lapi, il quale ha somministrato a tutta la società un rimedio per un male, che per tanti secoli sembrò invincibile. Passo sotto silenzio un altro famoso caso, perchè sul punto di perfezionarsi nella cura pelle solite cabale ne fu impedita la fine ».

„ Questo è quanto in mezzo alle difficoltà, e nei pregiudizj ho potuto raccogliere per assicurarmi del nuovo metodo di curare il vajuolo del sig. Dott. Lapi, quale giacchè l'ho trascritto fedelmente, acciò ne faccia quell'uso, che ella crede ».

„ Terminerò questa mia lunga

lettera col seguente fatto, che per quanto non sia novissimo, ciò non ostante non lascia di essere meritevole di notarlo ».

„ Luigi di anni otto, Domenico di anni cinque, ambedue figli del fu Francesco Brandi lavoratore del sig. Gio. Battista Trifogli di Figline nel giugno 1790. furono soggetti al vajuolo naturale riportandone le indelebili macchie nel loro volto. Caterina di anni tredici, Agostino di anni tre soffersero il vajuolo naturale nel settembre 1791. con pericolo di vita, anche essi tarmati nel volto. Tutti questi quattro soggetti nel gennajo prossimo passato rimasero di bel nuovo soggetti al vajuolo naturale, per cui giunsero all'orlo del sepolcro. Ed in attenzione dei suoi comandi rispettosamente mi dico &c. ».

C H I M I C A

Un articolo di lettera del sig. Vestrumb al sig. de la Metherie annunzia alcune scoperte sorprendenti operate per mezzo del carbone del sig. Kels. Noi ne riporteremo le precise parole. „ Uno de' più potenti appoggi dell'ossigeno sarà fra pochi giorni fortemente scosso. Che diranno allora i difensori della nuova teoria, e dove prenderanno in appresso il loro ossigeno, col quale operavano tutto? che diranno quan-

quando da loro saprassi, che il sig. Kels mio amico è giunto a distruggere per mezzo del carbone il principio astringente, che ha scolorato la tintura saturata di croco orientale, la decozione di garanza, e molte altre della stessa natura? più la dissoluzione d'indago nell'acido zolfurico, il siropo di zucchero? Egli ha spogliato tutte queste preparazioni del loro colore, e le ha rese perfettamente chiare come l'acqua. Il carbone contiene egli forse dell'ossigeno (1)? O in questa operazione l'acqua si decompone, e l'ossigeno, che contiene si combina coll'idrogeno, e col carbone delle parti coloranti per produrre una nuova combinazione? oppure produce di nuovo dell'acqua? ovvero l'ossigeno carbonifica egli le sostanze coloranti, e le precipita sotto forma di carbone, come dee fare secondo Berthollet? Io vi con-

fesso, che tutte queste spiegazioni presentano delle difficoltà, che non si possono agevolmente risolvere. Il sig. Kels si occupa in questo momento di una scoperta sul carbone, che sarà della più grande utilità per i navigatori; a me non ispetta di pubblicare una scoperta, della quale l'inventore è sul punto d'istruirne il pubblico,„

II.

La notizia che abbiamo ora dato della decomposizione del principio astringente per mezzo del carbone ci rammenta una speranza, che tre anni sono intraprese a Torino il sig. Giobert, insieme ad alcune altre sul principio astringente misto con varie sostanze. Una tintura di noce di galla assai saturata, e feltrata, si svaporò lentamente a consistenza di siropo liquido. Quindi
fram-

(1) E perchè no? il carbone è uno de' corpi, i quali hanno coll'ossigeno una grandissima affinità; decompone l'aria atmosferica per impregnarsi dell'ossigeno, ch'essa contiene. Questo è un fatto evidentemente dimostrato dalle sperienze di Senebier. Convien conoscere minutamente le sperienze, che Vestrumb annunzia per istabilire ciò che in esse succeda; se gli effetti siano tutti dell'ossigeno del carbone, o se l'acqua si decomponga; ma ciò, che possiamo dire anticipatamente si è, che tutti gli effetti finora scoperti, e prodotti dal carbone non sono, che conseguenze naturali de' principj de' pneumatici. Il sig. Vestrumb crederebbe egli forse, che dicendo il flogisto del carbone essere quello che distrugge il principio astringente, scolora le tinture vegetabili, lo zucchero ec. la spiegazione andasse soggetta a minori difficoltà?

frammischiata con acido nitroso fu abbandonata . E' da notarsi , che l'acido nitroso aveva servito per fare l'ossida di mercurio rossa ; egli era pertanto abbastanza forte per dissolvere l'argento .

Dopo quindici giorni osservando la mistura si vide , che era divenuta più densa d'assai ; e dopo un mese erasi formata una vera gelatina . Si mise il miscuglio in un matraccio aggiungendovi un poco d'acqua ; si distillò sino a siccità separandone di quando in quando i prodotti . Le prime gocce del liquido che distillò erano chiare , nè acide , nè astringenti . Si manifestarono in appresso vapori bianchi assai elastici , ai quali vennero appresso vapori rossi , che l'acqua non potè assorbire . Questi vapori continuarono per buona parte della distillazione , e in sul fine passarono vapori bianchi intieramente incoercibili . Il liquore , che distillava , divenne di color bruno chiaro , che si fece più intenso in sul finire della distillazione . In tutto il liquido , che distillò non fu possibile scoprire alcun carattere di acido , o di astringente .

Il residuo nel matraccio era quasi carbonoso . L'acqua bollente lo ha disciolto presso che tutto . La soluzione era di color bruno carico , esalava odore empirumatico , al gusto era amara ,

non ispiegò caratteri di acidità , nè di astringenza . Versandovi entro alcune gocce di soluzione di mercurio nell'acido nitrico , si fece un'effervescenza grandissima , e si separò un sedimento giallo , che fu subito ridiscioltto . L'acido nitrico puro versato a gocce nella dissoluzione , produsse calore considerabile , ed eccitossi effervescenza con isvolgimento di vapori bianchi poco coercibili . La soluzione di questo residuo instillata in soluzione di zolfato di ferro la cangiò in verde ; fra due giorni il ferro si precipitò , ed il liquore divenne limpido . Il sedimento seccato era di color rosso misto di molecole azzurre simili all'azzurro di Prussia . L'alcali infuso su questo precipitato , e misto con zolfato di ferro , si comportò nella maniera stessa degli alcali ordinari . In questa sperienza l'acido nitroso , ed il principio astringente si sono decomposti . Il principio astringente fu talmente cangiato , che precipitò in rosso le soluzioni di ferro . Non è facile trarre conseguenze esatte da questo fatto , ma è utile che sia conosciuto da quelli , cui venisse comodo di ulteriormente esaminar la natura del principio astringente , giacchè l'autore non potè proseguire le sperienze , che su questo proposito aveva intraprese . Eccone alcune altre , nelle quali operando col principio astringen-

te è riuscito all'autore di osservare un sedimento azzurro.

Versando della tintura di galla in una dissoluzione di muriato calcareo, l'intorbidò; si separarono dei fiocchetti di color bruno, una parte de' quali precipitosi, e l'altra galleggiava sul liquore. Feltrando la mistura, il liquore precipitò le soluzioni di zolfato di ferro; ma il ferro si precipita, diversamente da ciò, che succede versando la tintura di galla nella dissoluzione di ferro. Il precipitato seccato era di colore turchino bellissimo. Se vi si versa al di sopra dell'acido zolfurico, il sedimento azzurro diviene bianco. La tintura di galla versata in acqua di calce, formò un miscuglio di color verdastro. Si formò un sedimento. Versando dell'acido zolfurico, il color verde si cangia in rosso color di rosa. Il sedimento si dissolve, ed il liquore diventa chiaro. Merita qualche attenzione la dissolubilità del zolfato di calce unito al principio astrigente.

A V V I S O

La geografia è l'occhio della storia come suol dirsi. Chi senza di essa vuol conoscere gli av-

venimenti, nè intende bene quel che legge, e si priva della massima parte del diletto che offre il confronto degli avvenimenti coi luoghi. Mentre ora il pubblico è tutto intento ai passi delle armate che tendono verso Parigi, hanno creduto utile Antonio Zatti e figli stampatori, e libraj veneti di pubblicare una nuova carta geografica intitolata: *Parte della Francia divisa nelle vecchie sue provincie, e ne' moderni dipartimenti, con l'indicazione delle strade dove campeggiano le armate combinate, e le Francesi*. In questa carta vi si scorgono distinte le piazze già conquistate dagli Austro-Prussiani, come Longwy, Verdun ec., e così pure quelle altre che si trovano ora assediate, o bloccate, come Tbienville, Montmedy ec., sicchè e per la chiarezza, e per la precisione si rende assolutamente necessaria per intendere i fatti che giornalmente accadono, come lo sono pure le altre carte degli 83. dipartimenti della Francia, e dei contorni di Parigi già date in luce. Queste, come la sopraddetta, al prezzo di lire 2. 10. venete, trovansi vendibili in Venezia al loro negozio in Merceria all'insegna di S. Luigi, e in Italia dai principali libraj.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA' INDIANE

Le relazioni de' costumi de' popoli tanto più interessano la nostra curiosità, quanto sono essi più antichi, e più lontani da noi. Gli abitanti dell' Indostan, e i discendenti degli antichissimi Bramani, riuniscono più di qualunque altro popolo tuttora esistente, entrambi questi requisiti. Per questa ragione, dopo di aver annunciato nel decorso foglio delle nostre Efemeridi il sistema *Bramanico* del P. Paolino da San Bartolommeo, abbiain creduto di far piacere ai nostri lettori, se avessimo loro presentato per *summa capita* un sommario trassunto in questi fogli delle scoperte che a quel dotto e laborioso missionario è riuscito di fare nel luogo soggiorno da lui fatto al Malabar, dove tutto il tempo che gli avanzò alle sue occupazioni evangeliche, egli l'

impiegò nell' imparare le lingue, e principalmente la lingua dotta e sagra detta *Samserdamica*, che fu appunto la chiave, la quale gli aprì tutti i misteri delle antichità indiane, e lo mise in grado di confutare infinite favole sparse per errore o per impostura da altri ignoranti viaggiatori. Nel dar questo breve cenno delle di lui dotte fatiche terremo il medesimo ordine da lui seguito nell' opera, riducendo tutta la materia sotto i tre principali articoli della *liturgia*, della *mitologia*, e della *politica* e civile amministrazione. Ci rincresce soltanto che la parte più splendida dell' opera debba esser forzosamente da noi passata sotto silenzio, quella cioè che riguarda l' illustrazione de' monumenti indiani dell' insigne museo BORGIANA di Velletri, per cui l' opera fu principalmente intrapresa.

T

LI-

Art. I.

Niente v'ha di più importante per un filosofo, storico, e viaggiatore che di esaminare una nazione nella sua liturgia, perchè questa dà i più sicuri indizj per riconoscere la sua vera religione. L'antica tradizione, il senso dei libri sagri, l'opinione dei letterati, se questa nazione fu colta, ordinariamente si ritrova più nella liturgia, e nelle preci liturgiche, che in qualunque altra parte che costituisce il carattere religioso di una nazione. La mitologia le può essere comune con altre nazioni; ma la liturgia unita colla mitologia definisce il carattere della sua religione, e la distingue dall'altre. L'autore pertanto del sistema Bramanico volendo dar una idea della religione indiana, prese appunto per base la liturgia.

Egli incomincia dalla notizia del più gran sacrificio degli indiani, cioè il *Yagam*, sacrificio che i Bramani fanno al sole, alla luna, ed agli altri pianeti. Cento Bramani dei più letterati cercano e determinano il più conveniente luogo dove dee farsi questo sacrificio, e questo luogo deve esser un campo aperto. Scacciati che ne sono i cattivej per mezzo di molte preghiere, si fa un tabernacolo di le-

gnami e di rami di palme, o altra materia che il paese somministra. In questo tabernacolo si fa una fossa quadrangolare, che si riempie di nove spezie di legni scelti, alzando in mezzo della fossa una colonna mistica, la quale nella sua superiore estremità porta una corda. Fatto ciò, con due pezzi di legno (come si pratica anche alla Cina, e nelle isole Maniglie) si fa un fuoco nuovo, e s'accende il fascio delle nove spezie di legni che sta nella fossa; ed avendo i Bramani finito una parte delle loro preci liturgiche, vi si conduce un capretto, alle cui orecchie il primo sacerdote dice alcune parole segrete. Quest'animale che deve essere senza macchia, si ammazza non con coltello, ma per mezzo della soffocazione, chiudendogli i meati della respirazione; perchè, come lo riferisce anche Strabone, gl'indiani cercano di offrire a Dio una vittima intiera, bella, e compita. L'animale poi si mette sul fuoco nella fossa, ma prima se gli cava la milza, che si fa arrostita separatamente per essere dopo mangiata dai sacrificatori. Essendo dunque l'animale sul fuoco, si recitano molte orazioni liturgiche, ed i Bramani assistenti che alle volte sogliono essere da tre o quattro mila, tutti ripetono l'istesse parole per loro misteriose, che recita il primo loro

loro pontefice che si chiama *yagiamāna*, parola derivata da *yāgam*, e che vuol dire primo sacerdote che fa il sacrificio *yāgam*. Nell'istesso tempo i maestri scelti girano sul fuoco nove pezzetti di nove legni differenti, tutti nove consagrati ai nove pianeti celesti, ammettendo essi due altri pianeti oltre i nostri, che dicono essere solamente visibili nel tempo degli eclissi. Consumata la vittima, si divide in molti minuti pezzetti la milza dell'animale, e questi si distribuiscono a tutti gl'astanti Bramani, i quali inghiottono ciascuno il loro pezzetto nell'istesso tempo che lo fa il *yagiamāna*. Questo poi porta una parte di quel fuoco col quale fu abbruciata la vittima, in sua casa, dove dee guardarlo sempre acceso sino alla sua morte, e morendo, il suo corpo è abbruciato con questo stesso fuoco sagra che con tanta fedeltà ha custodito.

Chiunque ha letto Strabone lib. 15. *geogr.*, può facilmente osservare, che questo sacrificio si riferisce particolarmente al sole, che è l'antico Dio *Mitra*, nome Samscrdamico, che si trova nel vocabolario Samscrdamico Bramanico, detto *Amara-sinba*, fra gli epiteti del sole. Di questo classico libro Bramanico si serve l'Autore dappertutto per ispiegare il suo sistema Bramanico, il quale essendo appoggiato inoltre ad altri classici

libri, merita perciò una piena fede. In tanto, siccome già abbiām detto, questo sacrificio al Dio *Mitra* ed agli altri pianeti si faceva anche da' maghi Persiani, e forse in questa stessa maniera, perchè Strabone dice di questi: *Cum vero magnus, qui sacrificio praest, membratim carnes in quemque dividerit, abeunt nulla parte diis* (che sono il sole, la luna, il fuoco, la terra, i venti, l'acqua, come dice più sopra) *relictis* (lib. 15.) L'autore però non entra in queste lunghe discussioni, che lo allontanerebbero dal suo scopo, il quale è solamente d'illustrare i monumenti indiani del museo Borgiano in Velletri. Dato il monumento, e fattane la spiegazione lascia ognuno in libertà di giudicare o di collazionare questo ed altri sacrifici cogli antichi sacrifici degli Egizzi, o Israeliti, o Persiani. Quello intanto che si ricava dal primo monumento si è, che i Bramani moderni come gli antichi adorano il sole, e che il loro più grande sacrificio si riferisce a questo ed agli altri pianeti. Nell'anno 1787. questo sacrificio *yāgam* si fece con gran solennità alla costa del Malabar in un luogo detto *Feira d'Alva* una lega discosto da Verapoli, dove si trovava allora l'autore, e dove ebbe i più sicuri mezzi d'istruirsi della maniera, e dei requisiti di questo sacrificio.

T 2

Nella

Nella dissertazione seconda l'autore descrive il sacrificio *Homam*, o sacrificio del fuoco. Questo ancora è uno dei più grandi sacrificj indiani, e quasi quotidiano. La brevità necessaria di questi fogli, non ci permette di discendere ad una perfetta analisi di questa erudita dissertazione. Non possiamo però tralasciare qui una interessante riflessione fatta dall'autore, cioè che il costume di abbruciarsi vivi degli antichi filosofi indiani, come lo sappiamo di Calano ed altri, è proceduto dalla venerazione che avevano al fuoco come principio insieme coll'acqua di tutte le cose, cosicchè credono, che questo fuoco purga l'anima dai suoi peccati, e dà una rigenerazione nuova al corpo. Quindi ne nasquero due sette, una portata per il fuoco, l'altra per l'acqua, e tutte due attribuivano gl'istessi effetti al loro rispettivo elemento. Onde proviene, che anche oggi gl'indiani, quando sono ammalati si fanno portare al fiume Gange, per morire nell'acqua. L'istessa ragione conduce fin oggi le vedove ad abbruciarsi sul corpo de' loro mariti, costume che tuttavia sussiste nel Bengala, in Nepal, e dappertutto dove i Maomettani, o gl'inglesi non vi hanno rimediato. Egli è vero, secondo che dice Diodoro Sic. lib. 19., e Strabo-

ne lib. 15., che le donne indiane furono costrette ad abbruciarsi sul corpo dei loro mariti; ma la base, o il motivo di portar questa legge di abbruciamento pare fondata sopra l'istessa opinione filosofica, cioè la venerazione per il fuoco, la credenza che purghi l'anima, e che si rinasca dal fuoco e dall'acqua.

Il terzo sacrificio è il *Takam*, parola Malabarica, che significa *sospendere* una persona in una macchina portatile, mettendogli due uncini di ferro nelle reni, e portandolo così tre volte in processione intorno al tempio della dea *Bhagavadi*, chiamata volgarmente *Tagode*. Non v'è più dubbio, dopo che l'autore nella mitologia diede il carattere di questa dea, che questa *Bhagavadi* sia la luna simbolica, alla quale gl'indiani fanno questo ed altri sacrificj di sangue, d'uomini e d'animali. Sappiamo da Diodoro, Strabone ed altri scrittori, che gli antichi popoli sacrificavano un uomo alla luna; sappiamo da molti viaggiatori, che anticamente nel regno di Bengala si sacrificava un uomo ad una dea che essi chiamavano *demon Bengalinar*; ed i missionari Cappuccini del regno di Nepal nelle varie loro relazioni manoscritte dicono, che anche a loro tempo si sacrificava un uomo e un ragazzo a questa dea, che in varie provincie dell'India ha di-
versi

versi nomi . Le' navigazioni di Spilbergo e di Balbo portano questo stesso sacrificio, e ci danno l'immagine di questa dea adorata sulla costa del Coromandel, appunto come adesso è adorata alla costa di Malabar . Il vero si è che quest' è un sacrificio popolare, a cui non assistono i Bramani, i quali fanno alla luna un sacrificio di erbe, del quale l'autore parla nella dissertazione I.

(sarà continuato .)

F I S I C A

La combustione de' corpi è tutta dipendente dalla quantità di ossigeno contenuto nel fluido aeriforme, in contatto di cui abbruciano . Quindi il volume dell'aria consumata da un corpo, che arde, segna nell'estinguersi del corpo ardente la quantità d'ossigeno in quell'aria contenuto, salve alcune eccezioni . I corpi più combustibili, e quelli, che hanno una maggiore attività per assorbire l'ossigeno dell'aria sono dunque quelli, i quali deggiono indicare di preferenza la quantità di ossigeno contenuto nell'aria . Partendo da questi fatti il sig. Seguin ha immaginato un eudiometro semplicissimo, e tanto economico, che ogni fisico potrà di

leggeri valersene . Sia un tubo di vetro del diametro di un pollice circa, e alto sei od otto; l'estremità superiore otturata, e l'inferiore formata a guisa di imbuto . Si riempie il tubo di mercurio, si mette sopra un pezzo di fosforo, che in virtù del suo peso specifico ascende all'estremità superiore . Si fa fondere per mezzo di un carbone acceso, che si avvicina all'estremità del tubo esteriormente, quindi si fanno passare nel tubo piccole porzioni dell'aria, che si vuole esaminare, e che si è misurata prima in altro recipiente graduato con esattezza . La combustione si continua sino al fine dell'operazione, ma per maggiore esattezza si riscalda ancora fortemente il residuo . Allorchè si è raffreddato, si fa passare in altra fiala corrispondente in misura colla prima; la differenza dei due volumi indica la quantità d'aria vitale contenuta nell'aria, che si è messa a cimento . In mancanza di simili tubi si può far uso di imbuto ordinarij di vetro . Il sig. Seguin promette di indicare con altra memoria le sue ricerche per costruire un simile eudiometro, di cui si possa far uso senza mercurio .

GHI

La maniera di ottenere l'acido acetico in istato glaciale, non è certamente una novità. Il marchese di Courtenvaux, Vestendorf, Bonvicini, e moltissimi altri hanno descritta minutamente l'operazione, ma a dir vero il metodo da questi chimici indicato è lontano assai dal procurarci un acido acetico della maggior possibile concentrazione. Il sig. Lovitz ci annunzia ora un metodo nuovo assai economico, e facile, per mezzo del quale si ottiene quest'acido di una concentrazione straordinaria. A tale oggetto si prendono tre oncie di acetico di soda, e otto parti di zolfato di potassa. Si frammischiano ben bene insieme, si mettono in una storta, e si distilla. Ciò che passa nel recipiente è un acido acetico purissimo, e talmente concentrato, che segna 54. gradi. I gradi della concentrazione di quest'acido il sig. Lovitz li determina con carbonato di potassa: pesa una dramma del suo acido, e vi versa entro a gocce una dissoluzione di parti uguali di potassa, e di acqua. Il numero di gocce necessario a saturar l'acido, indica i gradi di sua concentrazione, così che l'acido, che si ottiene nella maniera descritta esige per ogni dramma 54. gocce di soluzione alcalina.

La differenza di concentrazione tra l'acido del Lovitz e gli altri, si ricava di leggieri, osservando, che quest'acido è forte ugualmente, e più ancora dell'acido nitrico, una dramma del quale quando è nel massimo stato di concentrazione ricerca circa 50. gocce di soluzione alcalina. L'acido acetico del Lovitz si cristallizza alla temperatura al di sopra dello zero del termometro Reaumuriano, e si conserva glaciale a una temperatura di $\frac{1}{4}$ 19.

MINERALOGIA

Sono alcuni anni, che il celebre Werner mandò a' mineralogi francesi Sage, Romé de l'Île, ed altri, una cristallizzazione di sostanza infiammabile creduta una specie di succino scoperta in legni bituminosi. Il celebre de Born ha descritta la medesima cristallizzazione nel catalogo de' minerali di madamigella Raab, in cui lo chiama *succino trasparente in cristalli ottaedri isolati a due piramidi tetraedre unite base a base proveniente dalla Turingia*. La medesima cristallizzazione è stata ultimamente descritta negli annali chimici di Crell dal sig. Haquet, che la annunziò parimenti come una specie di succino. Il sig. Gillet-Laumont richiamò a più accurato esame questa sostanza.

stanza, colla sperienza la paragonò al succino, e trovò 1. che la suddetta sostanza non è, come il succino, elettrica mediante il fregamento: 2. che il succino non iscarica una boccia di Leida, mentre la cristallizzazione, di cui si tratta, la scarica in parte: 3. che sembra più del succino tenera: 4. che polverizzata dà una polvere più bianca di quella del succino: 5. che il calore, il quale fonde, fa gonfiare, e bollire il succino, rende soltanto opaca, e bianca la sostanza, di cui si tratta, senza aumentarne il volume: 6. che il succino esposto a maggior grado di caldo esala vapori, e odore vivo e penetrante, e che al contrario il corpo in quistione diviene nero senza esalare nè vapori, nè odore: 7. che un grado di calore ancora maggiore arde, e dissipa il succino lasciando un carbone nero: e che al contrario il medesimo grado di caldo applicato alla pretesa cristallizzazione di succino la cangia in bianco nero simile alle ossa calcinate, svolgendo pochi vapori, e niun odore sensibile, senza cangiare forma, sebbene poscia diminuisca di volume, e riducasi in cenere: 8. col borato, col carbonato di soda, e il fosfato ammoniacale il succino abbruciò, e l'altro divenne soltanto nero: 9. coll'alcool il suc-

cino divenne trasparente e molle; l'altro corpo al contrario divenne opaco, e restò duro: 10. coll'olio di olive il succino bolle, resta trasparente, e diviene molle, e il preteso succino bolle, diviene opaco, resta duro, e fragile: 11. coll'acido nitrico il succino rimane trasparente, e l'altro diviene opaco: 12. l'acido solforico bollente dissolve il succino con viva effervescenza, e compitamente; l'altro tinge appena l'acido, si divide, ma sembra, che non disciogasi. Dopo al considerabili differenze conchiudesi, che la suddetta cristallizzazione non si può in modo alcuno riferire al succino.

11.

E' nota oramai a tutti la celebre scoperta di un nitro fossile annunziataci dall' Ab. Fortis. La maggior parte de' chimici ne dubitò, ed altri la negarono affatto. Sentiamo ora che in Allemagna abbia il sig. Pichel, fatta un' osservazione, la quale non prova già l'asserzione del Fortis, ma almeno lascia vedere la possibilità di un nitro fossile. Nelle vicinanze di Wurzburg in una montagna composta di tufo ricco assai di nicchi di corpi marini fossili, vi è una caverna detta di S. Burcardo, e là il sig. Pichel osservò una efflu-

fluorescenza salina, la quale richiamata ad esame chimico si trovò essere un vero nitro.

A V V I S O

Dai torchj di Pietro q. Gio. Battista Pasquali librajo e stampatore veneto, sono stati impressi e poscia pubblicati i tre tomi della *ristaurazione di ogni filosofia ne' caratteri, e forma dell'istoria* da lui pure stampata, del celebre Agostopisto Cromatiano; ciò che serve a rendere compiuto perfettamente il corso della storia predetta. Si è creduto ne-

cessario avvisarne il pubblico, affinchè quelli che farne volessero l'acquisto, o che fatto lo avessero della sola *storia* abbiano l'indirizzo onde provvedersi di parte così importante dell'acclamata opera.

Essendo corsi alquanti erroruzzi nella edizione delle *novellette, e discorsi ec.* tratti dalla gazzetta ec. del Co. Gasparo Gozzi, avverte il medesimo sig. Pasquali siccome sono questi stati corretti in modo che può in oggi la suddetta edizione meritare il pubblico aggradimento.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Traité des affections vaporeuses &c. Trattato delle affezioni vaporese di entrambi i seni, ossia delle malattie nervine, volgarmente chiamate mali di nervi; del sig. Pomme, dottore di medicina. Nuova edizione accresciuta. Parigi dalla stamperia reale 1791. vol. 1. in 4.

Dictionaire veterinaire &c. Dizionario veterinario degli animali domestici, contenente il modo di nutrirli ed allevarli. Parigi dalla stamperia reale 1791. vol. 6. in 8.

ANTOLOGIA

ἘΤΙΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA' INDIANE

LITURGIA

Art. II.

La credenza dell' immortalità dell' anima fra gl' indiani , è provata nella quarta dissertazione , con le loro usanze , e con i stessi loro libri . Quindi si espone il sacrificio che essi fanno per le anime de' defunti , e si descrivono le loro cerimonie molto curiose , e tutte relative a questo dogma . Nell' orazione che in questa occasione dicono i Bramani ; fanno comparire il Dio supremo , di cui *Shiva* o il sole è il simbolo , come vindice , buono e grande , cioè *Hara* , *Shiva* , *Mahadéva* . Il sacrificio ai *Tattivi genj* che gl' indiani credono girar di notte , il sacrificio d' ospitalità che si fa quando un forestiere della stessa tribù arriva in loro casa , il sacrificio de' fiori chiamato *Arkham* , il sacrificio che

si fa al *lingam* o *phallo* , si descrive nelle seguenti dissertazioni .

Siegue nella dissertazione settima la distinzione de' peccati secondo la dottrina dei Bramani , che si dividono in grandi , mediocri , e piccoli . Alcuni di questi sono remissibili , altri irremissibili in questo mondo . I remissibili si perdonano colle limosine , co' pellegrinaggi ai luoghi e fiumi santi dell' India , come per es. al Gange , al Cavéri , al Yamuna , ed ai tempj di Benares , Madura , Jagarnat , Ramishvara , Gangibura , dove bisogna lavarsi , sacrificare all' idolo che vi si adora , e digiunare .

Le lustrazioni tanto famose tra gli antichi , in India si fanno coll' acqua di fiume , e di mare la quale si crede possedere una virtù di poter purificar l' anima ed il corpo . Almeno due volte il giorno ogni buon indiano deve far questa lustrazione , e guardando il sole recitar certi nomi

V

Sam-

Samserdamici, che gli antichi greci chiamavano *indigitamenta*, cioè nomi santi e mistici che si riferiscono al sole, alla luna o a qualche altro Dio che uno vuol adorare. Questi stessi nomi si recitano ancora in una corona che si chiama *Radrākṣham*. La più comune preghiera quando si lavano è *Shiva Shivāya namā*, o *Shri nārāyaṇa namā*, cioè, *Shiva a voi adorazione! Vishnu a voi adorazione*. Il più comune digiuno è *Māmberāram*, cioè digiuno mestruo che tutti fanno una volta al mese per divozione. Un altro se ne fa il giorno undecimo dopo la luna piena, ed un altro il giorno undecimo dopo la luna nuova. Digiunando non mangiano sino che non sia tramontato il sole, ed allora non mangiano se non riso, frutta, e qualche radica, o erba fritta in olio di coco, o cotta e condita con un po' di pepe, o di sale. Gli altri peccati poi che si chiamano *Pāṅgia mā-pāvam*, o i cinque peccati grandi, sono: ammazzare una vacca; ammazzare un Bramano; bere il vino indiano chiamato *Ara-kā*; rubare; mancare alla fede conjugale. Vi sono degl'altri peccati che sono riferiti secondo la dottrina de' Bramani nel libro, e che fanno vedere che la morale indiana benchè gentilesca, non solamente insegna i primi principj dell'equità naturale, ma ancora l'ospitalità, per la quale fanno

costruire molte case o alberghi chiamati da loro *Madam*, o *Ambalam*, e dagli Europei *Chauderies*.

Le due dissertazioni seguenti trattano dell'iniziazione al sacerdozio, e dei quattro istituti di filosofia indiana. La prima s'incomincia col dare al Bramano giovane il cordone chiamato *Pāṇai*, o *yagnapāvadam* che con molte preghiere, e cerimonie gli si attraversa dalla spalla sinistra al lato diritto, dove sotto la mano diritta si stringe con un nodo mistico.

Il secondo punto d'iniziazione è di tagliar all'iniziato i capelli, lasciandogli solamente una certa ciocca che chiamano *Cudumi*, e queste due cose assieme colle preghiere che si dicono dal gran maestro o *Guru* conferiscono all'iniziato le facoltà di insegnare la legge che si dice *Pēdam*, e di sacrificare. Questi giovani iniziati pigliano il primo istituto filosofico chiamato *Brahmacāritnam*, cioè stato di continenza, che sono obbligati di guardar dal 4. sino a 12. anni di età. Ai dodici anni hanno la libertà di maritarsi, ma anche maritandosi devono osservare certe regole comuni a tutti i Bramani che sono riferite nel libro. Quelli però che si vogliono consagrar al culto divino 1. debbono essere d'una famiglia onesta, grave e che sia senza macchia. 2. Non possono maritarsi. 3. I ciechi, stroppi e di qua-

qualunque altro vizio notabile di corpo o di mente non sono ammessi . 4. Se peccano nel decoro de' loro anni di prova si taglia loro la ciocca , e sono scacciati . 5. Sono educati nel recinto del tempio o dell'accademia , e non possono uscir fuori senza la licenza del maestro . 6. Sono obbligati al silenzio , e segreto di quelle cose che loro insegna il maestro . 7. Avendo finito i loro studj diventano o maestri per insegnar la legge *Vedam* , o diventano sacrificatori . Molti passi di scrittori antichi che parlano de' Bramani dimostrano la realtà di questo sistema , e questi passi si illustrano dal N. A. per mezzo del libro *Amarasinha* .

Quanto poi ai quattro istituti , già abbiamo detto , che uno è il *Brabmaciaritnam* , o lo stato di continenza , e l'altro il *Grahasta* o di maritaggio . Ce ne restano ancora due , i quali sono propri ai filosofi Bramani , che cercano la perfezione . Il terzo istituto dunque si chiama *Vānaprastā* , cioè stato di solitudine , di meditazione , e quei che l'abbracciano sono appunto gli antichi *Holobā* , de' quali parla Strabone , Clemente Alessandrino , e Porfirio . Questi restano solitari cioè soli , o in comunità , ma ritirati in un deserto , bosco , campo , o monte senza mai tornare in città o altro luogo abitato . La loro regola porta 1. di parlar sempre se-

condo la verità , 2. di non ammazzare veruno benchè piccolo animale , 3. di nulla alienare , o rubare , e di osservar severamente la giustizia commutativa , 4. d'osservare una perfetta continenza , 5. di non maritarsi dopo la morte della prima moglie che hanno lasciata ritirandosi al deserto . Il quarto istituto , che è il perfettissimo , dicesi *Sanyasi* o *Bhikṣu* , che vuol dire , un uomo che ha lasciato tutto , e vive di limosina . Quei che vi si danno adunque lasciano tutto in presenza del *Guru* o maestro , e dopo aver fatto il sacrificio *Hemam* , e spogliatosi l'abito che avevano , ricevono un panno giallo ed una pentola per chiedere la limosina . Sono obbligati a meditar le cose puramente spirituali ed astratte , mortificar le loro passioni , e particolarmente l'avarizia , la superbia , gl'impuri desiderj , l'ira , lo spirito di contraddizione , e di vendetta . Fanno una vita durissima , e di questi come ancora de' precedenti gli scritti degli antichi greci , e moderni viaggiatori son pieni . Anticamente si chiamavano *Semāneci* , oggidì *Sanyasi* , ed alle volte *Togui* , benchè *Togui* voglia propriamente dire un uomo penitente sì , ma che vive in comunità , domanda la limosina , ed è d'una setta che si dice *Prāśh-nigru* cioè esteriore all'istituto Bramanico .

V 2

L'au-

Termina l'autore questa prima parte del suo sistema Bramanico, che tratta della litiurgia con dar un saggio unito al testo originale sulla genesi Indiana, dove stabilisce con molti argomenti non solamente la notizia d'un solo Dio tra gl'indiani, ma anche prova che essi hanno avuto negli antichissimi tempi una tal qual notizia della Genesi di Mosè, ch'essi poi stranamente corruperono, attribuendo le prime operazioni divine alle loro false divinità *Brabma*, *Vishnu*, *Shiva*, *Shakti*, al sole, alla luna e ai pianeti, e pensando che il Dio supremo che chiamano *Parabramma* non si curi delle cose umane, ma che le faccia regolare dalle cause seconde, che sono gli elementi ed i pianeti &c.

C H I M I C A

Un nuovo acido che si estrae dal sugo delle ciliegie è stato recentemente descritto dal sig. Hielm nelle memorie dell' accademia di Stoccolma. L'analisi chimica ha dimostrato all'autore essere esso un tartrito calcare misto con altro acido analogo per alcuni riguardi al sebacico, e per altri all'acido formico, e lattico, sebbene molte proprietà lo distinguano così bene, che conviene considerarlo come un acido *sui generis*. Il metodo di ottenerlo è il seguente.

Si contondono i frutti colle ossa, si cola il sugo, e si lascia fermentare per qualche giorno. Allora si filtra con panno di lana, e si aggiunge al liquore filtrato un terzo di suo peso di zucchero. Si fa vaporare lentissimamente, agitando di continuo una terza parte della mistura, dopo di che si mette in vaso di terra aggiungendovi un manipolo di uva secca, e lasciata fermentare nuovamente in luogo caldo. Cessata la fermentazione si cava il liquore, che mettesi in boccie bagnate prima con l'aspirito di vino debole. Si riempiono queste boccie sino al collo, si otturano con turacciolo movibile di carta, e si lasciano così per ben più di un anno. Dopo questo intervallo di tempo si trova al fondo, ed ai lati delle boccie il sale cristallizzato. Noi lasciamo ad altri a decidere, se dallo zucchero, o dall' uva passa piuttosto, che dalle ciliegie derivi questo preteso nuovo acido, e se per avventura non sia una modificazione semplice dell'acido acetico, o del tartaroso. Sarebbe importante il vedere se possa quest'acido, o no cangiarsi in acido ossalico.

M E-

La polvere di James è divenuta un rimedio ordinario . Si leggono molte descrizioni del modo di preparare questa polvere; tutte però sono in alcune circostanze diverse . Ciò indusse il celebre Pearson a tentarne una nuova più accurata analisi , che presentò alla società reale di Londra . Ecco i principali fatti , che essa ci fa conoscere .

1. La polvere di James è poco sensibile all'acqua, ed all'acido acetoso .

2. L'acido nitrico ne dissolve $\frac{4}{5}$: la parte che si scioglie sembra acido fosforico , calce , ed ossida di antimonio .

3. L'acido muriatico , ed il nitro muriatico dissolvono la metà del residuo abbandonato dall'acido nitrico . La soluzione contiene calce , ossida di antimonio , ed acido fosforico .

4. La parte , che non è sciolta dall'acido muriatico è ossida di antimonio vetrificata con fosfato di calce .

5. Si può formare la polvere di James calcinando parti uguali di zolfaro , di antimonio , e rasura di corno di cervo .

Di qui si vede , che la polvere di James è un sale triplice composto d'acido zolforico , di calce , e di ossida di antimonio .

Il sig. Senebier celebre fisico di Ginevra ha richiamato ad esame l'azione dell'aria pura sopra le sostanze oleose , ed ha determinata l'influenza dell'aria indipendentemente da quella della luce . L'olio di olive esposto all'aria , ed alla luce irrancidisce .

Il medesimo olio esposto alla luce fuori del contatto dell'aria non irrancidisce dopo 10. giorni .

L'olio esposto all'aria nell'oscurità irrancidisce , lo che non succede se l'olio non si ritrova in contatto dell'aria .

Le sostanze oleose impregnate di aria pura divengono più bianche , per mezzo anco della luce ; a cagione dell'acido , che l'aria e la luce vi sviluppano , gli olj si condensano , e si avvicinano a divenir parti integranti del legno . L'olio comune che si congela facilmente alla temperatura di sette ad otto gradi al di sopra del 0 , quando venga prima esposto all'aria , ed alla luce , non si congela ad una temperatura di 5. gradi al di sotto del 0 ; dal che si vede , che l'aria e la luce avvicinano gli olj grassi , alla natura degli olj essiccanti . Gli olj essiccanti od essenze si conservano inalterabili alla luce fuori del contatto dell'aria . Quindi pare , che potrebbonsi conservare gli olj grassi , ed essenziali in boccie ripiene il più che è possibile ,

sibile , e capovolte in vasi contenenti mercurio abbastanza per coprire l'orifizio della boccia . In luogo del mercurio si potrebbe anco far uso di acqua , purchè si avesse l'attenzione di aggiungere di quando in quando la parte , che per l'evaporazione si dissipa .

AVVISO LIBRARIO .

Agli amatori di quella parte della chimica che riguarda il gusto , e l'odorato .

L'utile , e il dolce sono l'oggetto dell'opera , che scritta da celebre Autore Francese , tradotta adesso in Italiano si presenta al pubblico . Essa è specialmente diretta al comodo di chi si esercita nelle professioni di speciale , e di profumiere ; è utilissima ancora ai fabbricatori di rosoli , distillatori di materie aromatiche , e dilettanti in simil genere ; in somma a tutte quelle persone , che , o per professione , o per genio si impiegano nella fabbricazione di quei deliziosi liquori , che tanto dilettono al gusto , e all'odorato . La detta opera contiene un esatto dettaglio di quanto è necessario per la cognizione degli aromati , e delle droghe ; come si distinguano le loro alterazioni ; come si falsificano gli oli essenziali , e come si conosca se sono falsificati .

Troppo vi vorrebbe a far di essa la più succinta analisi , onde per servire alla brevità , e porre intanto gli artisti , e i dilettanti al fatto di quanto vi si contiene , stimiamo proprio di presentare l'indice degli articoli , che ritrovasi al principio del volume , oltre un altro copiosissimo delle materie situato nel fine . La suddetta opera di pagine circa trecento , in 8. ed arricchita di rami analoghi esprimenti macchine , vasi , fornelli , ed altro di nuova invenzione , si trova vendibile alla stamperia Bonducciana di Firenze al prezzo di paoli cinque legata alla rustica .

Indice degli articoli .

P A R T E I.

Principj generali. 1. operazione ; dell'infusione . 2. della distillazione . 3. della composizione . 4. della filtrazione .

P A R T E II.

Principj particolari , o ricette per comporre liquori da bevervi . Articolo 1. del vino , e dell'acquavite . 2. della rettificazione dello spirito di vino . 3. dello zucchero . 4. del caffè . 5. del thè . 6. della cannella . 7. del cedro , e cedronè liquore . 8. del cedrato ... perfetto amore liquo-

quore . . . olio di Giove liquore . 9. del fior d'arancio . 10. del cassis . 11. degli anaci , delle quattro semenze calde , e della badiana . 12. del ginepro ... spirito ardente di ginepro . 13. dell' ap- pio . 14. dell' angelica . 15. dell' assenzio . 16. del millefiori . 17. della mandorla amara . 18. dell' acqua singolare . 19. dell' olio di venere . . dell' acqua di barbadès . 20. elisir di Garo . 21. dell' etere . 22. dei liquori finissimi fatti senz' acquavite , senza spirito di vino , e senza vino . . . Maraschino di zara Maraschino d' uva spina , e di tutti gli altri frutti che somministrano un sugo abbondante... Maraschino di pesche .

P A R T E I I I .

. . . Dei ratafia per semplice infusione. Articolo . 1. dei vini per imitazione ... vino di pesche... vino d'albicocche ... vino di ciliege ... vino di lamponi...vino d'uva spina . 2. ratafia di frutti rossi . 3. ratafia di viole . 4. ratafia di cassis . 5. ratafia di noci verdi . 6. ratafia di mele cotogne . 7. ratafia d' angelica . 8. ratafia d' anaci . 9. ratafia di semenze calde , chiamata volgarmente l'acqua dei sette semi . 10. ratafia di noccioli . 11. ratafia di ginepro . 12. ratafia di fior d' arancio . 13. scubac . 14. ratafia di cedrato . 15. metodo per comporre i liquori fini senza aver l'imbarazzo della distillazio-

159
ne , prendendo per esempio l'acqua divina , ed il cedrato . 16. dei frutti nell' acquavite , e della chiarificazione dello zucchero , e differenti gradi di cottura ... pesche nell'acquavite... albicocche nell'acquavite ... pere moscadelle nell'acquavite... susine nell'acquavite ... altra maniera per confettare le susine ... ciliegie nell'acquavite . 17. dei siroppi ... siroppo di cedro ... siroppo violato ... siroppo di ribes , e d' uva spina ... siroppo d' aceto . . . siroppo d' agresto ... siroppo di more ... siroppo di mele cotogae ... siroppo di mele ... altra ricetta ... siroppo di capillare ... siroppo d' altea... siroppo di scorza di cedro ... siroppo d' orzata ... osservazioni sopra i siroppi .

P A R T E I V .

Degli odori .

Articolo 1. principi generali per servire alla distillazione delle sostanze odorose ... metodo per la prima classe ... secondo metodo per la prima classe ... metodo per la seconda classe ... metodo per la terza classe .

P R I M A C L A S S E .

Articolo 1. dell' acqua rosa ... primo metodo ; acqua essenziale di rose ... secondo metodo ; acqua rosa semplice . 3. acqua essen-
le

le di fior d'arancio ... acqua di fior d'arancio semplice. 4. acqua d'ogni specie.

SECONDA CLASSE.

Articolo 5. spirito ardente di rose. 6. dell'acqua di lavanda. 7. acqua della regia d'Ungheria. 8. spirito di cedrato. 9. acqua di melissa composta. 10. acqua vulneraria. 11. acqua di miele odorosa. 12. acqua del mazzetto ... acqua sans pareille ... acqua di gelsomini ... acqua di garofani ... acqua di viola mammola ... acqua di giunco odoroso ... acqua di calamo aromatico. 13. acqua odorosa germanica. 14. acqua odorosa di mille fiori. 15. acqua generale. 16. dell'aceto. 17. distillazione dell'aceto. 18. acque odorose acetose. 19. aceto radicale, o spirito venere ... sal volatile d'aceto.

TERZA CLASSE:

Oli essenziali.

Articolo 20. oli essenziali delle piante odorifere, prendendo per esempio la lavanda. 21. oli essenziali di semi, coccole ec. prendendo per esempio l'olio essenziale di ginepro. 22. oli essenziali d'aromati, prendendo per esempio il garofano. 23. oli essenziali dei frutti aromatici prendendo per esempio il cedro. 24. oli essenziali di legni aromatici, prendendo per esempio il legno di sassafrasso. 25. oli essenziali di fiori odorosi, prendendo per esempio la rosa. 26. degli oli odorosi grassi ... olio di viola mammola ... di rosa ... di tuberosa, gelsomino, giunchiglia, ec... d'erbe odorose secche, prendendo per esempio la persia ... acqua di lucc.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA' INDIANE

MITOLOGIA

Art. I.

La s. Scrittura insegna, che le prime divinità de' gentili furono le cose naturali. *Non potuerunt intelligere cum qui est, neque ex operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex, sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem & lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt.* Sap. c. 13, v. 1. & 2. Questa gran verità, dalla quale si sono allontanati molti recenti scrittori mitologici e filosofi, che cercarono ne' simboli e nel culto degli antichi cose strane, sistemi, eroi, re, patriarchi, attributi divini, arti, guerre, institutori del genere umano, viene confermata dall'antichissimo poeta Orfeo che dice:

*Rerum terra parens, mater
Ceres alma bonorum.*

Platone appresso Euseb. *prap. evang.* l. 3. §. 2. Diod. Sic. l. 1. e 2. Clemente Aless. l. 1. *strom.* Euseb. *lib.* 1. 2. 3. *prap. evang.* Porfirio *epist. ad Anab.*, e molti altri scrittori, che conoscevano molto bene l'antichità, dicono lo stesso. Strabone l. 15. parlando dei Bramani, confessa, che questi riconoscevano gli elementi, e che insegnavano essere stato composto il mondo da questi: *Unicessarum rerum primordia diversa esse, mundi autem aquam, & prater quatuor elementa quintam quamdam naturam esse, ex quibus calum & astra constant.* Appoggiato sopra questi principi certi, e particolarmente sopra il classico libro *Amarasinda*, l'autore del sistema Bramanico, dopo di aver parlato della liturgia, passa a darci le più sicure

X

noti-

notizie dell'indiana mitologia, e teogonia.

Il primo Dio simbolico degl' indiani, è il Dio *Brahma*, il quale per i suoi epiteti si conosce essere la materia, che assieme coll'acqua e col fuoco produce tutto. Questa materia per finzione asiatica ed allegorica, si traveste in un genio rettore, e creatore di tutto, ed il primo Dio il quale ha ricevuto dal supremo Dio *Parabrahma* l'ordine di crear ogni cosa. Ecco i più bizzarri ed allo stesso tempo i più sottili nomi di questo Dio nella lingua *Samscrdamica*: anima della terra, perchè veramente, la materia è l'anima, cioè l'essenza della terra; fratello del sole, perchè tutti due insieme uniti producono tutto; *avo*, cioè il più antico degli dei; *signore delle produzioni*; *signore di questo mondo terrestre*; *residente nel loto*, perchè questa pianta acquatica è il simbolo dell'umidità e del calore, per mezzo di cui germina la materia; *creatore, legifero*, cioè che fa la legge, perchè i Bramani credono che dalla combinazione della materia cogli umori, cioè dall'umido e dal caldo assieme colla materia proviene la legge, la natura, il temperamento, e le inclinazioni. La cavalcatura di questo Dio *Brahma* è il cigno animale acquatico, che ancora significa che la terra o materia è, e deve essere porta-

ta dall'umido per produrre, e creare. Da tutto questo si vede, che *Brahma* è una divinità fittizia ed allegorica, e non storica, che non è Abramo, re, eroe, ovvero istitutore delle leggi indiane, e meno ancora il Bacco indiano, come hanno preteso alcuni autori. Questo Dio come anche i suoi fratelli *Vishnu* e *Shiva* sono maschi, e femmine, cioè spesso sono diventati femmine, perchè gl'antichi facevano gli elementi maschi, e femmine. La status del Dio *Brahma* che vidde Bardesane Babilonio nell'Indie in una spelonca era, come dice Porfirio, *dextrum latus virile, sinistram vero muliebri*, senza dubbio perchè l'artefice voleva far vedere quest'antica credenza dei filosofi indiani, che dicevano gli elementi essere insieme maschi, e femmine. *Brahma*, *Vishnu*, *Shiva* tutti tre fratelli hanno avuto una madre, che allo stesso tempo era anche loro sorella, e questa si chiama *Shakti*, o *Parashakti*, cioè eccellentissima virtù, potenza ed energia, che è la natura personificata in una donna, e per convincersi di questo, basta leggere l'inno di Orfeo in *naturam*.

La seconda grande divinità indiana è *Vishnu*, e questo è il conservatore, o genio presidente dell'acqua, ed in questa qualità, secondo gl'indiani, esso con-

conserva quello, che fu prodotto dalla materia o dal *Brahma*. Questo Dio *Vishnu* conservatore porta in mani un loto, un buccino, ed un'arma che si chiama *Ciacra*, che è un istrumento di ferro, il quale si scaglia contra qualcheduno per gastigarlo od ucciderlo. Il buccino e loto manifestano la virtù produttiva, e conservativa dall'umido, e il *Ciacra* indica, che sempre è pronto a gastigare i reprobì. E veramente i Bramani riferiscono quasi tutte le cose del *Vishnu* al diluvio universale, in cui per mezzo dell'acqua fu gastigato il genere umano. I giganti volevano precipitarlo, ma i dei buoni ricorsero a *Vishnu*, il quale si trasformò in pesce, ed alzò fuori dell'acqua il vacillante mondo. Questa è la prima trasformazione di *Vishnu*, chiamata da loro incarnazione in pesce. Così prese questo Dio mille altre forme, che sarebbe troppo noioso a descriverle tutte. In alcune di queste trasformazioni gl'indiani lo fanno comparir come *Sbrama*, cioè Bacco, in altre come *Krishna*, cioè Apolline, in altre come *Budha*, o Mercurio, e tutto per diversi fini della conservazione ed ispezione del mondo. Queste cose pajono ridicole, impossibili e contraddittorie, ma il lettore si rammenti, che nella indiana teogonia i genj celesti rettori de' pianeti e delle stel-

le, facilmente mutano casa, trasmigrano, e vengono a visitare il mondo. Diodoro lo dice espressamente degl'Egizj, e si serve anche dell'autorità di Omero. *Homerus, qui ad Aegyptios profectus est, multaque ab eorum sacerdotibus percepit, hac tamquam vere in opere suo describit, deos sapins in alienis formis circumire urbes, vitia & virtutes hominum inspicientes*. Quest'è appunto l'uffizio del Dio *Vishnu* nella teogonia indiana, il quale prese varie forme sia per gastigare i giganti, sia per conservare il mondo, sia per punire i cattivi re, sia per premiare i buoni, sia per esaminare le azioni degli uomini, come lo fa sotto la trasformazione in *Budha* o Mercurio, del quale dice Orfeo che sia *censoz hominum*. Dunque queste trasformazioni non tolgono a *Vishnu* la sua prima qualità, che è d'essere il genio conservatore del mondo per mezzo dell'acqua, ed essere assieme fratello di *Brahma* e *Shiva*. *Krishna* o Apolline in tutta l'antichità si prende per il sole, e così anche tra gl'indiani il *Krishna* sicuramente è il pastore Apolline, o sole. Ma questo non pregiudica al sistema indiano, perchè Plutarco nell'*Isbide* dice anche del sole, *sol ex humidis accenditur*, e gl'indiani credono che l'umore o la brina che produgge e rigenera tutto, proviene dall'influsso del sole.

X 2

e del-

e della luna sulle cose terrestri. A queste poche notizie si riduce tutta la economia mitologica del Dio *Vishnu*, del quale alcuni autori ne fecero un vero re indiano, alcuni Cristo, altri un conquistatore, altri un eretico, senza però aver mai penetrato nè nei libri Bramani, nè nella lingua Samscritamica.

Il terzo, ed il più gran Dio degl' indiani è *Shiva*, che porta questi nomi nell'*Amarasinha*: *Isba*, *Isvara*, *Isbana* signore, *Mahadéva* gran dio, *Maheshvara* gran signore, *Rudra* che fa piagere, *Shuli* portante il tridente, *Candrasbèghara* che porta la luna sopra la testa, *Guirisha* signore delle montagne, *Bhuddesha* signore delle larve, diavoli, cattivi genj; *Mrdingrya* vincitore della morte, *Mudra* forte, pertinace, invincibile, ostinato; *Virubakya* che ha deformati, terribili, scintillanti occhi; *Kabalakre* co' capelli orridi ed alzati, *Pamadéva* Dio d'una statura pigmea, corta e tonda; *Trilòcena* di tre occhi perchè uno lo tiene in fronte; *Shasta* vindice, distruttore; *Hara* distruttore, *Gangadhara* che porta il fiume Gange in testa, *Pydmagnesha* signore del firmamento, *Urbaddaxia* autore di pioggia, di fulmini, delle stagioni; *Bhava* che produce, fa nascere &c. Sotto tutti questi attributi si dipinge e si adora questo Dio dagl' indiani, ed il libro

ne porta le sue figure cavate da varj monumenti indiani esistenti nel museo Borgiano in Velletri. Da questi epiteti, dalle statue ed altri monumenti l'autore dimostra, che il Dio *Shiva* degl' indiani è il sole e il fuoco rigeneratore, e distruttore di tutte le cose naturali. Si vede chiaramente negl' inni d' Orfeo che gli antichissimi Greci davano quasi questi stessi attributi al sole. Sicchè è cosa certa, che i pianeti furono rivestiti di questi epiteti che esprimevano le loro proprietà, e che questi con l'altre cose naturali passarono sotto questi involucri ed allegorie in idoli, simboli, statue, figure, immagini, donde nacque dall'idolatria planetaria l'idolatria terrestre, e la trasformazione delle cose celesti, e naturali in simboliche per tenere occulta la prima origine della religione gentilescia.

Queste tre divinità delle quali abbiamo parlato, costituiscono la trinità indiana chiamata *Trimurti*, e l'autore fa vedere contro di alcuni sognatori moderni non solamente che questa trinità indiana niente ha di comune col santissimo mistero della trinità cristiana, ma che la trinità indiana è un composto di materia, cioè de' tre elementi terra, acqua, e fuoco, ai quali gl' indiani attribuiscono il creare, conservare, e distruggere ogni cosa. *Brabma* o la materia produce;

duce; *Vishnu* o l'acqua conserva; *Sbiwa* sole, o fuoco distrugge; benchè gl'indiani spesso confondano le proprietà di questi dei, ed attribuiscano sovente ad uno o ad un altro ciascuna di esse. Tutti questi tre dei si dipingono sedenti nel loto, o nimfea simboli dell'umido e del caldo, come creatori dall'umido, e dal caldo.

(sarà continuato.)

MINERALOGIA

La molibdena è una terra metallica unita allo zolfo, ed è per avventura lo zolfo, che si oppone cotanto alla riduzione di questa terra in metallo. Al sig. Hielm è riuscito di ridurla in modo semplice assai, il quale potrebbe per avventura anche praticarsi utilmente in altri saggi docimastici con minerali zolfurici, e servirebbe a stabilire l'esatto rapporto tra lo zolfo, ed i metalli: eccolo. Si mette la molibdena in crogiuolo, e si ricopre di olio di lino. Nell'ardere dell'olio arde pure lo zolfo, e si dissipa intieramente senza punto cangiarsi in acido zolfurico, cosicchè si ottiene in tal modo la terra molibdica libera affatto, isolata, e priva di acido. Solamente è da notarsi, che si vuole procedere con suf-

165
ficiente quantità di olio di lino per distruggere intieramente lo zolfo. Il sig. Hielm ha fatto varie leghe metalliche della molibdena col rame, ferro, stagno, cosicchè non dubita essere la molibdena un metallo particolare. Siccome in questo genere di sperimenti si ricerca il più intenso grado di fuoco, il sig. Hielm ha ingegnosamente studiato di collocare al di sotto, ed ai lati del crogiuolo altri crogiuoli, che riempie di ossida nera di manganese, da cui il fuoco svolgendo gaz ossigeno, si procura maggiore alimento.

CHIMICA

Se si versa dell'etere zolfurico sopra della polvere di galla, nello spazio di alcune ore l'etere si colora. Si distilla con una storta lentissimamente la tintura, l'etere passa purissimo nel recipiente. Ciò che rimane nella storta è una sostanza, che ha tutti i caratteri della materia resino-estrattiva di Rouelle, il colore, e la friabilità di una resina. Non attrae l'umidore dell'aria, e sciolta in peso uguale di acqua distillata, somministra una soluzione colorata, e di sapore acerbo. L'acido zolfurico unito a gocce alla dissoluzione forma un sedimento bianco, che si colora,

lora, e ridiscioglie subito. Quando la mistura è divenuta acida a segno di fare un' impressione distinta sull' organo del gusto, si cessa d' instillarvi l'acido zolfurico. Fra alcune ore si precipita una materia resinosa; si decanta il fluido, e si dilunga la metà del suo peso con acqua distillata, indi si filtra, e lentamente svaporasi alla consumazione dei 3. quarti. Vi si versa entro allora della terra pesante, tantochè una goccia di muriato baritico instillato nel liquore non vi produca più alcun sedimento; si filtra allora di nuovo, il liquore è di color citrino, e svaporandolo somministra cristalli bianchi, che presentano prismi sottili ai lati del vaso. Questo sale è l'acido gallico, che disputa i metalli agli acidi i più potenti, e soprattutto il ferro, al zolfurico, al muriatico, ed al nitrico, da cui lo separa formando un sale metallico azzurro insolubile, che fa la base dell' inchiostro. Questo metodo ingegnoso è del sig. Dizé, che ci promette inoltre una completa analisi de' vegetabili astringenti.

II.

L'acido citrico si dissolve nell' alcool. Partendo da questo fatto il sig. Brugnatelli ha immagina-

to felicemente un metodo nuovo di conservare, e concentrare quest' acido. Esso prende il sugo di cedro, o limone, lo dilunga con alcool, e lo conserva per qualche tempo. Si forma un copioso sedimento di mucillagine. Dilunga ancora l'acido coll' alcool se ha d' uopo, quindi lo filtra. La parte mucosa rimane sul feltro, e l'acido passa unito all' alcool, il quale poscia si evapora, e si ha in tal modo l'acido citrico puro. Esso diviene per tale maniera sì concentrato, che crederebbesi un acido minerale.

III.

Quando si è saputo, che altro non sono gli eteri, che un alcool combinato con maggior dose di ossigeno, allora facilmente si venne a capo di ottenere l'etere muriatico in abbondanza con facilità, ed economia. Le proporzioni da adoprarli negli ingredienti non erano state sinora esattamente determinate, e a questa mancanza ha supplito il sig. Schrader valente chimico di Berlino. Ecco il metodo, che egli ci addita.

Si prendono otto parti di muriato di soda, e quattro parti di ossida nera di manganese, si frammischiano insieme con esattezza,

tezza, indi messe in una storta vi si versa sopra una mistura di 4. parti di acido zolfurico, e di 3. di alcool, e si distilla. Si avverta, che in questa operazione l'ossigeno non è tutto interamente assorbito dall'alcool, che vi svolge perciò gran volume di gaz, ed è in conseguenza prudente consiglio di far uso dell'apparato dell' sig. conte Saluzzo detto comunemente di Volf.

AVVISO LIBRARIO

Dalla stamperia Bonducciana di Firenze si è pubblicata la traduzione italiana dell'opera del celebre Arcivescovo di Cambrai autore del *Telemaco*; Monsignor Francesco di Salignac de la Mothe Fencelon, intitolata: *dell'educazione in genere, e specialmente delle fanciulle*. Questo aureo trattato sopra l'educazione contiene un piano d'educazione, che fino da quando fu dato alla luce ottenne la pubblica approvazione, che ancor si sostiene, come provano le molte edizioni statene fatte in francese. Oltre i pubblici elogi, vien molto commendato dal celebre Rollin, che lo chiama un libro eccellente, e lo pone fra i trattati assolutamente necessari per quelle persone che son destinate all'edu-

cazione della gioventù. ¹⁶⁷ Qui vi s'indicano le virtù, e le obbligazioni comuni ai due sessi; si sviluppano con molta chiarezza quelle che son proprie all'educazione delle fanciulle; si mostra il metodo necessario per formarle il cuore, e cattivare il loro spirito; s'insegna come debbano instruirsi nell'istoria della religione, dei suoi dogmi, e della sua morale; in somma non si lascia cosa alcuna da desiderarsi per instruire quelli che hanno un peso di tanta importanza. La traduzione in italiano d' un'opera così interessante non può essere, se non che universalmente gradita, e quelli che vorranno farne acquisto, potranno dirigersi alla detta stamperia Bonducciana, ove si trova vendibile al prezzo di paoli due legato alla rustica.

Inoltre in detta stamperia è stato ristampato altro libro, che ha per titolo: *la vera economia della vita umana*, in cui si sono aggiunte le massime di S. Francesco di Sales; opera necessarissima ai giovani, ed utilissima a tutti. Le molte edizioni, che rapidamente di esso sono state fatte, ne fanno sufficiente elogio, e si trova vendibile al prezzo di un paolo, e mezzo legato alla rustica.

LIBRI

 LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

The philosophy of ancient Greece &c. Ricerche sopra la filosofia dell' antica Grecia, nella sua origine e ne' suoi progressi, sino all' era della sua maggior celebrità nelle scuole Ionica, Italica ed Ateniese, con alcune osservazioni sopra i sistemi de' loro fondatori, le vite e i caratteri de' medesimi, come anche sopra le vite e i caratteri de' loro più illustri discepoli; del sig. Walter Anderson. Londra presso Nicol 1791. in 4.

Almanach veterinaire &c. Almanacco veterinario, che contiene in succinto l' istoria de' progressi della medicina degli animali, dopo lo stabilimento delle scuole veterinarie in Francia; vi si aggiunge la descrizione e la cura di molte malattie de' bestiami, la notizia di alcune opere sopra l' arte veterinaria &c. Nuova edizione riveduta, corretta ed accresciuta notabilmente; dei signori Chabert, Flandrin e Huzard. Parigi presso la vedova Valade, e presso la Chapelle. Anni 1781. ... 1790. in 8. gr.

Coup-d'oeil sur la rage &c. Colpo d'occhio sul mal della rabbia. Parigi, dalla stamperia di Portier de Lille 1791. in 8.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITÀ' INDIANE

MITOLOGIA

Art. II.

Dopo di aver dato l'autore l'idea de' principali dli discende a spiegare il carattere delle dee. La prima è *Sarasvadi*, moglie di *Brahma*. Questa è la dea delle scienze, e dell'armonia. Questa si dà a *Brahma* come creatore per moglie, per far vedere che tutte le cose furono create o prodotte con scienza, ed armonia. Alcuni viaggiatori ed anche missionarj, i quali non sapevano la lingua Samserdamica avendo inteso parlare di *Brahma* e sua moglie *Sarasvadi*, subito s'immaginarono che questi dovevano essere *Abramo*, e sua moglie *Sara*, per qualche analogia che v'è tra il nome latino ed il Samserdamico. Un autore francese mette in ridicolo questa cosa come si merita, ma siccome

con malignità attacca allo stesso tempo anche la religione cristiana, viene ora gastigato dal nostro Autore, che gli dimostra la sua stravaganza.

La dea *Lackshmi* è la moglie di *Vishnu*, e questa è senza dubbio la dea *Cerere* o l'antica dea *Tellure* dei Greci e Romani, perchè porta tutti i caratteri di questa dea. *Lackshmi* in alcuni monumenti indiani porta un sacco aperto avanti il suo petto, in altri dà la poppa a un putto; per far vedere che la terra è nostra *altrix*, o balia, che ci nutrisce.

*Rerum terra parens, mater
Ceres alma bonorum.*

Orfeo.

La terza dea ch'è la moglie di *Shiva*, si chiama *Párvadi* o *Bhavani*. Quest'è la luna simbolica che il dio *Shiva* porta sulla testa. Siccome egli è generatore, e distruttore, così anche sua mo-

Y

glie

glie *Pārvati* genera, e distrugge. È cosa certa che gli antichi davano queste due qualità alla luna; la prima perchè con un dolce influsso, secondo l'opinione de' Bramani, fa crescere le cose sublimari; l'altra perchè credevano, che le fa diminuire; le distrugge in certi tempi col suo influsso, e porta per mezzo della sua azione una certa malignità nell'aria e nei corpi, che in conseguenza diminuiscono, o periscono in certi tempi. L'autore non vuol giustificare questa dottrina, alla quale oppongono tante cose i moderni filosofi, ma nessuno di questi già sarà in istato di poter provare, che questa filosofia Bramanica, non sia anticamente stata anche quella dei greci e romani. Il popolo indiano attribuisce a questa dea il vaiuolo ed altri morbi; e quindi celebra una quantità di feste, e di sacrificj a questa dea per liberarsi da questi mali.

Questa dea è l'Iside indiana, ed anche il suo nome Samasrdamico lo indica abbastanza, mentre si chiama *Isāni* cioè signora. Si piglia anche molte volte per natura personificata, ed allora s'introduce parlando col dīo *Isvara*, cioè col signore creatore di tutte le cose, ed ambidue cioè il signore o *Isvara*, ed *Isāni* o *Bhavani*, cioè la signora e la creatrice s'introducono parlando, e creando insie-

me tutte le cose del mondo. Si veda l'inno d'Orfeo *in naturam* e l'articolo che tratta di questa dea in questo *sistema Brahmanico*. Tra gl'indiani si rappresenta come buona e cattiva.

Dopo di aver dato l'autore il carattere delle principali divinità degl'indiani, domanda a se stesso se questa mitologia, e questa religione Brahmanica, sia stata portata nell'India dalla Scizia, secondo che pensarono i signori Buffon, Linneo, Bailly, de Paw ed alcuni altri loro discepoli, i quali si sono immaginati, che la culla del genere umano sia stata la Scizia, e che di là dovettero uscire non solamente le prime arti, ma anche le prime istituzioni religiose. Questo sistema essi sostennero con alcune congetture cavate dalla forma, e costituzione fisica del globo, con alcuni passi di Aristotele, Igino, Plinio, Giustino, e finalmente con alcune medaglie che pretendevano essere scitiche, antichissime, e portate dalla Scizia nell'India e nella Grecia. L'autore del sistema esamina questi passi e dimostra con Erodoto, e Strabone, che l'uso della moneta fu assai scarso tra gli sciti ed antichi indiani, che quelle medaglie sono piuttosto indiane, che il famoso Bacco indiano non è che una allegoria che si riferisce al sole, che questo Bacco non

non è venuto dalla Scizia, ma che è nato in India, che i libri e le orazioni liturgiche indiane Bramaniche sono passate dall'India nei paesi vicini, e i passi degli scrittori accennati parlano più dell'India che della Scizia posta al di là del monte Imau chiamato *Himala* dagli indiani.

Stabilita questa verità l'autore prosiegue a dar la mitologia indiana, e con molte ragioni ed autorità fa vedere che il famoso *Budha*, che vuol dir *mente*, *intelligenza*, *genio savio ed intelligente*, non è altra cosa, che il *Mercurio* degli antichi molto bene descritto da Orfeo, con cui convengono tutti gli epiteti che i Bramani attribuiscono a *Budha* nel loro libro *Amarasinha*. Questo *Budha* vi porta i cognomi *d' insignis viator*, *tensor hominum*, *sapiens*, *virtutis rex*, *mens*, *intelligentia*, *sex scientias possidens*, *filius Maja*, *omniscius*, *ubique præsens*, *disertus*, *omnium rerum significationes sciens*, *philosophorum seu contemplatorum prefectus*. Tutti questi epiteti e cognomi determinano e descrivono il vero carattere di *Mercurio*, che gli danno *Diodoro*, *Orfeo*, *Omero*, *Virgilio*, ed anche *Platone* ed altri scrittori che parlano dell'*Herma* o *Mercurio* degli egizj. Si fa vedere la corruzione di questo nome *Budha* presso vari popoli, ed in varie

lingue, e si porta l'istesso nome in molte lingue indiane che tutte indicano denominarsi il mercoledì nell'indiano da *Budha* o *Mercurio*, riconosciuto da moltissimi asiatici popoli sotto diversi nomi, che sono tutti segnati nell'antichissimo libro *Amarasinha*. L'autore non manca di riferire anche i vari sogni degli scrittori europei, i quali senza la perizia della lingua sagra *Samserdamica* hanno fatto comparire il *Budha* ora come un filosofo vero, ora come un re storico, ora come un eretico, ora come *Cristo*, ora come patriarca, ora come un ladro, ora come un istitutore del monachismo orientale, ora come un vero capo ed istitutore delle nazioni. Il fatto si è, che *Budha* o *Mercurio* è un nume allegorico e fittizio, che si arrogano tutte le nazioni e venerano come primo istitutore del culto, scienze, lettere, commercio, ed arti.

Dopo *Budha* siegue un'altra interessante dissertazione nella quale l'autore fa vedere che l'indiano dio *Gannavadi* o *Gannesha* è il dio *Giano* de' greci e de' romani. Questi davano a *Giano* due o quattro faccie, come osserva *Macrobio*; gl'indiani dipingono il loro *Gannesha* con una testa d'elefante, e questo per cagione che l'elefante è il simbolo della prudenza e della forza.

Y 2

Ap

Appunto siccome Giano si credeva aprire tutte le porte, portava alcuni numeri in mano, ed era come una porta per la quale si entrava al culto degl' altri dei, così il *Ganesha* presso gl' indiani è il dio de' numeri, della saviezza, degl' affari importanti, dei letterati i quali lo salutano sul principio di tutte le loro scritture, libri, invocazioni, poemi. Questo dio nella mitologia indiana è figlio di *Shiva* e di *Parvati* cioè del sole e della luna. Dio dell'aria è *Indra* nome simbolico che significa l'aria o il genio presidente a questo elemento.

Dagl' astri o stelle fisse è anche nato il dio Cupido o *Kama-deva* degl' indiani; il *Scanda*, *Subramaya*, o *Kartiguea* che è il loro Ercole. Al sole, alla luna ed agli altri pianeti si riferiscono anche molti animali simbolici che sono in venerazione presso di essi. Da tutto ciò si ricava con certezza che il culto degl' indiani nella sua prima istituzione fu il sabaismo o religione degli astri e delle cose naturali, le quali passarono sotto simboli, involucri, figure, statue sino a quel tempo, in cui da questo culto ne nacque l'idolatria, che anche oggi è la religione dominante dell' India. La tradizione però del culto planetario e naturale si è conservata nel libro *Amarasinha* per

mezzo della lingua sacra Sanscrita, la quale se non si studia con maggior impegno dagl' europei di quello che fu studiata sinora, mai non si potrà scoprire il restante delle scienze, arti, religioni, misteri, ed antichità Bramaniche.

Da questo breve estratto di mitologia indiana ognuno può arguire quanto interessante sia il libro dell' autore, e quanto egli abbia contribuito alla cognizione delle belle arti, e della istoria de' popoli orientali, scoprendo e rischiarando moltissimi punti, i quali erano oscuri, e quanto mai imbrogliati da alcuni scrittori che non avevano mai letti i libri Bramani, e che nulla sapevano della lingua sacra e letterale Bramana. Si vede anche il raro merito del museo Borgiano, che ha contribuito coi suoi monumenti indiani a questa bella impresa, e allo sviluppo di tante belle cose curiose, e per l' Europa affatto nuove.

BOTANICA

Il sig. Herman di Strasburgo, il quale alle vaste cognizioni fisiche e chimiche unisce le botaniche, così parla a' signori Bohemer, e Usten dell' *acer negundo*.

Il nostro *acer negundo* mi mette

te in grand' imbarazzo . In quest' ultima primavera ho osservato sopra una tenera pianta di questa specie alta circa dieci piedi de' fiori maschi . Essi erano senza corolla , e aderenti a lunghi pedicoli ; gli stami erano cinque , lunghi , molli , e pendenti . Siccome non conosceva sinora nel nostro giardino che una pianta femminea di questa specie , ho domandato al giardiniere d' onde si era procurato l' individuo maschio ? mi rispose ch' era un germoglio del nostro vecchio albero . Io replicai , che questo non era possibile ; ma noi non n' ebbero mai d' altri , mi soggiunse egli , e ciò è vero . Tutti gli alberi di questa specie , che il giardiniere allevò nel suo vivaio , sono stati presi dallo stesso individuo . Presso di noi non si è mai seminato l' *acer negundo* , e mai non ne vennero semi a maturità nel nostro giardino . Vi sarebbe egli forse stato qualche fiore ermafrodito ? vi sarebbero per avventura de' rami , che portassero fiori maschi ? In questo caso noi avremmo avuto di buona semente , ciò che non è successo mai . Un' altra tenera pianta coetanea portò soltanto fiori femmine . La cosa mi è ancora un enigma . Ho reso conto di questa singolarità al sig. Medicus , il quale pensa , che il giardiniere si è ingannato . Io pure lo dissi , se non sapessi di

certo , che nel giardino nostro non vi fu mai che un solo albero .

C H I M I C A

L' oro musivo si è creduto sempre una combinazione di stagno con zolfo . Ma si era osservato che cento parti di oro musivo ne contengono 40. di zolfo , e in nessuna maniera fu mai possibile di combinare lo zolfo collo stagno in proporzione maggiore di 10 a 30 , cioè a un quinto di peso dello stagno . Questa circostanza lasciava tuttora molti dubbi sulla natura dell' oro musivo , e questi ci scrivono di Parigi essere ora stati con ben molte sperienze presentate all' accademia delle scienze dissipati dal sig. Pelletier . Esso ha provato che l' oro musivo è una combinazione di zolfo con l' ossida di stagno , e quindi , che l' ossigeno decide di una maggiore affinità tra lo stagno , e lo zolfo . Tra le varie sperienze una , che ci viene indicata provando l' assunto del signor Pelletier , somministra un facilissimo mezzo di ottenere questo prodotto chimico . Si mescola del muriato di stagno con un solfuro alcalino qualunque . L' acido muriatico lascia l' ossida di stagno per combinarsi coll' alcali , ed il zolfo abbandonato dall' alcali si combina coll' ossida di stagno , nè altro ricercasi , che di riscaldare

re un po' la mistura per avere un eccellente oro musivo. Non è maraviglia che l'ossigeno decida di una maggiore affinità di un corpo collo zolfo; ma ciò che è singolare, si è, che l'ossigeno non abbandoni perfettamente lo stagno, e combinandosi collo zolfo lo acidifichi.

II.

Il sig. Girtaner avea scoperto che l'ossigeno, il quale unito coll' idrogeno al primo grado di acidificazione, forma l'acqua, al secondo grado forma l'acido muriatico, ma il medesimo sig. Girtaner non avea sinora annunziato il suo metodo e le sue sperienze. Una lettera del sig. Vegdevod di Londra ci notifica, che il dottor Priestlei ha fatto uno sperimento, in cui l'unione di questi due principj ha formato l'acido muriatico. Il dottor Priestlei ha fatto detonare del gaz ossigeno con gaz idrogeno in vaso di rame. L'acqua che risultò era acidula, e ha quindi sciolto del rame. La soluzione fu data ad analizzare al sig. Keir, il quale ha trovato parti uguali di nitrato, e di muriato di rame.

MINERALOGIA

Si sono fatte recentemente in Allemagna alcune scoperte dal

sig. Senebier sopra la proprietà magnetica del cobalto, e la maniera di separare questo metallo dall'arsenico, le quali essendo state dall'Autore comunicate al sig. Giobert, si è fatto questi premura di farle subito note ai chimici d'Italia inserendole nella *Biblioteca Piemontese* anno 1792. mese di marzo. „ Il cavalier Landriani mi notifica (sono le parole stesse delle quali si serve il sig. Senebier scrivendo al sig. Giobert) che il sig. Wenzel ha scoperto nel cobalto la proprietà di essere attratto dalla calamita; perchè però ciò succeda conviene che il cobalto sia perfettamente puro; il ferro stesso quando non ne sia ben privo, gli toglie questa proprietà.

„ Il sig. cav. Landriani mi annunzia che vi sono due metodi per separare il cobalto dall'arsenico. Il primo, che è di sua invenzione è il seguente. Egli discioglie il regolo di cobalto nell'acido nitrico, e precipita la soluzione con un alcali. E' da notarsi che la quantità di alcali dee essere la giusta, e necessaria per operare la precipitazione, senza che ne rimanga porzione eccedente. Il cobalto, e l'arsenico sono ambi precipitati dall'alcali; allora si versa sul sedimento dell'acido zolfurico dilungato con acqua. L'ossida di cobalto si dissolve, e quella di arsenico rimane indissolubile al fondo.

do . Il sig. Wat ha un altro metodo di separare il nicolo dal cobalto ; egli scorifica il regolo che lo contiene , con nitro , e separa le prime scorie , perchè in questa maniera il cobalto si ossida più prontamente che il nicolo . Il sig. Wenzel possiede altri mezzi „ „

M E D I C I N A

La chimica ha scoperto in questi ultimi tempi nuovi corpi , e nuove combinazioni de' medesimi , ed aperto un vasto campo alla medicina per esplorarne l'efficacia . Tra le altre meritano certamente attenzione le combinazioni della barita co' varj acidi ; i medici ne potranno agevolmente giudicare dal successo delle ricerche del dottor Crawford sopra l'efficacia del sale , che risulta dalla barita combinata col' acido muriatico , ch' egli crede dover occupare un luogo distinto fra i rimedj utili . Ecco il suo modo di amministrarla , e le malattie cui conviene . Si fa una dissoluzione satura di barita con acido muriatico . Se ne danno dieci gocce con un bicchiero d' acqua distillata due volte il giorno . L'azione di questo suo rimedio si spiega immediatamente con aumento di urine , traspirazione , e appetito .

„ Negli ultimi periodi del can-

„ cro , o della consunzione , que-
„ sto rimedio procurò poco sollievo . Ma in tutti gli altri casi , in cui fu amministrato , esso ha evidentemente prodotto salutari effetti . E certamente in alcuni individui dissipò delle malattie , che , io credo (è Crawford , che parla) non avrebbero ceduto ad altro rimedio , particolarmente nelle affezioni serofolose , in cui sembra aver operato con un grado di forza , e di certezza , di cui non esistono esempj ne' fasti della medicina „ . Siccome la barita si lega facilissimamente con diversi metalli , il sig. Crawford raccomanda la maggior attenzione nel prepararla .

AVVISO LIBRARIO .

Da molto tempo stava il pubblico in aspettazione del tomo trentesimo della famosa *collezione dei concilj del Labbè* , e si temeva generalmente che un' opera di tanta importanza fosse rimasta incagliata . Negli scorsi giorni però dai torchi di Antonio Zatta e figli stampatori e libraj veneti uscì alla luce il suddetto tanto desiderato volume , ed era ben da immaginarselo , poichè di tante imprese da essi fatte , tutte furono felicemente condotte a termine . Il motivo del ritardo si fu la difficoltà di racco-

glier-

gliere li preziosi documenti scoperti nel corso dell' edizione, riguardanti il celebre *concilio di Basilea*, i quali compongono appunto il soprad detto tomo. Se però il pubblico ebbe a desiderarlo per lungo tempo, può esser certo, che sarà compensato della dilazione con i tomi re-

stanti, i quali si succederanno con la possibile sollecitudine per rendere una volta compita una delle più insigni collezioni diplomatico-ecclesiastiche. Per li pochi corpi disponibili di quest' opera si ricevono ancora le associazioni a lire 40. venet e il tomo.

LIBRI NUOVI OLT RAMONTANI.

Journal d' instruction &c. Giornale d'istruzione sopra tutte le parti dell' arte salutare, opera periodica destinata a dar notizia dello stato e de' progressi del modo d' insegnare nelle scuole di medicina di Francia, e particolarmente in quella di Montpellier, di una società di medici. Anno 1792. Primo semestre. Montpellier, dalla stamperia di Giovanni Martel il vecchio 1792. in 8. gr.

Basili magni ad adolescentes oratio de modo e literis gravis utilitatem percipiendi: grace cum Juliani Guarnieri, & Frontonis Duaci animadversionibus edidit, præcipuam varietatem lectionis notavit, passim emendavit, notis & indice illustravit M. Frid. Guil. Sturz. Geræ apud Roth 1791. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA' INDIANE

POLITICA.

Art. I.

Il nostro eruditissimo autore del sistema Bramanico dopo di aver dato un'idea della liturgia degli indiani, discende a far parola in ristretto della politica generale di quei popoli, essendo questa non men necessaria delle altre due parti per la cognizione d'un paese, e d'una nazione. Una cosa schiarisce l'altra, e sostenendosi reciprocamente ne risulta il perfetto carattere, e la notizia sicura del paese che si sta descrivendo. Nel libro canonico indiano chiamato *Bhagavadam* di cui ne diede l'autore le prime 12. stanze o *stogam* colla loro traduzione latina nella sua grammatica Samserdamica, la razza degli antichi re indiani si distingue in re nati dal sole ed in re nati dal-

la luna. Da questo, come anche dai nomi che sussistono pure oggi, tutti derivati dai pianeti, e che tuttora portano gl'indiani nobili, si vede, che anche il principio della cultura civile e politica fu allegorico, cioè discendente dal cielo, e che le cose civili terrestri furono ridotte e sistemate col sistema celeste.

Sarebbe dunque una cosa disperata di voler mettersi a ricercar il principio e la serie de' re indiani, giacchè i loro libri sono pieni d'allegorie e di favole, le quali essendo la maggior parte relative alle cose del cielo e naturali, non possono somministrare un catalogo chiaro e sicuro de' loro re, nè della antichità loro. Il signor Anquetil du Perron ha dato un catalogo de' re indiani nel suo libro: *Ricerche istoriche e geografiche sopra l'India tom. 1. pag. 32. e seg.*, e cerca d'appoggiarlo

Z.

per

per mezzo d' un' altra serie de' re di *Cashmir*, che dà il P. Tiefentaller missionario tedesco nell' Indie. Ma bisogna prevenire il pubblico acciò non rimanga ingannato, che il sig. Anquetil si è servito d' un certo autore persiano chiamato *Tedzkerat Assalatia*, scrittore molto recente, ed il quale avea preso quella serie da' libri Bramani, come lo confessa l' istesso sig. Anquetil. Così anche il P. Tiefentaller si è servito di certe carte persiane trovate nell' India; e nessuno di questi due scrittori europei capiva bene la lingua Samserdamica, nessuno aveva letto il libro originale Bramanico chiamato *Tudbisbdira*, dal quale ha ricavato il persiano scrittore *Tedzkerat Assalatia* la serie de' re indiani tutta favolosa, giacchè il libro *Tudbisbdira* è un poema epico, che descrive le guerre degli antichi re indiani chiamati *Kaurava* e *Pandava* coll' assistenza del dio *Krishna*, cioè dell' Apolline indiano. Quelli che vogliono esaminare questa materia, e prendere una notizia più esatta di questo libro, possono vedere la prefazione de' signori Wilkins e Hastings ad un libretto indiano tradotto dal sig. Wilkins in lingua inglese e chiamato *Bhagavat geeta*, come anche la grammatica Samserdamica, che parla di questo poema indiano chiamato *Tudbisbdira*.

Essendo dunque la prima epoca e la serie de' re indiani molto incerta e favolosa, l' autore del sistema Bramanico ha tralasciato questo punto d' istoria e di politica indiana, e subito discende a descrivere le quattro tribù degli indiani, l' istituzione delle quali si fa rimontare dalla tradizione a un certo re indiano chiamato *Mann*, che pare essere il *Menes* degl' egizj, ed il *Noè* degl' ebrei, giacchè tutti i libri indiani e la tradizione dicono che questo re fu liberato dal diluvio, essendo allora *Vishnu* incarnato in pesce per salvar il mondo, e particolarmente il re *Mann*, che si chiama anche *Satyavarta*, cioè l' operatore giusto e buono.

La prima tribù pertanto o classe d' uomini è quella de' Bramani; la seconda de' militari; la terza degli agricoltori; la quarta de' meccanici. Queste tribù si suddividono in molte altre classi o famiglie secondo la differenza de' varj uffizj, che sono necessari per il buon governo d' uno stato civile e politico. D' una gran parte di tutte queste tribù tra gl' indiani ne parlarono Diodoro, Strabone, Porfirio, e molti missionarj e viaggiatori europei. Sarebbe dunque cosa troppo fastidiosa, d' entrare in minuti racconti, e l' autore non ne dice se non quello che è più essenziale.

De'

De' Bramani alcuni sono *Vishnaviti*, cioè adorano particolarmente il dio *Vishnu*, e credono essere l'acqua il primo principio di tutto; ed altri sono *Shivaniti*, cioè particolarmente devoti al dio *Shiva* sole, e fuoco che dicono essere principio di tutte le generazioni e corruzioni; due capi di filosofia antica, da' quali dicono dipendere tutto il governo, la provvidenza naturale del globo, la mutazione delle cose naturali, che si fa secondo le regole della natura. I primi dicono che il mondo finirà coll' acqua, i secondi che terminerà col fuoco. La terza setta è de' Bramani chiamati *Smarta* o contemplativi, e meditanti, i quali pensano che *Vishnu* e *Shiva* sono una istessa cosa, una stessa divinità nell' essenza, e che non si distinguono se non riguardo alle loro virtù di creare, conservare e distruggere. La quarta setta è dei *Parbanditi*, cioè di una specie di atei, i quali non credono la dottrina dei precedenti, e questi vengono chiamati *Dévairundhasidhanti*, cioè uomini appassionati contro Dio, contrari a Dio, opposti all' ente supremo: questi sono pochi e disprezzati dagl'altri. La quinta setta è quella de' *Shaktisti*, cioè di quelli che adorano la natura, come la suprema dea, che ha prodotto i tre dei *Brama*, *Vishnu*, *Shiva*,

e che dicono essere onnipotente, madre e moglie insieme di quelli tre dei. La sesta è de' *Sarvagna*, cioè di quelli che dicono saper tutto, non si legano a verun sistema, credono l'esistenza d' un Dio supremo, ma non riconoscono una provvidenza particolare nelle cose umane, e piuttosto ammettono un fato, o necessità generale impressa nella creazione del mondo. I Bramani che si maritano, hanno una sola moglie legittima, ed i loro figli succedono in tutto al padre, non però le figlie, le quali ricevono la dote, e non succedono nei beni del padre affinché questi non passino in altre famiglie.

Li *Kshetria* o *ragiaputra*, che formano la tribù reale e militare, sono i discendenti degli antichi re dell' India, i quali hanno le loro regole per la loro condotta, che sono bellissime, e che bisogna vedere nell' libro stesso. Questi non si maritano, ma sono liberi, ed i loro figli non succedono al padre ma alla madre; donde procede, che la concubina, o la moglie d' un re di questa tribù, non è regina, ma bensì la sorella del re, la quale dà i successori al trono. Costume veramente bizzarro, ma che da tempo antico si è sempre conservato in questa tribù, e si conserva fin oggi.

La terza tribù, come già abbiain detto, è dei *Voyshyagiadi* o agricoltori, e questa classe è nobile come l'altre due. L'ufficio di questa tribù è l'agricoltura, il pascere gli armenti, il vendere le cose agresti all'altre tribù. Si vede da quest'istituzione, che l'agricoltura ed il commercio interiore nel paese, sono due cose unite, ed antichissime, ma non si vede qui l'istituzione d'un commercio cogli esteri, il quale non fu giudicato da quegli antichi indiani necessario allo stato. I campi e i giardini addetti ai tempi, ed alle accademie de' Bramani furono tra gl'indiani sempre esenti da ogni tassa e imposizione. Un Bramano chiamato *Snadaga* è procuratore di questi beni immobili delle accademie, ed è obbligato di dar conto delle rendite appartenenti ai tempi e giunsi. I Bramani per regolamento dell'agricoltura, sin dagli antichi tempi compongono i calendari, ne quali determinano i giorni buoni e cattivi, le feste, i tempi di seminare e di raccogliere &c. L'opinione che hanno dell'influsso de' pianeti si prova dagli epiteti che danno a Saturno, che chiamano *umido*, *signore d'umidità*, *tempo*, *vificatore*, *pianeta d'un influsso cattivo*.

Dopo dell'agricoltura si passa all'esame delle medaglie indiane, e particolarmente a quel-

le del museo Borgiano in Velletri. Si fa vedere, che molte di queste sono consacrate a Bacco, alla dea *Lackshmi*, al dio *Shiva* cioè al sole, ed alla dea *Parvadi*, cioè alla luna. Siccome però queste medaglie non portano iscrizioni, perciò si stabilisce, che esse non possono servire a dar una serie dei re, o dei fatti storici dell'India.

La quarta tribù nobile ancor essa, è quella degli artigiani, che si suddividono in varie classi, e tutte hanno il loro capo o tribuno, il quale aveva anticamente l'autorità di giudicare quasi tutte le differenze nate tra i litiganti della sua classe. Presentemente ancora con sua intelligenza si fanno i maritaggi, ed egli pensa a maritare le povere zitelle a spese comuni di quelli che compongono la sua classe, ed egli è pure che scaccia dalla tribù quelli, che commettono qualche delitto contro di essa. (*sarà continuato*).

POESIA

Essendo state recentemente da S. A. R. Ferdinando III. gran duca di Toscana riformate a comun vantaggio le leggi del commercio nello stato fiorentino e senese, si sono spiegati in quest'occasione in quei popoli varj segni di giubilo e di gradimento. In Siena poi specialmente con particolare impegno so-

no state celebrate per più giorni consecutivi molte feste popolari e sacre e profane; e fra le altre essendosi con solenne pompa esposto nella Metropolitana

il Venerabile, furono dispensate al pubblico le due composizioni che seguono, e che a noi sembrano degne di trovar luogo in questi fogli.

PRO . INCOLUMITATE
FERDINANDI . III. AVSTRIACI
QVOD
PRYMENTARIORVM . LICENTIA . COERCITA
RE . ANNONARIA . LAXATA
PAYTERUM . AEQVE . AC . DVCITVM . BONO
CONSULVERIT
DEO . OPT . MAX.
CIVES . POPVLSQVE . SENEN.
SOLLEMNI . CEBERITATE . INDICTA
V. L. S. M.

ANACREONTICA

*La cetra a me, che vivo
Già l'estro in sen mi scende
E di celeste origine
M'agita l'anima e accende
Un fuoco animator.*

*Fervido un inno sciogasi,
Che Italia ascolti e il mondo
Del chiaro suon Davidico
Altissimo giocando
Bell' inno imitator.*

*Son io 'l fedele interprete
De' sensi tuoi, son io:
Gentil Senese popolo
Tu taci e il labbro mio
Li spiegherà per te.*

*Odi o gran re d'Etruria
Odi fragor! profana
Cagion nel muove, e d'orrida*

*Civil discordia insana
Quel fremito non è.*

*Ma d'alto immenso gaudio
Che le noir' alme inonda
E' il suon che rapidissimo
Dalla percossa sponda
Va l'etere a ferir.*

*Te i bronzi e il rauco timpano
Te cento labbia e mille,
Te mille cuor salutano,
E amor va le pupille
Per gioja a inamidir.*

*Oh giorno oh dell'empireo
Troie vazzosa! ognora
Ti porti a noi dall'indico
Balzo la bell'aurora
Qual oggi ti porrà.*

*Menfi così di giubilo
Foriero ti conobbe,*

Al

*Allor che fame rabida
Il figlio di Giacobbe
Predisse e la salvò.*

*Noi pur premea d' insolita
Licenza il giogo indegno ,
E tu gran re , dell' itala
Parte miglior sostegno
Ne alleggeristi il duol.*

*Tu la dovizia patria
Richiami al suo soggiorno ,
Nè più venale ed esule
Coll' ubertoso corno
Feconda estranio suol.*

*Sorse a infettar coll' alito
D' eterno idra funesta ,
Ma seppe la moltiplice
Insidiosa testa
Il braccio tuo fiaccar :*

*Per te su vista tergere
Dopo il fatal periglio
Religion santissima
Col bianco velo il ciglio ,
E pura sfavillar ,*

*Ed è tuo don che provido
Santo pastor ne venga (a)
Dagli avi non degenerare
E invito ne sostenga
L' augusta maestà .
E di tant' opre al fulgido*

*Pivo splendor che in faccia
E ci lampeggia e folgora
Chi può tacer? Si taccia
Chi in petto il cor non ha .*

*Al tempio al tempio : unanime
E' la divota brama
Conservator benefico
D' un popolo che t' ama ,
D' un popolo fedel.*

*E oh quali ! oh quali sciolgono
Per te bei voti ardenti ,
E oh come a gara implorano
Le pie festose genti
A te propizio il ciel !*

*Deh salva o degli eserciti
Gran Dio , salvane il padre ,
E salva la Borbonica
Nostra amorosa Madre
Magnanima real .*

*Deh tu li salva e nascere
Si ceda inuilem d' egregi
Figli uno stuolo amabile
E ne' sovrani pregi
Ai genitori egual .*

BOTANICA

Trovandosi un giorno nelle Indie il signor dott. Blane all' occasione di una partita di caccia

180-

(a) S' allude al nob. sig. D. Alfonso Marsili eletto in nuovo arcivescovo, e pronipote di altro Marsili già arcivescovo della stessa città.

col Nabod visir, ebbe occasione di sentire nell'aria un odore aromatico assai piacevole, e chiedendone a quegli indiani la causa, gli fu risposto, che l'odore proveniva dalla radice di una pianta dissotterrata dagli elefanti, e da' cavalli. Quel paese è selvatico, ed affatto incolto. La pianta di cui si tratta era quasi la sola, che ricoprissi la terra; cresce alta 4. piedi. Il sig. Blane ne raccolse, e ne fece coltivare nel suo giardino a Luchnou.

Gli indiani la chiamano *teran-ebus*; voce, che tradotta letteralmente, esprime, *pianta che guarisce la febbre*, proprietà, che que' popoli vi hanno riconosciuta. La sua efficacia consiste però con il suo odore nella corteccia delle radici, le quali masticate producono una sensazione di caldo nella bocca, ed hanno un sapore piccante analogo a quello della *grana paradisi*.

Si sa che il nardo era assai celebre presso gli antichi come profumo, e come rimedio. Questa scoperta, osserva il dott. Blane, corrisponde a maraviglia a quella circostanza della spedizione di Alessandro il grande nelle Indie, che è riferita da Arriano. Questo scrittore lib. VI. cap. 22. dice, che Alessandro nella sua marcia in mezzo ai deserti di Gadosia, trovò l'aria profumata di spico nardo calpestato dalla sua armata, del-

la quale una gran copia fu raccolta da' Fenici, che l'accompagnavano in quella spedizione, e trasportata nel loro paese colla mirra, siccome articolo che poteva divenire un oggetto di commercio. Il dottor Blane ne ha consegnata una pianta così ben conservata al signor Blank, che questo naturalista potè riconoscere i caratteri botanici, e qualificare questa pianta per una specie di *andropogon*, diversa da tutte le piante finora recateci dalle Indie col nome di *nardus*, e da tutte quelle di questo genere finora descritte ne' sistemi botanici.

AVVISO LIBRARIO

E' stata sempre ed universalmente desiderata, nè mai eseguita, una raccolta de' romanzi greci tradotti in italiano. Ecco ciò che ha determinato una società di stampatori e librai di Firenze a credere che sarà al pubblico grata una tale intrapresa. A operette galanti conviene che corrisponda una galante edizione. Il testo, la carta ed il carattere essendò simili, come si promette, a quelli del manifesto, pare che non debba questa edizione riescire inelegante.

1. *Gli Amori di Abrocome e Anzia di Senofonte Efesio* tradot-

dotti dal nostro Salvini forma-
no la materia del primo tomet-
to già stampato di pagine 216.
Dopo *Sensfonte* ne verranno,
2. *Caritone Afrodiseo* tradotto
da Monsig. Giacomelli; 3. *Eliodo-
ro* da Leonardo Ghini; 4. *Achil-
le Tazio* da Lodovico Dolce; 5.
Longo sofista dall' Annibal Ca-
ro; 6. *Eustazio* da Lelio Cara-
ni 7. *Partenio*, e 8. *Teodoro*
Prodromo per la prima volta da
un vivente letterato volgariz-
zati.

Il prezzo di ciascun tomo sciol-

te è di paoli 4. Fiorentini in car-
ta bianca, col dono d'una co-
pia per ogni dieci associati, ed
in carta cerulea di paoli 4. e mez-
zo. Per chi desiderasse questi to-
metti in carta cilindrata e lu-
strata costeranno un paolo più
il tomo. Le associazioni si pren-
deranno in Firenze da Giuseppe
Molini librajo, Giovacchino Pa-
gani librajo, Jacopo Grazioli
stampatore; in Livorno da Fran-
cesco Natali; in Napoli da Giu-
seppe Onorato Berte.

LIBRI NUOVI OLT RAMONTANI.

*Choix de mémoires &c. Collezione di memorie scelte sopra
diversi soggetti di storia naturale, dei signori la Marck, Olivier,
Hauy, Brugniere e Pelletier tomo 1. Parigi presso gli editori
della stamperia del cerchio sociale. 1791. in 8.*

*Diogenis Laertij de vitis dogmatibus & apophthegmatibus
græce & latine separatim editus atque adnotationibus illustratus
a Carolo Numbergero, philosophiæ doctore. Norimbergæ apud
Stein 1791. in 8.*

*Lexicon universæ rei nummaria præcipuè græcorum & roma-
norum, cum observationibus antiquariis, geographicis, historicis
criticis, & passim cum explicatione monogrammatum, edidit Job.
Christ. Rasche; tomi V. Pars. 1. ST... TRH. Lipsiæ apud Gloc-
ditsch 1791. in 8.*

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTICHITA' INDIANE

POLITICA.

Art. II. ed ult.

Le arti poi di scultura e di medicina sono antichissime presso gl'indiani. Quest'antichità si rileva da molte statue e tempj antichi, ed anche sotterranei, incisi o scolpiti nelle rocche sotto certe montagne, come per esempio il tempio di *Mávaliparam* vicino a *Sadrast* sulla costa di *Coromandel*, ed il tempio dell'isola *Elefanta* vicino a *Bombaino*, che hanno descritto il viaggiatore danese *Niebuhr*, ed altri scrittori inglesi e francesi. Il vero si è che le statue indiane, non sono corrette, e che mancano di naturalezza; ma questo succede, perchè gli scultori ed altri artefici sono, attaccati alle regole mistiche della mitologia, che sono prescritte dai sacerdoti *Bramani*, i quali proibisco-

no ogni statua o figura, che non concordi colle regole già stabilite, e non sieno atte ad esprimere le proprietà di quel Dio che debbono rappresentare. In quest'occasione si parla delle osservazioni del sig. *de Paw* sopra le arti de' cinesi, tibetani, ed indiani, e si fa vedere, ch'egli è un critico assai imperito, facendo il paragone delle arti asiatiche colle europee, il quale non può sussistere avendo essi meno bisogno di queste arti che noi.

Finalmente si parla della maniera di scrivere tra gl'indiani, e si prova, che quest'arte tra loro è antichissima, giacchè hanno sempre avuto le palme e lo stile per iscrivere, istrumenti de' quali si servono ancora oggi per la maggior parte per scrivere i loro libri e le loro lettere. Benchè quest'arte sia antica tra gl'indiani, la loro era vera ed istorica non oltrepassa cinquant'anni prima di Gesù Cristo, che

A a

32-

sarebbe l'era del re *Vikramaditya*. La cagione si è, che tutti i tempi anteriori a quest'era si perdono nella mitologia e nella favola, nell'astronomia, e nell'età dei loro dei, o in un circolo periodico d'una rivoluzione delle stelle che essi suppongono farsi di sessanta in sessanta anni. Secondo questa rivoluzione, ed anche secondo l'età o l'antichità de' loro dei, i quali contano un giorno quando gli uomini contano un anno, gl'indiani tessono la loro cronologia, la quale, secondo questo calcolo, naturalmente deve essere assai più antica della nostra. Quegli scrittori europei che non conoscono questa maniera di contar gl'anni tra i cinesi ed indiani hanno dato in molte stravaganze, ed attribuitono a queste due nazioni un' antichità, la quale non s'accorda coi loro libri e monumenti, e che fa poco onore al talento di questi scrittori che hanno imbrogliato tutte le cronologie del mondo.

Il libro dell'autore finisce con una di quelle sentenze chiamate *slogam*. Queste sentenze già in usanza tra gl'antichi indiani filosofi, si conservano anche oggi tra i dottori e letterati indiani, i quali imparano moltissime di queste sentenze tutte composte in lingua letterale sacra Samserdamica, e per mezzo di queste istruiscono il popolo,

risolvono gli affari importanti, esortano alla pratica delle virtù, e conservano ancor oggi la tanto famosa sapienza degl'antichi filosofi indiani. I giovani stessi che cominciano a prodursi, imparano queste sentenze, e secondo queste compongono i loro costumi, la loro educazione, e loro vita. Queste servono ancora ad imparare la lingua sacra Samserdamica, perchè essendo la grammatica di questa lingua molto difficile e carica di molte regole, pochi la studiano, e piuttosto imparano la lingua per mezzo di regole pratiche e cogli esempj della costruzione delle parole costituenti le dette stanze morali o *slogam*.

L'autore dà in seguito un supplemento alla sua opera, perchè essendosi ritrovati nel museo Borgiano in Velletri alcuni quadri indiani originali molto belli, rappresentanti le trasformazioni di *Vishnu*, ed essendo questa materia, non solamente difficile a spiegarsi, ma non mai bene spiegata anche da quelli che riportano queste trasformazioni, fu perciò necessario di schiarire questa parte della mitologia indiana, essendo questa quasi la principale della loro credenza. La prima tavola adunque rappresenta la trasformazione del dio *Vishnu* in pesce. Il gigante *Iranyu*, principe de' cattivi genj, voleva a tutta forza pro-

precipitare il mondo è perderlo colle acque d' un diluvio universale, e già il mondo andava precipitando verso la prossima sua totale rovina. Quest' istesso *Iranja* aveva rubato al dio *Brahma* i libri della legge chiamata *Pedam*, e gli aveva gettati in mare. I dei o i buoni genj vedendo lo sconcerto di tutta la natura, l' imminente perdita del mondo, e la perdita dei sagri libri, ricorsero a *Visbna* conservatore del mondo affinché lo conservasse, e salvasse i libri sagri. *Visbna* s' incarnò in pesce, nocise il gigante *Iranja*, ritirò i sagri libri dal fondo del mare, restituì il mondo al suo primo essere, liberò il re *Manu* dal diluvio, e ristabilì l' armonia in tutte le cose umane. Fatta l' illustrazione della tavola l' autore fa osservare al suo lettore, che questa apparizione o come dicono gl' indiani, quest' incarnazione del dio *Visbna* si riferisce al diluvio universale, e che è un' allegoria asiatica, colla quale gl' indiani conservano la memoria di quel funesto successo. Si vede da questi monumenti indiani, come anche dai loro libri, che essi conservano la memoria del diluvio universale, che chiamano *Pratyaṁ*, cioè distruzione del mondo per mezzo delle acque. Sussiste ancora tra loro una oscura tradizione dell' albero del bene e del ma-

le, che chiamano *Kalpaṁkṣam* cioè albero d' immortalità, di fermezza, di giustizia. Nel libro *Bhagavadam* stanza o *ślo-gam* 6. si dice, che gli avi del dio *Visbna* incarnato in *Kṛṣṇa* sono stati liberati dal diluvio, e che il dio *Kṛṣṇa* prese uno di que' corpi dei suoi avi quando s' incarnò; finalmente si dice in questo stesso libro, che il re *Manu* fu liberato dal diluvio per mezzo del dio *Visbna* incarnato. Dunque tutti questi indizj provano, che gl' indiani conservano la tradizione del diluvio universale, ed a questo essi riferiscono la prima incarnazione del loro *Visbna*. Riferendo essi a quest' evento il principio de' loro re, la prima apoteosi de' loro dei, il principio della loro istoria, non si può capire come mai i signori Holwell, Halhed, Dow, Bailly ed alcuni altri scrittori abbian potuto dare agl' indiani una antichità, una cronologia, che sorpassa tutta la probabilità.

Questi stessi ed altri autori si vantano d' avere scoperto i sagri indiani libri detti *Pedam*. Alcuni pretendono che questi *Pedam* si trovino nella libreria del re di Francia in Parigi mandativi dal P. Calmet missionario, gl' inglesi dicono averli trovati in Bengala, Voltaire ed i suoi compagni hanno dato un libro suppositizio indiano intitolato *L' Eternepedam*.

A a a I Bra-

I Bramani della costa di Coromandèl, come riferisce il sig. Sonnerat, dicono che questi libri sagri stanno nascosti in una spelonca sotterranea in Benares; altri Bramani pretendono che si sono perduti. Tra queste contraddizioni tanto manifeste gli scrittori europei non vogliono capire, che il libro *Pedam* è un libro allegorico, che si cerca in vano, e che mai si troverà. I sagri libri *Pedam* furono rubati da *Iranaya* che è il diavolo, furono gettati in mare, e poi restituiti da *Vishnu*. Questo stesso basterebbe a provare che il libro *Pedam*, non è altra cosa se non il libro della natura, l'armonia di tutte le cose, la concordia degli elementi, che fu perduta in tempo del diluvio, e che fu ristabilita da *Vishnu*. L'autore cita un passo assai chiaro di Clemente Alessandrino, il quale, con tante altre ragioni che si potrebbero addurre per quest'opinione, prova evidentemente che il libro *Pedam*, che si cerca, è una pura allegoria, e che la parola *Pedam* adesso tra i Bramani non è se non una parola che significa legge religiosa e generale, che si dà a tutte le credenze e libri che trattano di religione, sia essa gentile, cristiana, o maomettana.

Noi non ci lusinghiamo di aver dato adeguato ragguaglio di quest'eruditissimo libro, es-

sendo la cosa impossibile, si per causa de' passi originali in varie lingue che vi si riportano, si perchè i molteplici e varj argomenti che vi si trattano già furono necessariamente ristretti dall'autore, e che in luogo di ristringerli di più, sarebbe necessario d'amplificarli. Non può servire questo nostro informe estratto che a dare una qualche idea dell'opera; quelli che vogliono istruirsi, bisogna che leggano il libro stesso, che aprirà la strada a far molte altre bellissime ricerche in questo dilettevolissimo argomento.

P I S I C A

Tra le memorie tutte pregevolissime che si leggono nel tomo I. della *continuazione dei saggi scientifici e letterari dell'accademia di Padova*, una ve n'ha molto ingegnosa, e commendevole del ch. sig. conte Simone Stsatico, nella quale con molta precisione e chiarezza s'intraprende a spiegare un fenomeno, intorno a cui occupati già si erano altri illustri filosofi invitati a schiarirlo dal celebre sig. Franklin, come apparisce da una di lui lettera al sig. Pringle segnata da Filadelfia il primo di dicembre 1762. e pubblicata nella raccolta delle sue opere. Il fenomeno, di cui si rende ragione, è l'ondeggiamento che scor-

gesi nelle superficie contigue di due masse una d'olio, e l'altra di acqua poste nello stesso vaso appeso ad un filo, e messo in oscillazione, mentre la superficie dell'olio apparisce quieta, e conserva sempre lo stesso sito nel vaso durante la libera oscillazione del medesimo. Che se il vaso liberamente oscillante contenga solamente dell'acqua, o dell'olio, non si scorge nella superficie del fluido alcuna perturbazione. Persuaso il nostro eccellente fisico di non potere sviluppare le cagioni del fenomeno senza considerar prima seriamente il moto d'oscillazione del vaso, e l'indole de' fluidi contenuti nel medesimo in tutte le circostanze, e varietà che il fenomeno porge all'oscillazione, dalle quali cose si devono unicamente dedurre, senza darsi la pena d'esaminare gli altrui pensamenti su questo particolare istituisce una serie di esperienze molto convenienti per rintracciare del fenomeno tutto il meccanismo, e le leggi. L'esperienze riguardano diversi fluidi come acqua, olio, vino, mercurio, olio di vetriolo &c messi solitariamente nel vaso oscillante, e in seguito mettendo insieme nell'istesso vaso acqua e mercurio, olio e mercurio, e finalmente olio ed acqua, col variare appositamente, in questa ultima esperienza specialmente,

e la lunghezza del pendolo, e l'ampiezza del vaso, le quali due cose osservò non produrre alcuna variazione nelle superficie contigue dell'acqua, e del mercurio posto nello stesso vaso oscillante. Su tali giudiziose esperienze, e su i più incontrastabili principj d'idrodinamica fonda la sua teoria, da cui per mezzo di evidenti matematiche osservazioni, e rigorosi calcoli deriva la spiegazione del fenomeno, e di tutte le circostanze, in cui può considerarsi. Delle quali luminose verità non potendo qui dare un adeguato ragguaglio senza riportarne estesamente le dimostrazioni, e i calcoli, ci restringeremo soltanto ad accennar brevemente la ragione del fenomeno che deducesi dalle stabilite dottrine, cioè che intanto nel vaso oscillante la superficie dell'olio apparisce ferma, e tranquilla, nel tempo che quella dell'acqua contigua sembra in movimento, in quanto che la suprema superficie dell'olio si può paraggiare, perchè le particelle eccedenti per il moto impresso possono spianarsi sulla libera superficie di esso, a differenza delle particelle aquee, le quali per l'impedimento dell'olio sovraincumbente continuano le loro distinte oscillazioni col sollevamento dall'una, e l'altra parte alternativamente. Il che per altro dipende dallo strato di olio

olio soprannatante, perchè come giudiziosamente riflette l'A., se l'altezza dello strato d'olio sia minima, l'accumulazione del medesimo da una parte è di così poca altezza, e momento, che non è discernibile, e l'acqua si mantiene tranquilla quasi che fosse priva del soprapposto velo oleoso, non potendo l'acqua sollevarsi, o mettersi in ondeggiamento senza sollevare le parti dell'olio soprannatanti.

Di qui si fa strada a render ragione perchè l'olio sparso sul mare burrascoso serva mirabilmente a togliere gl'increspamenti, ed anche i rompimenti dell'acqua. Il che ripete dall'affinità grande che hanno tra loro le particelle dell'olio, e con quelle dell'acqua, e minima con quelle dell'aria, per il che l'olio sparso sull'onde si assottiglia, e si riduce quasi in un tenuissimo velo, formando uno strato unito, e non interrotto. Quindi è che, come avverte anche il sig. Franklin, al soffiare del vento, dietro ciascuna dell'onde maggiori se ne solleva gran numero delle minori, le quali non essendo così pronte a cedere, e secondare l'urto del vento rendono la superficie dell'acqua ognor più scabra, e danno preta al medesimo di urtare con maggior violenza; così lo spargimento dell'olio appiana in certa maniera la detta scabrosità, e

ricompone intorno al bastimento l'onde minori, perciò non altro rimane che la sola fluttuazione delle maggiori.

Chiude finalmente la sua dotta memoria l'A. col riportare i sentimenti degli antichi, e moderni filosofi su questo particolare, e specialmente quanto vien proposto per l'effetto suddetto dal celebre sig. Achard, il quale dopo aver esaminato perchè l'olio, o qualunque altro corpo più leggero specificamente d'un altro fluido, galleggiando sopra di esso, ne calmi l'agitazione, conchiude che qualsivoglia corpo dell'acqua più leggero, e di maggior superficie, ed estensione di alcune gocce di olio gettate nel mare può produrre un effetto molto maggiore, proponendo perciò di sostituire all'olio de' barili vuoti, e delle casse quadrate vuote impenetrabili all'acqua.

E' desiderabile che l'illustre Autore si risolva a dedurre dalla mentovata sua giudiziosissima teoria quelle felici conseguenze che ci fa sperare, e che possono mirabilmente servire a stabilire quelle leggi non peranche scoperte da cui son regolati i movimenti de' fluidi ne' fluidi, e de' solidi ne' fluidi, per mettere sempre più nel suo lume la scienza del moto.

A V V I S O

*Agli amatori delle belle arti
e della calcografia.*

Antonio Piemontesi detto *Basseggio* fa noto al pubblico, che dopo di aver avuto il segnalato onore di servire in qualità di vedutista per il corso di vari anni S. M. I. Leopoldo II., restatogli tempo di far qualche opera da presentarla alla pubblica luce, si determinò di prescegliere la città di Livorno per oggetto della sua applicazione, giacchè questa gli parve la più atta a poter riuscire d'utilità, e di gradimento.

Con tali fini ha formato un' accurata pianta della città suddetta, in cui per maggiore comodità, in specie dei signori forestieri ha localmente, e con l'ultima precisione descritto tutte le strade, luoghi, e bassi fondi del porto. In cartelle a parte vi ha notato chiese, uffizi pubblici, fabbriche, longitudine, e latitudine, e due scale, che una a braccia fiorentine, e l'altra a piedi di Parigi, potendo asserire d'aver speso un lungo tempo, non tanto per le positive descrizioni suddette, quanto ancora nell'aver misurato, e scandagliato ciò che occorreva, perchè nulla manchi

191

di quella scrupolosa esattezza, che è indispensabilmente necessaria in opere simili.

Sebbene tal pianta potesse esser sufficiente a formare il piacere degli intendenti, ha voluto nondimeno arricchirla all'intorno di dieci delle più belle vedute della medesima città, le quali simmetricamente disposte, come in fine si vede descritto, formano un soddisfacente colpo d'occhio, ed è di lunghezza braccia 1. $\frac{8}{4}$, e altezza soldi 19.

Quest'opera ha avuta la fortuna, e la gloria d'essere stata fatta sotto gli auspici di S. A. R. Ferdinando III. clementissimo sovrano della Toscana, e siccome di sua natura molto laboriosa, ha portato la conseguenza d'una rilevantissima spesa per l'incisione, in cui sono stati occupati due abilissimi professori, che l'hanno eseguita con somma delicatezza, e precisione; onde pare, che incontrar possa il bramato universal gradimento.

Il prezzo per i signori Associati, sarà di lire 13. 6. 8., e questi potranno esser serviti senza la minima dilazione, e godere non solo il vantaggio d'aver le prime stampe, che sono tirate in carta fina stragrande di Basilea, ma ancor quello d'un risparmio a fronte del

del prezzo, che si venderà in seguito.

Essendo poi la miniatura una delle particolari abilità dell'Autore, il medesimo ha fatto prima tirare 40. delle suddette carte con semplici, e delicati contorni, porzione delle quali ha miniato al naturale, e con tutta la possibile vaghezza sul gusto inglese; per queste che saranno munite della firma di detto Piemontesi, e che potranno dirsi tanti originali, sarà il prezzo di zecchini 10. l'una; quelle poi, che sono miniate da altri professori, si rilasceranno a zecchini 4. l'una.

Restano pregati in particolare quelli, che la gradiranno, o nell'una, o nell'altra guisa miniata di darsi in nota immediatamente, giacchè porzione sono già impegnate, ed esitato che sarà il sopra enunciato quantitativo non vi sarà più luogo di renderli serviti.

Spera in fine il Piemontesi di vedere accordato a questo saggio di sua abilità un cortese compatimento, come pure d'esser favorito da un copioso numero di sottoscrittori, dal che derivandone, e l'utilità, e la gloria, verrà animato a riprodursi in seguito con altre opere d'un

genere particolare, ed affatto nuovo.

In mezzo.

Pianta della città, e porto di Livorno con tutte le descrizioni di strade, bassi fondi del porto, fortificazioni, uffizi pubblici, chiese &c.

All'intorno cioè 5. per parte.

Veduta di Livorno.

Detta del palazzo della comunità.

Detta della porta S. Marco.

Detta del Lazzaretto S. Rocco.

Detta della piazza d'arme.

Detta di Livorno vecchio come si trovava nel 1411.

Detta della real dogana, e Via S. Giovanni.

Detta della bocca della Darsena.

Detta della torre del Marzocco.

Detta della Darsena con i Mori.

Nel mezzo di sotto.

Piccola veduta del fanale.

Chi vorrà associarsi in Roma, potrà indirizzarsi da Gregorio Settari librajo al corso all' insegna di Omere.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

Sopra un quadro di madama de Brun, lettera di D. Giuseppe Carpani all' egregio pittore sig. G. T. Romano.

Amico carissimo

C'est mieux que la nature, & cependant c'est elle

de Lille les jardins ch. I.

Art. I.

Ho pur finalmente veduto il quadro di madama le Brun. Sì l'ho veduto, e quando avendone prima dal quadro conosciuta la brava pittrice, io già pensava, che la celebrità dell'opere si dovesse in gran parte alla amabilità di chi le aveva condotte, ho quanto m'ingannai! Amabile, colta, vivace, sensatissima sia pure quanto si decanta questa donna immortale. Io nol contrasto. Raffaele l'avrebbe anteposta alla nipote di un Cardinale,

e strette con lei le più pregiate nozze del mondo si sceglievan. Ma de' donneschi suoi pregi non abbisognano i suoi quadri, che sono l'opera d'uomo, e d'uomo grande. Diròvi anzi, e diròvi con asseveranza; che non meno amabili sono essi, non men colti, e vivaci, e sensati di lei. Sì.

Ogni vate, e pittor pinge se stesso.

Nè l'anima mia sovrannamente rapita dal bello, che tuttora la investe andrà facendo pedantesca elezione di vocaboli, onde non dare alle artificiali cose gli epiteti, e le lodi delle morali, e pensanti. Nò, il sentimento non è mai servo delle parole, e compete in certo modo assai bene alle figure della le Brun l'essere come viventi giudicate, e descritte, giacchè non sono esse quel circoscritto accozzamento di ben disposti colori, che d'ordinario costitui-

B b . . . sce

see un quadro; ma animate persone che sorgono al cenno di madama, ed hanno vita da' suoi pennelli. Sì, i quadri della le Brun hanno un' anima, e quale! Un' anima, che risveglia l'altre, che si diffonde e moltiplica in quanti fanno sì a contemplarli. Voi non potreste credere gli applausi a' quali si abbandonarono ogni maniera d'osservatori ne' pochi di chi stette quì esposta la sua bell' opera (a), tutti accordandosi nell' asserire, che non trovavano nel secolo XVIII. chi sorpassata l'avesse; molto rimanendovi ancora a disputare se siavi, chi per l'unione di tanti numeri l'abbia eguagliata. Questo in breve fu il giudizio di tutti. Ma indarno io m' andrei scansando dal darvene il mio. Voi lo volete, e di più volete ch' io vi descriva quest' opera, che voi non poteste vedere. Vi deggio l'aver conosciuta madama le Brun, e vi dovea da prima l'aver passate delle ore felici con voi udendovi ragionare dell' arte, che tanto vi onora, e m' alletta. Or bene, non sarò ingrato: ma descrivervi opera sì stupenda? io rilevarvene i pregi?

ah perchè non m' ingiungeste piuttosto di notarvene i difetti! v' avrei servito subito, e bene, dicendovi: non ve n' ha. Nò. Sfido la critica più maligna, e perfino l'ignoranza a trovarvene, giacchè il vero bello è fatto per tutti, e non ve n' ha di due sorti. I dotti, diceva Plinio, ne intendono la ragione, gli indotti ne gustano il piacere; ma del bello tutti se ne avvedono. Non così tutti ne sanno, o ne possono parlare. Descriver bene una bellezza è farne un'altra. Or io non son da tanto. Mi proverò non di meno, giacchè con voi per lagrime non s' esce dallo stecato; e se non vedrete in questa mia il bel quadro della le Brun, contentatevi almeno di veder siccome mi abbia acceso, e giudicatene dagli effetti.

Sopra una quadrilunga tela di giusta grandezza, presa per lo impiedi, condusse la dotta le Brun una qua quasi intera donna, rappresentante la *Sibilla cumea*, soggetto il più felice che mai, perchè tanto pieno di poesia. Ma a proposito di poesia, non è già essa quella orrenda *Deifoea*, come la chiama Virgilio, che agitata dal nume pale-

(a) Nelle sale di S. il sig. conte di Wilzek, che ripiene com' è d'amore per l'arti belle degno farsi custode di tanto tesoro.

Jessa forzatamente al Trojano gli arcani dell'avvenire. Nò. Questa vaga profetessa se ne sta colà dentro al suo antro tranquillamente assorta nella contemplazione delle future cose; gli occhi al cielo rivolti, un braccio steso in atto di meraviglia, e custodendo coll'altro gli attrezzi dello scrivere. Ove la scarmigliata figlia di Glauco, quale altri la presero da Virgilio ad imitare, scorgeva i viventi pel cammino dell'inferno, il che si bene trattò Pietro Testa, e lo Spagnoletto; questa pare che inviti al non lontano paradiso. Si direbbe anzi che vi si trova, se la circostante grotta non ci avvisasse del luogo. Ma vola lo spirito non inceppato fra le belle membra che informa, e vola per regioni beatissime, e legge future cose di lieto argomento.

L'avidità colla quale cerca Deifobea le venture cose colassù pinte dal destino, vedesi a meraviglia espressa nell'atto di fissazione in che stanno que' suoi grand'occhi, resi così rilucenti dal purissimo umore che li circonda, e in quel soave aprimento di bocca, che il sospinto fiato dinota per eccesso di cupida voglia dall'ansante petto tacitamente espresso. Siccome nel prominente e tumidetto labbro inferiore non solo nella sua forma la bella imitazione dell'av-

tico si vede, ma la compiacenza altresì che recano alla Sibilla le scoperte cose.

Egli apparisce ben chiaro che nella espressione maestri furono della le Brun il gran Raffaello, e Domenichino. Essi che ristrissero la verità fra i limiti del bello, e di nobili forme rivestendo il tutto, portarono l'Arte a tale, che piace in Domenichino il carnefice che abborrite, e belli sembrano in Raffaele gli attratti persino, e lo indemoniato.

A rendere vieppiù sublime la espressione del suo quadro ella studiosi per così dire di dilatare la sua azione col mostrarci non solo ciò che fa la Sibilla, ma anche ciò che ha fatto, e ciò che sta per fare. Questo era quel più si capisce di quello si vede sì vantato da Plinio.

Ed anche qui il gran Raffaele la precorse, e col moto delle pieghe principalmente vi riuscì. Ma per non isviarci della nostra Sibilla, oltre al sedere essa con tanta naturalezza, che ben si vede non averla colà posta il pittore, ma essersi andata da se a collocare, voi vi persuadete, che da qui a un istante, essa pon mano alla tavola, e su vi scrive. Io non sapria dirvi come; ma si vede in quel volto ch'essa è sul finire della sua visione. Alla prima meraviglia

B b a e in

è in lei succeduto il piacere. Quella sinistra, come già si ricompone, e ravvicina le dita. Non erano esse spalancate un momento fa per impeto di subita ammirazione? Or cede: or ora si porrà in moto. La Sibilla scriverà! Ne siamo certi. La destra intanto all'ufficio destinata di custodire la tavola, e lo stilo, questo fra le mobili dita, va quasi quasi agitando, nel mentre, che la detta tavola posta per lo impiedi sopra la coscia gentilmente comprime, ed assicura: e questa tavola così posta qual non produce poi meraviglioso contrasto attesa la sicurezza, ed uniformità della sua tinta! Staccansi per essa parti da parti. Acquistano forza gli opposti lumi, che senz'essere perciò troppo risentiti o taglienti campeggiamo stupendamente.

A tanta espressione, ed a composizione così industriosa corrisponde pienamente il disegno, che non può essere nè più corretto, nè più grandioso. Ma di questo io non potrò darvene come vorrei un'idea sufficiente. Voi sapete che il pregio del disegno consiste nella bella scelta delle forme, e nella esatta esecuzione. Ma l'esecuzione, come si descrive? e rapporto alle forme, possono elleno essere belle ciascuna da se, e mancare di quella bellezza di rapporto che tutte averdeggiano tra di loro, onde quel

tutto si venga a formare, che persuada, e innamorì. Questa bellezza relativa non manca certo al bel disegno della le Brun; ma anche questa come descriverla? Contentatevi ch'io vi dica succintamente, che ella disegna in istile grandioso; ma egli è piuttosto il grandioso di Lodovico, che quello di Michelangelo. Troppo vi si vede di quella sensata giustezza, che definì Raffaele pel Virgilio della pittura, e innamorò i Caracci. Essa dietro la norma loro operando, riunisce per quanto più può i pregi di questi sommi disegnatori: simmetria, semplicità, e carattere guidano la sua mano. Si vede che l'antico non le è ignoto; ma si vede altresì che per l'antico non dimenticò la natura più antica di tutti. Di qui la collezione giusta de' muscoli, la verità delle attaccature, la ragionevolezza delle pieghe, la misura de' moti, e quel bel seno, e quel bel volto, e quel mirabile braccio disteso così ben contornato, su cui vanno via via come onde minute succedendosi, e scorciando gradatamente le più belle pieghe del mondo, tutte varie, e tutte una più bella dell'altra. La facilità colla quale sono scritte le cose sue, assicura pur anche alla le Brun il pregio della grazia, di cui però ella non va in cerca così avidamente, siccome l'amorosissima Kawi-

man . Nò . Il grandioso , vi replico , è il genere , al quale questa gran donna si è dedicata . Essa ama lasciar nell' animo di chi vede le sue opere quella sensazione profonda , quella ilarità indefinita , che vi occupa per lungo tempo , e non sapete d'onde venga , ma pago l' animo vi sentite , e parvi maggiore essere divenuto de' vostri simili . Soliti effetti del sublime .
(sarà continuato) .

COSMOLOGIA

Art. I.

Tra le dotte memorie che si leggono nel tomo I. de' saggi scientifici e letterarij dell' accademia di Padova , una ve n' ha del celebre sig. Vincenzo Chiminello , in cui vediamo messa in tutta la sua luce la verificazione , e spiegazione di un fenomeno , che non è stato per l' avanti osservato da' fisici , sebbene abbiano questi sempre sospettato dell' esistenza di qualche causa generale produttrice di quelle accidentali barometriche variazioni , che non sembrano corrispondere all' alterato peso dell' aria , o a qualche altro disordine dell' atmosfera . Il fenomeno che il valoroso accademico ci annunzia , e di cui ci rende un' assai plausibil ragione , è un doppio flusso , e riflusso atmosferico quotidiano , che egli fortunatamente osservò nell'

atto che s' occupava in riscontrare il valor d' una formola da esso ridotta per istiegliere un problema intorno ai gradi del calore , facendo uso non solo del termometro , ma del barometro eziandio per esplorare qual rapporto avessero gli aumenti , o decrementi del caldo con le maggiori , o minori condensazioni dell' aria , e conseguentemente ebbe sempre riguardo alla declinazione del sole , riducendo ad un dato numero di giorni d' osservazione a ciascun segno dello zodiaco , in modo che una metà di tal numero corrispondesse ad un segno prossimo seguente , deducendo l' influenza del sole nell' anzidetto fenomeno dalla somma d' alquanti giorni prima , ed altrettanti dopo il punto equinoziale . La memoria è divisa in due parti , contenendo la prima una succinta , e ben detagliata istoria delle osservazioni per isviluppare , e verificare il fenomeno ; e la seconda varie ricerche , ed esami per istabilirne una causa atta a produrlo , ed a render ragione di tutte le circostanze che l' accompagnano . Dai risultati pertanto dell' osservazioni riportate con precisione , e accuratezza apparisce , che la massima altezza del mercurio nel barometro è all' ore dieci della mattina con istazione fino all' ore undici , e la minima all' ora quarta , e quinta della sera con istazione ,

zione, e la massima notturna, all'ore undici della sera con istazione fino all'ore dodici, la minima notturna all'ora quarta, e quinta della mattina con istazione. Nell'inverno il mercurio è più alto alle dieci ore della mattina, più basso tre ore dopo mezzo giorno secondo l'anzidette tavole riportate nella memoria, indi ascende sino alle dieci ore della sera, poi discende sino alle sei ore dopo la mezza notte e più, indi ascende. Nell'estate le massime altezze trovansi pressochè alle medesime ore con la sola differenza che la minima altezza diurna, la quale nell'inverno succedeva alle ore tre dopo mezzo giorno, nell'estate succede alle sei, come pure l'altezza notturna succede nell'estate alle ore tre dopo la mezza notte, e non alle sei com'accadeva nell'inverno, la qual legge vedesi osservata quasi esattamente nelle serie delle stagioni equinoziali, ripetendo il chiarissimo A. il piccolo divario, che in esse apparisce, dal calor diverso delle due stagioni, e dalle circostanze locali, e ravvisando da una stagione all'altra opposta una specie di periodo, o sia d'oscillazione di flusso atmosferico sì diurno che notturno, cioè di avvicinarsi l'uno a mezzo giorno, l'altro alla mezza notte, e quindi retrocedere. L'instancabile Autore ad oggetto di toglier ogni

dubbio ha dedotto altre serie d'altezze medie non dalla somma di venti, o trenta giorni, come avea praticato per ciascun segno dello zodiaco, ma da varie combinazioni di sette, e d'otto giorni presi da tutte le stagioni, ne quali costantemente riscontrò un doppio flusso, e riflusso atmosferico, come apparisce nella serie de' risultati di tali osservazioni, dalle quali sempre rilevasi che in ogni stagione le due massime altezze succedono quasi alla medesima ora, cioè la diurna alle ore dieci della mattina, e la notturna alle ore dieci della sera, e che le due massime sono differenti nella quantità, come anche le due minime dal giorno alla notte. Chiude finalmente la prima parte della memoria rappresentandoci il fenomeno nella sua più gran generalità col mezzo d'una curva, la quale nasce dalla costruzione delle medesime serie. Una linea, che interseca i rami della curva, esprime il livello dove arriva l'altezza media del mercurio a cui si comparano le altre altezze barometriche dalla più alta alla minima, che prendendo l'anzidetta linea come asse sono considerate come altrettante ordinate, e le quali prendendo la cosa all'opposto ci presentano le successive elevazioni dell'atmosfera nel corso delle 24. ore solari. (sarà continuato.)

FLET-

ELETTRICITA' ANIMALE

I moti muscolari scoperti dal sig. Galvani, che nelle rane ed in altri animali si destano pel solo contatto di corpi conduttori del fluido elettrico, epperiò all'azione di questo fluido vengono ragionevolmente attribuiti, presentano tuttavia alcuni fenomeni, che mal corrispondono alle leggi ben note dell'elettricità artificiale. Nelle molte esperienze che ha fatto il conte Sannazzaro si è veduto più volte, che staccati dalle vertebre i nervi crurali, ed avvolti in una foglia di piombo, portata quindi essa foglia a contatto de' muscoli nudi delle coscie, non eccitavasi alcun movimento: ma se tra le foglie ed il muscolo introducevasi un pezzo d'argento, si avevano moti gagliardissimi. Quindi è che poteasi ancora porre in dubbio l'influenza del fluido elettrico, finchè se ne avessero manifesti segni, se non colle scintille, almeno coll'elettrometro: questa prova, che da Bacone verrebbe chiamata *experimentum crucis*, pare che più non manchi dopo la esperienza del professore Eandi da lui riferita all'adunanza pubblica dell'accademia delle scienze di Torino. Usando egli l'elettrometro gelosissimo del Vassalli, e col piattellino del medesimo facendo comunicare per

199
via d'una catenella d'ottone l'armatura de' nervi d'una rana, toccando poi l'armatura coll'argento, ed eccitando così i movimenti de' muscoli, vide scostarsi alcun poco le listerelle d'oro dell'elettrometro, cosicchè ebbe tempo ad assicurarsi esser positiva la loro elettricità.

PREMI ACCADEMICI.

La R. accad. delle scienze e belle lettere di Berlino, tenne, secondo il consueto, nel dì 27. settembre la sua pubblica sessione, destinata a celebrare l'anniversario del re. Si aprì la sessione con un piccolo discorso del sig. cons. privato Formey, direttore e segretario perpetuo dell'accad., il quale, attesa la decrepitezza e le abituali malattie del medesimo, fu letto dal sig. Merian, attual direttore. Il medesimo sig. Merian annunciò in seguito la dilazione dell'aggiudicazione de' premi già proposti per la classe di filosofia e quella delle belle lettere; dopo di che lesse il seguente programma del nuovo premio, che la classe di fisica propone per l'anno veggente 1793

„ Egli è noto che le osservazioni fatte dal sig. de Luc sulle montagne della Svizzera, lo indussero a pensare che l'acqua che si svapora dalla superficie della terra, passa, per
„ qual-

„ qualche tempo almeno , ad uno
 „ stato aeriforme e di perfetta
 „ siccità: cosicchè la formazion
 „ delle nuvole non debba cre-
 „ dersi una conseguenza ed un
 „ effetto della dissoluzione dell'
 „ acqua nell'aria , nè la forma-
 „ zione della pioggia una conse-
 „ guenza della precipitazione
 „ dell'acqua disciolta , ma per
 „ lo contrario debba tenersi che
 „ la pioggia altro non sia che la
 „ conseguenza , e il risultato del-
 „ la decomposizione di una mas-
 „ sa d'aria formata dall'acqua „
 „ L'accad. pertanto propone su

di questo interessante soggetto le seguenti questioni .

1. *Le osservazioni del sig. de Luc , e i fondamenti su i quali egli fabbricò la sua teoria , sono essi sufficienti per far intieramente rigettare il sistema della dissoluzione dell'acqua nell'atmosfera?*

2. *Ed ammessa l'opinione del sig. de Luc , come si può dedurre dai noti principj fisici la trasformazione de' vapori in aria , e la successiva decomposizione di quest'aria , cosicchè ne risultino le nuvole , e le piogge?*

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

BELLE ARTI

*Excivum cuboica latus ingens
rupis in antrum.*

*Sopra un quadro di madama
de Brun, lettera di D. Giuseppe
Carpani all' egregio pittore sig.
G. T. Romano.*

Amico carissimo

*C'est mieux que la nature, &
cependant c'est elle
de Lille les jardins ch. I.
Art. II. ed ult.*

Questo grandioso ella pur cerca nel chiaro-scuro, nel colorito, e nelle pieghe. A prima vista vi sembrerebbe un Guercino quel suo quadro, siccome parrebbevi di Guido nel carattere delle pieghe. Quanto bene servì all'effetto del suo chiaro-scuro il luogo ch'ella prescelse! Ma insieme quanto coraggio nel determinarsi! Lasciate ch'io ve lo descriva. Egli è niente meno che un riposto seno dell'antro Euboico.

Ma, mi direte voi, in così poco spazio un tale campo? interrotto? e variamente colorito? e a piccioli risalti di luce tutto lummeggiato come sono le grotte? così è. E madama le Brun non teme per la sua figura? no. Sa essa disegnarlo grandiosamente anche nel dato spazio, e trattarlo per modo, tenendolo unito, e basso, che la bellezza s'accresca, anzichè scemi all'intero dipinto. E prima di tutto per riguardo all'antro ricordatevi che è la prediletta discepola di Vernet, che lo dipinge. Poi sentite come lo ha preso.

Sulle seconde linee del quadro, sendone le prime occupate dalla sola figura, avanzano le salde pareti dell'antro, di non ben deciso colore. L'edere tenaci, e rare serpeggiano sulle scabre prominente del masso, i di cui fian-

Cc

chi

chi nell'allontanarsi che fanno s' incurvano concentricamente con buona prospettiva, e danno sfondo al quadro, onde ben isolato tondeggi l'oggetto principale. Un lieve raggio di lontana luce furtivamente intromesso, toglie agli estremi anditi della caverna quella assoluta oscurità, che al solo Rembrandt perdonar possono non italiani ammiratori. Ma il davanti poi è illuminato con rarissima avvedutezza. Un raggio di prima luce, che si suppone scendere anch'esso per un fendimento di rupe, preso all'altezza un po' maggiore dei gradi 45., investe di prima caduta l'oggetto principale, e d'iodi venendo in cerchio qua e là riflettuto e suddiviso, s'aggira soavemente pel chiuso dell'antro, e producevi quel sì ambito e armonioso tono di luce, cui deve tanta parte di sua bellezza la ripomata Rotonda. Serrato n'è quindi il lume sulla donna, e pacato, e morbido sul rimanente. Un quadro così illuminato può egli mancare d'effetto?

Sono andato cercando se qualche poco la giudiziosa pittrice servita si fosse del lume di fronte, che senza taccia supporre potevasi entrare per l'apertura principale dell'antro. Ma no. Essa fa buon uso de' lumi riflessi; ma nemica in ciò del suo lussureggiante Rubens, e dei Giordani, e dei Cortona, non crea luce

arbitraria per ogni dove, nè trae lumi da ogni parte. Il tanto raccomandato *simpliciter*, e *unum* è la divisa di madama le Brun. Semplicità, ed unità d'azione, di forme, di tono... Questo sarebbe stato il quadro d'Orazio, e quale ode non avrebbe egli ispirata?

Ma l'armonia de' chiari vien anche nodrita, ed oltre modo accresciuta da quella de' colori, onde quella beata quiete si crea per tutta l'opera, per cui nulla apparisce, che vi ferisca, vi abbagli, o vi spiaccia. Quietè, e riposo! gioielli dell'arte! a voi consacro di cuore, sacerdote delle grazie, ben mille, e mille opere di arditì, e lodati pennelli, spagnuoli, fiamminghi, ed anche italiani. Conservateci la buona armonia lombarda, senza di cui non v'è pace nell'occhio, nè bellezza, nè grazia al di fuori; e avvenga piuttosto che noi manchiamo di quadri, che di buon gusto. Quei della le Brun sono fatti proprio per mantenerlo. Veneta robustezza, lucidezza di tinte, disposizione, e assortimento di masse tale, che accordansi a meraviglia... Sentite come la Sibilla è vestita. Potrete così giudicare non solo del colorito, ma discretamente ancora delle pieghe, e del costume.

Una nè troppo ampia, nè troppo ristretta tonaca all'antica le ricoperte forme del nudo segna, anzichè

anzichè ascondere , e questa è di colore rossiccio , ma smunto . Azzuro-celeste manto , con una impercettibile mischianza di violato , lega ottimamente colla tonaca sopraccennata . Posa esso abbandonato sulle coscie della Sibilla , e in pieghe spaziose vi si forma veramente Guidesche . Maestosa benda di color pagliarino scuro cinge con garbo altero la nobil fronte , e di là scendendo in bellissima negligenza sull'omero destro le vicine carni abbellisce . Di sotto la benda scappan fuori nereggianti ciocche di finissimi capelli , sì ben condotti , che sembrano scherzare d'attorno al ben tornito collo .

Ma per ciò che spetta al color delle carni io , che descrivere bensì , ma adulare non intendo , vi dirò schiettamente , che la le Brun preferì questa volta un composto delle carni di Rubens , e di Vandik alla carnagione Tizianesca . Forse più schiava del soggetto , che delle scuole , credette che le vivide carni rubiconde , di Veneto stile avrebbero perduto di pregio assoggettandole allo squallido lume di una caverna , o disaccordato il tutto volendone rialzare il tono per farle comparire ; oltre all'uscire da quel carattere riposato , e modesto che il soggetto del suo quadro le avea prescritto . Adattare lo stile al soggetto fu pur esso rarissimo pregio de'

grandi artisti . Basti il Correggio per tutti . Chi non si ricorda il pallido suo ma bellissimo Deposito di croce ? Così essa operando pinse poc'anzi l'enfatico Paeziello nello stile di Rembrant , ed amabile giovinetta dama in quello del Correggio , e ne' suoi quadri di storia che vanno alle stampe ora Guidesca , ora Raffaellesca mostrossi , secondo che l'indole del soggetto le indicava .

Comunque poi sia , non resta che il colorito della Sibilla , e scelto non riesca , ed avvenente , sì nelle morbide guancie , che nel pieghevole collo , in cui vi sono mezze tinte mirabili , e sul rilevato petto , che sparso di gigli , e di rose contende al volto il primato nella bellezza , e nel lume . Esso non tutto si mostra . Sacerdotale decenza avvolse la miglior parte nella docile vesta , che le ben distinte forme ne seconda , e prescrive . Perchè la bellezza delle forme non scemi , ella tener suole piuttosto leggeri di tinta i contorni , che manda di solito a sperdersi nel campo . E giacchè siamo sul discorso d'artificio non vi spiacerà forse , ch' io ve ne palesi ciò che osservai . Essa non usa gran colore . La sua tela è poco più che coperta all'uso de' veneziani . I soli scuri sono velati sullo stile di Rubens , ma decisi poi da qualche risoluto tocco ove più batte il forte dell'ombra . Grassi

C c 2

in

invece sono di colore i suoi chiarì; ma tolga che usi ne' panneggiamenti color vergine di sole lacche. Correggere le suole con delle saggie mischianze, e rese basse le tinte loro, trarne così più agevolmente lo spiccare delle carni. Usa per lo più il pennello largo, e scorrevole. Ma qualche volta dove le carni hanno a tondeggiare, pone di prima intenzione nel dissorto alcuni colpi risentiti, e grezzi, ora a cinabro, ora ad oltramare, menati nel modo che teneva Bassano nell'ultima sua maniera. Ma ove egli così li lasciava, onde solo ad una certa distanza, ammorbidivansi que'suoi dipinti, essa destramente li ricopre coll'ultimo colore e lega. Ma io non finirei mai se a parte a parte disvelare vi volessi quel suo magistero. Nè il potrei, essendo troppa la difficoltà che incontrasi a scoprire ne' buoni quadri l'arte tutta con cui furono condotti.

Mi farò in vece a parlarvi per ultimo d' un altro, e il migliore forse de' suoi pregi, quello che più m'ha sorpreso, e che al primo scopo dell'opera rispondendo perfettamente si merita la maggior lode.

Il quadro di madama le Brun, questa sì originale, ed espressiva Sibilla è un ritratto, sì, e ritratto che al merito d' esserlo unisce il più raro di non parerlo.

Questa è la celebre Miledi Hamilton, su cui versò la natura la copia tutta de' suoi doni: la moglie di quel cav. Hamilton, cui il destino assegnò il bello di ogni secolo, e genio per conoscerlo, e farsene padrone. Sapete che poco, o assai della precisione de' contorni, e delle tinte, a cui stringe l'esatta imitazione del vero traspare anche ne' ritratti de' primi maestri. I Tiziani, i Paoli, i Vandik più animati non ne vanno esenti da questo, ch'io non chiamerò mai difetto, sebbene l'esserne privi accresca al dire di taluni il pregio delle antiche sculture. Ma la le Brun vi ha fatta la sua Sibilla che par nata da se, ed ha così libero e sciolto il fare, che mai più spontanea bellezza non uscì dalle mani dell' arte. Ah perchè non poss'io gridare a voi, come in aria di trionfo gridare qui soleva ad altri ne' passati giorni!

E chi creder non vuol venga a vedere!

Madama, e la sua maravigliosa opera non sono più qui. Ne resta solo in chi ebbe la sorte di vederle profondamente scolpita l'immagine ben più viva di questa, ch'io tentai di tracciarvi.

La grande artista passa, mi dicono, in Inghilterra, dove la fama di tante opere, che per vent'anni fecero la meraviglia di Parigi,

Parigi, la precorse, opere salite a un prezzo, a cui l'impostura non giunse mai. Nel suo breve soggiorno in Milano non lasciò d'esaminare la nostra scuola, e le dovute lodi non tacque fra gli altri all'amabile nostro Lovini, i cui freschi a Sarono le strapparono di bocca che era un Raffaele, e i cui quadri passano altrove per Leonardi, e lodò pure ingenuamente le opere del nostro Appianino, che va provando ogni dì più col suo pennello.

Che l'antico valor non è ancor morto.

Aspettano vita da lui, e nome e vaghezza alcuni ben disposti campi di regia sala, dove Motta (1) sarà il Gio. d' Udine, ed egli il Raffaele, ed in cui una nuova Psiche gareggerà in fama con quelle di Giulio, e d'Apuleo, come già si disputavano gli ologi d'Ate- ne le Veneri di Prassitele, e d'Apelle. Ma questo sarammi argomento di più lungo lavoro a suo tempo; mentre all'amore, che nutro per l'arte accrescerassi in allora stimolo, e fervore

dal sorgente onore della mia patria.

Per ciò che spetta alla le Brun, che ha l'onestà di confessarsi debitrice al suo viaggio d'Italia de' migliori attributi, che ornano in oggi il raro suo stile fiorì, siccome termina un suo bel sonetto il ch. mio sig. consigliere Peccia, dettato pur esso dalla vista di sì bel quadro.

*Che se non nacque dell'Italia
in seno
Costei che l'arte, e il secol no-
stro onora;
Nacque in Italia la grand'opra
almeno.*

COSMOLOGIA

Art. II. ed ult.

Confermata da tali osservazioni l'esistenza del doppio flusso, e riflusso atmosferico, che ebbe luogo di riscontrare anche per mezzo d'altre osservazioni ripetute negli anni consecutivi in tempo, in cui l'atmosfera soffriva variazioni considerabili, e tro-

(1) Il sig. Gio. Motta, li cui saggi all'encanisto eseguiti nella villa Picenardi ingannerebbero un antiquario pel gusto, e per la lucidezza loro tanto simili agli antisbi avanzi di tal genere.

trovata con l'accuratezza de' suoi calcoli la quantità del predetto flusso, e riflusso, ed il rapporto, che passa tra l'uno, e l'altro, prende nella seconda parte dell'anzidetta memoria a rintracciarne la vera cagione. Dato pertanto il giusto valore alla forza perturbatrice del sole, e della luna, esaminato l'effetto che risulterebbe dalla rivoluzione della terra intorno a se stessa, e intorno al sole, che l'immortal Galileo assunse per ispiegare il flusso, e riflusso del mare, e quello che risulterebbe dalla combinazione del moto diurno, ed annuo secondo i principj dell'illustre geometra sig. d'Alembert, e considerata in seguito l'azione sola del calore solare per il flusso diurno, e per il notturno la caduta de' vapori mattutini, stabilisce che l'azione del calore solare conformata alle leggi dell'equilibrio de' fluidi, e modificata dalla gravità verso il centro della terra corrispondendo perfettamente a detto fenomeno, e nel tempo, e nella quantità n'è superiormente a qualunque dell'accennate la causa più efficace, tanto più che posta questa come prima causa del fenomeno, la spiegazione che se ne dà, soddisfa ancora alle sue circostanze essenziali, crescendo il flusso diurno in quantità dall'in-

verno all'estate, siccome appunto cresce il calore, come risulta dalle osservazioni.

Premesso intanto un lemma, che è per se medesimo evidente, cioè che se un globo sferico solido sia circondato da un tenue fluido elastico libero al moto, e le parti tanto dell'uno quanto dell'altro tendano tutte al medesimo centro comune, e una piccola forza straniera agendo in qualche strato del fluido lo innalzi, e dilati, per legge d'equilibrio, l'istesso cambiamento nel fluido deve succeder anche alla parte opposta del globo, e con tal mezzo riacquistare il perduto equilibrio, quindi ne inferisce che grande essendo il volume dell'aria affetto giornalmente dal calore solare, e perciò notabile il cambiamento nell'equilibrio delle colonne atmosferiche, resta evidentemente spiegato il doppio flusso, e riflusso atmosferico quotidiano.

Preso la temperatura equabile di tutto l'anno per mezzo delle sue termometriche osservazioni, e stabilito che l'aria nelle stagioni medie sopra ciascun paese alla medesima latitudine di Padova cioè di 45. gradi, e in tutte le stagioni dentro i tropici si dilata, ed è in movimento per dieci ore continue, e perciò due paesi tra loro distanti 150. gradi

di di longitudine hanno simultaneamente un calore pari al medio, come pure tutte le colonne aeree degli strati inferiori comprese tra i mentovati gradi di longitudine, e tra 90. gradi di latitudine metà boreale, e metà australe, dimostra quanto grande sia il volume dell'aria notabilmente disequilibrato dal calore simultaneamente, e perciò atto a disordinare l'intero equilibrio dell'atmosfera. E per vieppiù confermare il suo assunto considera anche quell'aumento di calore, che risulta dalla combinazione di quello della zona torrida col calor delle zone temperate, calcolando i vari gradi del calor di quella, in quanto che è composto del calore del continente delle isole, penisole, coste, e dei mari che vi sono immensi, quindi conclude coerentemente al premesso stabilito lemma, che l'atmosfera per ricomporsi, ed acquistare un nuovo equilibrio prender deve la forma di un'ellissi alquanto allungata, e in conseguenza pesar meno sul barometro da due parti direttamente opposte del globo nello stesso tempo, e per tal ragione soffrire un doppio flusso, e riflusso quotidianamente. Finalmente per verificar esattamente che il principio da lui stabilito corrisponde in tutto, e per tutto alle sue os-

servazioni, prosegue a dimostrare che l'asse della figura ellissoidica, in cui cangiasi il basso nucleo dell'atmosfera, deve sempre percorrere il parallelo del maggior calore ed accostarsi in estate al tropico del cancro, ed in inverno a quello del capricorno, e così i flussi nostri diurni produrre i notturni dell'opposta parte del globo, e i diurni di questa i nostri notturni, e in conseguenza il nostro flusso jemale notturno dovrebbe avere la medesima durata che il diurno d'estate, e dovrebbe arrivare tant'ore dopo mezza notte, quante quello dopo mezzo giorno, e viceversa il flusso notturno estivo dovrebbe comparire con le medesime circostanze di principio, di durata, e di fine che comparisce l'jemale diurno: le quali cose tutte venendo esattamente confermate dall'osservazioni riportate nella prima parte di questa memoria, deduce da un principio reso così evidente la verificazione della seguente legge, cioè che siccome le diurne barometriche differenze tra la somma altezza, e la più bassa crescono dall'inverno all'estate, così le notturne devono avere un progresso inverso, come in fatti risulta dalle tavole delle osservazioni, in cui son notate le dette differenze. Tutto questo è estesamen-

samente, e con ordine mirabile esposto nella dotta memoria, la quale sorgerà sempre in pregio maggiore a proporzione che i filosofi vedranno confermata una tal verità dalle loro proprie osservazioni.

LIBRI NUOVI OLTRE MONTANI.

L'ami des enfans & des adolescens &c. L'amico de' fanciulli e de' giovani; del sig. Berquin. Parigi 1791. vol. 6. in 12. Nuova edizione coi caratteri di Didot.

Supplement au traité &c. Supplemento al trattato della caccia col fucile, in cui si contengono molte importanti aggiunte, e correzioni. Parigi dalla stamperia di P. E. Didot. il giovine 1791. in 8.

The Works of Jonathan Whitehurst &c. Le opere di Jonathan Whitehurst, membro della società reale di Londra, colla sua vita e i suoi scritti. Londra presso Bent 1791. in 4.

Tableau general &c. Quadro generale, ragionato e metodico delle opere contenute nella raccolta delle memorie dell'Accad. R. delle iscrizioni e belle lettere. Parigi presso Didot 1791. Tom. 1. in 4.

Magazin &c. Magazzino per la storia naturale degli animali, la loro anatomia e l'arte veterinaria, del sig. Meyer. Gottinga 1791. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIE

Memoria sulle patine dei bronzi antichi di Luigi Bossi patrizio, dottore collegiato e canonico ordinario della metropolitana di Milano, socio delle Acc. R. R. di Mantova e di Firenze, e dell'Etrusca di Cortona.

§. I.

Disegno di questo scritto.

Art. I.

„ Tutti gli scrittori, che hanno trattato con qualche estensione dei bronzi antichi, hanno altresì parlato delle diverse patine, che sui bronzi medesimi si osservano. Niente è più comune, che il trovare negli antiquarij dei dettagli riguardanti il lor colore, la loro apparenza, la loro durezza; ma niuno, ch'io sappia, è rimontato finora coi lumi della chimica ad indagare

la loro origine, niuno è passato ad esaminare intrinsecamente la loro natura. Da questo è derivata una specie d'oscurità su tutta la materia dei bronzi, una folla di errori, e d'inganni nella storia dell'arte, principalmente della fusoria degli antichi, ed una difficoltà ed incertezza maggiore nel distinguere le patine antiche veritiere, dalle vernici apposte ai bronzi moderni per malizia ed impostura. Ho dunque creduto opportuno di riassumere una materia così importante, di riandare su quanto era stato detto su tal proposito, di combinare i passi diversi degli scrittori delle cose antiquarie, e le loro osservazioni: di aggiungere a tutto questo l'analisi chimica, e l'esame della natura delle così dette patine antiche con alcune indicazioni dei mezzi impiegati per fingerle, ed altresì delle diligenze atte a far conoscere l'inganno e la frode. Se io

D d

non

non avrò il vanto di aver trattato il primo quest' argomento, avrò almeno la gloria di avervi il primo portato in soccorso i lumi della chimica, e della docimastica, senza dei quali gli antiquarj non hanno potuto portare, che dei giadizj incerti non diretti dall' esperienza, ma solo da una fallace pratica giornaliera „.

§. II.

Sentimenti degli antichi intorno le patine dei bronzi.

„ Il sig. Winckelmann nella sua storia dell' arte, e dopo lui l'autore del dizionario d' antichità, che forma parte dell' enciclopedia metodica, parlano della stima, che gli antichi stessi facevano de' bronzi antichi, e della preferenza ch' essi davano alle statue vecchie in confronto delle recenti; preferenza che veniva d'ordinario accordata dietro al testimonio di una bella tinta verde o verdastria, detta da noi più recentemente *patina*. Sebbene i citati scrittori non s'ansi fatto carico d'indicare i fonti a cui hanno attinto questa bella erudizione, non è difficile di trovarne i vestigi nei classici greci e latini „.

„ Pausania c'insegna, che il rame o metallo corintio prendea coll' età una bella tinta di verde

chiaro, che serviva di prova a far conoscere, quali fossero l'opere di quella preziosa materia composte (*Helic. lib. 37.*). La patina o la ruggine del bronzo, detta propriamente *arago*, lungi dal far torto al metallo ed alle opere che di quello si facevano, ne accresceva anzi il pregio, e ne rialzava il valore. Quindi vediamo presso Orazio commendata questa ruggine, ed insignita con un aggiunto di molta lode: *nobilis arago*. Giovenale ancor volendo commendare delle grandi tazze, probabilmente di metallo, dice: *pecula adoranda robiginis* (*sat. VIII. v. 148.*), che è quanto a dire, *antiquitatis merito adoranda*, come spiega il vecchio scoliaste. Io credo, che a questo principio sia da riferirsi l'esplorazione del bronzo o rame corintio per mezzo dell' odorato, che Marziale rinfiaccia a Mamurra: (*epigr. IX. 60. 11.*)

*Consultat naves an odorant auras
Corinthum,
Culpavit statuas & Polyclete
tuas.*

giacchè non so qual odore potesse tramandare un metallo, che non avesse subito alcuna alterazione; e l'esplorazione dei sali o fiori delle patine potea farsi benissimo coll' odorato, forse applicandovi prima qualch' altro con-

corpo, o qualche liquore, come al presente ancora farsi da molti colla lingua. Cicerone nelle orazioni contro Verre esagera il prezzo delle statue antiche, o almeno credute tali, sebbene di picciola mole. Tacito pure fa vedere in qual pregio si avessero le statue prische, cioè vetuste; nè appare che avessero altri segni per giudicare della antichità di queste opere, se non quello della ruggine o patina del metallo. Della *ærgo* o ruggine del bronzo parla in più luoghi della sua storia naturale Plinio il vecchio, indica varie maniere in cui si forma, e con cui se ne impedisce la formazione, e ne compone esso pure il distintivo de' bronzi antichi. Ma quegli, che d'ogni altro più chiaramente esprime questo pensiero si è Plinio il giovane nella lettera VI. del lib. III., in cui dando parte a Severo dell'acquisto da lui fatto di una statuetta di bronzo, o di metallo corintio, ch'egli destinava al tempio di Giove nella sua patria, cioè in Como, dopo averne data la più minuta descrizione ed accennate tutte le prerogative, aggiugne queste parole: *et ipsum quantum vetus*, come legge Longolio, o come ama meglio di legger Buchnero, *quantum viridis color indicat, vetus & antiquum*. Questo passo a mio credere è suffi-

ciente a mostrare, in qual conto avessero gli antichi le buone patine; ed oltre il farci vedere i Romani di quel tempo antiquarj decisi, il che realmente è un articolo di qualche curiosità, ci fa vedere, ch'essi si appigliavano ai buoni principj per giudicare con fondamento dell'antichità, e della preziosità delle opere in bronzo. I più vecchi libri della Bibbia ci parlano della così detta *ærgo*, della ruggine del bronzo, ed anche dell'argento. Se noi potessimo seguir la natura attentamente nella lenta formazione di una vecchia patina, che certamente è l'opera di molti secoli, noi potremmo dal passo citato rilevare una cognizione di più; potremmo su questo principio piantar la base di una nuova epoca della natura: e trovando gli uomini delle credute prime età del mondo, non che gli antichi romani già antiquarj al loro tempo, e già conoscitori, ed intendenti di patine antiche, verremmo forse a formare qualche sospetto sulla giovinezza pretesa del mondo, e ad ammassare dei nuovi argomenti per rinculare l'antichità del globo che abitiamo. »

Generi di metallo adoperati dagli antichi, principalmente nelle opere fusorie.

„ Prima di parlare delle patine, e delle varie maniere, in cui si formano, mi pare opportuno di indagare la natura medesima dei bronzi antichi, e quali fossero le materie prime di cui gli antichi artefici si servivano per fondere le loro statue, ed altri lavori di tal sorta. Sotto il nome di bronzo s'intende al presente una lega, ossia un misto di rame, di stagno, e di zinco, dalla qual mistura risulta un metallo assai pesante, e compatto, e sonoro. Ma per gli antiquari la cosa cammina diversamente, e sotto il nome di bronzo intendono essi ogni qualunque travaglio degli antichi in rame; sia puro, o vergine, come si ottiene dalle miniere; sia unito in qualche proporzione ad altri metalli, o semimetalli. „

„ Egli è certo, che quasi tutti i bronzi antichi hanno un non so che di crudo, che mostra patentemente, che ben di rado impiegavano quegli artefici nelle lor opere del rame puro, e separato colla docimasia dagli altri metalli. Cosa vuol dir questo? Si dovrà forse giudicare esser ciò venuto in conseguenza della pratica, ch'essi avessero di mischia-

re perpetuamente il rame ad altre materie? O non si crederà piuttosto, che uscendo il rame d'ordinario dalle miniere misto, ed impuro, non avessero l'arte di purificarlo, e così lo adoprassero misto di parti eterogenee, tal quale lo presentava la natura? Il dubbio non è punto facile a sciogliersi. „

„ Plinio, ed altri ancora tra i classici, ci enumerano diverse specie di rame. Non v'è alcuno tra gli eruditi, che non si ricordi di aver letto la nomenclatura del rame caldario, del rame candido, del rame corintio, del ciprio, del coronario, del rame giallo, dell'epatico ossia color di fiele, del rame mariano, o cordubense, del rame ollario, del piroso, dell'oricalco ec. ec. Niuna di queste specie potea dirsi rame puro. Io ho detto abbastanza dell'oricalco, e delle parti componenti il medesimo, nella mia dissertazione sull'elettro stampata in Milano nel 1791. §. 8. Il rame caldario si rompea battuto sull'incudine, onde era ben lontano dall'esser puro. Il corintio si avea per un composto d'oro, d'argento, e di rame. Il ciprio, ed il coronario tenevano della calamina, e fors'anche altre materie indicate da Plinio sotto il nome di zolfo vivo; il rame giallo, e l'epatico erano essi pure misti alla cadmia, come il cordubense; l'ollario rac-

chiu-

chiudea del piombo; e finalmente il pipopo credevasi che tenesse dell'oro. Non avevano dunque gli antichi a vero dire un rame, che fosse puro; tutte le specie conosciute, ed accennate da loro più, o meno contenevano degli altri metalli, o semimetalli: era dunque per una mancanza di metallurgia, che le loro opere erano fatte di bronzo, e non si può dire una inesattezza degl'antiquarj il chiamar bronzi promiscuamente tutte le loro opere lavorate in rame. Aggiungasi, che oltre quanto si è detto di sopra rapporto alle varie misture, dannosi ancora molte opere di rame antiche, nelle quali è misto chiaramente del ferro, e di ciò ne fanno fede le replicate, e sperienze del sigg. Geoffroi padre, e figlio, riportate dal conte di Caylus, alle quali possono unirsi molte altre osservazioni in tal proposito, ed anche alcune mie. Il sig. Monnet suppone altresì i bronzi antichi collegati con molto arsenico. Ciò prova maggiormente, che gli antichi, o non sapeano, o non si curavano di depurare il rame, ed infatti era questa una delle operazioni più difficili, e più complicate. „

„ Una conseguenza importantissima dee dedursi da questa osservazione, ed è, che sebbene tutte le opere antiche in rame possan dirsi di bronzo, ciò nonostante è difficile all'estremo, anzi

impossibile d'indicare con precisione sulle relazioni degli scrittori la natura di questo bronzo, ossia le proporzioni, in cui vi si trovano i diversi metalli. Converrebbe fare un'analisi per ciascun pezzo, che si volesse esaminare, e nelle stesse medaglie, che io ho sottoposto a questa prova, ho trovato dall'una all'altra qualche notabile diversità, sebbene fossero a un dipresso d'una età e d'una forma medesima. Il rame è però sempre quello, che predomina non solo, ma forma quasi tutta la sostanza dei pezzi fusi; lo stagno vi si trova in piccolissima quantità; gli altri metalli, o semimetalli vi sono appena riconoscibili, e questo serve a comprovare la mia tesi, che queste misture erano d'ordinario naturali, o casuali, e che gli antichi faceano il più delle volte del bronzo involontariamente, e senza avvedersene. „

„ Io ho parlato nel citato mio libro *sull'elettro* pag. 107. delle miniere, da cui si trae una specie di vero bronzo nativo, di altre da cui sorte il rame giallo, ossia l'ottone: di altre da cui si ottiene bianco, secondo le diverse misture, e finalmente di altre in cui si trova tra le piriti misto ad una dose di ferro; è ben raro, che il rame si trovi puro, e nativo nelle viscere della terra, e di questo per l'ordinario non se ne trovano, che pic-

piccioli saggi; e ciò basta a render ragione delle molte involontarie leghe degli antichi. Vi sono alcune opere, come, per esempio, alcune armi, ed anche alcune figure, tra le quali i quattro cavalli famosi di Venezia, che sembran fatti di rame puro; inoltre Filone di Bisanzio parla chiaramente delle pratiche, che gli antichi faceano per depurare il rame. Ma, oltre che le opere che posson citarsi a tal proposito sono rarissime, questa purità di metallo non è che relativa ad una maggiore impurità o aggregazione di parti estranee, ed è ancora ben lontana da quel grado, a cui si è portata ne' tempi posteriori dai più recenti artefici; ed il solo processo indicato da Filone di cuocere, e ricuocere più volte la materia per affinarla, basta a far comprendere, che essi non poteano segregarla da quelle parti, che non bruciano, e non si volatilizzano nella fusione. E' però da notarsi, che questo qualunque siasi raffinamento si praticava dagli antichi in quelle opere soltanto, che si volevano dorare, e di fatti i cavalli di Venezia erano altre volte dorati. Tali esempi non ci presenta l'antichità molto frequenti, e per questi pochi saggi di un'arte ricercata, e di lusso si poteano anche impiegare le poche vene di rame nativo, giacchè il processo menzionato da Filone sembra destinato

al solo lavoro di alcune lamine elastiche, o come noi diremmo, molle, ed al più alla fabbrica delle armi in generale.

„ Io osserverò per ultimo, che s'inganna il sig. Bianconi, (nell'*Antologia romana*,) e dietro lui l'autore già citato del *diccionario d'antichità dell'enciclopedia metodica*, asserendo, che gli antichi aveano l'arte d'imbiancare ad un tal segno il rame che diveniva emulo dell'argento, in prova di che adduce il sig. Bianconi la stregghia trovata nelle Paludi pontine nell'aprile dell'anno 1779 e che io pure ho avuto nelle mani. Non è che gli antichi avessero l'arte d'imbiancare il rame: egli è, che alcune miniere danno ancora al giorno d'oggi una combinazione di rame, e d'argento - di rame, d'argento, e di ferro, e più comunemente di rame, e di ferro, che fa biancheggiare la massa, e che è in sostanza il *cuprum albidum* di *Linneo*, di cui io ho parlato altrove, e che combina perfettamente coll' *aer candidum* degli antichi, di cui parla Pitisco, che lungi dall'essere uno sforzo della lor arte, era anzi l'effetto di una naturale mistura non distrutta, e non disaggregata dall'arte. Infatti in quasi tutti i lavori in rame degli antichi, che biancheggiano quando son politi, si trova misto del ferro.
(sarà continuato.)

ME-

MEDICINA

Il celebre Harneman, senza conoscere i tentativi di Crawford de' quali abbiám parlato in uno de' precedenti fogli, aveva esso pure scoperto nel sale, che risulta dalla barita combinata coll' acido muriatico, un rimedio specifico per le malattie scrofolose. La sola differenza consiste nella dose. Abbiám veduto che Crawford lo amministra a dieci goccie. Harneman al contrario ne prescrive da 40 a 50. Ma la differenza consiste probabilmente nella diversa saturazione della dissoluzione salina. Harneman discioglie un dramma di muriato baritico secco in un' oncia d'acqua distillata. E quest' è a nostro avviso il miglior metodo di procurarsi un rimedio di uguale e costante efficacia. Così preparata essendo la soluzione, la dose prescritta da Harneman si amministra persino tre volte al giorno. Nell' uso di questo rimedio solamente è da avvertirsi, che il veicolo vuole essere sempre acqua distillata, poichè l'acqua di fonte, siccome contiene costantemente de' sali vitriolici, così discompone il rimedio. E siccome l'efficacia di un rimedio dipende soventi volte dalla esattezza, e attenzione nel prepararlo, noi crediamo perciò util cosa d'indicare il metodo di procacciarsi questo sale nel massimo stato di purezza, tal

215
quale lo ha comunicato al pubblico il sig. Giobert, il quale ad istanza di molti medici, che desideravano di mettere a cimento un rimedio che si assicura specifico contro malattie, che han sinora delusi tutti i soccorsi dell'arte, si è fatta tutta la premura di prepararne con tutta quella delicatezza che esige un rimedio di questa natura. Egli comincia a purificare lo spato pesante con acido nitrico per disciogliere le terre, e le osside metalliche libere, che non di rado lo accompagnano, indi cavatolo esattamente, lo decompone con alcali, e carbone. Discioglie la terra pesante, che si separa con acido acetico, indi versa nella dissoluzione del solfito di soda sin tanto che non si formi più alcun sedimento. Si sa che il sedimento è un solfato baritico perfettamente indissolubile nell' acqua, ma soventi contaminato da solfato calcareo, che si può sciogliere. Egli dilunga adunque il sedimento con gran quantità di acqua distillata, e in tal modo si procura un solfato di barita perfettamente puro. Allora lo scompone un' altra volta con soda e carbone, lava perfettamente la barita, che rimane sulla carta, e poscia la scioglie con acido muriatico. Evapora la soluzione, e cristallizza il muriato baritico, che in tal modo si ottiene purissimo. Questo sale resta giallastro, e vuol essere sciol-

sciolto un'altra volta, e la soluzione esposta all'aria, indi cristallizzato di nuovo per ottenerlo bianco. Allora quando i nostri medici avranno terminate le loro osservazioni sull'efficacia di questo rimedio, noi avremo attenzione di informare il pubblico del risultato.

A V V I S O

*Ai devoti di s. Francesco Saverio
Nicola d' Antoni stampatore
di rami.*

„ Non era compita l'edizione del compendio della vita di S. Luigi Gonzaga, che molti devoti di S. Francesco Saverio mi fecero premurose istanze, perchè io intraprendessi una simile edizione di un compendio di vita del grande Apostolo delle Indie, e special protettore della buona morte S. Francesco Saverio. Ecco mi dunque a soddisfare il desiderio dei devoti di questo grande e miracoloso santo. „

„ Il giorno 3. del prossimo passato dicembre dello scaduto anno 1791. comincio al mio negozio presso S. Ignazio la faccenda al palazzo dell' Eminentissimo Borromei lo spaccio dei primi fogli, e rami di questo compendio. Ad

ogni principio di mese poi senza interruzione si daranno altri due foglietti, e rami. L'estensore di questo compendio sarà lo stesso di quello già compito di S. Luigi. Egli però, per meglio servire i signori associati, non si è voluto legare alla misura di quattro giuste pagine per capitolo. Nondimeno assicura, che tutta l'opera di poco assai potrà variare, seppur varierà, dal detto compendio della vita di S. Luigi, e dentro un anno sarà compiuta. „

„ La spesa infine dei signori associati sarà regolata, come si fece per la già compiuta associazione. Ricevendo ogni mese due foglietti di stampa, e due rami pagheranno un carlino: ed al fine dell'edizione riceveranno gratis il ritratto più simile del santo, ed un frontispizio in rame. „

„ Il gradimento universale, con cui fu ricevuto il compendio della vita di S. Luigi, e la puntualità, con cui vennero da me adempiti gl' impegni presi per quella edizione, spero, che mi accrescerà il numero degli associati a questa nuova edizione: tanto più, che, per meglio servire i medesimi, ho fatto scelta di diversi de' più valenti disegnatori ed incisori. „

ANTOLOGIA

ΨΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Memoria sulle patine dei bronzi antichi di Luigi Bossi patrizio, dottore collegiato e canonico ordinario della metropolitana di Milano, socio delle Acc. R. R. di Mantova e di Firenze, e dell'Etrusca di Cortona.
Art. II.

§. IV.

Breve digressione sul metallo corintio

„ Poichè Pausania dice, che il metallo corintio prendeva a preferenza d'ogn' altro una bella tinta di verde chiaro, ossia una bella patina, io giudico non affatto inopportuno di parlar qui brevemente di questo decantato metallo. Non v'ha quasi un classico, in cui non si trovi menzione di questa lega, ossia di questo bronzo. Floro, Plinio,

Pausania, Plutarco, Marziale, Cicerone, Stazio, e molti altri parlano chiaramente del corintio. Tutti quasi s'accordano a dar peso alla favola, che questo metallo sia l'accidentale risultato dell'incendio della città di Corinto presa da L. Mumio l'anno di Roma 608, nel quale incendio, come narrano alcuni storici più civili, che naturali, l'oro, l'argento, ed il rame fusi dalle fiamme formarono una lega ricchissima, e preziosissima, che fu dappoi conosciuta sotto il nome medesimo della città incendiata, e distrutta. Io non mi perderò qui a far osservare, che Plinio medesimo, che a lungo ci racconta questa favola, parla dell'opere di metallo corintio esistenti molto prima della presa di Corinto, e degli artefici insigni di statue corintie, che erano mancati un secolo prima di detta presa. Io non mi perderò a far osservare, che Plutarco, dopo

E c

avc

aver tessuto egli pure il suo racconto alla foggia degli alari, ed anche in due diverse maniere, si fa scrupolo d'aver ingannato i suoi lettori, e dice, che la mistura del metallo corintio è il prodotto dell'arte e non del caso. Molto meno riporterò qui i sentimenti, e la critica di Bocarto, che pretende essere stato usato il metallo corintio nel tempio di Salomone. (*Hierozoic.* VI. 16.) Io dirò solo, che questa pretesa mistura d'oro, d'argento, e di rame non esiste più, e forse non ha mai esistito nei lavori fassorj. Alcuni hanno creduto, che fosse un ritrovato de' mercanti di rarità, ossia degli antiquarj più antichi, per decorare i loro pezzi di un nome pomposo. Ma io sfido chi mi può trarre dalle medaglie, e dalle statue antiche credute di Corinto un sol grano d'oro. Il povero Savot ha analizzato invano una quantità di medaglie, tra le altre di Livia, di Antonio e d'Adriano, che il P. Jonbert avea credute di metallo corintio, e non ha mai ottenuto, che del rame. Altronde Plinio dice, che fino al suo tempo s'era perduta la ragione, ossia la maniera di fondere quel rame prezioso; in altro luogo dice, che i nobili artefici di quel rame erano mancati prima della presa di Corinto: era dunque il corintio un rame singolare, forse un rame più puro, più raffinato in pa-

ragone dell'altro, ma non una lega di metalli preziosi, come d'oro, d'argento: la preziosità bensì e l'estimazione può averlo fatto passare per un misto d'oro, e può aver confuso le idee a questo riguardo; infatti Stazio dice *sylo.* II. 1. 68.

«Eraque ab Istbmiaciis auro potiora favillis

Ma io ho molto dubbio, che il corintio non abbia mai contenuto dell'oro, nè dell'argento: tra gli antichi è stato stimato moltissimo l'oricalco anche in paragone dell'oro medesimo; eppure altrove ho mostrato, che era tutt'altra cosa dell'oro, ed anche dell'elettro: la patina stessa del corintio accennata da Pausania, me lo fa creder rame addirittura, e non v'è alcuna ragione che ci tolga di accordare a qualche sorta di rame, o di bronzo tutte le prerogative, o singolarità assegnate dagli antichi al metallo corintio. Ben è vero che Cicerone (*Tusc. qu. IV. 31.*) parlando degli ingegni pronti, e dei tardi così si esprime: *Inter acutos & hebetes hoc interest, quod ingeniosi, ut et corinthium in aruginem, sic illi in morbum & incidunt tardius, & recreantur citius*, nel che sembra contrastare col detto surriferito di Pausania. Ma siccome Cicerone non era chimico, nè naturalista, ed altronde non si serve di questo soggetto, che per allegoria, e per

per traslato, così è credibile che il corintio, come qualunque altro rame formasse la patina, e forse fosse creduto formarla più tardi, solo perchè gli antichi lo avevano in alto credito, e non lo osservavano per avventura così da vicino. Potea anche essere, che quel rame avesse subito qualche preparazione singolare; in fatti Corinto vien detto dopo Atene la seconda patria delle arti. „

„ E' da notarsi, che gli antichi avevano anche un argento corintio. In Grutero, e in Gudian si trovano due iscrizioni, che accennano ciascheduna una tazza argenteo-corintia consacrata ad Ercole, *crateram argyro-corinthiam*. Questo argento potea essere un argento più puro o più ben lavorato, ed allora mettendosi insieme quest'osservazione con un passo già citato da Plinio, verrebbe a rendersi molto probabile il supposto, che il nome, e la fama del corintio si dovesse solamente all'artefice. Potea anche essere un rame bianco lavorato in Corinto, del qual rame ho già parlato altrove. „

§. V.

Altra digressione sulla pretesa arte degli antichi di dar la tempra al rame.

„ Poichè siamo sul proposito

de' bronzi antichi, mi si permetta una brevissima discussione intorno la tempra, che la più gran parte degli antiquarj sostiene fosse data ne' tempi più lontani alle armi, ed anche ad altre opere lavorate in rame. Le armi più antiche erano incontrastabilmente di questo metallo, e senza ricorrere ad altre testimonianze ce ne fa fede Esiodo (*op. & dier.* v. 150. & 151.)

His erant aenea arma, aeneaue domus

„Ere vero operabantur, nigram enim nondum erat ferrum;

e l'antico scoliaste di quell'autore asserisce, che quelle armi erano di rame temprato. I pugnali di bronzo sono comuni nei gabinetti degli antiquarj, ed il conte di Caylus assicura di non aver trovato in tutta Europa, che due sole spade di ferro, che possano dirsi antiche. Filone di Bisanzio sopraccittato, i di cui scritti si ritrovano nella raccolta intitolata: *Mathematici veteres*, non solo ha fatto menzione di una macchina, che avea due elaterj, o come noi diremmo, molle di rame per lanciare de' dardi, ma anche ha preteso d'insegnare la proporzione in cui questo rame era unito colla lega, e la maniera, con cui si temprava per farlo divenire elastico. Queste lamine, dic'egli, o queste molle eran fatte di un rame rosso, purificato e ricotto più volte,

E c a

a

al quale si aggiungeva dello stagno in ragione di tre dramme per ogni mina di rame, e questo metallo insieme fuso veniva poi ridotto in lamine che dopo aver subito una leggiera piegatura, venivan battute a freddo per lungo tempo. Tutte le prove fatte dal sig. Geoffroi figlio per fare con questa ricetta del rame elastico, o del rame atto ad imitare i pugnali degli antichi non han servito a nulla, non han dato che del metallo crudo, ed alquanto duro, ma ben lontano però e in durezza, e in granitura dal metallo antico. La prima prescrizione di Filone, di ben purificare e ricuocer più volte il metallo, dovea al momento scoprire l'inganno dello scrittore, giacchè è certo, che la purificazione del rame non potea contribuire giammai alla proprietà, che si richiedea nell'armi, o nelle molle; ed il rame dei pugnali antichi è misto a molte parti eterogenee, che son tutt' altro che stagno, come io mi son chiarito coll'osservazione diligentissima di due coltelli di tal sorta, l'uno dei quali sta nella Reale biblioteca di Pest, e l'altro è in possessione di S. A. il sig. Principe Sigismondo de Kenenhuller, chiarissimo mecenate, ed amatore dell'arti e delle scienze, e specialmente della antiquaria. In quest'ultimo di

cui ho potuto analizzare una particella, ho potuto ancora assicurare l'esistenza di una leggiera porzione di ferro misto al rame coperto tutto di una patina verdastria. Non per questo io vorrò sottoscrivere al sig. Geoffroi sopracitato che pretende di avere con questa scoperta sola reso ragione dell'arte degli antichi di fabbricare armi di rame e di temperarle alla guisa del ferro. Io farei anzi vedere al sig. Geoffroi, che per molti secoli la lega del ferro col rame è stata giudicata impossibile; io farei vedere, che il risultato di questa lega è un metallo niente elastico, facilissimo a rompersi, un metallo atto a tutt'altro lavoro, che non a far dei pugnali. Nè più felice di lui deve dirsi il sig. Bizò della società R. di Biscaglia, i di cui recenti travagli su tal proposito sono stati annunziati lo scorso anno nei fogli dell'*Antologia romana*. Egli pretende di escludere il ferro dagli antichi pugnali, perchè egli non è stato abbastanza avventurato a trovarvone, o perchè contento solamente dell'acido nitroso, e della calamita non è andato più avanti colle prove; egli ha voluto attribuire tutte le proprietà dell'armi antiche alla lega del rame collo stagno, e non si è avveduto, che colla prima asserzione si opponeva ad un fatto certissimo, e colla

e colla seconda stabiliva una teoria, che è affatto insussistente. Dunque la conclusione del fatto si è, che non si può asserire, che alcuna sicura arte avessero gli antichi per dar la tempra al rame; che non si può assegnare alcuna regola di questa operazione; ma che è presumibile bensì, che gli antichi avendo il rame di tante diverse miniere, di Cipro, d'Italia, di Spagna ec., ed essendovi in queste miniere tante varie misture del rame con altri metalli, e semimetalli, come col ferro, collo zinco, coll'arsenico ed altre simili materie, essi avessero solo il mezzo di conoscere qual fosse il più refrattario, il più duro, il più atto al polimento, ed al travaglio della cote: in una parola, quello più disposto per una naturale mistura al travaglio delle armi. Sarà dunque da dirsi lo stesso di questo rame marziale, come del bronzo, cioè che è stato in diversissime proporzioni adoperato, come alla natura poco assistita dall'arte è piaciuto di presentarlo; che in qualche mistura s'è trovato combinato del ferro, in qualche altra il ferro è mancato; e che non al ferro solo, ma all'unione di varie materie, che rendeano sempre più impuro il rame, si deve attribuire l'attitudine di questo ad essere affilato sulla cote. Due cose però sono da ritenersi: la

prima si è che volendosi cercare la materia dell'armi degli antichi, massime dei coltelli, o pugnali, non si dovrà cercare facendo delle composizioni artificiali, o tentando delle diverse tempre, nè converrà andar fantasticando intorno l'acqua fangosa, il sal marino, il nitro, l'unguia di cavallo, l'orina, l'aglio, o la fuligine; (*Caylus Rec. d'Ant. Tom. I. p. 142. &c.*) ma si dovranno sperimentare le naturali misture risultanti dalle miniere medesime, massime da quelle trattate dagli antichi, e se si dovesse camminare sugli stessi principj, che si osservano nella teoria dell'acciajo, si dovrebbero scegliere a preferenza quelle miniere, in cui nè troppo abbondano, nè troppo scarseggiano le parti saline, e sulfuree. La seconda osservazione, importante per la materia delle patine si è, che nelle armi, e negli altri strumenti antichi, che si pretendono temprati, sebbene vi si trovi una mistura di varj metalli, e semimetalli, la parte preponderante è però sempre il rame; onde non è strano, che que' pezzi siano soggetti alle alterazioni, ed agli accidenti medesimi, cui va soggetto questo metallo, e ne vestano all'esterno tutto l'aspetto, e gli attributi. Ho creduto quest'oggetto troppo curioso ed interessante per farmi perdonare questa piccola digressione.

sione: torno senza più alla materia delle patine. „

(sarà continuato.)

PROSPETTO

*Di un nuovo giornale letterario
per l'anno 1793.*

Una società di letterati animata da vero zelo pel decoro dell'Italia, non meno che per facilitare ad essa l'acquisto delle notizie più importanti in ogni genere di moderna letteratura, è venuta nella determinazione di far pubblicare un *Giornale* in Mantova, come in luogo, che, oltre di esservi stabilita sotto gli auspici di S. M. Imperiale un' accademia di scienze, pare anche il più proprio per mantenere con maggiore facilità e sollecitudine le corrispondenze letterarie colle nazioni estere, non che col rimanente dell'Italia medesima.

A questo *Giornale* dee darsi principio nel corrente mese di febbrajo, e si promette di pubblicarne un volume entro ogni mese di circa sei o sette fogli di stampa di 24. pagine a foglio nella forma del prospetto. Il primo volume porterà il titolo di *Giornale della letteratura italiana*; e questo potrà considerarsi come un seguito del celebre *giornale de' letterati d'Italia* incominciato in Venezia nel 1710., e della di lui continuazione cessa-

ta in Modena nel 1791. Il secondo, che uscirà in febbrajo col titolo di *Giornale della letteratura straniera*, servirà d'appendice al primo, a risparmio di spese in altri giornali esteri di difficile acquisto ne' tempi correnti: rimanendo con ciò successivamente diviso in due parti questo periodico lavoro per comodo ancora di chi volesse prendere piuttosto l'una che l'altra, qualora ricusasse di associarsi a tutto intero il *Giornale*. Succedendosi queste due parti alternativamente di mese in mese, tre piccioli volumi di ciascuna verranno a formare in fine d'ogni semestre un tomo di circa pagine 450. corredato degl'indici opportuni; cosicchè in fine d'anno se ne avranno quattro tomi compiuti di giusta mole, due di letteratura italiana, ed altri due di straniera.

Ogni libro nuovo, qualora meriti veramente di essere conosciuto, e possa essere suscettibile di un competente estratto, avrà il suo articolo a parte. Si procurerà, che gli estratti de' libri non riescano troppo lunghi, ad oggetto di aver campo di riferirne in buon numero, e di lasciare principalmente in chi legge il desiderio di farne ricerca e di consultarli. Ciò non di meno saranno tessuti in modo, che senz'allontanarsi dalla dovuta precisione e chiarezza risulti sempre

una

una giusta idea dell' opera, che verrà enunciata. Riuscendo di rilevare qualche sbaglio o neo d'importanza ne' libri, che si riferiranno, non si lascerà di darne modestamente un cenno, senza però entrare in una formale discussione della materia. Altrettanto si studierà di osservare nel farne conoscere i pregi principali, lungi sempre dalle lodi eccessive, e dalle critiche amare, che sembrano dover esser contrarie all'istituto de' giornalisti. Perchè resti però soddisfatto anche il genio di colui, che bramano di vedere analizzati con qualche corredo di critica ragionata gli scritti de' moderni autori, non si avrà difficoltà di dar luogo, occorrendo, a qualche analoga relazione, che venisse trasmessa a tal fine, purchè porti il nome di chi l'avrà estesa, e non alteri punto per soverchia lunghezza l'ordinario sistema del Giornale.

Agli articoli de' libri nuovi si farà succedere in ogni volume un articolo di *novelle letterarie*; ed in questo si parlerà delle opere appena uscite dai torchi, e di altre, che fossero per publicarsi tra poco, come pure s'indicheranno le scoperte recentemente fatte nelle scienze, e nelle arti. Accadendo di dover enunciare programmi, o funzioni particolari di accademie, ovvero di produrre le notizie de' letterati, che venissero a manca-

re, si formeranno a tal uopo altri articoli separati, ne' quali si osserverà egualmente la maggiore esattezza e precisione.

Per massima costante, e da non alterarsi, se non in caso di speciale riguardo, resteranno esclusi dal Giornale gli opuscoli di qualunque sorta ancorchè inediti, a fine di non ingombrare con questi il posto dovuto alle relazioni de' libri nuovi. Tutto al più, permettendolo l'abbondanza delle materie, si daranno nella parte della *letteratura straniera* alcuni articoli originali sullo stato attuale della letteratura di ciascheduna nazione, ovvero di qualche scienza o disciplina in particolare, coll' ajuto de' quali si potrà rilevarne più facilmente i progressi ne' luoghi a noi più lontani. Nella parte medesima poi, dovendosi riportare tutte le opere di maggiore interesse, scritte in qualunque lingua, nè essendo sperabile, attesa appunto la distanza de' luoghi, di averle tutte sollecitamente sott' occhio, se ne darà talvolta un anticipato ragguaglio sulla fede de' più accreditati giornali forestieri; nel che fare si userà la massima sobrietà e circospezione per non incorrere nella menoma taccia. In somma tanto nella prima quanto nella seconda parte del Giornale si terrà sempre un egual metodo, vale a dire si offriranno con non minore prontezza che varietà le migliori notizie letterarie del tempo, procurando sempre

pre di prevenire in diligenza, e superare ancor nella copia delle materie ogn' altro giornale.

Sono pregati pertanto i dotti Autori di libri nuovi, e per essi anche gli stampatori a volere concorrere di buon grado al più rapido avanzamento del periodico lavoro, che s' intraprende a comune loro vantaggio, non meno che dell' intera letteratura, spedendo franco di porto un esemplare di detti libri appena usciti all' editore del *Giornale letterario di Mantova*, il quale si farà carico immantinente di passarlo alla società per la formazione del conveniente estratto da pubblicarsi. Si avvertono però a non trasmettere libri di argomenti ascetici, di controversie teologiche, di raccolte poetiche, di questioni ingiuriose, e d' altre cose simili, perchè di questi non verrà dato il menomo cenno in qualunque siasi circostanza.

Il prezzo di associazione per tutto intero il *Giornale* rimane fissato in paoli 30. all'anno, pagabili anticipatamente in due rate di semestre in semestre. Quelli però, che vorranno associarsi ad una sola parte del medesimo, dovranno anticipare annualmente paoli 18., facendone avvisare in tempo il predetto editore, per-

chè sia in grado di regolare il numero degli esemplari d' ambedue le parti a scanso di discapito nelle spese di stampa, e di confusione nelle spedizioni, che se ne faranno in libraj. Le spese di porto ed altro rimarranno sempre a carico de' signori Associati. Si prevengono per ultimo i dotti italiani, a beneficio de' quali è rivolta la presente fatica, che, qualora il concorso de' signori Associati sia tale da sperarne un esito corrispondente, la società del *Giornale* promette di accrescere in avvenire la mole di ciascun tomo, senza che resti aumentato il prezzo di associazione per tutti quelli, che avranno dato il loro nome entro il primo semestre dell'anno corrente, finito il quale si passerà a fissare il numero preciso degli esemplari giusta quello de' signori Associati.

Le associazioni si riceveranno presso que' libraj d'Europa, che esibiranno il presente Prospetto, ed in Italia da quelli che nel medesimo vengono nominati. Per Roma, e tutto lo Stato ecclesiastico prenderà le associazioni il sig. Gio. Pietro Imperioli, che ora assiste alla vendita della libreria dell' Eccellentissima Casa Conti, ove potrà ritrovarsi.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Memoria sulle patine dei bronzi antichi di Luigi Bossi patrizio, dottore collegiato e canonico ordinario della metropolitana di Milano, socio delle Acc. R. R. di Mantova e di Firenze, e dell'Etrusca di Cortona.

Art. III.

§. VI.

Colore, apparenza, e durezza delle patine.

„ Cominciando dai caratteri esteriori delle patine per passare in seguito a scandagliarne l'essenza e la natura, diremo brevemente, che patina generalmente si chiama quel colore, che prende la superficie del rame per effetto dell'alterazione, che soffre col tempo dall'impressione dell'aria, e dalle altre cause esteriori, quando non vo-

gliamo sotto questo nome includere le vernici, che artificiosamente si aggiungono alle opere di metallo dagli impostori. Il rame o bronzo, che sorte dalla fusione di un color grigio, o cinereo, e prende col polimento uno splendore troppo ben conosciuto, sempre però proporzionato alle diverse leghe, che lo compongono, prende a poco a poco un color fosco, secondo l'esposizione, in cui si trova, e secondo le impressioni acide, o saline ch'esso riceve; veste una specie di ruggine, che toglie tutto lo splendore, ed il color proprio del metallo, o del regolo, e finalmente si cuopre tutto di una specie d'intonaco, per cui sembra interamente cangiata la superficie, ed occultato il colore, e l'aspetto della materia. „

„ Quest'intonaco nei bronzi per l'ordinario è verde, verdastro, verde oscuro, o verdognolo.

F f

lo.

lo. Quindi è passato in uso di chiamarsi comunemente *verde-rame*. Il sig. Winckelmann nella sua *storia dell'arte* chiama ruggine dell'antichità - *rouille de l'antiquité* - l'intonaco verdastro del bronzo antico detto volgarmente patina. In altro luogo definisce la patina una tinta verdastrea sparsa sul bronzo: tinta la di cui bellezza è maggiore in ragione della maggior finezza del bronzo. Le nostre ispezioni ulteriori mostreranno qual caso possa farsi di queste definizioni, e di questi insegnamenti. „

„ Pausania, come abbiain veduto più sopra, dice, che il metallo di Corinto prende una tinta di verde chiaro. Se è vera la lezione di Buchnero nel luogo sopracitato di Plinio, quest'autore stimava la patina di color verde un indizio sicuro dell'antichità delle statue. Quasi tutti i classici, che parlan di patine, si accordano a farle di color verde, e Marziale, che nomina la ruggine del bronzo solo per allegoria, le dà egli pure l'epiteto di verde:

„ *viridi tinctos aërgine
verius* „

Di questo colore sono la maggior parte de' bronzi antichi, che esistono ne' musci, e ne' gabinetti; i monumenti egizj in bronzo, ch'io ho veduto, son tutti

di questo colore; la tavola isiacca, le tavole ercolanesi, le velejane, ed altri pezzi di bronzo di superficie molto estesa, son tutti di color verde, o verdastro; e questo è pure il colore di moltissime delle medaglie di bronzo dei buoni tempi. „

„ Ciò non ostante vi son delle patine, che non son verdi. Sebbene i bronzi di Ercolano (che sembrano più neri, che verdi, tanto è oscuro il colore della lor patina) siano quasi tutti rattoppati e racconciati, e perciò siano stati coperti di una vernice recente per celare le molte saldature praticatevi; ciò non ostante non mancano bronzi antichi intatti, che hanno una vera patina verde oscura, ed anche tanto oscura, che sembra nera del tutto, nè si deve conchiudere dall'essere *nera, rossa, bigia, o roana* la patina, ch'essa sia falsa addirittura, come vien insegnato in un libretto stampato in Roma da certo Liguoro, ch'è per le mani di tutti. Anzi io mi ricordo di aver veduto dei bronzi neri genuini, niente ritoccati nel medesimo real gabinetto di Portici, e mi sono assicurato, che quella era precisamente la patina dell'antichità. Delle patine bigie, o cineree ne ho vedute pur molte, ma questo non è d'ordinario, che un'alterazione del color verde, come si scorge qualche volta nel crisocollo, e nella

nella malachite; ho anche veduto talora qualche vestigio di color turchino, il che pare è un accidente ordinario alla calce del rame. Niuna patina rossa genuina ho mai inteso accennare; questo non è un colore, che possa comparire naturalmente su tutta la superficie del bronzo e ricoprirla, se non fosse per qualche artificiosa pratica, o per l'azione del fuoco. Nè so, come possa reggere il passo di Columella lib. 7. cap. 5. che dice *rubigo in are, ut ferrugo in ferro* — *Rubigo*, come dietro gli antichi autori c'insegna Stefano in b. v., dicta a colore, nam veteres robum rubrum dixerunt. Ora il color rosso non ha mai potuto convenire alla patina del rame, ma bensì alla ruggine del ferro. Infatti Plinio, lib. 17. cap. 4. ed anche in altri luoghi, attribuisce la *rubigo* al ferro: Marziale dedica la parola *arugo* alla moneta, che certo non era di ferro; ed i glossarij tutti, come osserva Grangeo sopra Catullo, traducono la parola *robigo* per *ist rûge*, che vuol dire la ruggine del ferro. Quindi dove l'*arugo* vien detta dagli antichi classici *nobile, preziosa, ed ammiranda*, la *rubigo* all'incontro vien detta *putrida* da Stazio; *scabra e ratra* da Virgilio, ed Ovidio; *ignallida* da Catullo; *rasile*, e *detersa* da Silio, il che non è mai stato appropriato alla patina del

rame, o del bronzo, nè si trova il vocabolo di *robigo* accennato con onore, ma però preso in iscambio colla *arugo*, se non presso Giovenale (sat. 13. v. 148.) dove dice:

Pocula adoranda robiginis,
verso da me già altrove citato.
Prudenzio, che ha cantato.

*Condere vagina gladium, ne
tella robigo*, ec.

ha verisimilmente parlato di una spada di ferro; e Lucano, che ha lasciato scritto,

Et scabros nigra morum robiginis enses,

o ha parlato esso pure di spade di ferro, o se ha in questo luogo accennato pugnali di metallo si è fatto carico di notare, che la ruggine, o rubigine non era già rossa, ma nera, che tal potea anche rassembrare una patina verde oscura. Sta dunque fermo, che di patine rosse non hanno parlato gli antichi, e se talvolta hanno applicato la parola *robigo* alla patina del rame, ciò non è stato per definire il colore, essendosi anche trasportata la parola medesima alla agricoltura per indicare una malattia del grano, in cui le spiche marciscono, e la sostanza cereale si cangia in una polvere nera, e fetente. „

„ Sarebbe anche da dirsi qualche cosa intorno allo splendore, ed alla durezza delle patine. Il citato Ottavio Liguoro ricerca

per carattere di una patina generata dalla lunghezza del tempo, e non adulterata, che sia verde, o lustra. (*Ristretto storico pag. 17.*) Ma ognun sa quanto poco si possa contare sopra simili scrittori. Certo è, che si veggono alcune patine antiche con un'aspetto brillante, che assicura della genuinità del pezzo, e di queste patine terse, e lucenti se ne vedono pur molte sulle antiche medaglie, e massime sui medaglioni; ma non può riciversi come regola costante, l'insegnamento del P. Mangeart, (*Intr. à la science des médailles* cb. 10.) che dice riconoscere l'antico col soccorso di un bel colore lucente. La teoria, ch'io darò delle patine, servirà a far rivenire dalla falsa credenza su questo proposito, come anche sul conto della durezza delle patine medesime „.

„ Che le vere patine antiche abbiano una durezza, e consistenza superiore a quanto può avere una vernice sovrapposta, o un intonaco fittizio, quest'è fuor di dubbio. E' pur verissimo, che alcune patine hanno una durezza, per cui l'unghia, nè tampoco una punta di ferro può lasciarvi addirittura un'impressione, o un segno. Ma non si dee però prender equivoco sulla pratica di alcuni antiquari di toccare le medaglie, ed altri bronzi antichi col bu-

lino, quasi che la prova del bulino valesse ad accertare della durezza, ed antichità delle patine, come quella della lima ci accerta della durezza delle pietre. Non si tenta la patina per vedere, se al bulino resiste, il che è impossibile, non resistendovi lo stesso bronzo; ma alcuni la toccano colla punta per vedere, se è facile a spezzarsi, o a scagliarsi, e come i francesi dicono *essante*, il che è un indizio di verità; altri la tagliano colla punta medesima, o la scuoprono in parte per vedere, se è fatta a strati, del qual metodo parla anche il citato P. Mangeart; altri finalmente pretendono di scoprir col bulino, se la patina è addossata posteriormente al bronzo, o se penetra dentro al metallo. Le ulteriori mie indagini rischieranno anche il merito, e l'importanza di questi processi „.

§. VII.

Esame chimico della formazione delle patine dei bronzi.

„ L'azione combinata dell'aria e dell'acqua, gli acidi, che sono ordinariamente misti a questi fluidi, fors'anche più particolarmente l'azione dell'acido melfitico, che risulta dalla decomposizione dell'aria, come riflette benissimo il dott. Deme-

ste,

ste, alterano col tempo la superficie del rame, o del bronzo; la intorbidano in qualche modo, o la imbrattano; ne tolgono il polimento, e vi formano una specie di ruggine verde, o verde oscura, che si chiama da molti verde-rame, ma che in sostanza appartiene più propriamente al genere della *malachite*. Quando questa ruggine verde si forma assai lentamente, continua il citato autore, produce allora quel bell'intonaco verdastro, che ricuopre le statue, e le medaglie antiche, ed a cui gli antiquari danno il nome di patina; avverte quindi, che quest'intonaco è qualche volta azzurro, o turchino, emulando anche sebben di raro, il colore delle turchesie; e chiude il suo discorso accordandosi egli pure colla comune degli scrittori sul punto della durezza, ed asserendola capace di resistere alla punta del bulino „.

„ Ognun vede da questi principj, che la formazione della patina è una vera mineralizzazione del rame, ossia un passaggio, che fa il rame medesimo decomposto dallo stato metallico allo stato calciforme della *malachite*, o del verde di montagna. Il verde-rame è un sale insolubile nell'acqua, ma facile oltremodo a sciogliersi col soccorso degli acidi; questo sale si forma alla superficie del rame

per l'acido fosforico vegetale modificato col mezzo della fermentazione acetosa; laddove la *malachite* è il prodotto della decomposizione del rame in istato metallico operata coll'intermezzo dell'aria, e dell'acqua, o anche per l'azione delle materie grasse, o oleose, il qual prodotto è affatto insolubile, anche nella maggior parte degli acidi, a differenza del sale sopra indicato „.

„ Nè la *malachite* è il solo prodotto della decomposizione del rame esposto all'umidità, o sepolto nella terra; la superficie di questo metallo è anche soggetta a passare allo stato d'azzurro di rame, o di *crisocollo*, ed alle volte si cangia più sotto in una vera miniera di rame terrosa rossa, che presenta anche talora dei veri cristalli, ed è pure una calce di rame non sempre accompagnata dalla *malachite*, e dal così detto verde, o azzurro di montagna. Quest'ultima modificazione è il *cuprum crystallinum*, *ocbra cyprii*, *ocbra cuprigo*; Linn. Syst. nat. pag. 143. 193. & 194. Anche i cristalli di nitro di rame caduti in deliquio, ed esposti all'aria libera si decompongono, l'acido nitroso volatilizza insensibilmente, e svapora; le molecole del rame combinandosi allora coll'acido metirico, che risulta dalla decomposizione dell'aria prodotta dallo stesso acido nitroso, pas-

sano

sano allo stato di malachite, ed ecco un'altra maniera, per cui posson formarsi naturalmente le patine sui bronzi antichi „.

„ Altri mestruj ci somministrano altri processi; e questi mestruj sono dei più comuni a trovarsi nell'aria, nell'acqua, e sotto terra. L'acido vitriolico, per esempio, forma il vitriolo azzurro, dal quale svaporando l'acqua di cristallizzazione, il residuo viene a ridursi in una sostanza verdastrea. Abbiamo testè veduto gli effetti dell'acido nitroso, e dell'acido fosforico vegetale modificato colla fermentazione acetosa; osserveremo ora, che anche l'alcali volatile contribuisce ad attaccare il rame in istato metallico, e produce dei cristalli d'azzurro di rame assai belli, i quali se rimangono esposti all'azione dell'aria verdeggiano non altrimenti, che quelli, che ho accennato di sopra, e passano a costituire una vera malachite. Giova di rimarcare per intender meglio la teoria della formazione delle patine, che a misura, che l'alcali volatile in quest'operazione si sviluppa, o si modifica, sottentra in luogo suo altrettanto acido melfico, sia che quest'acido provenga dalla materia grassa occasionata dall'alcali volatile stesso decomposto; sia che derivi, com'è più verisimile, dalla decomposizione dell'aria atmo-

sferica. Ometterò per ora l'osservazione, che anche i sali neutri, e particolarmente il sal ammoniaco, reagiscono sul rame, e sul bronzo, e lo ricoprono tutto di una efflorescenza verdastrea, che dà luogo alla formazione delle patine finte, ed artificiali, ed è ben lontana dall'essere una vera mineralizzazione, o cangiamento del rame in malachite „.

Gli Antiquarj rimarranno stupiti, vedendo la formazione delle lor patine predilette riportata tra le operazioni più grandi e più difficili della natura, ed innalzata al grado di una mineralizzazione compiuta. Ma essi non hanno, che a riflettere, che tutti i mezzi, che naturalmente, o artificialmente concorrono alla creazione della malachite, son quelli appunto, che servono alla formazione delle patine: questi sono l'azion combinata dell'aria, e dell'acqua, l'acido aereo, il nitroso, il vitriolico, il melfico, l'acido fosforico vegetale modificato, i sali neutri, l'umidità, le materie grasse, oleose, flogistiche, ed altri simili. Altronde la vera patina d'ordinario ha tutti i caratteri della malachite, egualmente dura, egualmente verde, egualmente lucida, e compatta, egualmente insolubile nell'acqua, ed in molti acidi. Per togliersi qualunque dubbio intorno que-
sto

sto particolare, gli Antiquari non hanno che a por mente ai fatti, ed alle sperienze, ch'io sono per riferire.

(sarà continuato.)

FENOMENO SINGOLARE

Vive tuttora nella piccola città di Filchne della Prussia occidentale un invalido chiamato Pietro Mittelstadt, ch'essendo nato nel giugno del 1781, conta ora la bella e rarissima età di 111. anni. Egli fu dapprima domestico di un signore, il quale rovinossi al giuoco. Perduto così il padrone ingaggiossi nel 1698 come dragone nel reggimento del conte di Lothum, ch'era in guardia a Schwes; e dopo quel tempo servì sotto Federigo primo re di Prussia, sotto Federigo-Guglielmo, e sotto Federigo II., e in 67. anni di servizio assistette a 27 battaglie, e fu ferito diverse volte. Nella guerra di 7 anni, essendogli morto sotto il cavallo, fu fatto prigioniero dai Russi, e dopo la pace del 1763 fu congedato. D'allora in poi, per lo spazio di 16. anni, cioè sino all'anno 1781 guadagnò il suo pane col lavoro delle sue mani. In quell'anno medesimo divenuto centenario ottenne un sussidio di uno scudo al mese

231
dalla cassa pubblica di Filchne, il quale gli fu raddoppiato 10 anni dopo, cioè nel 1791, ed egli andava da se stesso e piedi a riscuoterlo ogni mese, facendo il viaggio di una buona lega. Il regnante sovrano di Prussia essendo informato della sua istoria, gli mandò nel giorno del suo anniversario 180 scudi per i quali il buon vecchio andò quasi fuori di se. Si ammogliò la prima volta nel 1740., e la seconda volta nel 1761, avendo avuto due figli della prima moglie, e dalla seconda uno. Prese una terza moglie nel 1790, e benchè non ne abbia avuto prole, vive ciò non ostante tuttora, e mostra di voler tirare avanti, godendo del perfettissimo uso di tutti i suoi sensi, delle intiere forze del suo corpo e del suo spirito, e della facoltà loco-motrice, non essendo quasi mai soggetto a malattie.

Per accompagnar quest'istoria rammenteremo quella di un falco, che un certo signor Salmund di Londra ha ricevuto dal Capo di buona speranza, ove fu preso. Gli si trovò attorno al collo una collana d'oro, ove si leggeva in inglese: *Questo falco appartiene al re d'Inghilterra Giacomo I. A. D. 1610.* Sono dunque 182 anni che questa collana gli fu posta. Quanti anni già avea quando gli fu messa, e quanti ancora ne vivrà?

verà? Questo falco è uno di quei della specie più grande, conserva ancora molta vivacità e molta forza; benchè i suoi occhi sieno un pò appannati, e le piume attorno della collana imbianchite.

AVVISO CALCOGRAFICO.

Proseguendo con eguale premura Antonio Zatta, e figli stampatori, calcografi, e libraj di Venezia l'intrapresa associazione dei *Fatti del secolo XVIII.* delineati, ed incisi da valenti professori pubblicarono in questi giorni altre due stampe in foglio imperiale che rappresentano: 1. *Il Duca di Vandomo, che dopo la battaglia di Villaviciosa nel 1710. fa preparare a Filippo V. Re di Spagna un letto di onore con le bandiere, e stendardi presi alle truppe imperiali.*

II. *Acmet III. imperatore de' Turchi deposto dal trono da' giannizzeri, e dal Mufti, ed innalzato in sua vece Mahamud V. figlio di suo fratello l'anno 1730.* Queste stampe mentre istruiscono sulle principali vicende politiche accadute in questo secolo, formano il più bell'ornamento, che possa collocarsi nei gabinetti. Si può associarsi dai soliti li-

braj d'Italia pagando lire 2. venete per ogni stampa nell'atto della consegna.

Sortirono pure dalla stamperia dei suddetti Zatta li tomi 8. del *Viaggio in Grecia di Anacarsi*; 9. delle *Lezioni scritturali, e morali* dell' Ab. Granelli con correzioni, ed aggiunte, e 26. delle *Opere teatrali* dell' Avvocato Carlo Goldoni.

Dalla regolarità colla quale escono le continuazioni di queste opere può il pubblico argomentare quanto sia grande l'impegno dei suddetti Zatta per condurle sollecitamente al suo termine. E poichè parlando delle opere del Goldoni, vi fu taluno ch'ebbe a lagnarsi che nella collezione delle commedie in prosa ve ne mancassero alcune; si trovano in dovere di dichiarare, che in fine dell'opera daranno un supplemento di quelle commedie che non avessero pubblicate in ciascuna classe, escluse però sempre quelle così dette dell'Arte, non avendole queste promesse, e perchè non danno piacere a' lettori, e deturperebbero l'edizione.

Il suddetto tomo 26. comprende il *Torquato Tasso* -- *D. Giovanni Tenorio* -- *L'Amante di se medesimo*, e la comedia inedita il *disinganno in corte*.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Memoria sulle patine dei bronzi antichi di Luigi Bossi patrizio, dottore collegiato e canonico ordinario della metropolitana di Milano, socio delle Acc. R. R. di Mantova e di Firenze, e dell'Etrusca di Cortona.

Art. IV.

§. VIII.

Fatti, e sperienze, che confermano l'indicata teoria della formazione delle patine.

„ Ne' gabinetti, ne' musei, e generalmente in tutte le collezioni più copiose d'antichità si trovano de' pezzi di bronzo, massime frammenti, che attestano, e dimostrano il passaggio del rame nativo, ossia in istato metallico allo stato di miniera secondaria, cristallina, o calciforme. I sigg. Sage, e Romè de

l'Isle a Parigi aveano raccolto di que' preziosi frammenti, e dimostravan con essi che la malachite, l'azzurro, e il verde mostano, e i cristalli rossi del rame, ossia la miniera rossa di questo metallo, sono altrettanti prodotti delle diverse modificazioni, che il rame, dapprima in istato metallico, ha sofferto nel seno della terra; dimostravano in una parola con tali frammenti la genesi delle patine, ed estendevano successivamente la loro bella teoria sulle decomposizioni metalliche. Di questi frammenti ne ho veduto lo pure in varie parti; ed alcuni ne ho osservati specialmente a Portici nell'atto medesimo, che si stavano riattando. „

„ Ma il monumento in questo genere più prezioso, e più decisivo, è quello, di cui si parla a lungo in una nota alla lettera XL. del Dott. Demeste sulla chimica, docimasia, metallur-

G g

gia,

gia, cristallografia ec. dove si riporta uno squarcio di lettera di certo sig. Rigaud in proposito del monumento medesimo. E' questo una gamba d'un cavallo antico di bronzo, scoperta in uno scavo fatto a Lido nel 1777. In essa si osserva una patina finissima, e bellissima; e la rottura dà adito a rimarcarvi chiaramente della malachite, e dell'azzurro di rame cristallizzato; vi sono dei fiori di rame verd'azzurri benissimo riconoscibili. Alcuni degl'indicati cristalli sono di un bel colore purpureo, come i granati, ed i così detti rubini arsenicali; altri son grigi, e quasi biancastri; altri sono rossicci, e questi si formano sotto le sfogliature, e gli strati di una calce metallica di un rosso scuro-ocraceo. „

„ La proprietà, che ha la calce metallica di sfogliarsi, e quella, che affetta talvolta la malachite di disporsi in zone, o strati, appaiono chiaramente nelle patine di alcuni frammenti. Io mi ricordo di aver veduto in Roma questa stratificazione in un pezzo di braccio d'una statua; le zone vi erano chiarissime intorno la superficie del bronzo, e l'orlo delle fratture; alcune di queste zone mi sembravano azzurre piuttosto che verdi, e se io avessi potuto esaminare il pezzo medesimo con una lente acuta, non dubito

punto, che vi avrei scoperto in qualche cavità i cristalli, e tutti gli accidenti medesimi del frammento celebre di Lione.

I cristalli azzurri prodotti dalla dissoluzione del rame per mezzo dell'alcali volatile, o di qualch'altro mestruo analogo, divengono verdi essi pure, e passano col tempo allo stato di malachite; questi frammenti sono dunque suscettibili di un ulterior cangiamento, nè si deve pretendere di trovare in tutti gli accidenti eguali; evvi ancora tutto il motivo di supporre, che anche i cristallini rossi alterandosi, e dando luogo ad un maggiore sviluppo del flogisto, che è uno dei principi della metallicità, vengano a costituire della malachite, o passino allo stato di una calce verde di rame, sotto le quali apparenze si presentano per l'ordinario le patine. Il passaggio più naturale dei cristallini azzurri di rame per mezzo della volatilizzazione perfetta dell'alcali volatile si fa allo stato di malachite, come abbiám veduto più sopra, essendo quella l'ordinario risultato dell'alterazione spontanea dall'azzurro montano; ciononostante se ne forma ancora dalla decomposizione del rame, o del bronzo in istato metallico, coll'intermezzo dell'aria, e dell'acqua, o delle materie grasse ed oleose. Posson dunque formarsi le

pat

patine alla superficie del metallo in due maniere, o generandovisi addirittura in quest'ultimo modo la malachite, e questa io la credo la maniera più ordinaria di sua formazione; o nascendovi dapprima l'azzurro di rame e passando questo in seguito allo stato di malachite perfetta, come sembra avvenuto nel frammento di Lione summentovato „.

„ La malachite non è sempre pura, e perfetta; essa veste talvolta un color bruno, o verde oscuro, ed arriva fino ad esser nerastra: quindi la miniera di rame vetrosa nera, e la miniera di rame color di pece dei nomenclatori. Questa variazione di colore nelle miniere proviene da qualche mistura di ferro, o di altra materia minerale estranea a quella del rame; e questa medesima mistura nel bronzo, ritenuto che la patina è per l'ordinario una vera malachite, serve a render ragione della varietà di colore nelle patine, delle patine bigie, verdi oscure, e nerastre. Non si ha, che a ricordarsi di quanto io ho dedotto nel §. 3. di questa memoria in proposito delle leghe metalliche degli antichi, e si troverà una perfetta combinazione tra i fatti riportati dai classici, l'odierno stato dei bronzi, e la teoria delle patine da me indicata „.

„ Vengo ora ad alcune mie sperienze, con cui mi sono accertato essere realmente le patine della natura medesima della malachite. Io ho trovato dapprima le patine tanto attaccate, ossia aderenti alla superficie de' bronzi antichi, quanto, rase diligentemente con un ferro tagliente e staccate dalla medesima, affatto insolubili nell'acqua. Questo toglie ogni dubbio, che le patine da me sperimentate potessero appartenere in qualche modo al sale detto comunemente *verde-rame*. Assaggiate le dette, io le ho trovate senz' amarezza alcuna, ed anzi senza vestigio di sapore „.

„ Io ho tentato la raschiatura delle patine con diversi acidi, ma non vi ho scoperto alcuna sensibile differenza di risultato di quel, che avviene colla malachite; il solo acido sulfurico vi ha destato qualche effervescenza, e l'acido sulfurico attacca parimenti la malachite, il che dal celebre sig. de Born viene attribuito, secondo il nuovo linguaggio chimico, alla porzione d'ossigene aderente tuttora alla malachite, e sviluppantesi in questa soluzione „.

„ Io mi sono sforzato di trovare la gravità specifica delle patine sode, e compatte, vale a dire di quelle, che hanno sostenuto una mineralizzazione perfetta, e sono passate intie-

ramente allo stato di malachite: mi parrebbe di poter concludere che ella sia a un di presso quella della malachite medesima, cioè di 3500. -- 3994. Ma come l'operazione della raschiatura non è sicura, nè soggetta ad una regola, che possa accertare, che insieme alla patina non siasi levata anche qualche particella di rame in natura, ed in istato metallico, così non oserei di dare per certa la mia sperienza, sebbene il risultato abbia tutte le apparenze di verità. „

„ Finalmente io ho sottoposto diversi saggi di patine all'azione del fuoco, e sono riuscito ad ottenerne la rivivificazione del metallo, come avviene appunto delle calci metalliche, in ispezie di quelle verdi del rame. Ho fatto ancor più: di 100. grammi di patina verde io ho ottenuto circa 80. di vero rame, che è qualche cosa di più, ma ben di poco di quello, che il sig. de Born sopraccitato ha ottenuto dalla malachite estratta dalle miniere. La ragione di questa piccola differenza non è difficile a congetturarsi; la malachite minerale del sig. de Born conteneva apparentemente maggior quantità d'acqua di cristallizzazione, che non la raschiatura di una patina verde, formata lentamente alla superficie d'un bronzo antico. Io credo, che dopo queste prove non pos-

sa più dubitarsi ragionevolmente della natura, e della formazione delle patine; passerò ora ad osservar brevemente quali conseguenze possano dedursi da una teoria così bene stabilita, e confermata. „

(sarà continuato.)

M E D I C I N A.

In uno de' passati fogli noi rammentammo ai nostri medici che pare l'abbian perduta di vista, e rivendicammo allo stesso tempo all'Italia la scoperta fatta, non ha molti anni, della somma efficacia dell'aceto nel debellare l'idrofobia. Ora possiamo aggiungere che il sig. de Moneta medico di Varsavia, dopo avere in varie occasioni successivamente tentato senza profitto i tanto vantati rimedi de' nostri tempi, l'alcali fluore, le unzioni mercuriali, le cantaridi, i vermi di maggio, la polvere di robb ec., ebbe ricorso all'aceto, e con esso fu tanto felice di salvare egli solo nello spazio di 20 anni la vita a più di 60 idrofobi, oltre cent' altri e più che guidati da' medici, i quali in sulle sue tracce hanno prescritto l'aceto, ne furono perfettamente guariti. Ecco il metodo curativo del sig. de Moneta, che ora è di-

vo.

venuto così comune a Varsavia, che si pratica da' rustici senza l'intervento di alcun medico.

1. Quando uno è mordicato da animale rabbioso, si sparge subito sulla ferita della terra, della sabbia, del fango, o del tabacco, acciocchè la bava velenosa sia assorbita prima di introdursi negli umori. Indi si può lavare con acqua.

2. Si farà riscaldare dell'aceto di birra, e su un quarto di questo liquido si aggiungerà mezza libbra di butiro; con questa mistura si medica la ferita per alcuni giorni, avvertendo di rinnovarlo così soventi, che il pannolino, che ne sarà impregnato, non venga ad asciugarsi giammai. Se dopo nove giorni di cura le ferite non saranno cicatrizzate, si copriranno con filaccica, e con empastro di Norimberga.

3. L'ammalato prenderà inoltre tre o quattro volte al giorno un'oncia e mezza di aceto, con un po' di butiro fresco; la bevanda ordinaria sarà almeno per 15 giorni dell'acqua acidulata con aceto, della limonata, della birra, dell'acqua con pochissimo vino.

4. Eviterà gli alimenti animali, e vivrà solamente di frutti, erbe e legumi: la birra forte, il vino puro, e tutti i liquori caldi saranno in ge-

nerale proibiti. La collera, le impazienze possono divenire mortali.

5. Le persone robuste, pleuriche, si possono procurare emissioni di sangue; ma questa evacuazione non altrimenti, che le scarificazioni non sembrano necessarie. La scarificazione, ed i vescicanti sono inutili.

Noi desideriamo, che l'efficacia di un rimedio così semplice venga confermata ampiamente.

II.

Il sig. Grasmayer ha comunicata non ha guari al pubblico una sua scoperta, che da gran tempo si desiderava, cioè di conoscere la marcia, che anche in piccola quantità possa ritrovarsi in ogni sorta di mistura, essendo cosa nota essere incerti assai i metodi, con cui i medici ricercano la marcia nelle varie malattie de' polmoni e nelle piaghe. Il metodo del nostro Autore consiste a frammischiare intimamente il liquore che si vuole esaminare, e che si crede marcia, o per lo meno si sospetta, che ne contenga, con acqua distillata tepida, e indi a instillarvi dell'olio di tartaro per deliquio. Quindi si agita violentemente la mi-
sta.

giura con una vergchetta. Se il liquido che si esamina è marcia pura, o ne contiene, nella mistura si forma subito una specie di gelatina che si lascia levare in filamenti lunghi e densi. Se al contrario il liquore non è purulento, si rarefa. Il sig. Grasmeyer ha messo a cimento ogni sorta di materie purulente, o puriformi, e sempre con uguale successo; quindi crede, che il suo metodo sia infallibile.

CHIMICA.

Il sig. Pelletier ha letto ultimamente all'accademia delle scienze di Parigi una dissertazione molto interessante sopra il muriato di stagno; ecco il metodo che accenna per prepararlo in guisa uniforme. Comincia con ridurre in lamina lo stagno, per poter facilmente tagliarlo in pezzetti minutissimi; mette in un matraccio questo stagno così tagliato, insieme con il quadruplo del suo peso d'acido muriatico ossigenato, preparato secondo il metodo di Woulf; colloca di poi il matraccio su d'un bagno di sabbia, e per mezzo del bollimento giunge a disciogliere interamente lo stagno. Fatta questa dissoluzione, vi fa passare del gaz acido

muriatico ossigenato (ha osservato che una dissoluzione di 3400 grani di stagno coll'acido muriatico comune assorbe più di due oncie di gaz acido muriatico ossigenato); finchè la dissoluzione ne assorbe, non si sente l'odore proprio a questo gaz; allorchè ve n'è di soprappiù, si mette la dissoluzione su d'un bagno di sabbia per isprigionare l'acido muriatico libero, che in poco tempo si volatilizza: ottiene con questo mezzo una dissoluzione chiara, a cui dà il nome di muriato ossigenato di stagno; se si continua a far evaporare la dissoluzione di stagno carica di gaz muriatico ossigenato, ella si cristallizza: se il sale che deriva da questa evaporazione, vien distillato, si sublima, e passa interamente nel recipiente. Questa dissoluzione è di gran pregio per i tintori; il metodo indicato dal sig. Pelletier per prepararla dee loro sembrare tanto più vantaggioso, stante che con questo metodo la *composizione* (nome che danno alla dissoluzione di muriato ossigenato di stagno) contiene tanto ossigenio, quanto ella ne può capire, e non racchiude mai, come quella che è stata preparata coll'acido muriatico comune, o coll'acido nitro-muriatico, del muriato di stagno non ossigenato: il muriato di stagno è così avido di ossigenio, che può

to-

toglierlo a molte sostanze. Se s'aggiunge qualche goccia di dissoluzione di muriato di stagno all'acqua carica di gaz acido muriatico ossigenato, quest'acido resta scomposto immantinente, non si sente più il proprio suo odore, ed il liquore, svaporato, produce il muriato ossigenato di stagno. Se vi si mescola in una storta una dissoluzione di muriato di stagno insieme con acido nitrico concentrato, subito si sprigiona molto gaz nitroso, ed una parte del mescolio viene spinta con veemenza fuori della storta; coll'acido nitrico affievolito, il mescolio si fa tranquillamente, ma se si scalda, la gran quantità di gaz nitroso che si sprigiona, fa rompere quasi sempre la storta: la dissoluzione di muriato di stagno non opera sull'acido sulfurico, ma scompone l'acido sulfureo. Se s'aggiunge ad una dissoluzione di muriato di stagno, dell'acido sulfurico, al tempo del mescolio non v'è un gran cambiamento nel liquore, egli prende semplicemente un colore rossigno, ma dopo pochi minuti il mescolio si riscalda, e vi si forma un precipitato d'un bel giallo che è dell'osside di stagno sulfurato (il sig. Pellettier è di parere che questo giallo potrebbe essere vantaggiosamente impegnato nella pittura:) l'osside e l'acido d'arsenico, l'acido molibdico, e l'acido tungstico

sono scomposti dalla dissoluzione di muriato di stagno; coll'osside e coll'acido d'arsenico si forma un precipitato nero, che trovasi essere arsenico (nello stato metallico); coll'acido molibdico il mescolio prende un bel colore azzurro, a cagione del molibdene che vi si precipita, ed avviene lo stesso coll'acido tungstico. Se colla dissoluzione di muriato di stagno si mescola osside rosso di mercurio, al fondo del vaso si trova del *mercurio liquido*. Si ottiene lo stesso risultato col muriato ossigenato di mercurio, ma fa d'uopo scaldarlo un poco. Coll'acido nero di manganese si ottiene un precipitato di manganese.

ISCRIZIONI.

In mezzo ai segni di universale giubilo ed applauso che tutte le città della Toscana han dato al loro virtuoso ed amabile Sovrano per la saggia riforma di alcune leggi formentarie ed economiche che la gravavano, la dotta ed antica città di Cortona ha manifestato ancor esso l'unanimità de' suoi sentimenti colla seguente iscrizione, composta in quest'occasione dall'eruditissimo sig. Lodovico Coltellini. Dessa non iscomparirà certamente accanto a quelle pubblicate in Siena, e che furono da noi inserite in uno de' passati fogli.

FER-

FERDINANDO III.

clementissimus principi . et sapientissimo . quiq. ob leges annonasq. VII. Idus
octobr. et XV. et III. cal. novembriis . anno Dionisiano . 1791. regni
vero ejus II. bene . adq. providenter constitutis . inter gaudium ceterum .
lætitiamq. inser alacriores pluvius multiplices . totius plebis . interq. compli-
catis . innotita quoque . spectacula exultationis . primum . in urbe Floren-
tia . deinde aliis in locis . per provincias . iure meritoq. pater pauperum .
salutatus fuit . Etruria universa . tanto beneficio imbuta . adq. remune-
rationes illas . et vicissitudinem officiorum . amatori . quia et supergradi
gratias .

AB DEO IMMORTALI

qui dat regibus . cor intelligen . et oculos videntes . et aures quæ possint
audire . salutem . incolumitatem . beatumq. imperium diutissimum . libens
habens . ex voto suscepto . adprecatur

FERDINANDE NOSTER

quotidie admirabilior . et melior . Deus te servet
ceteris . modo . propositis

rectus emulum tabulatus . beate securitas . beate abundantia . beate fides
optime principi

te gloria . te honor . te concentus laudum . quas adeptus es . ad sidera tollunt
pastori hominum
adilamentum

quid bonus rex? pastor hominum . sic tu habes . sic Deus te . cum inchois
conlage tua . conservet

ALOTSIÆ MARIÆ AMALIÆ

sancta omnia

bono vestro . bono domus angustæ . bono publico . ex vobis orlatur . cara Deo ceteris
magnum amorum incrementum

FERDINANDE

te pater pauperum . averiantur retroriam . et confundantur . qui cogitant
male . pauperibus

tu nos diligis . tu nos amas .

te nos diligemus . te nos amamus . Deus te servet

clementia tua . adq. sapientia

gratia agantur . gratiæ referantur

restitutori nostro

mult. v. n. xx.

FERDINANDE

vivat - vivat - vivat

te implite . te magno ducit . felix Etruria . perpetuo

D. N. M. Q. E.

Ludovici Cancellarius
domo Cortona

ANTOLOGIA

ἘΤΙΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Memoria sulle patine dei bronzi antichi di Luigi Bossi patrizio, dottore collegiato e canonico ordinario della metropolitana di Milano, socio delle Acc. R. R. di Mantova e di Firenze, e dell'Etrusca di Cortona.

Art. V.

§. IX.

Conseguenze dell' indicata teoria.

„ Se la formazione della patina è una specie di vera mineralizzazione, una trasmutazione della superficie del rame, o del bronzo in malachite, ognun vede, che questa è una operazione lentissima, sia, che si faccia per la decomposizione spontanea dell'azzurro, sia, che si faccia per l'alterazione del rame medesimo, o per la combinazione delle molecole del rame coll'aci-

do mefitico risultante dalla decomposizione dell'aria. Ognun vede parimenti, che quanto più quest'operazione è lenta, quanto più positamente si dispone, altrettanto riesce più compita e perfetta, escludendo le bolle d'aria, e le materie estranee, che si mischierebbero in una cristallizzazione rapida, o in una disposizione confusa delle materie decomposte, ed alterate. Quanto più dunque sono antiche le patine, altrettanto sono più unite, e compatte; altrettanto son perfette per rapporto allo stato di malachite, a cui sono passate; e quanto più belle, quanto più perfette si ritrovano, con tanto maggior fondamento debbon giudicarsi antiche. „

„ Non è però da credere, che la loro perfezione, e solidità le porti a tal grado di durezza, che possan resistere alla prova della lima, o del bulino. Dal momento, che si è provato

H b esser

esser la patina del rame comunemente una vera malachite, non gli si può attribuire una durezza maggiore di quella che è propria di questa materia, e questa non è riconosciuta per molto dura da alcuno dei mineralogisti, o litologi, onde è maraviglia che il dott. Demeste, che ha riconosciuto questa verità parlando della malachite medesima, ed ha altresì traveduto l'identità della natura della malachite con quella d'alcune patine del rame, abbia potuto entrare colla folla del volgo ad esagerare la durezza delle patine antiche. „

„ Hanno bensì queste patine molte altre proprietà della malachite, che loro accrescono pregio e valore. Hanno un aspetto lucido, ed una specie di polimento, che la malachite acquista assai facilmente; hanno un non so che di brillante, che piace all'occhio: quindi non è maraviglia se gli antiquarj cercano talvolta nelle patine il lustro per contrassegno di verità. Essi non s'ingannano nel giudicar bene delle patine lisce, ed unite, ma s'ingannano a volerle tutte uniformi in tale attributo: la malachite medesima varia moltissimo come in durezza, ed in solidità, così in aspetto, in figura, ed in capacità ad esser polita. La malachite di Siberia è suscettibile di un pulimento bel-

lissimo, ed è anche assai dura in comparazione di altre, che son quasi friabili, e non ammettono alcuna sorta di lavoro. Lo stesso avviene nelle patine, ed in queste variano tanto più i caratteri, quanto più è difficile a trovarsi in esse una mineralizzazione compita. „

„ La malachite è facile a scheggiarsi, e quando si rompe, lascia per l'ordinario una spaccatura lucida. Ciò avviene anche nelle patine; e perciò non è punto da riprovarsi la pratica di quegli antiquarj che le assaggiano colla punta d'un ago per vedere, se la loro frattura è lucida, e vetrosa. Meno sicuro è il metodo di coloro, che vanno più sotto con una punta qualunque di ferro, pretendendo di conoscere, se la patina si interna nel metallo, o se è solo superficiale. Dalla teoria sovra esposta risulta, che da diversi mestri viene attaccata la prima superficie del rame, nè è facile a stabilire una regola, che c'insegni, fino a qual grado avvenga, che il metallo si cangi in una materia calciforme, riuscendo anche talora, che per mancanza di tempo, o di intermedj la mineralizzazione rimanga immatura, nè perciò sia men genuina la patina, comechè meno perfetta, e meno elegante. „

„ Ancora più equivoco dee dirsi il processo di coloro, che pre-

pretendono di conoscere la verità delle patine dalla loro stratificazione, o disposizione regolare in zone, del che io ho più sopra parlato dietro l'autore della *introduzione alla scienza delle medaglie* §. VI. La malachite ha veramente questa proprietà di formarsi non solo in strie dal centro alla circonferenza, ma anche in zone concentriche molto distinte, che formano anche talvolta una varietà di colore; ma questo avviene nelle miniere, perchè colà il più delle volte non è, che una vera stalattite, o stalagmite di rame, come l'ematite lo è del ferro. Ma nelle medaglie, e generalmente nei bronzi, nei quali risulta da una lenta alterazione del metallo, non è un principio costante, che la patina debba essere distribuita in zone, o fatta a strati, e se qualche volta ciò si osserva, egli è il più sovente ne' pezzi assai grandi, ove la decomposizione è più rapida in ragione della quantità della superficie, e la copia della materia, o fors' anche la disposizione accidentale del pezzo che si va alterando, dà luogo ad una stratificazione regolare. „

„ Non voglio lasciar di illustrare coll' applicazione della mia teoria anche il verso già citato di Marziale: „

*Consult naves, an olerent ara
Corinibam.*

„ Quando la produzione della malachite alla superficie del rame è imperfetta; quando questa non riesca ad esser solida, nè compatta, ma superficiale, e fibrosa; allora si risolve in un verde puro, in un' ocra verde analoga alla miniera di rame setosa in una specie di fiori di rame verdi, che Linneo chiama propriamente *ocra arago* pag. 194. Ora da questi fiori, massime toccati colla lingua, o con qualunque acido, possono facilmente sortire delle esalazioni, o dei vapori, i quali fanno una distinta impressione sugli organi dell'odorato, ed ecco come Mamurra potea farsi in questo modo a giudicare del corintio, supposto, che questo metallo fosse suscettibile di una patina superficiale, e fibrosa, anzichè di una vera cotenna minerale malachitica. „

„ Ritenuti i principj sopra esposti, niano si farà più stupore, come la maggior parte delle patine sia verde, stantechè questo è il colore ordinario della malachite. Abbiamo osservato, che questa riesce verde-bruna, o nerastra, quando alla sostanza del rame è mista qualche materia eterogenea; dunque non farà meraviglia il trovare delle patine verdastre, o oscure; sapendo, che gli antichi nella composizione de' bronzi usavan varie misture, ed in quella delle armi principal-

H h a mente

mente impiegavano ancora del ferro. Non farà parimenti meraviglia il trovare sui bronzi delle patine di color celeste, azzurro, o azzurrognolo, dacchè sappiamo pei principj chimici, di cui sopra, che questo è il primo risultato della decomposizione del rame, e che esso fa strada d'ordinario alla formazione della malachite. Il trovarsi della malachite quasi affatto scolorata, e biancastra ci disporrà a render ragione delle patine cenericcie, che si osservano su varj bronzi antichi, ed in specie sopra una quantità di medaglie. Finalmente i principj sopra stabiliti ci persuaderanno non potersi dare alcuna vera patina rossa uguale, e costante, giacchè i cristallini della miniera rossa, che talvolta si formano nella cavità de' bronzi antichi, o anche delle patine medesime, che emulano perfino il colore de' rubini, non possono mai dare un color rosso alla superficie, e sono piuttosto un accidente del passaggio, che fa il rame dallo stato metallico allo stato di miniera secondaria, e calciforme, anzichè un cangiamento regolare, e costante di tutta una superficie. »

„ Non è dunque da pretendersi di trovare nelle patine dei bronzi un egual colore, un'egual durezza, un'egual perfezione, un'egual rilucenza, un'eguale solidità. Queste proprietà variano a

vicenda, secondo che variano gli accidenti del passaggio accennato del metallo allo stato ocraceo; ed essendo questi diversissimi a proporzione della quantità dei menstrui, che reagiscono sul rame medesimo, ne viene di conseguenza, che diversissimi esser debbono ancora gli accidenti nelle modalità delle patine. Nè sarebbe strano, che qualche volta in luogo di una vera malachite si trovasse sulle medaglie del verde-rame; basterebbe per ciò, che si fosse combinato a produrlo dell'acido fosforico vegetale modificato col mezzo della fermentazione acetosa; combinazione però non ordinaria, e che troppo rare volte accade naturalmente, almeno nelle statue, ed in altri simili pezzi d'antichità. Meno difficile sarà sempre il trovare in vece della malachite del verde, o dell'azzurro montano, del viridolo turchino, o del fiori di rame verdi, dei quali abbiám parlato poc' anzi; essendo questi dei primi prodotti della decomposizione del rame. Pausania dice, che le statue di Corinto prendevano una tinta di verde chiaro; apparentemente non era questa, che un verde di montagna, o un'efflorescenza ocracea, per cui potea più esattamente verificarsi l'esplorazione dell'odorato indicata nel metallo medesimo da Macziale. »

„ Non voglio omettere un'

altra osservazione a questo proposito. Plinio, e Dioscoride parlano più volte della così detta *ærugo*, della patina, ossia ruggine del rame, nel senso di materia medica, e la fanno entrare nella composizione di molti rimedj. Si vede, ch'essi comprendevano varie sostanze sotto il nome generico di *ærugo*, e che non faceano una distinzione importantissima per la salute e conservazione de' loro corpi. Essi intendevano forse sotto questo nome il verde-rame, il quale benchè entri nella classe dei veleni, pure per la sua qualità corrosiva, e per la sua somma solubilità, per cui si può facilmente rimuovere dallo stomaco dopo una breve operazione, ottiene un luogo cospicuo tra i rimedj tanto interni, quanto esterni: ma non riflettevano, che il più delle volte la ruggine del rame era probabilmente malachite, e questa, essendo affatto insolubile, potea perpetuarsi nelle viscere, ed apportarvi i maggiori pregiudizj. Ora che abbiain l'arte di preparare con un modo proprio il verde-rame, non andremo più a raschiare i vecchi bronzi secondo la ricetta di Plinio, e non avremo più a temere per questo capo alcun danno. „

MATERIA MEDICA

L'agaricus muscarius è un fun-

go, che si trova frequentemente ne' prati e ne' boschi. La sua acrimonia e il suo puzzo sono sì grandi, che ne tien lontano ogni sorta d'insetti e di mosche; e quindi deriva l'epiteto di *muscarius*, che gli si è dato. Le cimici, a quel che si dice, lo fuggono egualmente. Questo fungo, il quale può cagionare molti gravi accidenti, e giunge persino a far perder la ragione, è divenuto nelle mani del sig. Gio. Cristiano Bernhardt, un eccellente medicamento contro parecchi morbi. Bisogna raccogliarlo ancor giovine, verso la fine dell'estate o il principio dell'autunno, nettarlo, insolarlo, ed esporlo ad un'aria asciutta, o al forno, per diseccarlo perfettamente. Si riduce quindi in polvere, e questa polvere va tenuta rinchiusa in un luogo caldo e asciutto, perchè qualunque piccola umidità l'altererebbe. Questa polvere così preparata e serbata, è molto efficace per mitigare i parosismi epilettici, le convulsioni e i tremori articolari. La sua dose è da mezzo scrupolo sino a mezza dramma, diluita nell'acqua, e presa tre volte al giorno; altri ne prescrivono una dramma nell'acqua ed aceto, due volte al giorno. Questa polvere giova ancora moltissimo applicata esternamente sulle glandole inzuppate, sui tremori, le ulce-

ulceri, le fistole, le macchie della cornea ec. ma bisogna nel medesimo tempo accoppiarvi un frequente uso intorno della medesima, d'onde, tra gli altri vantaggi, si ottiene anche una salutare ubbidienza di ventre.

AVVISO LIBRARIO

Un' opera che facesse conoscere tutto intero il letto d'un qualche mare, la natura costituzione direzione profondità de' diversi fondi, l'indole delle correnti dominanti, e l'altre cause che hanno contribuito a formarli e disporli; tutti gli animali, noti ai naturalisti ed ignoti, che vi dimorano, la loro scarshezza o abbondanza, l'indifferenza di alcuni per qualunque sorta di fondo, o l'esclusiva scelta di un fondo particolare; i caratteri generali che distinguono que' viventi dagli indigeni degli altri mari, i caratteri propri degli abitanti di ciascheduno de' fondi, i rapporti fra le località e gli esteri, e le modificazioni che questi ne contraggono quanto alla loro forma alla grandezza alla consistenza alla durabilità all'abito esterno alla nutrizione al colore al sapore ec. ec., siffatto lavoro potrebbe spargere qualche luce nella zoologia, avanzare di qualche passo la scien-

za naturale e la geografia zoologica, e mostrare la relazione che lega le diverse leggi e i fenomeni della natura.

A questo oggetto, e con tali viste scientifiche il sig. ab. Olivi di Chioggia intraprese d'illustrare il mare Adriatico, e segnatamente quel tratto che dal suo termine si stende fino a Zara ed Ancona, opportunissimo ad essere investigato secondo tutt'gl'indicati rapporti, e a somministrare i contemplati vantaggi, e tuttavia pressochè ignoto anche dopo l'ingegnossissimo, ma scarsissimo saggio lasciatici dal Donati.

Di cosiffatto lavoro sortì da' torchi di Bassano a spese Remondini di Venezia la prima parte, la quale forma anche da se sola un'opera completa, approvata dalla R. Accademia di scienze lettere ed arti di Padova, e intitolata: *Zoologia Adriatica, ossia catalogo ragionato degli animali del Golfo e delle Lagune di Venezia; preceduto da una dissertazione sulla storia fisica e naturale del Golfo; e accompagnato da memorie, ed osservazioni di fisica, storia naturale ed economia in un vol. in 4. di fogli 48. con 9 tavole in rame, corretta sì per la stampa che per i rami sotto gli occhi dell'autore, e contiene le produzioni conservabili o munite d'integumenti solidi, e sono gl'insetti apte-*

apteri e alcuni vermi molluschi del Linneo, e le numerose classi de' testacei de' litofiti e de' zoofiti.

L'autore comincia con una dissertazione sulla storia fisica e naturale del Golfo, nella quale dopo aver tracciato il suo piano, le viste che hanno diretto le sue ricerche, e il metodo tenuto per la sistemazione delle produzioni note ed ignote, passa a descrivere la topografia del fondo del Golfo, arduo e prima d'ora non per anco immaginato lavoro; cerca e sviluppa le cause che contribuirono alla sua costituzione; e presenta un rapido quadro dei rapporti generali e particolari fra le località e gli esseri dimoranti.

Segue appresso il catalogo degli animali secondo il metodo linneo, a cui però nelle note fa parecchie correzioni, le quali o sono tratte dai più rinomati naturalisti, o sono sue proprie, nel qual caso ne adduce i motivi. Per servire all'uso prevalso ed al comodo anche de' naturalisti stranieri, riporta di ogni specie la denominazione e la definizione latina o del Linneo, o, quando manca a questo padre della storia naturale, di altri illustri e recenti nomenclatori, o finalmente sua propria per un nuovo genere da lui dedicato al cel. cav. de Lamarck, e per le specie nuove o non ancora des-

scritte; e di queste che sono al numero di 19 dà le figure diligentissimamente delineate, ed in oltre, al fine del libro, una descrizione italiana che serve altresì per dichiarazione delle tavole. Nell'enumerazion delle specie porta eziandio il nome vernacolo per facilitarne la conoscenza, e com'egli dice, per accomunare i lumi accomunando i linguaggi: indica di ognuna colla possibile brevità le variazioni e le loro cause, la frequenza, la stagione, la commestibilità: in casi dubbj istituisce il confronto degli autori onde determinarle con esattezza: e finalmente stabilisce la precisa stagione che ciascheduna predilige, e le modificazioni che ne contrae; ciocchè serve di sviluppo al piano tracciato nella dissertazione preliminare.

Ma la straordinaria organizzazione, la natura, le funzioni, le proprietà di cotesti corpi marini quantunque studiati da fisici illuminati e profondi, sembrarono nondimeno all'Autore un campo degno delle più serie considerazioni, e secondo di curiose scoperte. Tutto ciò adunque, che intorno ad essi gli venne fatto di scoprire durante otto anni di ricerche, viene da lui esposto nelle memorie ed osservazioni aggiunte ad ogni genere, delle quali tutte si trova un prospetto al fine dell'accennata dissertazione.

ser.

sertazione. Leggi e fenomeni ignoti, e spiegazioni di quelli sulla ragion de' quali si questiona tra i fisici: scoperte intorno la fabbrica, le funzioni organiche, la circolazione, gli accoppiamenti, la generazione, gli accrescimenti di alcune specie, e sulla composizione nascento sviluppo deperimento ed uffizj di alcune lor parti; osservazioni sulle loro proprietà fisiche e chimiche, sulla loro maniera chimica e meccanica di alimentarsi e nutrirsi, sull'impressione ed influenza degli agenti esterni sopra di essi; notizie sui loro costumi, abitudini, congiunzioni, ricoveri, movimenti, viaggi, amori, amicizie; discussioni intorno l'animalità o vegetabilità di alcune produzioni ancor dubbie, e intorno le affinità, le dissomiglianze, il nesso, e la progressione delle varie classi degli esseri; rettificazioni di errori adottati dai naturalisti quanto alla natura, alle qualità, alla classificazione e determina-

zione di varie specie; esperimenti circa la pesca, e la commestibilità di alcune usate dagli antichi e da noi trascurate, circa i rimedj contro i loro danni, o circa i vantaggi che ne possiamo ritrarre nell'economia e nelle arti ec. ec., tutto ciò forma un cumulo di novità interessanti rapidamente esposte, e trattate coi più sicuri e più recenti lumi della fisica della fisiologia e della chimica, le quali speriamo che sieno per incontrare l'aggradimento de' coltivatori degli studj della natura.

In calce dell'opera si trovano due lettere inedite sopra le spugne ec. una del cav. Strange, l'altra del fu P. Vio, ora per la prima volta dal sig. ab. Olivi pubblicate e corredate di annotazioni, nelle quali esamina le opinioni di que' due illustri naturalisti, e istituisce un confronto tra quelle e le proprie, lo che serve di sviluppo al saggio da lui aggiunto a quel genere.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ANTIQUARIA

Memoria sulle patine dei bronzi antichi di Luigi Bossi patrizio, dottore collegiato e canonico ordinario della metropolitana di Milano, socio delle Acc. R.R. di Mantova e di Firenze, e dell'Etrusca di Cortona.

Art. VI. ed ult.

§. X.

Delle patine false.

« Un sol cenno sulle patine false e adulterine . Io ho già parlato incidentemente di alcune maniere di riconoscerle , e del loro merito rispettivo . Io non mi fermerò qui ad insegnare la maniera di praticare la frode , e l' impostura . Osserverò solamente , che le maniere adoperate dai falsarj sono , forse per accidente , appoggiate ai buoni principj , ed hanno per base l' opera-

zione della natura . Essi impiegano dell' acido vitriolico , delle materie alcaline , del sale ammoniacco puro , o misto al vino , o all' aceto ; degli olj , delle sostanze grasse , e bituminose , e questi sono appunto i mestrui che formano la genesi della malachite . I più ignoranti son quelli , che fanno nascere del verdame addirittura coll' aceto , ed in Roma si vuole , che sia aceto di vin greco . Questo sale si conosce subito con molta facilità , e son ben poche le patine che debbano naturalmente la loro origine ad un tale intermedio . Non sono più felici que' , che adoperano sul bronzo il vitriolo tutto puro , o lo zolfo bruciato ; cosa che pure si pratica da molti in Roma . Queste sostanze si conoscono addirittura al pizzicare che lasciano se si toccano colla lingua . In Roma si costuma ancora di mettere delle medaglie nel ventre di un cane morto , o

I i di

di altra carogna , e di lasciarle molto tempo sotterra in luogo umido , perchè così acquistino una patina , che possa aver dell' antico . Ognun vede , secondo i miei principj , che essi travagliano pure senza saperlo a fare della malachite . E' però ben lontano dal probabile , che tanto questi , quanto quelli che adoperano le altre materie alcaline , o flogistiche surriferite , possano riuscire a produrre in poco tempo una mineralizzazione compiuta , e perfetta , com' è quella , che si ammira sui veri bronzi antichi . Si conosce ben presto , quando la patina del rame è violentemente prodotta , e come forzosamente rappresa sulla superficie del rame , e quando per una lenta progressione nel corso de' secoli si è formata da se stessa , ossia senz' opera dell' uomo , bella , lucida , uniforme . A ciò non pertanto si richiede un occhio fino , e diligente , un occhio penetrante , e quel che è più , un occhio avvezzo all' antico , ed alle vere patine . Gli altri mezzi , come quello del tatto , quello della punta dell' ago , e simili , sebbene non del tutto sicuri , possono non pertanto servire a scoprire qualche volta la verità ; quello della lingua non sarà mai da ommettersi ; e converrà diffidare di ogni patina , che dia il sapore del verde - rame , del vitriolo , o di qualunque altro sa-

le , o acido , giacchè pochissime son quelle , che naturalmente vengono formate da questi principj . Al contrario ogni qualunque volta si proverà colle sperienze da me indicate , coi segni esterni , o coll' analisi chimica , che la patina sia una vera malachite , solida , e compatta , non vi sarà più luogo a dubitare della sua formazione lenta , e progressiva , e per conseguenza della sua genuinità . »

§. XI.

Osservazione sulle medaglie scavate nelle Paludi pontine .

„ Tutte a un di presso le medaglie antiche di rame , o di bronzo sono più o meno ricoperte di patine diverse , che tolgono loro lo splendore , e l'aspetto metallico . Pure io ho veduto molte medaglie scavate nelle Paludi pontine dopo il disseccamento con grandioso animo intrapreso dal regnante Pontefice PIO VI. (e di tali medaglie ne conservo anche alcune), che non hanno veruna patina nè verde , nè di altro colore , e mi si fa credere , che tutte quelle , che provengono dalle escavazioni fatte in quelle parti altre volte inondate , ed inaccessibili , siano perfettamente eguali . Queste medaglie , sebbene non siano di alcuna materia particolare composta ,

ste, ma bensì di metallo comune, son belle, son lucide al maggior segno, non altrimenti che se fosser d'oro, e rassembrano nel color giallo carico all'ottone recente, o ben polito. Non diremo già certo, che queste medaglie sian d'oricalco. Non andremo neppure a cercare, come una calce di zinco, una terra calaminare abbia potuto senza una previa fusione d' ambe le materie combinarsi col rame nel seno della terra e colorarlo in giallo. Piuttosto vorrei ricorrere alle belle congetture del ch. sig. Abate Domenico Testa già professore di filosofia nel Collegio Romano, sull' antico vulcano pontino; e nella combinazione dello zolfo, e di altre materie vulcaniche, o anche in una certa temperatura del metallo prodotta dall'anzidetto principio, vorrei trovare la ragione dell' essersi conservata la superficie di quelle medaglie in istato metallico, e non calciforme. Potrebbe anch' essere, che la reazione del fegato di zolfo prodotta dalla combinazione dello zolfo dell' antico vulcano coll'alcali somministrato dai vegetabili delle paludi, avesse dato alle medaglie nascoste in seno alla terra quello splendore, e quel giallo dorato, per cui sono ricercate, sebbene portino i tipi più comuni. E' troppo nota la

proprietà del fegato di zolfo, di colorare vivamente la superficie di quasi tutti i metalli. Un francese, che ha dato varj anni fa una dissertazione compita sulle latrine, o pozzi neri, riporta il fatto celebre di due piatti d'argento estratti dopo gran tempo da una di queste fosse, che pareano di fresco indorati. ~~Quasi~~ almeno sembra la più verosimile spiegazione che possa darsi della rilucenza di quelle medaglie. Io non pretendo di uscire per questo dai termini di una semplice congettura; ma se questa acquistasse un qualche grado di credibilità, essa servirebbe a confermare l' opinione di chi ha immaginato un vulcano preesistente a quelle paludi, mentre dalla sola credenza dell' antico vulcano si dovrebbe ripetere la spiegazione del fenomeno indicato delle medaglie pontine. »

§. XII.

Se si diano patine in altre materie fuori del bronzo.

„ Niente di più comune, che sentir parlar di patine in proposito di altri metalli fuori del bronzo. Dal momento, che questi hanno perduto il loro splendore metallico, si dice, che hanno fatto

fatto la patina; che son coperti di patina, o d'intonaco. La Scrittura parlando dell'oro, e dell'argento, suppone chiaramente, che potessero contrarre la ruggine. Baruc (cap. 6.) parla a lungo dell'oro dei Babilonesi, e della ruggine che lo copriva, e dice, che se quella non fosse stata detratta, non si sarebbe veduto lo splendore di quel metallo. S. Giuda dice nella sua lettera: *Argentum vestrum aeruginavit*. Eppure sembra un principio costante, che l'oro non possa contrarre la ruggine, nè l'argento non più, quando è nella sua purità, e questi metalli a vero dire non sono suscettibili di patina. ..

„ Fino alle pietre, fino ai vetri è passato questo vocabolo; si discorre della patina delle statue antiche di marmo, e si pretende di conoscere fin la patina de' cammei, e degli altri lavori in pietra dura. Sia quanto si voglia. I vocaboli sono sempre stati un fondo vastissimo, di cui gli scrittori si son serviti a piacere. Se si vuol dir patina ogni qualunque lordura formata alla superficie d'una materia per lo avanti tersa, e polita, per qualunque cagione estranea, ed anche pel deposito lento della polvere, e dell'immondezze; si dica pure con buona pace, che non serve mischiarsi in quistio-

ni grammaticali. Ma se per patina si vorrà intendere una alterazione, e dirò anche un cangiamento di natura della superficie, prodotto bensì dagli agenti estrinseci, ma da una causa intrinseca, vale a dire dalla incominciata decomposizione del metallo medesimo, che in chimica, e in fisica è il solo senso rigoroso, che possa attaccarsi al nome di patina; io sosterrò, che questa non può aver luogo, che nel rame, o nel bronzo, la di cui superficie è sola di sua natura atta a convertirsi in una miniera calciforme, che presenta però all'occhio un aspetto uniforme, solido, piacevole, ed elegante. Il ferro ancora si decompone, e forma alla superficie una specie di ocre, o di zafferano marziale, che si chiama comunemente col nome di ruggine; ma siccome questo metallo perde facilmente il suo flogistico, così la calcinazione rapida, e confusa lo impedisce di mostrare alla sua superficie un prodotto regolare, ed uniforme, il qual solo ha luogo nella lenta operazione, che succede alla superficie del rame. Anche il piombo, ed il bismuto contraggono una specie di efflorescenza, che ne altera, e ne toglie anche del tutto il polimento; ma queste efflorescenze calciformi si chiamano ruggini; e le ruggini, come ancora le vernici,

nici , secondo i principj da me esposti , son ben lontan dal potersi dir patine . »

« La patina pretesa delle pietre non è , che l'alterazione del polimento loro , prodotto o dall'aria , o dal sedimento delle particelle impalpabili della polvere , o da altre cause analoghe alle indicate , ben lontane dal produrre una mineralizzazione , com'è quella , che avviene nel rame . Quella del vetro è un principio di decomposizione , per cui insinuandosi l'aria esterna , varia ben sovente il colore , ed anche il modo della refrazione della luce . Non è dunque il vocabolo di patina strettamente applicabile , che al rame ed al bronzo ; e si può anche considerare , come un carattere distintivo , ed un merito speciale di questa sorta di metallo (1) . E questo basti in proposito delle patine ; del qual soggetto hanno parlato molto eruditamente gli scrittori ma-

sime delle cose numismatiche ; ma io ho voluto ora trattarne coi lumi combinati dell'antiquaria , e della chimica , mediante i quali mi lusingo di aver dato alla materia tutta dei bronzi , ed alla storia dell'arte degli antichi un nuovo rischiarimento . »

FISIOLOGIA.

Articoli di due lettere del sig. Luigi Brugnattelli professore straordinario di chimica nella R. Università di Pavia al sig. Anton-Maria Vassalli R. professore di filosofia in Cortona , accademico delle scienze di Torino ec.

Ho sentito con piacere le vostre sperienze sugli effetti dei differenti gas nell'economia animale ; parvemi soprattutto particolare il loro assorbimento ; ciò confermerebbe la mia teoria sul sistema vascolare aereo negli animali ;

(1) Da questo può comprendersi , quanto grande sia la storditezza di coloro , che fanno di quando in quando fregare , e ripulire la superficie de' bronzi a misura , che si anneriscono , come si è veduto praticare non è molto anche nel duomo di Milano . Questo annunzia un'ignoranza totale dell'arte , ed una mancanza di gusto , e di discernimento . Nè giova il rispondere , che alcune opere eran dorate . Anche la gamba celebre di Leone , anche i quattro famosi cavalli di Venezia , anche una mano bellissima , che dal museo Maffei è passata in quella di S. A. il Sig. Principe, de Kewenbiller-Metzel , eran dorate , eppure hanno nulla meno acquistata a lungo una bella patina , e non ne sono divenute , che più stimabili , e preziose .

mali, soprattutto nell'uomo; io sono d'opinione che l'aria atmosferica trasferita con l'inspirazione nei polmoni non si decomponga entro i loro bronchi, come generalmente si crede, ma che in fatti venga trasferita in particolari cellette, e da queste in un sistema di vasi aerei, che si dirama per tutte le parti del corpo, e va a terminare su tutta la superficie. In questa maniera si può spiegare non solo l'assorbimento dei vostri gas, poichè naturalmente vi deggion essere e vasi aerei inalanti, e vasi aerei esalanti, ma anche varj fenomeni che accadono nell'animale economia in molte circostanze, che furono attribuiti a cagioni mal comprovate, voglio dire gli stupendi meteorismi che accadono nelle donne isteriche, e convulsionarie, l'immensa quantità d'aria che alcuni sprigionano dallo stomaco in certe ore della giornata, l'aria che si trova in alcuni sacchi membranosi, che non comunicano coll'atmosfera, l'aria scoperta nelle ovaje, nell'utero, nella vescica, e quell'aria, che tutt'ad un tratto separasi ne' grandi tumori reumatici delle articolazioni, o l'immediata sua comparsa ec. Con ciò non v'è difficoltà ad ammettere la perpirazione aerea osservata dal conte Milly nel bagno caldo confermata da altri, e da me ancora. I vasi aerei esalanti sembran mol-

to facili a contringersi, e a disequilibrarsi nell'ordine della circolazione del fluido che portano, per cui questo venendo portato or in una, or in un'altra parte produce varj fenomeni singolarissimi. Da ciò forse ne nasceranno varie malattie, essendo io persuaso che quell'aria che ne' vasi aerei niun incomodo apporta, sarà uno stimolo più, o men forte trasportato in altre differenti parti. Se lo espongo qualche parte del mio corpo nuda all'immediata impressione dell'atmosfera fredda, come sarebbe col porre un piede nudo sul terreno freddo nella presente stagione, poco dopo sento un'irritazione agl'intestini, che mi annunzia una straordinaria evoluzione d'aria, che sempre più si manifesta ai brontolamenti, ai dolori, al gonfiore e tensione del ventre, a' flatì, all'incitamento, ai secessi ec. Parmi molto singolare, che il gas nitroso si converta in acido nitrico sul cuore vorrei che avveraste questa interessante osservazione coi decisivi esperimenti ec.

La mia lettera scrittavi sulla teoria che mi sono formata dietro l'osservazione di varj fenomeni sulla respirazione animale, non so se meriti l'attenzione del pubblico: fatene però quell'uso, che credete. Io spero di fare col tempo varj esperimenti che mi sembrano necessarj per isviluppa-

luppate questa teoria, la quale parmi che debba moltissimo influire nella spiegazione di varj fenomeni, che si osservano tanto negli animali sani quanto nei morbosì. Ammettendo la mia maniera di pensare sull'evoluzione del calorico dell'aria, che circola nel sistema de' vasi aerei, cioè che l'aria inspirata o posta in circolo si decomponga egualmente in tutto il corpo dalle forze animali, e si lavori in particolar maniera da cangiar natura; non si potrebbe per avventura spiegare anche il freddo, e calor febbrile inerendo ai principj di questa nuova teoria? Quando incomincia il freddo febbrile è evidente, che si sminuisce la cagione produttrice del calore, e siccome questa cagione si ripone unanimemente dai moderni chimici nella decomposizione dell'aria inspirata, egli è manifesto, che ancor questa cagione deve di molto sminuirsi al primo stadio delle febbri intermittenti (ora mi limito a questa specie di febbri). Supponete come che l'aria sia contenuta in un sistema di vasi aerei particolare, diverso dal sanguigno e linfatico; par verisimile che in esso l'aria si debba lavorare e decomporre per l'influenza de' nervi, come avviene agli altri umori contenuti nel corpo umano. Che se cessi, o sminuisca quest'influenza, la decomposizione ces-

sa del pari, e la scomposizione rallentata minor calorico dee sviluppare, e il corpo si raffredderà. Ora quando nelle febbri intermittenti incomincia lo spasmo febbrile, i nervi non hanno più la medesima influenza sul sistema vascolare, s'interpone il lavoro della decomposizione dell'aria, che nelle persone sane è incessante, e pochissimo è il calorico che si sviluppa, di modo che il corpo si raffredda sensibilmente. Che se diasi il caso che l'irritazione nervosa sia tale da sospendere ogni decomposizione dell'aria, ed ogni evoluzione di calore, darà motivo a quel mortale agghiacciamento delle membra, che osservasi nelle febbri così dette algide, nelle quali il malato ordinariamente soccombe. In quanto al calor febbrile, il quale si manifesta oltremodo accresciuto, cessato che sia lo spasmo e il freddo febbrile, parmi che il fenomeno si possa spiegare conformemente a quanto si è detto finora. Sminuitasi nel primo stadio delle febbri intermittenti la decomposizione dell'aria per alcune ore, non per questo s'intercettò la respirazione, e i vasi aerei che si aprono nelle cellette dei polmoni continuarono ad esalare il gaz già decomposto, come fan fede gli esperimenti (imperocchè anche in questo stadio febbrile i malati danno colla respirazione del gaz carbonico);

nico); ma gli altri vasi aerei assorbiti continuarono ad inalare dell'aria che l'animale inspirava, e questa diffusa per tutto il sistema, vi rimane indecomposta a cagione della disordinata azione nervica, la quale non può determinare la decomposizione. Ma tosto che cessa lo spasmo febbrile, tosto che i nervi si ristabiliscono, e si mettono di nuovo in istato di agire sui sistemi vascolari nell'ordinaria maniera, tutte le funzioni riprendono il

loro corso, e si eseguiscano come prima. L'aria contenuta nei vasi aerei tosto si decompone, e siccome in questa circostanza essa si è raccolta nel sistema vascolare aereo in molta quantità, senza essere stata decomposta, egli è evidente, che decomponendosi tutto ad un tratto, l'evoluzione del calorico sarà di gran lunga superiore all'ordinario calore animale, il qual eccesso durerà finchè siasi decomposta l'aria eccessiva contenuta ne'vasi aerei.

LIBRI NUOVI OLTRE MONTANI.

Aufstze ec. Memorie sopra diversi importanti soggetti di medicina, di G. Wedekind, consigliere aulico, e medico del corpo dell'Elettore, e professore nell'università di Magonza. Lipsia presso Kummer 1791.

La Luciniade ec. La Luciniade, ossia l'arte dei parti, poema didattico del sig. Sacombe dottore in medicina e chirurgia della facoltà di Montpellier, medico ostetricante, e socio di molte accademie.

Verax & audax.

Parigi presso Garneri 1792. in 8.

Journal d'un voyage ec. Giornale di un viaggio fatto nell'interno dell'America settentrionale; opera in cui si danno i dettagli sull'insurrezione degli Anglo-Americani, e il disastroso discredito della loro moneta di carta; tradotta dall'inglese, ed arricchita di note dal sig. Noel, professor giubilato di belle lettere al collegio di Luigi il grande. Parigi presso Laviillette vol. 2. in 8.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISICA.

Le osservazioni dei diversi gradi di temperatura che contrasse l'acqua in ebollizione, sotto le varie pressioni dell'atmosfera, e la formazione del vapore dell'acqua sotto il recipiente della macchina pneumatica, allorchè nelle ordinarie temperature si diminuisce fino ad un certo punto la pressione, ci avevano fatto conoscere, che la forza espansiva del vapore non è la medesima nelle diverse temperature, e che generalmente ella cresce in una maniera variabile a misura, che la sua temperatura si eleva.

Ma su quest'importante oggetto ci mancava appunto una serie di sperienze esatte e dirette, pel cui mezzo, dato il grado di temperatura dell'acqua in ebollizione, si potesse conoscere la

forza espansiva del vapore che si forma, ed a vicenda. Ci mancava pure una legge analitica, che esprimesse la relazione che esiste fra la temperatura dell'acqua bollente, e la pressione, la quale resta pareggiata dalla forza del vapore. Ora questi sono appunto i due punti che il sig. di Betancourt si è proposto di stabilire.

L'apparecchio, di cui l'autore si è servito, è composto di una caldaja di rame dello spessore d'una linea; il coperchio è saldato al corpo della caldaja con forte saldatura.

Noi qui osserveremo, che l'autore non si è deciso per questo genere di saldatura, se non se dopo molti infruttuosi tentativi, e dopo aver riconosciuto che la saldatura di stagno lasciava passare il vapore dell'acqua,

K k

50-

soprattutto nelle temperature elevate.

Il coperchio ha tre spiragli che si chiudono con vite; il primo è destinato a dar il passaggio all'acqua, che si deve introdurre nella caldaja, o che se ne deve girare per le varie sperienze; il secondo serve per ricevere la canna d'un termometro la cui gradazione è tutta al di fuori, e la cui palla situata al di dentro, s'immerge o nell'acqua, o nel vapore che galleggia: nel terzo poi vi passa un tubo che stabilisce comunicazione tra la capacità della caldaja, ed uno dei rami di un sifone rovesciato, il quale, contenendo del mercurio, serve di barometro, ed è destinato a misurare la pressione che prova il fluido nella caldaja.

Indipendentemente da queste tre aperture, ve n'è una quarta laterale, per mezzo della quale si può con una chiave stabilire o interrompere a piacimento la comunicazione col recipiente d'una macchina pneumatica, per cavar l'aria che si trova nella caldaja, ed impedirne il ritorno.

Ne' primi sperimenti, che il sig. di Betancourt ha fatto, il secondo ramo del sifone, che serviva di barometro, era aperto in cima: perciò l'altezza del mercurio in questo ramo non dipendeva solamente dall'elasticità del

vapore nell'interno della caldaja, ma dipendeva ancora dall'attuale pressione dell'atmosfera, ciò che sottoponeva i risultati delle sperienze a correzioni ricavate dall'altezza del mercurio nel barometro dell'appartamento.

L'autore, chiudendo in cima il secondo ramo del suo sifone, si liberò da queste osservazioni sussidiarie, e dalle emendazioni, alle quali venivano destinate; e ciò l'ha costretto di raddoppiare la lunghezza di questo ramo, per rimpiazzare la pressione dell'atmosfera con una colonna di mercurio dello stesso peso.

Assettato quest'apparecchio, ed introdotta nella caldaja l'acqua distillata, il sig. di Betancourt ha circondato di ghiaccio la sua caldaja, per abbassare la temperatura dell'acqua a quella del ghiaccio fondente, ed ha fatto il vuoto per mezzo della macchina pneumatica, finattantochè, continuando a far giuocare la tromba, il mercurio cessasse di discendere nel secondo ramo del sifone; allora la differenza del mercurio nei due rami proveniva dall'elasticità del vapore, che a questa temperatura si sprigiona dall'acqua. Mettendo poi del fuoco sotto la caldaja, la temperatura dell'acqua si elevò gradatamente dal zero sino a gradi 110, ed ha osservato, per caduno dei gradi d'elevazione di temperatura

ra, l'altezza della colonna di mercurio, che misurava l'elasticità del vapore.

L'autore ha fatto variare la quantità d'acqua introdotta nella caldaja, ed ha osservato, che quando la quantità d'acqua era così piccola, che la palla del termometro non poteva starvi immersa, ma che era intieramente circondata dal vapore, per una medesima forza espansiva, il termometro indicava una temperatura più bassa; ciò che deriva da ciò che questo strumento per acquistare una certa temperatura in un fluido sottile, come è il vapore, impiega maggior tempo che nell'acqua, la di cui densità è molto più grande. Così, per esempio, allorchè l'acqua non occupava che la ventesima parte della capacità della caldaja, la forza del vapore per 80 gradi era di pollici 31,4, e quando il volume dell'acqua era i tre quarti di quello della caldaja, il termometro indicando però la medesima temperatura, la forza non oltrepassava i pollici 28.

I prodotti delle sperienze del sig. di Betancourt sono compresi in quattro colonne, ciascuna delle quali è relativa ad un certo volume d'acqua introdotto nella caldaja. Vi si scorge, che gli accrescimenti della forza espansiva sono in principio molto lenti, che in seguito aumentano

gradatamente, e che finiscono con divenire rapidissimi. Per esempio, la forza del vapore a 80 gradi si sa essere 23 pollici, e per l'accrescimento di soli 30 gradi di temperatura, essa diventa di pollici 98, cioè tre volte e mezza maggiore.

Per ispiegare con modo analitico la relazione che esiste tra i gradi di temperatura del vapore e la sua forza espansiva, l'autore si serve del metodo del sig. di Prony. Questo metodo consiste a riguardar le altezze delle colonne sollevate come le ordinate d'una curva, in cui le ascisse rappresentano i gradi di temperatura, ed a fare le ordinate eguali alla somma di quelle di molte logaritmiche, che contengono due indeterminate, e determinare dopo queste quantità, in maniera che la curva corrisponda a un numero sufficiente d'osservazioni prese in tutta l'estensione delle sperienze. In conseguenza il sig. di Betancourt ha costruito una curva che immediatamente risulta dalle sperienze, e quella che dà la formola; queste due curve coincidono quasi perfettamente. Le picciolissime anomalie che vi si osservano, sono infallantemente l'effetto degli errori inevitabili nelle osservazioni e nelle gradazioni delle scale dell'apparecchio: di modo che si possono i fenomeni riguardare come as-

K k 2

bili

sai bene rappresentati dalla formola.

Noi osserveremo nulladimeno, che secondo le medesime sperienze dell'autore, la forza del vapore non essendo nulla al termine del ghiaccio, la tangente della curva non dev'essere parallela all'asse al punto che corrisponde al zero del termometro. E' molto probabile, che questa tangente dee fare coll'asse un angolo, picciolo a dir vero, ma finito; e che sarebbe facile di determinarlo, inoltrando le sperienze fino a quindici o venti gradi al disotto del punto del ghiaccio; la nuova curva che si otterrebbe, sarebbe diversa da quella del sig. di Betancourt, nella sua sommità, la quale sarebbe un po' più bassa, e verso il lato delle ascisse negative, ed è verosimile che la sua equazione avrebbe minori termini, e sarebbe anche più comoda nella pratica.

Il sig. di Betancourt fa poi molte applicazioni utili ed ingegnose dei risultati delle sue sperienze. Esempi grazia rende conto della seguente osservazione, la quale non era ancora stata spiegata in modo preciso. L'effetto delle macchine a vapore è generalmente maggiore nell'inverno che nella state; atteso che l'acqua del condensatore essendo più fredda, non si eleva ad una temperatu-

ra così alta a cagione del suo contatto col vapore, e che questo stesso vapore, abbassandosi ad una minor temperatura, ha una forza espansiva più piccola, e tanto meno s'opponne all'effetto di quello che viene dalla caldaia, e che opera sull'opposta superficie dello stantuffo.

Il sig. di Betancourt ha fatto sul vapore dello spirito di vino sperienze analoghe a quelle che aveva fatto sul vapore dell'acqua. Dà la formola, che esprime la relazione tra l'elasticità e la temperatura di questo fluido, e costruisce medesimamente le curve, di cui le coordinate rappresentano queste due quantità. Queste ultime sperienze presentano questa conseguenza di molto riguardo, cioè che per la temperatura di 90 gradi la forza espansiva del vapore dello spirito di vino è più del doppio di quella del vapore dell'acqua alla stessa temperatura.

Tra le memorie della R. Accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1787, due ve ne sono appartenenti alla geografia del sig. Buache, la seconda delle quali contiene alcuni schiarimenti geografici sulla nuova Bretagna, e sulle coste settentrionali della nuova Guinea. Il sig. Forest assicura (a), essere stato dimostrato dal sig. Dalrymple, che la nuova Bretagna di Dampier, e le isole di Salomone di Mendana sono una stessa terra, e che questo sentimento è stato confermato dal capitano Carteret. Il sig. Buache osserva che le scoperte del sig. capitano Carteret distruggono in vece di confermare l'opinione del sig. Dalrymple; che il sig. Forest ha adottato senza esame il piano di un autore accreditato; e persistendo nel sostenere, quanto provò in una memoria del 1781, vale a dire, che le isole di Salomone non potevano essere altro, che le terre situate al sud-est della nuova Bretagna dopo la nuova Guinea, una parte delle quali era stata scoperta in questi ultimi tempi dal sigg. Surville, e Bougainville, passa

a considerare la nuova Bretagna, e la costa settentrionale della nuova Guinea, paesi meno conosciuti di quanto comunemente si crede. Fa una breve istoria della scoperta, delle carte, e delle relazioni, che ne sono state fatte fino dal 1511: esamina, ed illustra quanto ne hanno detto gli antichi, e lo paragona colle osservazioni dei moderni viaggiatori, e le trova assai precise e più interessanti di quello, che non si è creduto; anzi fa vedere, che noi siamo meno informati di questi paesi di quello, che non lo fossero fino da 200. anni i primi viaggiatori e geografi, e ciò provenire dall'aver trascurato le loro fatiche ed i loro scritti, e dal non aver procurato di riscontrare i luoghi, i fiumi, e le altre cose da loro indicate; il che fa il sig. Buache con esattezza, sagacità, ed erudizione, e termina la sua memoria colle seguenti parole.

„ Pervenuti (pag. 146.) alla
 „ fine di queste considerazio-
 „ ni, noi troviamo nella sco-
 „ perta di Geelvink una pro-
 „ va dell'esattezza delle sco-
 „ perte spagnuole, e della gius-
 „ tezza dell'applicazione, che
 „ ab-

(a) Vedasi l'introduzione al suo viaggio all'Isole Molucche ed alla nuova Guinea.

„ abbiamo procurato di farne;
 „ si può aggiungere che l'anti-
 „ ca scoperta degli spagnuoli
 „ serve ella stessa a conferma-
 „ re quella di Geelvink, che
 „ è restata per lungo tempo
 „ nell' oscurità, e intorno alla
 „ quale non si hanno fin qui,
 „ che cognizioni vaghe, come
 „ si vede dall' istoria delle na-
 „ vigazioni alle terre australi
 „ (tom. 1. pag. 444.). Risul-
 „ ta da questi schiarimenti, che
 „ la nuova Bretagna è stata
 „ scoperta dagli spagnuoli nello
 „ stesso tempo della nuova Gui-
 „ nea, e molto tempo avanti il
 „ primo viaggio di Mendana all'
 „ isole di Salomone; che è sen-
 „ za fondamento l'aver preteso
 „ di ritrovare l' isole di Salo-
 „ mone nell' Arcipelago della
 „ nuova Bretagna, e che è
 „ parimente senza fondamento,
 „ l'aver Roberto Dudley se-
 „ parato dalla nuova Bretagna
 „ le dieci isole, ch' egli collo-
 „ ca a 15 gradi più all' est,
 „ e che i navigatori vi cerche-
 „ rebbero invano; ne risulta
 „ ancora riguardo alla costa set-
 „ tentrionale della nuova Gui-
 „ nea, che la prima scoperta,
 „ che ne è stata fatta, ci avea
 „ procurato maggiori cognizioni
 „ intorno a questa parte, che
 „ tutte le navigazioni, che vi
 „ sono state fatte posteriormen-
 „ te: che queste cognizioni so-

„ no assai precise, che merita-
 „ no di esser conservate, al-
 „ meno per l'uso dei navigan-
 „ ti, i quali allora non riguar-
 „ derebbero più questa terra
 „ come sterile ed inaccessibi-
 „ le. „

CHIMICA

Pochi sono gli oggetti che ab-
 biano tenuto tanto esercitati i
 chimici, quanto il principio co-
 lorante del bleu di Prussia. An-
 che il sig. Berthollet ha fatto
 molte esperienze e ricerche so-
 pra di esso, ma non gli è riu-
 scito di giungere per anco allo
 scopo che si era prefisso. Ri-
 porta egli in una sua memoria
 compresa tra quelle della R. ac-
 cademia delle scienze di Parigi
 per l'anno 1787 le principali osser-
 vazioni e risultati dedotti dalle sue
 numerose esperienze. Queste me-
 ritano di esser vedute nel loro ori-
 ginale. Ma questo principio co-
 lorante si dee egli riguardare co-
 me un acido con Bergman, de
 Morveau, e molti altri chimi-
 ci? Osserva il N. A. che le di
 lui proprietà si allontanano da
 quelle dell' altre sostanze, che si
 sono comprese sotto il nome di
 acido; egli si unisce molto de-
 bolmente con gli alkali e la cal-
 ce; le combinazioni saline da-
 es-

esso formate, sono dovute principalmente alla riunione di tre principj, e debbono la loro solidità ai soli ossidi metallici, con i quali ha una maggiore affinità degli acidi stessi, quando è nello stato di fissità. Se si considera la di lui composizione, ella sembrerà molto meno vicina di quella di molti acidi, che di quella dell'ammoniaco; pure egli ha troppe proprietà comuni con gli altri acidi, per le quali dee collocarsi nella stessa classe; tantopiù che le classificazioni, che noi facciamo, hanno sempre qualche cosa di arbitrario, e debbono esser considerate piuttosto come metodi utili, che come divisioni formate dalla natura.

PROSPETTO

Di una nuova opera periodica intitolata: Annali di economia rurale, e domestica, ossia raccolta di memorie spettanti all'agricoltura e all'economia di casa dedicati alla patria da Gio. Antonio Giobert dell'accademia reale delle scienze, della reale società Agraria ec.

Io non intraprendo, dice l'illustre Autore, l'apologia dell'

opera, che annunzio al pubblico; l'impresa non che inutile, riuscirebbe ridicola. Le ricchezze reali, che non dipendono dall'opinione consistono unicamente nell'economia rurale, e domestica; e siccome esse bastano da per se sole alla necessità, e talor anche al lusso, così sono pur anche il principale sostegno de' regni, e formano per le nazioni la più costante felicità. Giacchè per promoverle si sono per ogni dove stabilite scientifiche società da' governi altamente incoraggite, e protette, così è da credersi, che queste verità sono ora generalmente riconosciute.

A conoscere pertanto le scoperte, e le osservazioni, che quì, e là si fanno nelle diverse parti di Europa è insufficiente lo zelo dell'economista anche il più vigilante. Questo inconveniente è comune a tutte le scienze utili, e di qui nacque il lodevole uso di consecrare a ciascuna in particolare un'opera destinata ad essere la depositaria generale, e fedele de' progressi della medesima. A queste opere si è dato il nome di *Annali*, e noti già sono quelli di chimica, quelli dell'arte di guarire, quelli delle scienze geografiche, e *statistiche* ec. L'economia rurale, e la domestica siccome vogliono riguardar-
si

si come le più utili fra le scienze, e le arti, così non ve n'ha alcuna, che più di esse meriti l'attenzione del pubblico. Perchè mai un'opera destinata a presentarne i progressi manca tuttora all'Italia? Io non ne voglio rintracciar la cagione; mi propongo soltanto di supplire a questa mancanza, e mi lusingo di fare con ciò cosa non solamente grata alla patria, ma utilissima eziandio, e preziosa per una nazione, in cui l'agricoltura, e l'economia formano la ricchezza degli stati, e la sussistenza de' popoli.

Della maniera, con cui potrò eseguire l'impresa, alla quale m'accingo, a me non tocca di portarne giudizio. Il pubblico ne potrà meglio valutare il merito dal primo volume già sotto ai torchi. Io mi farò lecito soltanto di avvisare, che, siccome mio scopo è di rendere il più che è possibile utile alla patria questa mia fatica, mi propongo di limitarmi a pu-

ri-fatti, di esporli colla maggior possibile semplicità, e di fare ogni sforzo per tenere lontani i ragionamenti, che d'ordinario son frutto di nostre particolari opinioni, dipendenti spesso fiatte da principj ipotetici, e sempre inutili al ceto degli agricoltori, e de' buoni padri di famiglia, cui queste opere vogliono essere particolarmente dirette.

Il numero de' volumi siccome dipende dalla quantità di materie interessanti, che mi potrò procurare, e così impossibile di poterlo determinare. E' però da credersi, che nel metodo, ch'io ho adottato, difficilmente potranno eccedere il numero di tre, o al più quattro in cadun anno.

Ciascun volume sarà composto di pag. 200 circa in 8., e corredato di tavole in rame, quando l'esigeranno le circostanze, a ss. 30. cadauno.

Si distribuiranno da tutti i libraj in Torino, e nelle principali città d'Italia,

A N T O L O G I A

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

Noi siam sicuri di far cosa grata ai nostri lettori nel qual riprodurre la seguente canzone di S. E. Don Baldassare Odescalchi alla sig. Contessa Paolina Secco Soardo Grismondi, e le terzine che questa vi fece in risposta, pubblicate l'una e l'altre colle stampe di Bergamo, e venute fortunatamente nelle nostre mani. Il pastore e la pastorella, veramente & cantare pares, & rispondere, non han che fare de' nostri elogi, dacchè tutto l'italiano parnaso risuona già da gran tempo del loro raro merito e della loro gran fama. Ognuno sicuramente ammirerà anche in queste quella Petrarchesca naturalezza ed evidenza unita alla nobiltà ed eleganza di sentimenti e di stile, che caratterizza tutte le altre loro auree produzioni, e ch'è così rara a' di nostri, ne' quali pare che non si stimi poeta, sennon-

nonchè quegli, che *proiecit ampullas, & sesquipedalia verba.*

PELIDE LIDIO,
A LESBIA CIDONIA

C A N Z O N E

*Lesbo andò lieto un giorno
D'una gentil doucella
Ch'oltre il costume bella
Non pur cogli occhi accese i cuo-
ri intorno;
Ma l'apollinea cetra
Trattò con mano ardita,
E udì la terra e l'etra
Del nuovo canto l'armonia gradita.
La sua beltade e i carmi
Del tempo vinser l'empio dente
e l'armi.*

*Per un garzon crudele
Alto piagolle il core
Nume spietato amore,
Ond'ella sparse ognor vane que-
rele.
Saffo nel tristo canto*

L I

Del

*Del suo Faon sì dolse;
Ma coll' inutil pianto
Il cor serigno unqua a pietà non
Volse.*

*Il mar Leucadio asconde
L'inutil cetra e il bel corpo nell'
onde.*

*Gli antichi tristi esempi
Enterpe a che rammenti?
Vano è cercar portenti
Di belia di valor ne' prischì tempi,
Più delle gemme e l'auro
Oggi fra noi s'onora
Serto di verde lauro,
E al crin lo cinge il molle sesso
ancora:
E tu Bergamo il sai
Che di Lesbia ne' carmi eterno
andrai.*

*Di Lesbia il dolce viso.
Ne' petti a mille a mille
Desta d'amor faville.
E il ciel serena al lampeggiar
d'un riso.
Non o' ha Faon sì crudo
Che a que' possenti strali
Faccia or del petto scudo,
Ch' ella piaga gli Dei non che i
mortali;
E lieto benedice
Di Lesbia i ceppi il prigionier
felice.*

*Lesbia le ardite penne
Spiegando a nobil volo
Alto poggia dal suolo
E di Pindo alle cime ardue per-
venne.*

*Cold fra i sacri boschi
Di sempre verdi allori
Sciolse i bel modi torti
E delle ninfe Ascree si aggiun-
se ai cori.
In l'Eliconio speco
Le sole rime sue ripete or l'eco.*

*Gl'itali cigni eletti
Che d'Ippocrene in riva
All'armonia ghiriva
Della mente sposar gli alti con-
cetti,
Volgon sorpresi il guardo
A lei che all'orme imprime,
E posa il piè non tardo
Sulle vittate spaventose cime,
Vincendo l'ardua impresa
Al più maschio valor spesso
contesa.*

*Di Lesbia o dotti amici
Cui fu dal ciel concesso
Bearvi a lei d'appresso,
E udendo i carmi suoi trar di
felici,
Invidiarvi io deggio,
Che in questa ingrata terra
Splender da lungi io veggio
L'ingegno ond' ella al tempo rio
fa guerra,
Odo i suoi detti e i versi;
Ma vietan ch'io la veggia i fati
avversi.*

*Se il suo gran cor ti guida
Donna in lontane parti
L'opre a mirar dell'arti,
Cui l'onor degli eroi virtude af-
fida;*

Pri-

*Prima ti volgi a Roma
Che fra le sue ruine
Distrutta sì, non doma
Primeggia ancor fra le città
vicine,
E le dovizie altrui
Oscura allo splendor de' pregi sui.*

*Qui la superba fronte
Sollevan moli altere
Che al tardo passeggiere
Del viato mondo ancor ricordan
l'onte,
Qui sull'immobil trono
Religione augusta
Sparge di Fede il dono
Dal Baltico alla nera Affrica
adusta,*

*E la possente destra
Distende ai figli suoi donna e
materna.*

*Della serena pace
Il volto ognor qui ride
E ai sacri ingegni arride,
Nè turba gli ozi lor di Marte
face.*

*Qui le tranquille Muse
Sciolgon soavi i canti,
Natura qui dischiuse
A mille saggi i suoi celati incanti.
Sola tu Roma or serbi
Premio a virtù ne' tristi giorni
acerbi.*

LESBIA CIDONIA

A PELIDE LIDIO,

TERZINE.

*D'alto incendio di guerra arde gran parte
D'Europa, e intorno a lei scorre fremente
Colla orribil quadriga il fiero Marte;*

*L'Istro e la Neva il sanno, il sa la gente
Che la Pistola beve, e il vicine
Del crudo nume le minacce or sente,*

*Che a lei si avventa, qual per nevi alpine
Torrente altier che già tra balzi scende,
E mugghiando terror sparge d'ruine.*

L 1 1

Crcs.

*E d'intorno alla Senna oh quai più orrende
Deita cupie faci la discordia, oh quale
Onda immensa di fumo al ciel ne ascende!*

*Cresce il rio foco, incontro a cui non vale
Di leggi schermo, e va di tetto in tetto
Sin che la reggia faribonda assale.*

*Oh reggia, oh mura di piacer ricetto
Di gloria un dì, come di lutto or siete
E di spavento abi lagrimoso obbietto!*

*Ma dove o carmi miei che amar dovete
D'unili canne il suon, dove si audace
Per sentiero non vostra il vol stendete?*

*Ab che in queste ov' io seggio, e dove tace
Ogni strepito d'armi, apriche rice
Miti accenti sol chiede amica pace;*

*E in dolce ozio tranquillo imbelli e scbiue,
Sempre abborrivo il marzial furore
Di pace amanti le castalie dive.*

*Poichè d'ira fremendo e di dolore
Coll' egizia regina il Nil raccolse
Nel cernico suo sen le frante prote,*

*E poichè Augusto vincitor si sciolse
Dall' aspro nbergo, e il non più dubbio impero
Con soavi a bear leggi si volse,*

*Nè più Bellona il sanguinoso e fiero
Suo flagello agisò, nè più le genti
Impallidir di trombe al suon guerriero,*

*Delle Muse all' invito impazienti
Coriero i vati al Tebro, e non pria uditi
Gl' insegnare a ridir febei concetti.*

*Maro gli affanni allora e gl' infiniti
Cantò dal Tenero croc varcati orrori
Seguendo il fato, i venti, i lazzi liti.*

*Narrò Tibullo i suoi teneri ardori
Dolci note accordando a flebil cetra
Che amor di propria man spargea di fiori:*

*E mentre ei Delia e la vezzosa all'etra
Nemesi alzava, i forti inni seloglica
Il Penosin dalla Dircea faretta,*

*Ond' or bei nomi al tardo obbligo toglia,
Ed or di rose intatte e mirtee fronde
Serti a Glicera e Lalage teneva.*

*Chiare in quegli inni di Bandusia l'onde
Splendono ancor dopo tanti anni, ancora
Il Lutretile amene ombre diffonde.*

*Oh come a tanti eletti rigui allora
Eco stan lieta i colli e le beate
Rive cui lambe il biondo Tebro e infiora!*

*Nè lungo a quelle rive avventurate
Or men vivace la sua fiamma spira
Dè carmi il genio a cent' alme bennate.*

*Roma superba Roma abatter l'ira
Te non poteo del tempo, ancor nutrice
Te dell'arti d'Apollo il mondo ammira.*

*Vedi qual figlio oggi additar ti lice
Di Mecenate a un tempo, e degli Aitrei
Cultor più esperti emulator felice.*

*Pelide egli è. Con piena man gli Dei
Ricchezze in lui versaro e onori e quanti
Pregi ornar ponno no' alma eccelsi e bei.*

*Chi di cetre le fila auree sonanti
Più dotto a ricercar, chi più gradite
Rime elette a temprar fia che si vanti?*

*Voi che sovente la sua voce udite
Campagne amene, e voi d'Arcadia al Dio
Diletto albergo, ombrose selve il dite.*

*Ed oh potessi, o selve, un giorno anch' io
A lui d'appresso offrirgli in seno a voi
Di grat' animo in segno il canto mio!*

*Egli il mio nome co' begl' inni suoi
Volle fregiar, e a eternità il commise
Che i nomi ha in guardia de' più chiari eroi;*

*Ei sin dai sette colli amico arrise
Agl' incolti miei carmi, e là talvolta
Intorno intorno a verdi allor gl'incise.*

*E quando il fato estremo avrammi tolta
La dolce aura di vita, e fia da questo
Inferno vel l'ignuda alma disciolta,*

*Nè più forse sarà chi sul funesto
Sasso ove l'ossa mie chiuse saranno
Da guardo sol volga pietoso e mesto,*

*E immemori di me forse ah! saranno
Que' che amici sperai, pur sempre chiara
Vita i miei versi gloriosi avranno
Poichè, Pelide, a te Lesbia fu cara.*

MINERALOGIA

La pietra di pece detta dai tedeschi *peerstein*, forma il soggetto di una memoria del signor Daubenton, inserita tra quelle della R. accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1787. Queste pietre sono di diversi colori, bianche o nere, rossiccie, verdastre ec.; sono opache o semi-trasparenti. Tutte quelle, che il N. A. ha osservato, scintillano, ma difficilmente, quando si percuotono coll' acciarino, e se ne trovano anche nell'Alvergne. Non sono pietre vulcaniche, nè prodotte dai vulcani, nè legni pietrificati, come da alcuni è stato creduto. Le osservazioni del sig. Daubenton fanno presumere, che queste pietre sieno state formate da un sugo lapideo carico di molecole quarzose, che si sono insinuate nell'argilla, e che le hanno dato della trasparenza. I caratteri distintivi delle medesime sono, la frattura vitrea, il non resistere alla lima, il non scintillare che difficilmente ai colpi dell'acciarino, ed il prendere della trasparenza nell'acqua.

BOTANICA

Il sig. Fougereux de Bondaroy avendo disegnato ed inciso sulla scorza di alcuni alberi di

verse figure, e dopo alcuni anni avendole trovate negli strati lignei, e molto lontane dalla scorza medesima, prende nel sovraccitato volume della R. accad. delle scienze di Parigi a render conto di queste sue osservazioni, dalle quali risulta, che la scorza è necessaria alla produzione ed alla rigenerazione degli strati lignei: ch'ella riveste il corpo e i rami dell'albero, e diversifica infinitamente nella sua tessitura secondo il genere e la specie dell'albero, a cui appartiene; che in tutti gli alberi non è suscettibile di estensione, se non in larghezza a misura, che ingrossa il corpo dell'albero medesimo; e ch'essa aumenta in grossezza per mezzo di nuovi strati, e per un'estensione e per un'ingrossamento di quelli, che precedentemente si erano formati. Tutto questo serve a confermare mirabilmente, quanto ha stabilito Duhamel nella sua *fisica degli alberi*: come lo avea anche confermato il N. A. in una memoria del 1777, e come lo confermerà ancora di più nelle memorie, che ci promette su questa materia.

AVVISO LIBRARIO

Il pubblico gradimento, che hanno incontrato l'opere filosofiche del signor D. Giuseppe, Ca.

Capociale fin' ora pubblicate, cioè il *corso filosofico latino*, il *saggio di politica*, ed il *catechismo dell' uomo e del cittadino*, di cui si sta aspettando il secondo tomo, ha impegnato alcuni amici dell' illustre autore a fargli premura per la pubblicazione del *diritto di natura* da lui scritto in lingua italiana. Ottenutone il permesso i medesimi si sono incaricati di promuoverne l'edizione in modo, che colla sua nitidezza ed eleganza corrispondesse alla grandezza ed al pregio dell' opera, la quale porterà il titolo: *il codice eterno ridotto in sistema*, che si darà alla luce in due

tomi, che si stanno attualmente stampando nella stamperia di Onofrio Zambraja a Napoli, situata sotto alla figurella di S. Efrem nuovo. Il prezzo sarà dolce, perchè si venderà carlini 5. il tomo in carta fina, di stampa sciolto, e carlini 7. in carta regale anche sciolto. Sappia approfittarsene chiunque è amante di belle produzioni, e del pubblico bene: bastando a raccomandar l'opera il nome rispettabile dell' Autore noto ormai abbastanza in tutta l'Italia, e fuori. Le associazioni si prenderanno in Roma da Gregorio Settari librajo al corso all' insegna di Omero.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Dissertation &c. Dissertazione in forma di consulta sopra di una nuova macchina per i suffumigi vegetabili nelle malattie della matrice, ed anche nelle affezioni isteriche; del sig. Buchoz. Parigi presso Prévost e Barrois il vecchio 1792. in fol.

Logique & principes de grammaire &c. Logica e principj di grammatica, di Dumarçais, opere postume in parte ed in parte estratte da molti trattati già dati in luce dal medesimo autore. Nuova edizione, accresciuta del trattato dell' inversione. Parigi presso i librari Barrois 1792. in 8.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ARTI UTILI

Dissertazione del sig. Federico Gmelin P. P. nell' accademia di Gottinga sull' acido nitroso da sostituirsi alla soluzione di stagno nella tintura rossa; letta al 21. ottobre del 1786. Art. I.

„ Tra i vantaggi, di cui la chimica moderna si può a ragione gloriare, non è certamente il minore quello che a molte arti apporta, mostrando la superfluità di alcuni costosi e difficili processi, e l'inutilità di alcuni altri per conseguire il fine propostosi dall' artefice; ed allorchè in loro luogo ne sostituisce dei più facili, più sicuri, e meno dispendiosi; ed apre così nuove strade ad un abile e attento artefice, onde ampliare e perfezionar la sua arte. „

„ Manifesti esempj di ciò ne offre l'arte della tintura, che più

di qualunque altra è debitrice agl' indefessi lavori de' chimici. Noti troppo sono sì ai chimici che ai tintori i nomi, ed i meriti di Hellot, di du Fay, di Poerner, e di Macquer, perchè io debba qui tesserne gli encomj. Ma, qualora le cose esaminar si vogliano con precisione, vedrassi, che, non ostanti i loro sforzi, vi sono in quest' arte stessa de' metodi ancora e de' processi, che d'uopo hanno d'esser corretti, o deve abolirsen l'uso. „

„ Io già vidi, e lo indicai altrove, esservi parecchie cose, che voglion esser cangiate nei precetti dell' arte, e viemaggiormente mi confermai in questa idea, quando con accurate esperienze chimiche mi posi ad esaminare quell' operazione, con cui sogliono comunemente i tintori per mezzo della cocciniglia tingere in rosso le loro stoffe. Imperciocchè, quantunque l'im-

M m

mor-

mortale Kunckel sino da' suoi giorni abbia a tal uopo raccomandata la soluzione di stagno, e più recentemente l'illustre Macquer abbia scritto, che per tingere in rosso convien che la calce di stagno (ossido di stagno) si precipiti, ed entri nei pori della tela per attrarvi la materia colorante, pure alcuni dubbj insorti mi sono intorno a questi loro precetti, ed ho fondamento di credere, che nella tintura in rosso possiamo risparmiare lo stagno; il quale non solo accresce il prezzo della stoffa colorata, ma anche, per le molte difficoltà che s'incontrano nella sua soluzione, ne rende l'operazione incerta e difficile. „

„ Grande è la somiglianza, che passa tra il colore della cocciniglia, e i colori rossi de' vegetabili; e nessuno v'è, anche tra i meno esperti, che non sappia che questi ultimi, benché carichi e foschi, bagnati con qualsivisia acido si esaltano, ossia si accostano di più al giallo. Vide già il chiarissimo Vogler, che se una tela di lino o di cotone tinta per mezzo della cocciniglia in color cremisino, veniva immersa nell'acqua forte (acido nitrico di commercio), o nello spirito di vetrinolo (acido sulfurico) allungati con venti o trenta parti d'acqua, mutava all'istante il suo colore in un rosso bellissimo; e ben era facile l'ar-

gomentare che il passaggio di quel colore in rosso si facesse per forza dell'acido sempre dominante nella soluzione di stagno. „

„ L'efficacia di quell'acido, che si trae dal nitro non solo nel rendere più tendenti al giallo altri colori come il ceruleo, ed il rosso, ma nel veramente tramutarli in giallo, rilevasi dagli esperimenti tentati dall'ill. Macquer, dai quali gli risultò che la soluzione d'indaco, e di laccamussa, come pure di cocciniglia fatta nell'acqua-forte, e diluita con acqua comune non solo ingialliva, ma tingeva pur anco in gialla sì la lana che la seta. „

„ Osservò pure il chiar. Vogler essere molto più vivace il colore, che si ha per mezzo della grana di chermes, o d'altre sostanze coloranti, allorchè si adopra la terra di allume sciolta nell'acido nitroso, che quando per lo stesso uso si prende dell'allume volgare, che in se contiene dell'acido vitruolico; così, il color rosso, che per mezzo delle grana di chermes o della cocciniglia si vuol dare sì alla lana che alla seta o alla tela di lino o di cotone, comparirà più vago, se lo stagno sarà sciolto nella sola e mera acqua forte, e non nell'acqua regia (acido nitro-muriatico); il quale utilissimo consiglio già era stato dato dall'espertissimo Kunckel. „

„ Inol-

„ Inoltre la soluzione di stagno, tostochè s'infonde nell'acqua sopraccarica di cocciniglia, perde all'istante il suo metallo, così che appena puossi tener conto dell'azione di questo. „

„ Aggiungasi ciò che mi hanno mostrato gli sperimenti riferiti in altro luogo, cioè che il puro acido nitroso dà un bellissimo color giallo sì alla lana che alla seta. „

„ Io era pertanto di sentimento, che la soluzione di stagno non cooperasse alla bellezza di quel colore della cocciniglia, che dell'acido nitroso che contiene, il quale, perchè più puro e meno contaminato degli altri acidi, conduce meglio al propostosi fine; e fosse perciò superflua l'altra parte dell'acqua regia non meno che lo stesso stagno. „

„ Ma siccome in tali materie niente dedur si può, nè si dee dagli argomenti di analogia, ricorsi agli sperimenti, e li feci sulla lana, sulla seta, sul lino, e sul cotone, ora in semplici filati, or tessuti in tele e stoffe, lavando prima ciascuna sostanza nell'acqua tepida. „

„ Riferirò qui dunque i principali di questi sperimenti; poichè molti di essi riuscironmi inutili, come può facilmente conghietturare chiunque siasi occupato, anche per poco a' nuovi tentativi chimici da applicarsi alle arti. „

Esperienza I. „ Posta mezza dramma di cocciniglia sottilmente polverizzata nel vetro che chiamano infusorio, vi versai due libbre di acqua piovana; la lasciai per 40 ore in un luogo temperato e ben coperta, passato il qual tempo la esposi al fuoco in un vase di terra inverniciato; tostochè principiò a bollire, vi posi un pezzo di stoffa di lana, un altro di seta, un pezzo pure di tela di lino, ed un altro di cotone, che feci poi bollire per lo spazio di un'ora: tratti quindi tutti que' pezzi dall'acqua bollente gli sciacquai ben bene nell'acqua fredda, e dopo averli spremuti, li sospesi ad asciugarsi all'aria: essi o non restarono tinti di alcun colore, o l'furono d'un colore molto fugace, o sordido. „

„ Nè più vivace o più costante ne uscì il colore, quando le stoffe e le tele destinate a questa tintura erano state replicatamente lavate nell'acqua piovana, o tenute in macero, o anche lavate colla stessa liscivia caustica. Nè fu il successo più felice, allorchè, dopo essere state immerse nella liscivia caustica, si misero nella tintura di cocciniglia, e si esposero poscia all'azione dell'acqua-forte. Quando io misi in opra quest'ultimo artificio, svanì ogni colore del lino, e del cotone, e la tinta della seta, e della lana passò ad un

M m 2

gial-

giallo solferino, il qual colore sappiamo che all'una e all'altra vien dato dalla sola acqua forte. „

„ Lo stesso avvenia quando all'acqua impregnata di cocciniglia si aggiungeva un qualche poco di liscivia caustica, rimanendo però lo stesso tutto il resto dell'operazione. Osservai soltanto che il colore acquistato si dalla lana che dalla seta tratta dall'acqua-forte tendeva più a quello dello zafferano, che a quel dello zolfo, cioè era più carico. „

Esperienza II. „ Persuadendomi cionnostante di poter fissare un colore altronde fugace coll'aggiunta del sale lissivioso, posi a bollire della cocciniglia triturrata minutissimamente e delle ceneri clavellate (carbonato di potassa impuro), mezza dramma sì dell'una che dell'altre, con una libbra di acqua piovana in un vaso di terra inverniciato. Tosto che cominciò a bollire vi posi del filo di lino, e della stoffa di seta, e dopo che vi stettero immersi una mezz'ora li levai, e gli spremi, indi li portai nell'acqua fredda pura; e bene ispremuti di nuovo li feci asciugare. Il colore *lila* da loro acquistato non era veramente del tutto dispregievole, ma alquanto pallido. „

„ Più vivace però fu il colore, e più s'accostò al cremisino,

allorchè feci lo stesso sperimento con fili, o tele di lino e di cotone, e fu pure abbastanza solido, quando per consiglio del celebre Vogler dopo di aver tinte le tele ed il filo nel summentovato licore, e di averle asciugate, le immersi in un'acqua, in due libbre della quale avea fatto bollire una sesta parte di dramma di colla, onde rendessì quella fibra vegetabile più simile all'animale. Quel colore però molto ancora era lontano dal bel colore di cocciniglia. „

Esperienza III. „ Avendo appreso da altri miei sperimenti, che l'acido nitroso fa prendere lo stesso color giallo alla lana, ed alla seta; e dalle sperienze altrui che colla mescolanza del color giallo facilmente il colore nativo della cocciniglia passa a quello di rosso vivo, non ispaventandomi punto gli avvisi di Hellot, ho immersa della stoffa di seta e di lana nell'acqua forte per breve spazio di tempo, finchè si manifestasse il color solferino, ed estrattele quindi reiteratamente le lavai nell'acqua fredda pura, e le posi dopo che furono asciutte a bollice colla cocciniglia nella già descritta maniera (*Esp. I.*). Il colore sì nell'una che nell'altra riuscì bello, ma distante egualmente dal colore proprio della cocciniglia che tende piuttosto al porporino, e da quello di un rosso vivo. La stoffa

stoffa di teta acquistò un colore di ciriegia, e la lana un rosso molto fosco. „

„ Ripetendo lo stesso sperimento colla tela di lino e di cotone, con questa differenza soltanto, che tolta dall'acqua-forte, e ben lavatala ed asciugatala, avanti d'infonderla nella decozione colorante (*Esp. I.*) la immergeva nell'acqua gommata nel modo sovraccennato (*Esp. II.*), il colore che n'ebbi fu lo stesso di quello che dà la sola decozione; il che veramente non deve far maraviglia, poichè l'acqua forte nol fa ingiallire. „

(*sarà continuato*).

INVENZIONI UTILI

Spesso accade che un vascello, giunto al termine di sua lunga e perigliosa navigazione, in vista della spiaggia viene improvvisamente assalito da una tempesta: un immenso popolo accorre alla riva; i padri, le spose, i figli, gli amici, che da lungo tempo aspettavano il ritorno de' loro più cari oggetti, si affollano per abbracciarli; ed hanno in vece lo spietato dolore di vederseli perire dinanzi agli occhi, senza poterli in verun modo aiutare. Troppo spesso ancora accade che un fiume, il

quale subitamente trabocchi, o rompa i suoi argini, formi ad un tratto attorno di un villaggio un mare di acque furibonde, alle quali non osa affidarsi un fragil battello, per andare a porger soccorso a quei miseri rilegati, che o rimangono sommersi dalla piena, o periscono dalla fame. E qual orribil spettacolo non presenta mai la rapida rovina di un incendio, e di un fuoco devastatore? L'edifizio è attaccato ne' primi piani, le scale già crollano, gli abitanti salgono alle parti più alte, montan su i tetti, si presentano alle finestre ad implorare ajuto; ma niuno sa come porgerlo, ed essi precipitando deggono perire vive vittime delle divoratrici fiamme.

Or bene; questi naufragj, questi subitanei traboccamenti de' fiumi, quest'incendj, sariano d'ora innanzi molto meno funesti e micidiali, mediante l'utile scoperta comunicata al pubblico dal sig. Ducarne Blangy. Il segreto è semplicissimo, ed in altro non consiste che nel far uso di un'arma da fuoco per slanciare ad una grande distanza una fucina di comunicazione. Si tratta egli di una nave in evidente pericolo di naufragare? Si prepari una bomba; ad uno de' suoi manichi si attacchi un capo della fucina, e l'altro si raccomandi alla riva. E' noto con quanta maestria un bravo artigliero sappia colpire precisamen-

te

te il ponto, ov' egli mira. Difatti, malgrado le perpetue agitazioni del vascello, è riuscito al sig. Ducarne Blangy, in tutte le prove che egli ne ha fatte, di far cadere la bomba e la corda in modo da dimostrar facilissima l'esecuzione di questo mezzo di salvamento per i naufraganti. Allo stesso modo potranno salvarsi le persone rinchiusi in un appartamento elevato di una casa che vada a fuoco. Mettendosi alla finestra della casa opposta, si carichi una pistola corta, avente la forma di un piccolo mortaro, con una palla di piombo, a cui sia raccomandato uno spago, e si dirigga il colpo verso la finestra aperta della camera minacciata dal fuoco. Le persone che vi si trovano rinchiusi afferran lo spago, e all'altro capo, che pende fuori, altri che sono in istrada attaccano una scala di fune, per la quale si salvano scendendo le persone minacciate.

Egli è evidente che con questo semplicissimo mezzo, non solo le persone, ma gli animali ancora, e gli effetti più preziosi potranno salvarsi dal naufragio, e dal fuoco. Ed ecco come l'umana industria sa far servire alla conservazione e salvezza degli uomini, que' medesimi istrumenti, che furono dapprima immaginati per la lor distruzione. La

velenosa testa della vipera serve a comporre un benefico specifico: la mortifera cicuta, nelle mani di un dotto medico, diviene un rimedio salutare. Si era già detto che la scoperta della polvere avea reso le guerre meno funeste e micidiali. La scoperta che annunciamo, termina di provare che la polvere dee riguardarsi come uno de' più utili ritrovati dell' arte.

AVVISO LIBRARIO

La gloria acquistata nelle armi ha in tutti i tempi eccitata l'emulazione delle anime ben fatte e delle persone della più alta condizione. Questa passione unita all'amore della patria, ed ai doveri di un suddito fedele al suo sovrano, ha sempre concorso a formare uomini grandi, e celebri nella posterità. Imperocchè al pari di ogni altra scienza non si acquista l'arte militare, che collo studio, col talento, e coll'attenzione. La sola esperienza è quella, che la perfeziona: ma questa non si ottiene, se non si esaminano prima le invenzioni, e gl'insegnamenti di quei grandi scrittori, che l'hanno ridotta ad un punto, che non sembra doversi sperar d'avantaggio. Troppo lunga sarebbe per un

un un giovane, che si consagra alle armi la lettura di tante opere classiche, e troppo difficile ancora per doversi offendicare il più pregevole da penne oltramontane, e non tutte di una medesima nazione. Per renderne adunque la via aperta alla gioventù si propone per associazione al pubblico un'operetta, in cui si vedranno compilate, e ridotte ad un metodo istruttivo le regole tutte di guerra lasciateci dai soprammentovati scrittori classici, i nomi de' quali saranno per ordine esposti nella prefazione. Essa non sarà nè tanto voluminosa, che la spesa abbia da sgomentare, nè tanto ristretta, che abbia l'autore da meritarsi la taccia di un cattivo compilatore, o di un abbreviatore insensato. Non sorpasserà sicuramente i quattro tometti in dodici portatili del tenue prezzo di paoli tre il tomo, affinchè ciascun giovane amante delle armi, possi averli seco, quasi come una grammatica per apprendere quel mestiere così importante. Lo stile sarà puro, semplice, ed istruttivo, e non manca all'autore per incoraggiarlo alla stampa, che un numero competente di associati che vogliano dare il proprio nome, e quello della propria abitazione nella stamperia di Gioacchino Puccinelli a S. Andrea della Valle incontro il palazzo dell'

Eminentissimo Antici, come ancora nella stamperia di Michele Puccinelli a Tor Sanguigna, e subito che si avrà un competente numero di associati si darà mano dal suddetto stampatore Gioacchino alla stampa con quella maggior sollecitudine, che potrà mai immaginarsi. Anch' egli si compromette dal canto suo di corrispondere ai desiderj del pubblico colla nitidezza de' caratteri, e la qualità della carta. Non resta dunque, che l'attenzione de' signori associati, a render sicuro l'Autore della promessa, non chiedendo egli appunto anticipazione, acciò nessuno paventi anche in questa la lunghezza, o la fine di alcune altre associazioni. La brevità dell'opera potrà toglierne ogni sospetto, e l'autore dal canto suo terrà il presente manifesto, come un obbligo a corrispondere assolutamente a quanto promette. Terminata la stampa di ciascun tomo, se ne darà avviso al pubblico coll' affissione di un manifesto.

I sigg. associati forestieri per maggior sicurezza della loro promessa dovranno pagare un tomo anticipato, e puntualmente ritirare ciascun volume, che escirà alla luce.

Il titolo dell'opera sarà: *Istruzioni militari o siano qualità, e doveri degli uomini di guerra dal*

dal generale fino al soldato, e regole sulle principali operazioni militari esposte per ordine d'istruzione alla gioventù, coll'aggiunta di due trattati, che insegnano la maniera di costruire, e rendere inutili le mine, di for-

tificare, e prendere d'assalto le piazze, ed un catalogo in fine per ordine alfabetico, che spiega in particolare tutti gli attrezzi militari, ed i termini delle fortificazioni.

LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI.

Nouveau dictionnaire françois ec. Nuovo dizionario francese, composto sopra quello dell'accademia francese, arricchito di un grandissimo numero di termini adottati in questa lingua da alcuni anni in poi, e nel quale si sono rifatti tutti i supplementi che sono stati sinora pubblicati. Parigi presso Grabit 1792. vol. 3. in 4.

Relation ec. Relazione del derubamento del vascello il Bounty appartenente al re d'Inghilterra, e comandato dal tenente Guglielmo Bligh, col susseguente viaggio del medesimo uffiziale e di una parte del suo equipaggio, nella sua scialuppa, dalle isole degli amici, nel mare del Sud sino a Timor, stabilimento olandese nelle isole Molucche; scritto in inglese da Guglielmo Bligh, tenente della marina di Inghilterra, e tradotto da Daniele Lescallier, commissario generale delle colonie ec. Parigi presso Lejay vol. 1. in 8. seconda edizione

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

ARTI UTILI

Dissertazione del sig. Federico Gmelin P. P. nell' accademia di Gottinga sull'acido nitroso da sostituirsi alla soluzione di stagno nella tintura rossa; letta ai 21. ottobre del 1786.

Art. II.

Esperienza IV. „Avendo tante volte Hellot e Macqueré lo stesso Vogler asserito esser necessaria la calce di stagno acciocchè si possa fissare il colore della cocciniglia; e scrivendo Macquer, che in tal modo avea colorito la seta in un rosso bellissimo, e Vogler assicurando di avere fatto lo stesso sul lino, e sul cotone colla soluzione di stagno, nell'istesso modo con cui essi fecero uso di questa soluzione, io adoprai la soluzione della terra precipitata dall'allume nell'ac-

qua-forte, già raccomandata a' tintori da Wenzel e da Vogler; ed avendo imbevute di questa le tele nell'istesso modo che dianzi (Esp. III.), le immersi nel licor colorante (Esp. I.); seguendo nel resto il metodo già molte volte indicato. „

„ Il drappo di lana prese un bel colore rosso-fusco, quel di seta un colore di lilà, il lino poi e il cotone un colore molto più accostantesi al violetto. „

Esperienza V. „Avendo altre volte sperimentato che quel pallido giallore di solfo, cui l'acqua-forte, o pura, o impregnata di terra di allume, suol dare alla lana ed alla seta, si converte in un bel ranciato, tostochè queste sostanze s'immergono in una lissivia di alcali fisso, e trassi le tele dall'acqua-forte, e fattele asciugare le posi nella lissivia caustica, dove le tenni per qualche tempo sommerse: le lavai poscia coll'acqua fredda pu-

N n

ra,

ra, e le feci asciugare. Quindi le immersi nel licore colorante (*Exp. I.*) e proseguì il resto dell'operazione nella solita maniera. L'esito fu lo stesso che dianzi (*Exp. III.*) . „

„ Lo stesso avvenne pure, quando le tele vennero immerse in pria nella lissivia caustica, poscia nell'acqua forte, e finalmente nel licore colorante . „

Esperienza VI. „ Un colore che si appressava di più alla porpora, ma era poco stabile, si otteneva, quando le stoffe di seta già imbevute di acqua-forte, o ancor bagnate, o già lavate ed asciutte, venivano immerse nel licor colorante, entro cui erasi versato a stille un po' di lissivia caustica . „

Esperienza VII. „ Otteenni una più elegante tinta, di un giallo bellissimo nella lana e nella seta, e più tendente al violetto nel lino, e nel cotone, allorchè le tele immerse nella soluzione di terra di allume in acqua forte, quindi ben lavate ed asciugate, furono esposte all'azione del licore (*Exp. II.*) colorante; ma quando s'immergeano le tele ancora infuppate del primo licore, ne nasceva l'effervescenza, ed il colore rimaneva sucido . „

Esperienza VIII. „ Sperando che meglio verrebbe esaltato il color rosso dagli acidi, e specialmente dall'acido nitroso, che dai sali lissiviali, da' quali, co-

me Hellot osservò, s'offusca il rosso della cocciniglia, e come altri notarono, s'imbruniscono molte altre tinture rosse tratte dal regno vegetabile, volli tentare se quel rosso carico tendente al bruno, che presero le tele negli sperimenti precedenti (*III. IV.*) potessi coll'ajuto di quest'acido portare alla giusta bellezza del rosso: trattai nel modo già detto (*Exp. IV.*) le tele, e le immersi per qualche spazio di tempo nell'acqua fredda, in cui si era versata ora una maggiore, ora una minor copia di acqua-forte . „

„ Ma quantunque il colore or più, or men bello si mostrasse per la maggior o minor copia di acido versato nell'acqua; e sebbene allorchè una quantità maggiore di acido vi aggiugnea, tendesse nella lana più al giallo, e nella seta più al colore di rame, molto però ancora differiva dal color rosso brillante . „

„ Le tele di lino, e di cotone nella stessa guisa trattate prendevano una tinta sucida, e poco discernibile . „

Esperienza IX. „ Bello e di gran lunga più vago fu il colore, allorchè ripetendo la sperimenta di sopra (*VIII.*), in luogo di versare a stille l'acqua forte nell'acqua, la versai nello stesso licor colorante in tal dose però che poco ne fosse mutato. Ma benchè il colore si accostasse, mol-

molto più di tutti i precedenti a quello di cocciniglia, non era però lucido bastantemente. „

Esperienza X. „ Appoggiato ai principj suggeriti da Hellet sperai, che, immergendo le tele prima nella tintura alcalina di cocciniglia (*Esp. II.*), e poi in un licor acido, che unito al sale della prima formasse un sal neutro, ne risulterebbe un colore più costante, più delicato, e accostantesi di più allo scarlato. Avendo pertanto imbevute le tele ed il filo di quel licore lissivioso (*Esp. II.*), le immerse nell'acqua forte che di mano in mano andava vieppiù diluendo con acqua; tosto ch'è mi accorsi di un notabile cambiamento nel colore, le estrassi, e le lavai ben bene con acqua; quando già del tutto erano asciutte, innanzi di venire al contatto dell'acqua forte, il colore secondo la maggiore o minore forza dell'acqua forte più o meno piegava verso il ranciato. Che se, ancora bagnate di quelle lissivia, io le immergeva nell'acqua forte, non accadea più tal mutazione; ma l'acqua forte cancellava ogni colore, tanto più presto, quanto più forte essa era. „

Esperienza XI. „ Mostrossi pure il colore di un giallo elegante, or fosco, or rossigno, or di mattone, o approssimantesi allo scarlato, allorchè, non variando il restante dello sperimento, in

luogo dell'acqua forte adoprai il licore colorato di cocciniglia (*Esp. I.*) renduto acido con alcune gocce di acido nitroso. „

„ Il lino e 'l cotone trattati in modo, che fra un'operazione e l'altra (*Esp. II.*) venissero immersi nel licor gommoso, videresi tinti di color di rosa or carico, ed ora pallido. „

Esperienza XII. „ Il colore della lana filata si accostò molto allo scarlato, quantunque tendesse tuttavia al giallo, allorchè in luogo del licore colorato dalla cocciniglia (*Esp. I.*) adoprai il licore tinto nello stesso metodo con grana di chermes (*Esp. XII.*), e similmente fatto acido. „

Esperienza XIII. „ Il licore composto di cocciniglia, cremor di tartaro (tartarito acidulo di potassa), ed acqua forte (*Esp. XVII.*) in cui si metteva a bollire in circa per un quarto d'ora della seta o lana filata, prima ben lavata ed asciutta, mutava appena il colore che avea acquistato per mezzo del licore alcalino di cocciniglia (*Esp. II.*) „

Esperienza XIV. „ Abbastanza lucido però divenne il colore di scarlato sulla lana, filata, allorchè tinta innanzi col licore alcalino di cocciniglia (*Esp. V.*) veniva immersa in un altro licore bollente composto di cocciniglia, amido, ed acqua forte (*Esp. XVIII.*); la seta pure

O o 2

trat-

trattata nella stessa guisa prese un color rossigno e vago anzi che no, ma molto ancora distante dallo scarlatto. „

Esperienza XV. „ Congetturando da tutti questi sperimenti, che nel produrre il colore di scarlatto colla cocciniglia maggiore dovea essere l'azione dell'acido, e specialmente del nitroso, che quella del sale di lissivia; avendo imbevuta della tela di lana e di seta di licore alcalino di cocciniglia (*Esp. II.*), la posi a bollire nell'acqua cui avea posti 24 grani di cocciniglia, e mezza dramma di acqua-forte, e la lasciai in questo licore per un quarto d'ora incirca, avendola cura di sommergere sempre con un legno pulito la tela che ad ora ad ora saliva. „

„ Fu il colore della seta di un bel rossigno che tendeva molto al colore del rame; quello della lana di un rosso puro, o sanguigno: l'uno e l'altro bello egualmente, ma molto lontano ancora dallo scarlatto. „

Esperienza XVI. „ Credendo che il color fosco della lana nello sperimento antecedente (*XV.*) potesse dipendere dall'essere mancata la quantità necessaria di acido, immersi la stoffa di lana colorita nello stesso sperimento in acqua di fonte, in un sesto d'oncia della quale avea stillate dodici gocce di acqua-forte. Ma il colore lungi dal divenire più

chiaro e scarlattino divenne peggiore. „

Esperienza XVII. „ Pensai finalmente, che forse potrebbe la cosa aver un esito felice, seguendo il metodo prescritto da Hellot per tingere in lana lo scarlatto; sennonchè avrei adoperata la sola acqua forte in luogo dello stagno sciolto nell'acqua regia (volgarmente chiamato *composizione.*) Presi adunque sei libbre di acqua piovana, e la posi al fuoco in un vaso di terra inverniciato; tostochè incominciò ad intiepidirsi, vi gettai mezza dramma di cremor di tartaro, e sei grani di cocciniglia, ambedue ridotti in polvere sottile; l'agitai con un legno pulito, e data aria al fuoco feci sì che ella bollisse; innanzi però che cominciasse a bollire vi versai mezza dramma di acqua forte (che dai fabbricatori chiamasi *doppia*); e tostochè fu in piena ebullizione, vi posi del filo, e del panno di lana, e della stoffa di seta, che andava sempre movendo nel licore: dopo d'averla fatta bollire or per mezz'ora, or per un'ora intera, la estrassi, la spremi, la sciacquai, e la lavai nell'acqua pura fredda, e la feci asciugare. Restò la lana (e più il filato che il panno) tinta di un color di carne; la seta però di un color rossigno, pallido al ma aggradevole all'occhio. „

Esperienza XVIII. „ Seguendo

do di nuovo il già lodato Hellot, composi nell' istessa guisa un altro licore con sei libbre di acqua piovana, quindici grani di diamido, ventiquattro grani di cocciniglia, ed una mezza dramma di acqua forte, in cui immersi colla stessa cautela, gli stessi artifizi, e la stessa diversità di tempo le stoffe ed il filo già tinto nell' antecedente (*Exp. XVII.*) sperimento. Il lino e l' cotone contrassero un color violaceo molto pallido, ed appena sensibile; ma la seta prese un bel colore di rame ora più pallido, ed ora più saturo secondo la minore o maggiore durata di tempo che era stato immerso in quel licore bollente; il filo di lana poi per la stessa ragione acquistò un colore di scarlatta or più debole ed imperfetto, or più vivace e bello, cosicchè alcuni saggi mi sembrò che uguagliassero la più brillante cocciniglia; il drappo di lana però, o sia per la maggior durezza propria del panno, che avanti questo sperimento non era mai stato tinto, o sia per la mancanza di que' mezzi che sono sempre alla mano nelle tintorie quando resta a perfezionare l' operazione, non ricevette un così vago colore di scarlatta, ma riuscì bastantemente bello; cosicchè è da credersi, che, se questi sperimenti fossero fatti da un artefice destro, attento, e ben perito nell' arte sua, ne potreb-

be riportare non poco giovamento, ed imitare così senza lo stagno il più bel colore di scarlatta. „

„ Alcune cose però fa d' uopo avvertire, la trascuranza delle quali potrebbe rendere incerto, ed inutile l' esito dell' operazione. 1. per lavare il filo od i panni tosto che si levano dal licore bollente, fa d' uopo servirsi di acqua piovana purissima. 2. La tinta divien più lucida a cose eguali, quanto più si fa bollire nell' uno, e nell' altro licore la materia da tingersi, tanto però che non vi stia immersa più di 10 minuti. 3. L' uno e l' altro licore, quanto più son recenti, corrispondono meglio al loro fine; non si distrugge, è vero, pur che sia ben conservato, nel licore la forza di tingere, ma dà al panno un colore rosso-fosco, anzichè un colore scarlatino; si può però restituire al licore la forza di dare un color vivace, coll' infondervi di nuovo una piccola dose di acido nitroso. 4. Finalmente il colore riuscirà molto più elegante, se la materia, che si dev' tingere, sarà prima di tutto ben lavata in acqua piovana tepida. „

Esperienza XIX. „ Allorchè il filo di lana, e la stoffa di seta vennero immersi soltanto nel licore posteriore (*Exp. XVIII.*), lasciato da parte il primo licore (*Exp. XVII.*), si estrassero già egre-

egregiamente tinti, il primo di un colore assai vicino allo scarlatto, la seconda di un bel rossigno alquanto simile al color di rame. „

Esperienza XX. „ Il filo tinto nello stesso licore (*Esp. XVIII.*), ben lavato ed asciutto essendosi messo a bollire nel licore composto di grana di chermes, sale di lissivia, ed acqua piovana (*Esp. XXV.*), mutò il suo color di scarlatto in un elegante porporino. „

Esperienza XXI. „ Ma questo licore contenente in se la tintura di grana di chermes (*Esp. XXV.*), diede un color sucido al filo di lana, ed alla stoffa di seta imbevuti prima nel licor succennato (*Esp. XVII.*), acquistando quello un colore di cioccolatte,

e questa un color di lilla.

(*vedi continuato.*)

ISCRIZIONI

Lo zelo, e la costanza magnanima di PIO SESTO ha somministrato l'argomento a questa iscrizione, la quale con la nobiltà dei sentimenti, e con la eleganza delle espressioni pareggia il merito delle più lodate produzioni di simile fatta. N'è l'Autore l'Emo Sig. Card. Antitici, il quale alle gravi e continue cure de'suoi ministerj può coll' ampiezza del suo ingegno accoppiare l'amore, e la coltura di quanto vi è di più bello, e di più ameno nelle lettere italiane, e latine.

PIO . VI .

P . O . M .

QVOD . DIVINIS . HVMANISQVE . REBVS .

PUBLICIS . PRIVATISQVE .

TOTO . ORBE . PERICLITANTIBVS .

FIDE . IN . DEVM .

CONSILIO . FORTITVDINE . CONSTANTIA .

DIO . CULTVM . ECCLESIAE . STATVM . VRBI . PRINCIPEM .

POPVLO . SECVRITATEM . ADIERVERIT .

SVBEDITORVM . AMOREM . GENTIVM . ADMIRATIONEM . AVXERIT .

POPVLVS . ROMANVS .

NONVM . SVpra . DECIMVM . SACERDOTII . AC . IMPERII . SVI . ANNVM .

LYBENS . CAVDENS . GRATVLATVS .

PONTIFICEM . PRINCIPEM . PARENTEM .

NON . OPTAT . ALIVM .

SERO . ADFVTVROS . NON . OPTAT . MELIORES .

T . C . A .

PRE-

PREMI ACCADEMICI.

La società batava di filosofia sperimentale stabilita a Rotterdam espone le seguenti questioni, senza aver per anche stabilito il termine a cui dovranno esserle spedite le memorie relative, premio delle quali sarà la solita medaglia di 30. zecchini.

1. Quali sono le macchine migliori pel sollievo dei sordi, e di coloro che sono duri d'orecchio? Vi sono regole che si potesser seguire così nella costruzione come nell'uso di siffatte macchine?

2. Quali progressi sono stati fatti nella teoria delle rifrazioni? I cambiamenti ch'esse provano nell'atmosfera dipendono unicamente dalla differente densità e calore dell'aria e vi sono proporzionali, oppure vi sono ancora delle altre cause che hanno sopra di esse influenza? Se ve n'hanno, quali sono le leggi alle quali vanno soggette?

3. Quali segni si può dedurre dal cambiamento della costituzione degli occhi dell'uomo in generale e delle loro parti, o di quelle che ad esse appartengono, de' loro umori, della loro grandezza, del lor colore, della loro maggior o minor sensibilità, della diversa impressione che fa sopra di essi la luce, della loro vivacità straordinaria, o del loro languore, della privazione della

vista per un tempo o alla continua ec. dal che si possa prevedere una malattia futura o conoscere una malattia presente, sia grave, sia di languore di tutto il corpo o d'una parte lontana; conoscere la natura e la causa, o dedurre qualche pronostico relativamente al loro fine per via della morte, della guarigione, o di un'altra malattia; il tutto confermato dalle autorità ed osservazioni pratiche di celebri medici così antichi come moderni, ma specialmente da una esperienza particolare e reiterata.

4. Quali sono le indisposizioni, e le malattie ordinarie che gli europei che hanno soggiornato qualche tempo all'Indie orientali di ritorno in Europa vi apportano o vi contraggono comunemente? Quali ne sono le cause e i migliori mezzi per preservarli, e per guarirli?

La società darà annualmente o ad ogni due anni, secondo che crederà approposito, un premio a quello che a suo giudizio avrà fatto per quel tempo una scoperta o un'invenzione utile in qualche ramo della filosofia sperimentale, purchè siffatta invenzione o scoperta sia di conseguenza, e che l'autore l'abbia comunicata alla società acciò costea possa pubblicarla.

Se quegli che avesse fatto simile scoperta o invenzione, e l'avesse comunicata alla società, non

non potesse per mancanza di denaro o di tempo fare le sperienze requisite per confermarla, la società farà, se lo giudicherà approposito, tutto l'occorrente a tal effetto, e si addosserà le spese per quanto i suoi fondi potranno bastarvi.

I membri della società potranno concorrere ai premj proposti, purchè però la società non li abbia consultati intorno alla natura ed allo scopo delle questioni proposte, o ch'essi non abbiano giudicato le risposte ad esse questioni.

Le memorie contenenti le risposte alle questioni proposte comprese le correzioni ed aggiunte che vi hanno rapporto, e le scoperte che si comunicheranno alla società, debbono essere scritte leggibilmente, non di mano degli autori, ma da mano estranea, in olandese, francese, inglese, tedesco, o latino; non saranno sottoscritte col nome dell'Autore, ma si osserveranno per esse le solite formalità. Dovranno essere spedite franche di porto, e innanzi l tempo che verrà indicato, (poichè le tardive non saranno ammesse) al direttore e primo segretario della società, il sig. *Gerardo Ljesbert ten Plaaff*,

dott. di medicina medico della provincia al dipartimento del collegio dell' ammiragliato della Mosa, antico medico del distretto di Schieland, membro della società olandese delle scien. ad Harlem, e della Soc. provinciale di Utrecht.

Gli Autori non potranno fare stampar le loro memorie coronate senza permissione della società, nè farne alcun uso pubblico innanzi che la società medesima le abbia desso pubblicate; questa legge sarà parimenti applicabile a tutte le altre dissertazioni, scoperte, sperienze ed osservazioni che verranno spedite alla società, e codesta riceverà sempre con piacere, chiunque sia che gliele esibisca, per pubblicarle fra' suoi atti, se crederà bene; ma esse dovranno essere sottoscritte col nome degli Autori, o se vogliono restare ignoti, accompagnate da un viglietto suggellato, il quale sarà o aperto o abbruciato secondo che la memoria sarà o non approvata. La società non restituirà alcuno degli scritti che avrà ricevuto; riservandosi la libertà di farli stampare jotieramente o in parte, o di lasciarli affatto in dimenticanza.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

ARTI UTILI

Dissertazione del sig. Federico Gmelin P. P. nell' accademia di Gottinga sull' acido nitroso da sostituirsi alla soluzione di stagno nella tintura rossa; letta il 21. ottobre del 1786.

Art. III. ed ult.

Esperienza XXII. „ Ripeteci colla grana di chermes molti di quegli sperimenti che avea instituiti colla cocciniglia, addot-
tovi specialmente dai tentativi del celebre Vogler. „

„ Presi primieramente una...
dramma di grana di chermes ridotta in polvere; la posi in infusione in una libbra d'acqua, che lasciai coperta in un vetro in un sito temperato per 48 ore. La esposi poscia al fornello in un vaso di terra inverniciato, e tosto che cominciò a bollire, vi gettai un pezzetto di stoffa

di lana, un altro di seta, uno similmente di cotone, ed un altro di lino, che tutti lasciai nel licore bollente per una mezz'ora. Tutti ne uscirono tinti. Il lino e 'l cotone acquistarono un rossigno delicato, e finalmente il panno prese un color singolare intermedio fra 'l rosso e 'l bruno. „

Esperienza XXIII. „ Se la seta, il lino ed il cotone avanti di essere immersi nel detto licore (*Esp. XXI.*), venivano intrisi nell'acqua-forte (*Esp. III.*), la seta appariva tinta di scarlatto chiaro quasi di color di fiamma; il lino, e 'l cotone di un colore più carico, e per quel che riguarda il cotone certamente non bello. „

Esperienza XXIV. „ Adoperando in luogo dell'acqua forte (*Esp. XXIII.*) la terra di allume (*Esp. IV.*) sciolta in quell'acido, rimanendo lo stesso il resto dello sperimento, il colo-

P p re

re sì nel panno, che nella seta, nel cotone, e nel lino si mostrò di gran lunga più aggradevole; ne' primi due apparve di un bello scarlatto, benchè nel panno tendesse un poco allo scuro, e ne' due posteriori un po' di chiaro. „

Esperienza XXV. „ Avendo le sperienze del celebre Vogler mostrato, che si può estrarre ed applicare egregiamente la materia colorante contenuta nella grana di chermes col mezzo dei sali lissiviali, e volendo anch'io esplorare questa via, presi una dramma di grana di chermes ridotta in polvere, e un'altra di ceneri clavellate asciutte parimente in polvere, che posi a bollire in una libbra di acqua piovana entro di un vaso di terra inverniciato. Tosto che il licore principiò a bollire, vi gettai prima il filo, poi il panno di lana, indi la seta, il lino, il cotone, e feci il restante nel modo già spesse volte indicato. Il lino e 'l cotone presero un bel rosso, volgarmente chiamato cremisio; il panno di lana non mostrò un colore sì bello, ma era tendente al porporino; benchè chiaro, e non reggeva all'azione degli acidi; i fili di lana e di seta acquistaron un colore molto tendente a quello di un porporino pallido e già usato. „

Esperienza XXVI. „ Egregia-

mente però veniva corretto il vizio sì della seta che della lana contratto nello sperimento antecedente (*XXV.*); poichè quel colore spiacevole si cambiò in un delicatissimo colore, allorchè queste materie trattate nel modo testè (*Exp. XXV.*) descritto si misero a bollire col licore fatto di cocciniglia amido ed acqua-forte (*Exp. XXIII.*). Imperciocchè il filo di lana prese un colore che molto si accostava al bello scarlatto, e quel di seta ricevette una tinta, che si potrebbe paragonare col colore del rame comune. „

Esperienza XXVII. „ Non così felice fu l'esito dello sperimento, allora che i fili di lana, e di seta tinti pria col licore lissivioso (*Exp. XXV.*) venivano per poco tempo immersi nell'acqua più o meno acida per una maggior o minor copia di acido stillatavi dentro; ricevevano però un color di scarlatto non del tutto privo di bellezza. „

Esperienza XXVIII. „ Che però il sale lissivioso molto giovi a fissare il colore che la grana di chermes dà sì alla seta, che alla lana, mi sembra rilevarsi dall'osservare, che se il filo di lana e di seta venga tinto in quel licore fatto colla grana di chermes senza l'aggiunta di alcun sale lissivioso, e venga quindi immerso nell'acqua-forte (*Exp. XXII.*), acquista un colore

colore solforino, quel colore, cioè, che gli vien dato dato dalla sola acqua-forte. „

Esperienza XXIX. „ Se una stoffa di lana, di seta, di lino, e di cotone tinta già col licore preparato colla grana di chermes (*Exp. XXII.*), venia di nuovo immersa nello stesso licore, renduto acido con alcune gocce di acqua-forte, gli ultimi due prendevano un colore rossigno, non ingrato, quel di seta un rossigno tendente al solforino, e quel finalmente di lana un rosso che tendeva al giallo. „

Esperienza XXX. „ Succedeano però altri cambiamenti, quando quelle materie erano tinte nel licore lissivioso della grana di chermes (*Exp. XXV.*), e tanto variavan essi, quanto varia era la quantità d'acido stillatovi. Dopo poche gocce, il filo di lana comparve di un color porporino; dopo una dose maggiore fu di un colore tendente dal giallo allo scarlattino; il panno di lana per una minore quantità di acido prese un colore quasi di giallo scuro, e per una maggiore poi un colore piuttosto incarnato. La seta che era tinta di un grazioso colore, per una tenue dose di acido acquistò un colore di camozzo, per una dose un po' maggiore un colore quasi di rame o di bronzo, e per una maggior ancora un colore affatto simile a questo. Il lino e'

cotone presentavano un colore rossigno, ma poco bello. „

Esperienza XXXI. „ Avendomi mostrato lo sperimento antecedente, che il colore della grana di chermes, purchè vi si aggiunga una qualche dose di acido nitroso, si accosta alquanto al colore dello scarlatto, stillai in quel decotto (*Exp. XXII.*) un tantino di acqua-forte, e mentre bolliva vi gettai del filo di lana, e della stoffa di seta, lavate prima coll'acqua piovana tepida. Prese la lana un colore bellissimo poco distante, per quel che mi parve, dallo scarlatto. La seta pure acquistò un color rosso molto chiaro. „

Esperienza XXXII. „ Ma quel colore vivace del filo di lana (*Exp. XXXI.*) passò al porporino, quando immersi una parte di esso in quel licore bollente composto di cocciniglia coll'aggiunta del sale lissivioso (*Exp. II.*). „

Da tutti questi sperimenti fin qui narrati, sembrami potersi inferire quanto ne segue: „

„ 1. Possiamo senza l'uso dello stagno dare alla lana il più vivo e perfetto color di scarlatto. E' vero che ne' miei sperimenti non portai questo bel genere di tintura a tutta la sua perfezione, e non oltrepassai la mediocrità; ma ben si può dagli sperimenti medesimi argomentare, che contiguandoli, multipli-

P p 2 can-

candoli, e vassandoli si riguardo al processo, che riguardo agli ingredienti; verremo ad ottenere un colore simile al più bello scarlatto. Nè difficil sarà agli uomini dell'arte l'accorgersi, che se non riuscì perfettamente ad ottenere il più bel colore, ciò avvenne perchè non ho adoperati tutti que' mezzi de' quali usar sogliono coloro che tingono in grande. „

„ Molto certamente promette, ed è perciò il primo da raccomandarsi ai tintori il modo di operare descritto nella sposizione degli sperimenti *IX. XI. XII. XVI. XIX. e specialmente XXI. e XVIII.* „

„ Coloro che oppongono, dovèrsi molto temere dall' azione dell' acqua forte, bramerei che osservassero che la soluzione di stagno perfetta e saturata non la cede per l'attività alla sola acqua forte, e siano pur essi persuasi che mezza dramma d'acqua forte misciata a sei libbre di acqua piovana è talmente privata della forza corrodente, che lungi dal recar danno alle materie, si può anche inghiottire senza incomodo. „

„ 2. Che se si perdesse la speranza di potere con questo ulterior modo di procedere uguagliare la più perfetta tinta in scarlatto, mi sembra che non dovrebbero disprezzare del tutto quelle varietà, che ottenni ne' miei sperimenti; per le quali,

secondo l'usato metodo, richiedesi la soluzione di stagno. „

„ 3. Si deve in quella tintura evitare qualunque genere di sale lissivioso; perchè questo muta talmente il color nativo della cocciniglia, e della grana di chermes, che lo rende fosco (*Exp. II. VI. XX. XXV. XXXII.*), e lo fa piegare al violaceo o al purpureo; ma il risultato degli sperimenti (*X. XII. XIV. XXVI. XXX.*) dimostra che si può tal difetto qualche volta correggere co' licori acidi. „

„ 4. Migliori de' sali lissiviosi sono gli acidi, e specialmente il nitroso adoperato con cautela e circospezione, come rilevasi da molti sperimenti; poichè è facile che se venga adoperato in troppa quantità, o troppo puro, o per un tempo più lungo del dovere, alteri il color rosso, e lo cambi in giallo, o corroda e debiliti il filo, e la stoffa. „

„ Oltre le varietà del colore dello scarlatto si possono con questo mezzo avere delle altre tinture in lana non affatto dispregevoli; come il colore lilla (*Exp. II.*), e molte varietà di giallo (*Exp. VII. VIII. X. XI. XII. XXVIII. XXX.*), di scuro (*Exp. III. IV. XI. XXI. XXII. XXIV. XXX.*), e dello stesso rosso (*Exp. XI. XV. XVII. XIX. XXIX. XXX.*)

„ 6. Quantunque la cocciniglia contenga in se una quantità

tirà maggiore di materia colorante, di quel che averne possa la grana di chermes, pure non si può dubitare che questa col mezzo dell'acido nitroso, possa servire a dare il colore di scarlatta, avendone le prove nello sperimento XXXI. „

„ 7. E' molto difficile, anzi, se argomentar si dovesse da' miei soli sperimenti, impossibile il dare con que' processi un vero color di scarlatta alla seta, al cotone ed al lino, o si usi la grana di chermes, o la cocciniglia. Anzi riguardo alla seta non solo Hellot, mal'istesso Macquer, appoggiato a nuove sue sperienze, confessano di non averle potuto mai dare un vero colore di scarlatta; ed il celebre Vogler si gloria bensì di aver dato al lino ed al cotone un bel rosso, ma non il vero colore di scarlatta. „

„ 8. Che si possa però applicare alla seta il colore della cocciniglia, del che Hellot disperava, lo dimostrano pure i miei tentativi; poichè non solo ho veduto la seta senza perdere la sua lucentezza acquistare molte e diverse varietà del rosso più o meno diluito (*Esp. II. IV. V. XIII. XIV. XVII.*), e specialmente il color di rame (*Esp. VIII. XV. XVIII. XIX.*); ma prendere anche un colore di porpora (*Esp. III.*). Ho veduto parimente prodursi qualche vol-

ta per mezzo della cocciniglia il color giallo (*Esp. VII. XI.*). „

„ 9. Non è certamente affatto nulla l'efficacia del chermes nel tingere la seta. Già la sola acqua piovana impregnata della materia colorante di esso produsse un rosso leggiero (*Esp. XXII.*) nella seta, che immersa appena nell'acqua-forte (*Esp. XXIII.*), o nella terra di allume disciolta in essa, (*Esp. XXIV.*) mutò il suo colore in giallo di zafferano; colore che risultarne pur vidi in altri sperimenti: vidi parimente prodursi (*Esp. XXX.*) un bel colore simile a quello della pelle del camozzo, (*Esp. XXXI.*) ed un rosso molto bello. „

„ 10. Confermano pure i miei sperimenti potersi colla tintura della cocciniglia e della grana di chermes tingere anche il cotone ed il lino; più difficilmente però, e con minor solidità, e varietà, e bellezza. Il colore cremisino, che acquistavano allorchè erano trattati nel modo prescritto dal chiarissimo Vogler (*Esp. II. XXV.*) si cambiava subito in un pallido color di rosa (*Esp. XI.*) tostochè venivano immersi nel licore impregnato di acido. Parve che gli acidi non avessero in loro niente operato, se non cancellando del tutto, o indebolendo la tinta. „

Un gran quadrupede ignoto sinora ai naturalisti fu trasportato dall'interno dell'Africa in Inghilterra saranno due o tre anni. Quegli al quale attualmente appartiene lo fa veder per denaro, e scorre le varie città d'Inghilterra. Egli lo chiama *Lion-monster*, ovvero *Mastro-leone*, per richiamar i curiosi, quantunque siffatto animale non abbia col leone rassomiglianza veruna nè per la forma, nè per i costumi. Ecco la descrizione più esatta che siasi potuto averne.

Sembra ch'egli abbia molta rassomiglianza e con l'orso comune, quantunque un pò meno grande, e col tasso; ma di codesto è molto maggiore. Egli sembra egualmente che l'orso mal proporzionato nelle forme, e pesante. Il suo corpo è coperto egualmente d'un pelo folto, duro, ruvido, e lungo su tutto il corpo circa due pollici, ma lo distingue dall'orso e dal tasso una gobba considerabile che ha sul dorso; i peli che lo ricoprono sono lunghi dieci o undici pollici, e cadono da una parte e dall'altra, lasciando una linea intermedia. La coda è corta e quasi tutta coperta di pelo. La testa è grossa, la fronte larghissima, e il pelo corto; il muso è lungo e termina con

cartilagineo larga e sottile, che si prolunga più delle sue narici. Le labbra sono sottilissime e lunghissime, fornite di muscoli, i quali permettono all'animale di poterle stendere per avanti a un dipresso come fa lo stallone all'appressarsi della cavalla. Egli non ha denti incisivi, ma ad ogni mascella ne ha due canini fortissimi, e sei mascellari. Le narici sono aperte circa un pollice e mezzo, e sottilissime; gli occhi son piccioli, e neri, e non hanno vivacità; egli ha come l'orso una particolar maniera di fissare gli oggetti. Gli orecchi sono corti, e quasi nascosti dal pelo; le braccia, le coscie, e le gambe estremamente corte e robuste; le dita, che non sono divise, son cinque, armate di branche lunghe e adunche; egli se ne serve con somma destrezza, quando di tutte ad un tratto, quando di alcune, per dividersi l'alimento in picciole porzioni e portarselo alla bocca. Allorchè cammina, il piede non si appoggia tutto per terra: in ciò rassomiglia all'orso. Il suo colore è d'un bruno nericcio; quello del grugno è meno carico; sopra gli occhi ha una macchia d'un bianco giallastro; sotto il collo e nel petto una gran macchia biancastra. Il suo carattere è dolce, ma quando viene irritato manda uno strido rauco, una specie di brontolamento come l'orso, che sembra

bra esprima e lagnanza ed impazienza. Egli si nodrisce di frutta, di noci, ec. Fu avvezzato a mangiare del pane, il midollo, e la parte grassa delle carni, ma egli ricusò sempre di mangiare la parte magra, la parte muscolare; è molto ghiotto di mele, e ricusa le radici. Codesto animale scava dei buchi in terra, e vi abita. I piè davanti sono costruiti in guisa, che siffatte escavazioni gli riescono facil, e con la terra che ne ritira innalza dei monticelli.

Vedesi da questa descrizione quanto siffatto animale si avvicini all'orso: è noto che l'orso ritrovavasi altre volte in Libia ed in Affrica, d'onde al dir di Marziale, e d'altri autori i Romani ne facevano venire per i combattimenti: quindi si deve ritrovar ancora nell'interno dell'Africa. Ad ogni modo se la descrizione è esatta, non si può confondere questo quadrupede coll'orso nè col tasso. 1. Egli ha sul dorso una gobba considerabile coperta di peli lunghi dieci o dodici pollici, locchè non hanno nè il tasso nè l'orso. 2. Ha due denti canini ad ogni mascella e sei mascellari, ma non denti incisivi. L'orso ad ogni mascella ha sei denti incisivi, due canini, e cinque mascellari per parte. Il tasso ad ogni mascella ha sei denti canini, due incisivi, otto mascellari alla mascella superio-

re, quattro da ogni lato, e dieci mascellari alla inferiore, cioè due per parte. 3. Il muso dell'orso e del tasso è più lungo che quello del descritto animale.

Il sig. de la Metherie a cui si dee questa descrizione la termina dirigendosi ai dotti naturalisti inglesi, e pregandoli di darne una ancora più esatta, e di farlo disegnare, onde si possa con maggior sicurezza determinare la di lui natura.

ECONOMIA RURALE

I fogli pubblici hanno sovente parlato della malattia, onde sono attaccati i gelsi bianchi da molti anni a questa parte. Nel tempo stesso, che le loro parti sane annunziano tutto il vigore, eglino periscono ramo a ramo, finchè ne resta attaccato il tronco; e questa malattia epidemica ha desolate varie provincie. I georgofili a gara ne hanno ricercata la causa, ed i rimedj con un ardore, che non si concepisce, se non quando si pensa da cittadino illuminato. Si formerebbe un grosso volume degli scritti pubblicati a questo soggetto. L'azzardo sembra avere indicato un mezzo semplice di arrestare questo malore. Il sig. conte di Galeazzo avea in un campo due gelsi ridotti a tale stato, che non

non presentavano alcuna apparenza di vita. Come essi erano vecchi, ordinò che fossero sradicati. Si scavò tutto attorno la terra, e si scuoprirono le grosse loro radici. Soppravvennero le piogge, giunse l'inverno, rimasero dimenticati i due gelsi, e le loro radici restarono allo scoperto. Alla primavera questi alberi ripresero tanto vigore, che si sono coperti di rami, e di foglie, comparabili al prodotto de' gelsi più belli, e più forti. Questa osservazione non sarà inutile, se ci disporremo a seguire le indicazioni della natura, la quale forse non sarà limitata a questa specie sola di alberi, nè a questo unico genere di malattie.

PREMI ACCADEMICI

L'accademia R. delle scienze di Parigi propone per l'anno vengente 1794 il premio di fisica, che sarà doppio, sull'argomento

1. *L'ascensione del succhio negli alberi ed il suo rinnovamento periodico, non sono essi fenomeni dimostrati?*

2. *Quali sono le cause di siffatta ascensione in primavera e nel mese d'agosto o di luglio, secondo il clima?*

3. *In che la determinazione di siffatte cause può influire su' principj della coltura?*

Il premio doppio consiste in due medaglie di 300. lire di Fr. per una.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΚΗ

FISIOLOGIA

Memoria del sig. Lavoisier sulla respirazione, letta dall' Autore nell' accademia delle scienze di Parigi il dì 13. novembre 1790. recata in italiano dal sig. Vincenzo Dandolo.

Art. I.

La memoria, ch'io sono per leggere all' accademia è l'estratto d'un'opera molto vasta ch'io ho intrapresa sopra la respirazione degli animali.

Il sig. Seguin volle secondarmi in questa fatica, ed io deggio confessare che l'esito delle sperienze di cui avrò a render conto, è dovuto principalmente al di lui zelo, alla di lui esattezza, ed alla di lui pazienza. Ciscuna di esse è stata ripetuta più volte, e la precisione dei risultati ha quasi sempre superate le nostre speranze. Io qui non presenterò se non le viste

generali, riservando le particolarità delle sperienze ad altre memorie.

La respirazione non può essere alcun istante sospesa senza che ne risulti il maggior disordine nell'economia animale, e questa sospensione non può essere prolungata senza che la morte ne sia una conseguenza pronta e necessaria.

La respirazione è dunque una delle più importanti fra tutte le funzioni animali.

Ciò non ostante fino a questi ultimi tempi s'ignorò affatto qual fosse il suo uso, e quali fossero i suoi effetti; e tutto ciò ch'era relativo alla respirazione, era messo nel numero di que' segreti che la natura sembra essersi riservata. Il ritardo delle nostre cognizioni sopra un oggetto sì importante avvenne perchè havvi una catena necessaria nella serie delle nostre idee, un ordine indispensabile nel cammino dello

Q q

spi.

spirito umano; e perchè egli era impossibile il saper nulla sopra ciò che corre nell'atto respirazione prima che si fosse conosciuto:

1. Che il calorico ossia la materia del calore è un principio costitutivo dei gas, e che a questo principio essi debbono la loro volatilità, la loro espansibilità, la loro elasticità, e le altre proprietà che noi conosciamo:

2. Che l'aria dell'atmosfera è ella stessa un composto di due gas mescolati insieme, cioè di un quarto di gas ossigeno, ovvero aria vitale, e di tre quarti di gas azoto, ovvero mofeta:

3. Che la base dell'aria vitale, l'ossigeno, è un principio comune a tutti gli acidi, e ch'esso costituisce la loro acidità:

4. Che l'aria fissa ossia acido carbonico, altro non è che una dissoluzione di carbonico nell'aria vitale, ossia gas ossigeno, e che quest'acido è il risultato della combinazione di circa 72 parti di ossigeno e di 28 di carbonio:

5. Che abbisogna meno calorico per costituire l'acido carbonico nello stato di gas, di quello che ne abisogna per costituire l'ossigeno nello stato medesimo; e che per questa ragione appunto si sprigiona del calorico durante la combustione del carbonio, cioè durante la conversione del gas ossigeno in gas acido carbonico:

6. Che l'acqua stessa non è già un elemento, una sostanza semplice, come credevano gli antichi; ma ella è composta di 84 parti di ossigeno e di 16 d'idrogeno ossia gas infiammabile.

Io ho stabilito tutte queste verità in una serie di memorie che fanno parte della raccolta dell'accademia, ed oso dire, che non n'esistono in chimica alcune che sieno fondate sopra prove più evidenti. Io lo dico con confidenza, soprattutto oggidì dacchè queste verità hanno ricevuto la sanzione del tempo, e l'assenso generale di quasi tutti i fisici ed i chimici dell'Europa.

Finalmente egli era pure impossibile il sottomettere a precise sperienze gli effetti della respirazione, finchè non si fossero acquistati mezzi semplici, facili, e speditivi di fare l'analisi dell'aria: e questa è una obbligazione che la chimica avrà al sig. Seguin, il quale renderà conto quanto prima all'accademia del nuovo mezzo che immaginò per adempiere a quest'oggetto.

Boyle, Haller, Black, e Priestley sono i primi che si sieno accorti che la respirazione aveva un'azione distinta sopra l'aria dell'atmosfera, che l'alterava, che ne diminuiva il volume, che ne cangiava la natura, e che questa in un assai corto intervallo di tempo perdeva la proprie-

tà di poter conservare la vita degli animali.

Senza troppo render conto a se stessi di ciò che accadeva in questo genere di sperienze, i chimici settatori della dottrina di Stahl, tentarono di spiegarne i risultati. Vi pervennero con quella facilità, ch'è loro propria; mercé il loro principio ordinario atto a prendere tutti i colori egualmente che tutte le forme. Si suppose dunque che si esalasse del flogisto dal polmone degli animali nel tempo della respirazione, e si ammesse aria flogisticata per mezzo della respirazione, aria flogisticata per mezzo della combustione, aria flogisticata per mezzo della calcinazione dei metalli ec. E siccome queste differenti arie erano identiche, vi si trovarono nuovi motivi per concludere che il flogisto era identico nei tre regni.

Le sperienze di comparazione, ch'io feci subito dopo, mi misero in istato di spingere più lontano le prime analogie ch'eransi trovate tra la combustione, la calcinazione, e la respirazione: feci vedere, che in tutte queste operazioni vi era decomposizione di aria vitale contenuta nell'aria dell'atmosfera, e sprigionamento di calorico ch'entrava nella combinazione di essa; che in tutte restava un residuo identico, la mofeta ossia gas azoto, che non era un pro-

dotto dell'operazione, ma una parte costitutiva dell'aria. Finalmente nel 1777 io mi credetti in istato di annunciare che la respirazione era una combustione lenta accompagnata da una formazione di acido carbonico, e da uno sprigionamento di calorico; ed osai annunciare, che il calore animale, ossia il calore del sangue degli animali che respirano, era il risultato di questa combinazione.

Io non rammemorerò qui le fatiche del sig. Crawford sopra il calore animale; non l'apparecchio tanto ingegnoso immaginato dal sig. de la Place per misurare la quantità di calorico; non i risultati che noi abbiamo ottenuti, e che sono stati pubblicati nel volume del 1783. Dirò solamente che tutte le cognizioni acquistate dopo il 1777 mi hanno pienamente confermato nella mia prima opinione.

Quindi per ridurmi oggidì a idee semplici e intelligibili da ciascuno, dirò, che la respirazione animale non è se non se una combustione lenta di carbonio e d'idrogeno che si fa nel polmone; ch'è simile affatto a quella che si fa in una lampada o in una candela che arde; e che sotto questo punto di vista gli animali che respirano, sono veri corpi combustibili che ardono e si consumano.

Nella respirazione egualmente
Q q 2 che

che nella combustione l'aria dell'atmosfera somministra l'ossigeno ed il calorico; nella respirazione il sangue somministra il combustibile; e se gli animali non rimettessero abitualmente cogli alimenti ciò che perdono colla respirazione, l'olio mancherebbe presto alla lampada, e l'animale perirebbe, come una lampada si estingue allorchè le manca il combustibile.

Si direbbe, che queste analogie non erano sfuggite ai poeti, o piuttosto ai filosofi dell'antichità di cui essi erano gl'interpreti e gli organi. Quel fuoco involato dal cielo, quella fiaccola di Prometeo, non presenta solamente un'idea ingegnosa e poetica: essa è la pittrice fedele delle operazioni della natura; si può dir dunque cogli antichi, che la fiaccola della vita si accende nel momento in cui respira il fanciullo per la prima volta, e che essa non si spegne che nel momento in cui egli cessa di respirare.

Considerando sì felici rapporti, saremmo qualche volta tentati a credere, che in effetto gli antichi fossero penetrati più che noi non pensiamo, nel santuario delle cognizioni umane, e che la favola non fosse veramente un' allegoria, sotto la quale celassero le grandi verità della medicina e della fisica.

Tutto ciò che ho a dire sopra

la respirazione degli animali, non è se non se lo sviluppo dell'idea principale che ho enunciata. Io ho cominciata questa memoria dal punto in cui forse avrei dovuto finirla, cioè dalla conseguenza; ma ho pensato, che a rischio anche di ripetermi, potrebbe esser utile l'offerire sul principio al lettore il filo che deve condurlo. Il viaggiatore è meno soggetto a smarrirsi, allorchè vede dinanzi a se la meta a cui si è proposto di giungere.

Se si accende una candela in quantità d'aria atmosferica che non possa rinnovarsi, la fiamma comincia a languire dopo alcuni istanti, e ben presto si estingue assolutamente.

Se si esamina l'aria in cui si è operata questa combustione, si trova che il gas azoto o moteta non ha ricevuto veruna alterazione nella sua qualità, verun accrescimento o veruna diminuzione nella quantità, e che per conseguenza questo gas non è stato di alcun uso nella combustione. Non va così del gas ossigeno ossia aria vitale: questo prova una diminuzione di circa la metà, e si trova in suo luogo dell'acido carbonico e dell'acqua; finalmente unendosi il peso della candela bruciata con quello dell'aria vitale consumata si trova una quantità precisamente eguale a quella dell'acido

do carbonico e dell' acqua che si sono formati.

Si fa ad un tratto in questa esperienza una vera analisi e dell' aria e del corpo combustibile: l'aria somministra l'ossigeno, la candela somministra il carbonio e l'idrogeno, e da questa combinazione risulta dell'acido carbonico, e dell'acqua.

Ma l'aria vitale non può convertirsi in acido carbonico che per una addizione di carbone puro ossia carbonio, nè può convertirsi in acqua che pur un' addizione d'idrogeno: questa doppia combinazione non può operarsi senza che l'aria vitale perda una parte del suo calorico: donde segue che l'effetto della respirazione è di estrarre dal polmone o piuttosto dal sangue che lo traversa una porzione carbonio e d'idrogeno, e di deporvi in suo luogo una porzione di calorico che in vece di sprigionarsi sotto forma di fuoco ardente, come nella combustione, si distribuisce egl sangue per mezzo della circolazione in tutte le parti dell'economia animale, e che conserva questo calore a un di presso costante, come si osserva in tutti gli animali che respirano.

Tale era il risultato delle mie prime esperienze; esso trovasi oggidì pienamente confermato da quelle ch'io feci sopra lo stesso soggetto unitamente al signor

Seguin; egli volle incaricarsi di esporne le particolarità all' accademia, ed io mi limiterò in conseguenza a presentarne qui i risultati principali.

(sarà continuato.)

GEOGRAFIA

La misura della terra, che Fernel pubblicò nel 1528 forma il soggetto di una memoria del sig. de la Lande, inserita tra quelle della R. accademia delle scienze di Parigi per l'an. 1787. Essendo il merito di questo scrittore, ed il libro, in cui parla della misura della terra, poco noti, anzi non essendo stata da alcuno riconosciuta l'esattezza di questa misura, per questo il sig. de la Lande ha intrapreso questo lavoro, con darci di più alcune notizie della di lui vita, e con correggere alcuni sbagli, che sono stati presi intorno alla medesima. Fernel nacque a Clermont nel 1485 e morì il 16 di aprile del 1558 in età di anni 72 e non di 52 come per sbaglio dice la di lui iscrizione. Ha errato anche Weidler nella sua istoria dell'astronomia, quando asserisce, che la misura della terra fu fatta da Fernel nel 1550 mentre l'opera, in cui essa si trova descritta, fu pubblicata colle stampe di Parigi nell'anno

1528

1518 (a). In essa dopo avere esaminate le diverse e tra loro discordanti opinioni degli antichi sulla misura della terra ci fa sapere che finalmente s'indusse a voler da se stesso fare l'esperienza, e che trovò per mezzo di un calcolo esatto, essere ciascun grado di 68 miglia italiane, e 95 passi e $\frac{1}{4}$; le quali fanno 544 stadi romani 45 passi e $\frac{1}{8}$; ed è di sentimento, che questa sua determinazione si approssimi molto a quella di Campano, di Almeone e di altri, quando il miglio da questi usato si faccia di passi 1200. Fernel avea buoni istrumenti, e con questi osservò l'altezza polare in Parigi, e quindi inoltrossi verso il nord, più direttamente, che gli fosse possibile, finchè non fu distante un grado da quella città; il che conobbe con ripetere le osservazioni. Seppe allora da quelli del paese, che avea fatto 25 leghe di cammino; ma egli non si contentò della volgare valutazione, e volle misurare questa distanza da se stesso. *Febiculum* (dice egli) *quod Parisios recta via petebat, conscendi, in eoque residents tota via 17014 fere rotas circum-*

volutiones colligi, vallibus & montibus ad aequalitatem, quoad facultas nostra ferebat, redactis. La periferia della rota era di quattro passi; che però moltiplicando per 4 il numero delle rivoluzioni, determinò questa distanza, o la lunghezza di un grado di passi 68096; vale a dire di miglia italiane 68 e 96 passi. Ciascuno di questi passi era composto di 5 piedi; e questi piedi erano sicuramente parigini; sicchè il grado secondo Fernel veniva ad essere di 56746 tese, e però differisce di sole 313 tese dalla nostra attuale misura, che lo fa di 57069.

Questa è certamente un'esattezza singolare, e che non si sarebbe mai creduto di ritrovare in un autore di quel tempo: ma questa esattezza diviene molto più sorprendente, quando si valuta il cangiamento fatto al piede parigino dopo i tempi di Fernel. Egli è certo, come lo attestano Picard, Auzout, e de la Hire (mem. dell' accademia del 1714), che la tesa di Parigi fu nel 1668 accorciata di cinque linee; bisognerà dunque aggiungere 314 tese alle 56746 della misura di Fernel, ed avremo il grado di 57070 tese, vale a dire

(a) Ecco il titolo di questo libro Joannis Fernelii Ambianensis Cosmotheoria. Parisiis 1518.

re differente di una sola tesa da quello, che lo troviamo nei tempi presenti con le operazioni le più delicate e le più minute. Dimostra quindi il sig. de la Lande, che realmente fu fatta una tal mutazione nella tesa parigina, come pure gli sbagli, che il P. Riccioli ha preso riguardo a Fernel e alla di lui misura, e dissipa i dubbj, che potrebbero nascere sulla realtà di questa operazione; ma basterà quanto ne abbiamo accennato.

AVVISO LIBRARIO

Agli amatori del genere comico.

La scarsezza di buone commedie, che dilettaudo istruiscano, non ha di mestieri di venire a lungo dimostrata. Si parla di buone commedie, non di commedie soltanto; poichè pur troppo non vi mancò, chi osasse di produrre sulle scene, e pubblicare coi torchj delle azioni teatrali, che, ben lungi dal procurare la tanto desiderabile riforma del cuore, e la morigeratezza del costume, ad altro non servirono, che a corrompere i semplici, a dilettae i corrotti, a trattener gli scempiati, ed a far fremere i dotti. Molti altri poco istruiti dell' oggetto principale dell' arte comica, e credendo che una commedia sparsa da capo a fondo di morale, e di

antica mal adatta filosofia giovar dovesse a moderare le passioni, e diriggere le inclinazioni dell' uomo, per essersi dimenticati il tanto necessario *miscuit utile dulci*, cangiarono senz'avvedersene le commedie in omelle, e non ebbero la soddisfazione di vedere quella piena di teatro che si ripromettevano alle loro produzioni. Fuvvi ancora chi non credendo necessario di ridurre il genere comico ai dati della moderata critica, tralasciò di spargerla opportunamente ne' propri scritti, rendendo così insulse delle commedie, che non erano affatto prive d'argomento, e condotta. Non è già, che i buoni poeti abbiano mancato, e manchino tuttora; e sebbene ne' tempi, in cui siamo, paia, che la letteratura amena non sia più in quel vigore, che ebbe in qualche più gloriosa epoca, ciò nulla ostante, se il teatro, e l'indole geniale di chi vi concorre non dettasse troppo dure leggi, e se i capo-truppa non tiranneggiassero i fertili ingegni d'Italia, non vi sarebbe sì gran penuria di buoni scrittori, e di eccellenti composizioni.

L'Autore delle commedie, che ora si presentano al pubblico, ha perciò pensato di non affidare, siccome ne era richiesto, ad un solo capo-truppa le sue opere, ma di pubblicarle colle stampe, acciò mirare si possano sulle

sulle scene, e leggere ai tavolini. Egli sa bene che l'occhio d'un erudito, tuttochè benigno lettore sa trovar quei difetti, che più difficilmente al teatro cadono sotto l'occhio del critico: ma riflettendo per altra parte, che le sue commedie non vengono da esso proposte, come esemplari ad imitarsi, o quai modelli d'eloquenza, ma a solo oggetto di fornire un corso di rappresentazioni, che bastar possano a mantenere quella varietà, che tanto diletta, si è finalmente deciso di mandarle alla luce prima di metterle sulle scene. Ne esciranno infallibilmente ogni anno tre volumi di un competente numero di facciate a ss. 15 moneta di Piemonte caduno per i signori associati, de' quali si farà onorevol menzione in un elenco al fine d'uno dei volumi; intendendosi però, che le spese di dazj, e porti saranno intieramente a loro carico. I soci poi verranno ristretti al numero di cinquecento, compiuto il quale si pagheranno ss. 35 per cadaun tomo. Si riceveranno le associazioni al negozio di Bernardino Tonso mercante librajo in Dora grossa vicino alla SS. Trinità, e dai fratelli Scotto mercanti libraj dell' accademia degl' Unanimi di Torino vicino alla torre, e da altri libraj principali di Torino; ed in tutte le più cospicue città d'Italia. Verrà ogni volume decorato di un frontispizio in rame di

Antonio Maria Stagnon incisore di S. R. M., e ciò ad effetto di render sospetta al pubblico ogni altra edizione, che non l'avesse, e per procurare al medesimo un'opera, che oltre all'esattezza, ed attenzione, con cui verrà eseguita, possa avere un aspetto vantaggioso e decente. Ogni volume verrà composto di tre commedie di cinque atti in prosa, ovvero di due di dette commedie, e due farse, ed il primo conterrà: *Pelagia, e Bonville*, ossia *gl' effetti della compassione Banci*, ovvero *delitto sopra delitto*. Commedie di carattere. *Il ritratto al naturale*, ossia *chi è somaro non si nasconde* — *I delatori di se stessi*, ovvero *l'effetto chiromantico*. Farse. L'Autore pensò di non omettere quest'ultimo genere di comica, giacchè si può dire, senza bisogno di prova, esserne il teatro italiano quasi affatto originalmente sprovveduto. L'attenzione, che verrà usata in quest'opera, che porterà per titolo *Produzioni teatrali* fa sperare, che verrà gradito questo saggio d'un Autore patriota, il quale dalla guisa, con cui verranno accolte queste sue prime, e non adulle fatiche, prenderà norma per proseguire con coraggio l'incominciata ardua impresa, quale però riesciralle ben dolce, se non vedrà con gran rammarico a suo riguardo avverato il tanto dagli Autori tutti temuto: *Nemo propheta in patria*.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΙΟΝ

FISIOLOGIA

Memoria del sig. Lavoisier sulla respirazione, letta dall'Autore nell'accademia delle scienze di Parigi il dì 13. novembre 1790. recata in italiano dal sig. Vincenzo Dandolo.

Art. II.

Noi abbiamo operato primieramente sopra dei porci d'india. Questi animali sono docili, e la natura non diede loro alcun mezzo di nuocere; sono d'una costituzione robusta, e facile a nutrirsi; sopportano lungo tempo la fame e la sete; e finalmente sono abbastanza grossi perchè le piccole alterazioni sopravvenute nell'aria che respirano, possano divenire sensibili.

La quantità di aria vitale che consumano in un'ora, è da 40 a 50 pollici cubici: essa varia in questi limiti secondo la forza e la grossezza dell'animale; ma

per continuare a lungo queste sperienze senza che l'animale ne soffra, fa d'uopo assorbire l'acido carbonico a misura che si forma. Per adempiere a quest'oggetto, si comincia dal far passare sotto ad una campana di vetro una quantità nota di aria vitale; vi si introduce in seguito il porco d'india facendolo passare attraverso l'acqua; allorchè l'animale è sotto la campana, si solleva, e si sostiene col mezzo d'una specie di conca di legno montata sopra tre piedi, e coperta d'una tela di crini; i piedi del sostegno debbono esser abbastanza lunghi, perchè l'animale sia sostenuto a sei od otto pollici al di sopra della superficie dell'acqua.

Si comprende che la conca di legno passando in tal guisa per mezzo dell'acqua, deve empirsi: si vuota con un tubo curvo o sifone; dopo di che si fa passare in suo luogo dell'acido

R r

caus-

caustico in liquore col mezzo di un imbuto adattato ad un tubo curvo: queste operazioni si fanno con molta facilità da chi vi è abituato. Per maggiore sicurezza, si pone ancora fra i tre piedi del sostegno una capsula che nuoti sulla superficie dell'acqua, la quale s'empie parimenti di alcali caustico: con queste precauzioni l'acido carbonico appena formato è assorbito, e l'animale non è punto incomodato, come s'egli fosse nell'aria libera. Se la speranza dura a lungo, varj giorni per esempio, fa d'uopo rimettere con quantità nota di aria vitale quella ch'è assorbita dalla respirazione dell'animale, o piuttosto ch'è impiegata a formare dell'acido carbonico e dell'acqua; devesi avere egualmente cura di rinnovare l'alcali caustico allorchè è vicino ad essere saturato di acido carbonico.

Si sa che la combustione in generale è tanto più rapida, quanto più pura è l'aria vitale in cui si opera: così per esempio, si consuma molto più di carbone ovvero di ogni altro combustibile nell'aria vitale che nell'aria dell'atmosfera. Si era sempre pensato, che fosse lo stesso della respirazione, ch'ella dovesse accelerarsi nell'aria vitale, e che dovesse sprigionarsi più calorico; ma la speranza ha distrutte tutte queste opinioni che non erano fondate che sull'analogia.

Sia che gli animali respirino nell'aria vitale pura, sia che respirino in questa stessa aria mescolata con una porzione più o meno considerabile di gas azoto, la quantità di aria vitale che consumano è sempre la medesima, da leggerissime differenze in fuori. Ci accadde parecchie volte di tenere successivamente lo stesso porco d'india per varj giorni nel gas ossigeno puro, ed in un miscuglio di 15 parti di gas azoto ed una di gas ossigeno, avendo cura di conservare costantemente questa proporzione; l'animale niente soffriva in veruna maniera; la sua respirazione e la sua circolazione non comparivano sensibilmente accelerate, nè ritardate; il suo calore era il medesimo: egli aveva solamente, allorchè la proporzione del gas azoto diveniva troppo forte, un poco più di disposizione all'assopimento.

Io feci già osservare che il gas azoto non era che un agente puramente meccanico nell'atto della respirazione, e che questo gas usciva dal polmone nella medesima quantità che vi era entrato. Noi abbiamo dimostrato questo fatto con molte sperienze di cui possiamo garantire l'esattezza, e possiamo assicurare: 1. che non havvi assorbimento di gas azoto nell'atto della respirazione; 2. che se havvi sprigionamento e produzione di questo gas, egli è in

è in sì piccola quantità, ch' è impossibile il dimostrarlo positivamente, anche per esperienze lunghissimo tempo continuate. Eravi luogo dopo ciò di presumere, che invece d'impiegare, per mantenere la respirazione degli animali, un miscuglio di aria vitale e di gas azoto, si potesse sostituire a quest' ultimo ogni altra specie di gas che non fosse nè acido, nè alcali, nè avesse alcuna qualità guasta e nociva. Io aveva conchiuso in precedenti memorie, che doveva essere così; ma aveva bisogno di confermarmi nella mia opinione con più decisive esperienze. Noi abbiamo dunque provato d'introdurre nei porci d'india sotto campane di vetro piene d'un miscuglio di aria vitale e di gas idrogeno a un di presso nelle stesse proporzioni in volume, nelle quali si trovano il gas ossigeno ed il gas azoto nell'aria dell'atmosfera: vi sono essi dimorati a lungo senza mostrar di soffrire; e dopo otto o dieci ore soltanto hanno dato segni di starvi male. Ripeterò un'ultima volta per tutte, che in queste esperienze è necessario l'assorbire col mezzo dell'alcali caustico l'acido carbonico a misura che si forma; che altrimenti l'animale perirebbe in poco tempo per una conseguenza degli effetti che l'acido carbonico eccita nel polmone.

In queste esperienze il gas idrogeno non sembra provare diminuzione alcuna, ed esce dal polmone a un di presso tale quale vi entrò.

Queste esperienze davano già delle idee generali sopra la respirazione degli animali; noi ci eravamo anche accorti, che la respirazione si accelerava nel tempo della digestione, e che gli animali consumavano più aria; avevamo egualmente rilevato, che il movimento e l'agitazione accrescevano ancora questi effetti; ma eravamo lontani dal contentarci di esperienze che non erano decisive al nostro oggetto, e ci conveniva inoltre applicarle in una maniera più particolare alla respirazione umana.

Benchè penose, disagiataevoli, ed anche pericolose fossero le esperienze a cui era d'uopo abbandonarsi, il sig. Seguin ha desiderato ch'esse si facessero tutte sopra lui medesimo. L'accademia ha sotto gli occhi una parte degli apparecchi di cui ci siamo serviti; io ne darò la descrizione altrove. Farò solamente osservare, che l'aria ad ogni espirazione era forzata a bollire nell'alcali caustico, in cui deponeva l'acido carbonico che si era formato nel polmone, e che senza questa precauzione si sarebbero prontamente sofferti degli incomodi.

Risultò dalle esperienze a cui

R r 2

il sig.

sig. Seguin si sottomise, che un uomo a digiuno, in uno stato di riposo, e posto in una temperatura di 26 gradi del termometro di Reaumur, consuma per ora 1210 pollici cubici di aria vitale; che questa consumazione di aria vitale ossia di gas ossigeno cresce pel freddo, e che lo stesso uomo egualmente a digiuno ed in riposo, ma in una temperatura di 12 gradi solamente consuma 1344 pollici di gas ossigeno.

Che nel tempo della digestione questa consumazione s'innalza a 1800, e 1900 pollici.

Il moto e l'esercizio accrescono considerabilmente tutte queste proporzioni. Avendo il sig. Seguin innalzato un peso di 15 libbre ad una altezza di 613 piedi per un quarto d'ora, la consumazione di aria vitale durante il medesimo tempo si è elevata a 800 pollici cioè a 3200 pollici per ora.

Finalmente lo stesso esercizio fatto nel tempo della digestione ha portato a 4600 pollici la quantità di aria vitale consumata; la somma degli sforzi ch' erano stati fatti in questo intervallo, equivaleva come se si fosse sollevato un peso di 15 libbre ad un' altezza di 650 piedi.

Il grado di calore del sangue è pressochè sempre lo stesso in tutte queste sperienze, ma il numero delle pulsazioni delle ar-

terie, e quello delle inspirazioni varia in una maniera osservabilissima; e noi siamo giunti in questo proposito a dimostrare due leggi importanti. La prima è, che l'accrescimento del numero delle pulsazioni è pressochè sempre in ragione diretta della somma dei pesi che si sollevano ad un' altezza determinata, quando però la persona sottoposta alle sperienze non porri i suoi sforzi troppo presso al limite delle sue forze, poichè allora essa è in uno stato di sofferenza, ed esce dallo stato naturale. La seconda è, che la quantità di aria vitale consumata s'aumenta sempre a circostanze eguali, ed allorchè la persona respira tanto spesso quanto il bisogno lo esige, come il numero delle pulsazioni moltiplicato pel numero delle inspirazioni; l'esattezza però di queste leggi ha bisogno ancora di essere confermata da maggior numero di esperienze. Io non parlo qui che di rapporti; perciocchè si comprende che le quantità assolute debbono variare considerabilmente secondo la forza delle persone sottoposte alle sperienze, secondo la loro età, il loro stato di vigore e di salute, la loro maggior o minore abitudine alle fatiche penose: ma non è meno vero ch' esiste per ogni individuo una legge che non si smentisce, allorchè le sperienze

sono fatte nelle stesse circostanze, e in intervalli di tempo poco lontani. Queste leggi ci sembrano ancora abbastanza costanti, perchè applicandosi un uomo ad un esercizio penoso, ed osservandosi l'accelerazione che ne risulta nel corso della circolazione, si possa concludere a quale quantità di peso, sollevato ad un'altezza determinata, corrisponda la somma degli sforzi ch'egli ha fatti nel tempo della esperienza.

Ridotto questo genere di osservazioni a comparare impieghi di forza tra cui sembrerebbe non esistere alcun rapporto, si può conoscere, per esempio, a quante libbre in peso corrispondano gli sforzi d'un uomo che recita un discorso, che lo scrive, e che lo compone: si potrebbe anche valutare ciò che havvi di meccanico nel travaglio del filosofo che riflette, del letterato che scrive, del musico ch'esegue un pezzo di sinfonia. Questi sforzi considerati spesso come puramente morali hanno qualche cosa di fisico o di materiale, che permette sotto questo rapporto di compararli con quelli che fa l'operaio ed il facchino.

La lingua francese non ha dunque, senza qualche ragione, confuso sotto la denominazione comune di *travail* gli sforzi dello spirito, come quelli del cor-

po, il travaglio del gabinetto, ed il travaglio del mercenario.

(*sarà continuato.*)

STORIA NATURALE

Tra le molte nuove ricerche di cui è ripiena la *Zoologia Adriatica* del sig. ab. Olivi, non ha guari uscita alla luce, e delle quali noi speriamo di dar conto successivamente in questi fogli, trasceghieremo ora per primo saggio quelle ch'egli fa, dopo la *dissertazione preliminare*, sulla proporzionalità dell'accrescimento de' granchj, delle conchiglie e de' pesci. In quanto a' granchj la spoglia, che li cuopre indurata che sia, non è più capace di accrescimento; solo possono essi crescere nell'annuale riproduzione della spoglia. Allora la crosta si sconnette in vari pezzi, l'animale divenuto più grande l'abbandona, e resta coperto d'una sottil membrana, che in breve tempo s'indurisce, e consolida, ed è maggiore della vecchia spoglia. Confrontando dunque l'Autore la lunghezza, e la larghezza d'una vecchia spoglia con la lunghezza, e larghezza della nova di un granchio ripario, trovò essere le dimensioni di quella alle dimensioni di questa come 7343225:8870108. cioè, prossimamente come 10:12. Qui os-

ser.

serva però che l'accrescimento delle zampe non siegue alcuna proporzione, atteso che queste si staccano facilmente da' granchj, e le riproducono, nelle quali riproduzioni la nuova è sempre minore della vecchia perduta. Conosciuta la proporzione nell'accrescimento de' granchj, estese le sue ricerche sulla proporzione delle conchiglie. Prese le spoglie di due conchiglie (*stans thione*) d'inequal grandezza, ne notò le dimensioni, ed istituitane la proporzione trovò, che la lunghezza sta alla larghezza della minore, come la lunghezza alla larghezza della maggiore: sicchè l'accrescimento de' granchj, e delle conchiglie siegue una proporzion geometrica. Ne' pesci similmente, avvegnachè spogli d'integumenti duri, e solidi, specialmente del genere dei *pleuronectes*, si presentarono generalmente nelle loro dimensioni quelle proporzionalità, che l'Autore avea osservate nelle conchiglie, e ne' granchj. Per conoscere poi se la grossezza progrediva con la stessa proporzione come la lunghezza, e la larghezza, trasecse per soggetto de' suoi esami alcune conchiglie, come quelle che conservano il loro volume costante, ed esente dalle accidentali variazioni, e fattane la relazione della loro grossezza colle rispettive lunghezze, e lar-

ghezze, si accorse, che la grossezza della più grande era maggiore oltre a quello che avrebbe dovuto essere perchè fosse proporzionale: di maniera che nella *chamaler* la grossezza della minore era mancante di $\frac{1}{3}$ per essere in ragione delle altre due dimensioni. Quindi dalla serie di queste osservazioni risulta, che mentre la lunghezza, e larghezza crescono con geometrica proporzione, la grossezza oltrepassa questa proporzione. Ora siccome la proporzione della larghezza, e della lunghezza esiste solamente tra gli esseri della medesima specie, non applicabile a quelli di altra specie diversa, così sarà questo uno dei caratteri distintivi per conoscere se due oggetti appartengono alla medesima specie, ove le altre rassomiglianze fossero talmente sfigurate, che apparissero differenti.

AGRICOLTURA

Ecco una nuova maniera di conservare il letame, dimodochè non perda le sue buone qualità, e di avere un'acqua o un succo di letame ottimo per fertilizzare la terra. Si scava una fossa profonda cinque o sei piedi, e di una estensione proporzionata alla quantità di letame che dovrà contenere. L'interno debb'esser come foderato di pietra,

tra, o rivestito di creta ben battuta, acciò l'acqua non possa fuggire; quindi si copre con dei traversi posti 3 o 4 pollici in distanza gli uni dagli altri, su' quali si distende il letame. In questo modo le parti più sostanziose del letame se ne distaccano a poco a poco per l'azione dell'aria, della pioggia e dell'umidità, e si depongono nella fossa; sicchè levato il letame si trova una gran quantità d'una specie d'acqua grassa e fangosa, che può essere considerata come un ingrasso perfetto, e sommamente produttivo.

Codest' acqua s'impiega per innaffiare le terre arative, i prati ed i giardini; con l'attenzione però di non ispargerne troppa in un luogo solo, poichè coll'ingrasserebbe troppo la terra, e i grani arrischierebbero d'essere marciti prima, che maturi. Un impiego moderato di siffatto ingrasso procura ottimi legumi, ed erba bellissima. E' ben d'osservare, che l'orina dei bestiami, cui si può condurre nella medesima fossa, egualmente che le acque della cucina, migliorano di molto il letame.

AVVISO LIBRARIO

Sono per uscire finalmente alla luce dai torchi del veneto

stampatore Giacomo Storti i due opuscoli del signor abate Ludena già annunziati al pubblico. Il primo versà sopra la misura dell'azioni delle forze vive, e morte; ed il secondo sopra il *flusso, e il riflusso del Mare*. L'interesse di simili opuscoli si presenta agli occhi di tutti dalla sola importanza dell'argomento. Il primo problema deluse, e rese inutili gli sforzi tutti dei matematici più illustri, che lo trattarono, senza eccettuarne il conte Vincenzo Riccati, sebbene il paralogismo della sua celebre, e moltiplice dimostrazione non sia stato finora da veruno scoperto; ed il secondo non ha ancora acquistata tutta quella perfezione, di cui era capace. Il nostro A. dimostra, che l'oscurità tutta, ed incertezza delle forze vive, e l'origine di tanti paralogismi nei più accreditati scrittori si deve ripetere dall'oscurità ed incertezza in cui erano avvolti i principi della meccanica. Perciò egli li analizza, distingue l'ipotesi, in cui può agire la forza, gli ingrandimenti, che può ricevere, ed in tutte queste ipotesi presenta la ragione della forza, e la legge a cui va invincibilmente soggetta, e deduce, come semplice corollario dalla teoria la vera, e necessaria misura, e legge dell'azioni delle forze vive non solamente nelle due ipotesi considerate dai ma-
te-

tematici, ma in infinite altre ipotesi, in cui può entrare in azione la forza viva, e produrre dei cangiamenti nei corpi.

Nel secondo opuscolo si presenta l'esistenza della forza, che produce il flusso, e riflusso del Mare, la natura, l'origine, e principio della sua variazione, e si rigettano le altre cagioni, come meramente ipotetiche, e non appoggiate ai principj veri ed inalterabili della natura. Secondo il nostro Autore i principali fenomeni del flusso, e riflusso del Mare, come il movimento diurno dell' acque e le principali sue variazioni, non dipendono da una forza variabile nella ragione inversa dei quadrati delle distanze. Egli pertanto esamina, analizza, e corregge le teorie finora prodotte, fissa i punti da cui esse deb-

bono partire, acciocchè possano corrispondere a' fenomeni, si dissipano le difficoltà a cui erano soggette, e si deducono da esse come semplici corollarj tutti i fenomeni, che si osservano, senza eccettuarne quelli singolari del porto di Tunquino. Finalmente si dà la teoria dell' ora di porto non solamente finora non data da veruno, ma che si credeva eziandio incapace di assoggettarsi alla teoria, come fenomeno dipendente soltanto dagli ostacoli, ed impedimenti, e dalle diverse posizioni dei mari. Noi daremo un estratto più ampio appena si pubblicherà l'opera; frattanto crediamo di aver fatto una cosa grata al pubblico nell'averne abbozzata un'idea. Essa verrà stampata in quanto, con figure.

ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISIOLOGIA

Memoria del sig. Lavoisier sulla respirazione, letta dall'Autore nell'accademia delle scienze di Parigi il dì 13. novembre 1790. recata in italiano dal sig. Vincenzo Dandolo.

Art. III. ed ult.

Da tutto ciò risulta, che la quantità di aria vitale che consumano i differenti individui, è assai variabile, e che non è rigorosamente la stessa in verun istante della giornata; siccome però ho d'uopo di arrestarmi a certi dati nei calcoli che sono per seguire, supporrò che la quantità media di gas ossigeno ossia aria vitale che consuma un uomo, sia di 1918 pollici ovvero d'un piede cubico per ora, e di 24 piedi cubici in ventiquattr' ore: ond'è facile il conchiudere, che un uomo in ventiquattr' ore forma a libbre, 5

once, quattro grossi di acido carbonico, e 10 once, 5 grossi, 51 grani di acqua.

Ma non basta il conoscere la consumazione di aria che ha luogo per l'atto della respirazione; sotto questo punto di vista la sorte del ricco e del povero è la medesima, perciocchè l'aria appartiene a tutti, non costa niente a nessuno, e l'uomo di fatica che lavora di più, gode anche più compiutamente di questo beneficio della natura; ma la respirazione non consuma solamente dell'aria; essa consuma ad ogni istante una parte della sostanza dell'individuo, e quindi nascono appunto nuovi rapporti.

Poichè l'acido carbonico è composto di 72 parti di ossigeno, e di 18 di carbonio; poichè l'acqua è composta di 84 parti di ossigeno, e di 16 d'idrogeno ovvero gas infiammabile; e poichè finalmente si formano in venti-

S e quat-

quattro ore per mezzo della respirazione 2 libbre, 5 once, 4 grossi di acido carbonico e 10 once, 5 grossi, 51 grani di acqua; ne risulta, che la respirazione leva al sangue in ventiquattrore 10 once, quattro grossi, di carbonio; e 1 oncia, 5 grossi, 51 grani d'idrogeno.

La perdita dunque del peso che provano gli animali posti in una bilancia, non è dovuta solamente alla traspirazione insensibile, come supponeva Santorio, e come comunemente si crede finora. Il sangue perde realmente una parte della sua sostanza, e ne perde tanto più, quanto la respirazione, e la circolazione sono più accelerate. Unendosi queste riflessioni ai risultati, che le hanno precedute, si vede che l'uomo che vive dell'opera delle proprie braccia, e ch'è costretto a spiegare per la sua sussistenza tutto ciò che la natura gli ha dato di forze, consuma più che l'uomo ozioso: egli ha dunque più bisogno che l'uomo ricco di rimettere le proprie forze con un nutrimento salubre ed abbondante; e questo è ciò che deve rendere sì preziose alla filosofia ed alla umanità le istruzioni che tendono ad accrescere i prodotti del travaglio, e ad assicurargli la giusta ricompensa.

Questo risultato di forze continuamente variabili e continua-

mente in equilibrio, che si osserva ad ogni passo nell'economia animale, e che permette all'individuo di prestarsi a tutte le circostanze in cui l'accidente lo pone, è una cosa veramente ammirabile. L'uomo riguardo a ciò è stato più favorito dalla natura che qualunque altro animale: egli vive egualmente in tutte le temperature ed in tutti i climi; il suo temperamento si presta al moto ed al riposo, all'astinenza ed agli eccessi di nutrimento; quasi tutti gli alimenti gli sono buoni, sieno succosi, o no, appartengano ad un regno, o ad altro. S'egli si trova in un clima freddo, da un lato la respirazione si accelera, maggior aria si decompone nel polmone, maggior calorico si sprigiona, e va a riparare la perdita che si cagiona dal raffreddamento esterno; da un altro lato la traspirazione si diminuisce; si fa meno svaporazione; dunque meno raffreddamento. Se lo stesso individuo passa in una temperatura molto più calda, la natura rallenta il moto della respirazione; meno aria si decompone, meno calorico si sprigiona nel polmone; una traspirazione abbondante che si stabilisce, toglie tutto l'eccesso del calorico che la respirazione somministra; e in questo modo si stabilisce questo calore a un di presso costante di 32 gradi del termometro

tro di Reaumur, che i quadrupedi, e l'uomo particolarmente, conservano, in qualunque circostanza essi si trovino.

Esistono tali compensazioni che permettono all'uomo di passare successivamente secondo i suoi bisogni e la sua volontà da una vita attiva ad una vita tranquilla. Tien si egli in uno stato d'inazione e di riposo? La sua circolazione è lenta, come la sua respirazione; egli consuma meno aria; esala dal polmone meno carbonio ed idrogeno; ed ha bisogno di minor nutrimento. E' egli costretto a spiegare tutte le sue forze in penosi lavori? La sua respirazione si accelera; egli consuma maggior aria; perde maggior quantità d'idrogeno e di carbonio; ed ha bisogno di riparare più spesso ed in più copia per mezzo della digestione.

La macchina animale è dunque principalmente governata da tre specie di regolatori; la respirazione, che consuma dell'idrogeno e del carbonio, e che somministra del calorico; la digestione, che rende per gli organi secretorj del chilo ciò che si perde pel polmone; la traspirazione, che si accresce e si diminuisce secondo ch'è necessario di portar via più o meno calorico.

L'intensità dell'azione di questi tre agenti può variare assai;

ma sonovi dei limiti, al di là dei quali le compensazioni non possono più aver luogo; ed allora comincia lo stato di malattia. Benchè quest'oggetto sembri allontanarsi dalle operazioni in cui l'accademia si occupa, cionnonpertanto, siccome tutte le cognizioni umane fanno parte del suo dominio, io non potrei che rimproverare me stesso, se abbandonassi alcune importanti considerazioni che si trovano essenzialmente annesse al soggetto ch'io tratto.

Nella corsa, nel ballo, in tutti gli esercizi violenti, qualunque accelerazione provino la respirazione e la circolazione, qualunque aumento prenda la consumazione di aria vitale, di carbonio e d'idrogeno, l'equilibrio dell'economia animale non è punto sconcertato finchè la digestione; il sangue si spoglia sempre più d'idrogeno e di carbonio, e diviene sempre più rosso; e tale è la causa senza dubbio delle malattie infiammatorie.

In questi casi l'animale è avvertito del pericolo che corre, dalla lassezza, dallo spossamento, e dalla perdita delle sue forze; egli sente il bisogno di ristabilire l'equilibrio nell'economia animale col nutrimento e col riposo; gl'individui d'un temperamento debole ne sono avvertiti più presto che gli altri; e per questa ragione appunto le

S s *

per-

persone d'un temperamento robusto sono le più esposte alle malattie violente.

L'effetto contrario deve accadere ossia per la mancanza assoluta di ogni moto, di ogni esercizio, ossia per l'eccesso di nutrimento, ossia per l'uso di certi alimenti, ossia finalmente per un vizio degli organi della digestione, o di quelli della respirazione. In questi differenti casi introducendo la digestione nel sangue più sostanze di quello che la respirazione nè possa consumare, deve stabilirsi nella massa del sangue un eccesso d'idrogeno, o di carbonio, o dell'uno e dell'altro ad un tratto; la natura lotta contro questa alterazione di umori; essa preme la circolazione colla febbre, si sforza di riparare con una respirazione accelerata il disordine che perturba il suo cammino: sovente vi perviene senza alcun soccorso straniero, ed allora l'animale ricupera la salute; nel caso contrario egli soccombe, purchè la natura non trovi altri mezzi di ristabilire l'equilibrio. Quest'è forse ciò che accade nelle malattie putride, nelle febbri maligne ec. classe di malattie molto note quanto ai sintomi, ma pochissimo conosciute, quanto alle cause che le producono, e quanto ai metodi di curarle.

Si comprende da questi sem-

plici cenni, come l'arte del medico consista sovente nel lasciar la natura alle prese con se medesima; e come sia possibile il cangiare colla dieta sola la qualità del sangue, ed il diminuire la quantità di carbonio e d'idrogeno che contiene; perciocchè la respirazione consumando sempre, e la digestione non somministrando nulla più, il sangue deve spogliarsi sempre più di carbonio e d'idrogeno.

Si comprende ancora come la dieta troppo austera e troppo continuata potrebbe cangiare alla lunga la natura della malattia; come i purgativi irritando i vasi assorbenti del chilo, sospendendo tutte le funzioni della digestione, diano alla respirazione il tempo di adempiere il suo ufficio, e di evacuare l'eccesso del carbonio e dell'idrogeno che si è accumulato nel sangue; come questi medesimi purgativi imprudentemente amministrati nelle malattie in cui gli umori tendono all'infiammazione, sieno contrarj all'intenzione della natura, impediscano agli organi della digestione di render al sangue l'idrogeno ed il carbonio che gli mancano, accrescano l'infiammazione, e conducano l'ammalato alla morte.

Finalmente si comprende, come le alterazioni sopravvenute all'aria possano essere la causa delle malattie epidemiche, delle feb-

febbri di spedali, e di prigioni ec.; come la grand'aria, una respirazione più libera, un cambiamento di genere di vita, sieno spesso il più efficace rimedio.

Io non dissimulo un' obbiezione che si può fare, e che io ho fatta a me stesso contro la teoria di cui ho presentati i principali risultati: niuna esperienza pronuncia in una maniera decisiva, se il gas acido carbonico che si sprigiona dal polmone nel tempo dell' espirazione, siasi formato per la combinazione dell' ossigeno ossia base dell' aria vitale, col carbonio del sangue, ovvero se quest' acido carbonico fosse formato nel sangue, e già sia stato in qualche modo precipitato o sprigionato per mezzo del gas ossigeno dell' aria. Le esperienze che ho cominciate sulla digestione, sembrano appoggiare questa ultima opinione; perciocchè si sprigiona molto gas acido carbonico dalla massa alimentare fino al momento in cui è convertita in chilo; e se non passa nel sangue, non si vede qual possa essere il suo impiego nell' economia animale.

Mi restano parimente delle incertezze sopra la vera quantità di acqua, che si forma per la respirazione. Finalmente io non ho potuto determinare ancora, se si combini o no dell' ossigeno in natura col sangue per mezzo della respirazione. Le spe-

rienze che propongo di fare, leveranno per quanto spero, tutte queste incertezze; e forse sarò obbligato a fare alcune modificazioni alla dottrina che ho presentata in questa memoria.

Non mi farò veruno scrupolo di modificare le mie opinioni, e di ritoccedere allorchè nuove esperienze mi faranno abbandonare la prima strada ch' io avevo seguita; ma spero di giungere ad un termine, e non lo credo lontano, in cui, sgombrate tutte le incertezze, la teoria della respirazione non lascerà più niente a desiderare.

AGRICOLTURA

La preferenza che merita il concime di pecora, come ingrasso specialmente pei prati, è stato l' oggetto di un opuscolo, pubblicato non ha guari a Parigi da un esperimentato agronomo il sig. Lamerville, d' onde noi n' estrarremo alcune poche riflessioni le quali crediamo che più facciano al caso nostro.

Le pecore, dic' egli, non solo ci sono di una massima utilità per la materia, che esse somministrano pe' nostri vestimenti, e pel nostro vitto; esse contribuiscono altresì al miglioramento de' nostri terreni, ed a renderli più abbondanti, e di miglior qualità co' loro escrementi medesimi. Avete voi una prateria ste-

ri-

le? Ingrassatela col concime di pecora sufficientemente consumato, e vi produrrà un'erba abbondante, fina, succulenta, che non farà d'uopo il primo anno per pascolo. Una truppa di pecore, che l'Autore avea ingrassate, ed inviate sovente al medesimo prato novellamente ridotto, gli fece conoscere, che le pecore danneggiano l'erba d'una prateria novella, mangiando il cuore delle tenere pianticelle. Dopo qualche anno il novello prato, che le pecore aveano pascolato, sembrava piuttosto impoverito, che arricchito. Il prato antico era differente; egli non temeva il loro morso: e l'erba n'era saporita. Qual bene non ne riceverà questo prato dalle bestie lanute?

Col mezzo di esse le praterie basse, e paludose vedono perire le loro canne, e i loro bruschi, i quali sono rimpiazzati da un'erba meno agreste, e meno dura. Tutte le terre secche, che al primo colpo d'occhio annunciano l'aridità, per mezzo di esse vi vivono, vi passeggiano, le fanno rinverdire. Il loro soggiorno sopra queste terre ne raffina l'erba al più perfetto grado, e la rende di giorno in giorno più odorosa, più nutritiva, e più propria a produrre la lana sopraffina. Il corso di un secolo apporta certamente sopra queste terre coperte di

pecore una differenza considerabilissima. Questa è una considerazione, che abbiain fatta sopra gli scogli di Berri ricoperti di poca terra, e di molte pecore. Noi abbiain conchiuso, che a ciascun novello mese di maggio dobbiamo tener le pecore qualche mese di meno ai pascoli abitualmente migliorati col mezzo di esse. In una parola, gl'ingrassi della specie pecorina sembrano da per tutto un ristorante attivissimo. Io credo, che meriti la preferenza sopra qualunque altro concime, eccettuatutto soltanto quello di colombo, più attivo di tutti, ma in troppo piccola quantità per l'uso comune. Il concime delle pecore ben consumato ingrassa, scalda, e divide. Queste sono presso a poco tutte le qualità, che si ricercano negl'ingrassi. Le terre le più ribelli alla coltura, le terre fredde, magre, umide ne sono molto ghiotte. Questo concime dà loro della consistenza dopo i lavori, toglie la loro tenacità nell'anno di riposo, essa dispensa dal fendere le terre magre, e leggiere. Egli conviene in fine a tutte le qualità de' terreni, perchè comunica a tutti i fondi le qualità necessarie alla vegetazione, dando agli uni ciò, che loro manca, e togliendo agli altri ciò, che era loro eccedente.

Noi non calcoleremo il prodotto

dotto di questo ingrasso nelle raccolte annuali troppo incerte; ci contenteremo di affermare, che con questo mezzo l'Autore ha cangiate d'una maniera sorprendente le più malvagie praterie. Un arpente di prato di natura paludosa, e della più cattiva qualità, che mai possa immaginarsi, senza lavori, e senza alcuna preparazione, avendo ricevuto cento carra di concime di pecora consumato, e sparso con prodigalità alla sua superficie, produsse due carra fortemente caricate del miglior fieno di tutte quelle erbe, di cui i cavalli delicati ne sono avidissimi. Serve questo fatto di appoggio al calcolo, troveremo, che cento carra di concime confidato al terreno a quattro lire al carro importa 400. lire. Questo ingrasso per lo meno durerà quindici anni. In quindici anni raccogliendo due carra di fieno all'anno, si ottengono trenta carra di ottimo fieno, che a 48 lire al carro, importano lire 144. Frattanto il fondo del prato dopo quindici anni di produzione non sarà tanto spassato, che non offra anche per lungo tempo al doppio della rendita ordinaria.

Confessa qui ingenuamente l'Autore, che ne' primi anni, che cominciò a stabilir la sua dimora in campagna, come poco versato nelle cognizioni a-

gronomiche, a tutti domandava de' consigli, leggeva tutti i libri di economia rurale, ed andava tentone in tutte le sue operazioni. Varie persone, da lui credute istruite, lo rimproveravano amichevolmente di molte spese inutili intorno a' prati, che migliorò dappoi. Una porzione di essi la fece lavorar due volte; un'altra porzione la fece rompere a forza di zappe. Ei si consumò di noja, e di spese; quando un uomo veramente agricoltore il consigliò a dismettere tutti i travagli cominciati, e ad acquistare una gregia numerosa di pecore, a spargerne il concime ne' prati, e ad attenderne il successo. Il successo ha superata l'aspettazione di tutti. L'ingrasso pecorino lo ha pienamente redintegrato delle spese de' lavori, del salario de' zappatori, e del tempo perduto per la sua ignoranza.

Proprietari illuminati de' paesi aridi, coprite di greggie pecorine quelle montagne incolte; que' terreni aridi, que' campi pietrosi, quelle sabbie sterili: governate con intelligenza le vostre mandre sane, e spaziose, e le vostre possessioni diverranno più gradevoli, che le terre di buon fondo; e le uguaglieranno nel prodotto proporzionatamente al valo relativo del fondo.

PRE-

PREMI ACCADEMICI

L'accademia reale delle scienze di Parigi propone i seguenti soggetti per l'anno 1793.

Per il premio di matematica: *Quali sono i mezzi meccanici più sicuri e meno dispendiosi di mettere i molini ed altri edifizj stabiliti sopra i fiumi al coperto dall'interruzione di moto, alla quale sono esposti nel tempo de' forti ghiacci?* I vantaggi dei meccanismi proposti saranno dimostrati geometricamente. Il premio è una medaglia d'oro di 300 lire di Fr. Le Memorie si riceveranno fino al primo d'aprile 1793.

Fu prorogato (e si riceveranno le memorie allo stesso tempo) il soggetto del premio di 1200 l. di fr. sopra la seguente questione: *Nello stato attuale de' nostri costumi, quali sentimenti dovrebbero la Filosofia e le lettere inculcare e sviluppare con maggior forza, per il maggior bene della popolazione presente?*

L'influenza della Filosofia e delle lettere sopra i costumi essendo oggidì ben conosciuta, sarebbe desiderabile ch'elleno volessero combinarsi e congiungere i

loro sforzi per soccorrere i costumi secondo il bisogno attuale. Quantunque tutt' i buoni principj, tutt' i sentimenti onesti sieno sempre utilissimi, ve ne son tuttavia di quelli, che in certe circostanze hanno maggior bisogno d'essere sviluppati e rimessi in vigore, sia che sembrino indeboliti o estinti, sia che si giudichino più necessari al ristabilimento dei costumi, nella crisi particolare in cui si trovano. In tal guisa tutt' i rimedj, quantunque buoni in se medesimi, e quando sono ben applicati, non convengono a tutte le epidemie.

Sembra dunque che scorra ad ogni secolo e ad ogni periodo o epoca memorabile del medesimo secolo, con la morale universale, ch'è di tutti i tempi, una morale più particolare ed analoga allo stato presente de' suoi costumi; e che senza toccar i principj ed i sentimenti che non hanno sofferto, i Filosofi ed i Letterati debbano concertarsi ed unirsi per rimettere più particolarmente in vigore quelli, l'indebolimento o la dimenticanza de' quali cagiona la decadenza attuale de' costumi.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISIOLOGIA

Memoria del sig. Lavoisier sulla traspirazione tradotta dal sig. Vincenzo Dandolo.

Art. I.

Io spiegai in una memoria, che lessi all' accademia nella pubblica adunanza del dì 13 novembre prossimo decorso, come la macchina animale era governata da tre regolatori principali:

La respirazione che produce nel polmone, e forse in tutto il corso della circolazione una specie di combustione, che leva continuamente al sangue del carbonio, e dell' idrogeno, e che per mezzo della decomposizione dell' aria vitale somministra la quantità di calorico necessaria per la conservazione del calore animale:

La traspirazione, che porta

via dell'acqua e che combinandola colla quantità di calorico necessaria per discioglierla nell' aria circostante, cagiona un raffreddamento continuo, e impedisce che l'individuo prenda un grado di temperatura superiore a quello che ha fissato la natura:

La digestione che somministra pel tubo intestinale acqua, idrogeno, e carbonio; che rende abitualmente alla macchina animale ciò che questa perde per la traspirazione, e che finalmente rigetta al di fuori per evacuazione il resto dei materiali che la natura non ha potuto impiegare nell' economia animale.

Gli effetti di queste differenti cause variano in ragione d'una infinità di circostanze, anche in limiti molto estesi; e per variabili mezzi appunto, di cui tratto tratto si compensano gli effetti, essa perviene a quello sta-

T t

to

to di equilibrio e di regolarità che costituisce lo stato di salute.

Se l'uomo si trova in un clima freddo, da una parte la respirazione si accelera, si decompone più aria nel polmone, si sprigiona più calorico, e va a riparare la perdita, che si cagiona dal raffreddamento: dall'altra la traspirazione nello stesso tempo si diminuisce, si fa meno svaporazione; dunque meno raffreddamento.

Se lo stesso individuo passa in una temperatura molto più calda, succede l'effetto contrario: la natura rallenta il moto della respirazione, meno aria si decompone, meno calorico si sprigiona; una traspirazione più abbondante si stabilisce; una svaporazione più rapida leva più calorico; ed in tal guisa si stabilisce quel calore costante che riscontrasi in quasi tutti gli animali che respirano.

Finchè la variazione di questi effetti non esce dai limiti che ha fissati la natura; finchè bastano i mezzi di compensazione ch'essa impiega, l'animale è nello stato di salute; ma se la respirazione leva dal polmone più idrogeno o carbonio di quello che per mezzo della digestione si possa somministrarne; se la traspirazione ed il raffreddamento ch'essa cagiona, non tolgono tutto il calorico provenien-

te dalla decomposizione dell'aria vitale che si opera nel polmone; se infine, l'entrata non è uguale alla spesa, l'economia animale è ben presto alterata; il sangue cangia di qualità e vi perde sì per eccesso che per mancanza o d'idrogeno, o di carbonio, o di entrambi ad un tratto.

Lo feci vedere, come in tali occasioni la natura accelera o ritardi il moto della circolazione; com'essa accresca o diminuisca la quantità di sangue che passa in un dato tempo nel polmone: con qual energia essa lotti contro gli ostacoli, e come giunga sovente a superarli quando non sia disturbata nel suo cammino.

Ho fissata l'attenzione dell'accademia nella prima memoria principalmente sopra i fenomeni della respirazione. Oggi le presenterò, unitamente al sig. Seguin, alcune riflessioni ed alcuni fatti sopra i fenomeni della traspirazione, e passerò successivamente a rivedere in altre memorie tutti i fenomeni delle altre funzioni animali.

Si dà il nome in generale di traspirazione ad una emanazione principalmente di acqua, che si esala continuamente dal corpo degli animali; che sfugge alla vista, e non diviene sensibile se non se col mezzo di esperienze delicatissime, e quando ella

ella cessa sopra tutto di essere tenuta in dissoluzione nell'aria.

Non succede questa emanazione dai pori della pelle soltanto; si esala parimente una quantità considerabile di umidità dal polmone ad ogni espirazione. E siccome questa seconda specie di traspirazione è sottoposta a leggi particolari, noi distingueremo la traspirazione cutanea, cioè quella che si fa dalla pelle, dalla traspirazione polmonaria.

Santorio è il primo che abbia intrapreso una serie di sperienze sopra la traspirazione: prima di lui gli effetti di questa funzione animale erano piuttosto sospettati che conosciuti.

Egli si poneva su d'una sedia adattata ad una bilancia che portava il suo nome, e determinava la quantità della traspirazione, dalla perdita di peso ch'egli provava.

Ma quest'uomo giustamente celebre, sì commendabile pel suo zelo e per la sua pazienza, al quale noi abbiamo l'obbligazione di averci aperta la carriera, mancava d'una folla di cognizioni riservate ad altri secoli; non si conoscevano allora i fenomeni della respirazione, la formazione dell'acqua e dell'acido carbonico che l'accompagnano; s'ignorava ancora ch'esistessero due sorti di svaporazione nell'aria, l'una che ha luogo per la sem-

plice combinazione del calorico coll'acqua, l'altra che avviene per la combinazione dell'idrogeno coll'ossigeno dell'aria che formano dell'acqua.

Santorio privo di queste cognizioni ha confuso tutti gli effetti: ha riguardato come semplice un risultato compostissimo; in modo che le sue sperienze ad una teoria della traspirazione possono soltanto servire di base.

Si possono applicare queste medesime riflessioni alle sperienze fatte dal sig. Dodard, delle quali l'istorico dell'accademia, sig. di Pontenelle, ci ha conservati i principali risultati.

Unitamente al sig. Seguin mi trovai costretto a ripigliare tutto il travaglio di Santorio. Avevamo tre effetti da esaminare, quelli della traspirazione cutanea, quelli della traspirazione polmonaria, e quelli della respirazione; ed il metodo analitico, il solo che possa servire di guida nelle sperienze, c'indisegnava ch'era d'uopo trovare dei mezzi di separare questi effetti, ed interrogare, per così dire, una dopo l'altra le tre cause che li producono.

Una veste di taffetà intonacata di gomma elastica, che non lascia penetrare nè l'aria nè l'umidità, ci ha servito a separare tutti i fenomeni della traspirazione insensibile da quelli della respirazione. Il sig. Seguin entra-

T t

va

va in questa specie di vettura o sacco che si chiudeva di sopra la testa con un forte legaccio; una canna, che si adattava alla sua bocca, e che si saldava con mastice sopra la pelle in maniera da non lasciar fuggire veruna porzione di aria, gli dava la libertà di respirare.

Tutto ciò che apparteneva alla respirazione, succedeva con questo mezzo al di fuori dell'apparecchio; tutto ciò che apparteneva alla traspirazione, succedeva al di dentro.

Pesandosi prima di entrare nell'apparecchio, e dopo di esserne uscito, la differenza dava la perdita di peso dovuta all'effetto riunito della respirazione e della traspirazione.

Pesandosi qualche momento dopo di essere entrato nell'apparecchio, ed alcuni istanti prima di uscirne, si aveva la perdita di peso dovuta solamente agli effetti della respirazione.

Noi non insisteremo qui sopra i fenomeni che appartengono alla traspirazione cutanea, fenomeni che ci fu facile il seguire e l'osservare con questo nuovo mezzo; essi dipendono principalmente dalla densità più o meno grande dell'aria, dal suo grado di temperatura, dal suo stato di aridità o di umidità. Santorio erasi accorto di una parte di queste cause di variazione. Muniti di migliori stru-

menti, noi ne abbiamo meglio determinati gli effetti; e riserviamo per un'altra memoria, a cui saranno annesse le tavole, le particolarità dei risultati che abbiamo ottenuti.

Ma la separazione degli effetti della traspirazione polmonaria da quelli della respirazione presentavano difficoltà molto più grandi; e noi ci troviamo perciò costretti, per farci intendere, a richiamar qui alcune circostanze poco conosciute, che hanno luogo durante la respirazione.

Bisogna sapere primieramente, che stilla di continuo nei bronchi un umore viscoso, che si separa dal sangue, che si filtra attraverso le membrane del polmone, e che quando è troppo abbondante, forma la materia catarrale. Questa materia analizzata si trova essere principalmente composta di acqua, d'idrogeno e di carbonio.

Quest'umore è quello che trovandosi sommamente diviso al momento in cui esce dai pori estremamente fini delle membrane polmonarie, si discioglie nell'aria introdotta nel polmone per l'atto della respirazione: si sa che la dissoluzione di quest'idrogeno e carbonio nell'aria vitale è accompagnata da una formazione di acido carbonico e di acqua; che l'aria vitale ossia il gas ossigeno vi si decompone ac-

ch'esi

ch'esso, e che quindi si opera una vera combustione; finalmente si comprende che queste operazioni debbono essere ajutate dal grado medesimo di calore ch'essa eccita, come avviene in ogni combustione, la quale una volta cominciata, continua da se stessa e senz'altro soccorso, finchè vi si somministra dell'aria vitale e del combustibile.

Giacchè l'acido carbonico, che in tal guisa si forma nell'atto della respirazione, è nello stato di gas, si comprende facilmente, come esso sia spinto al di fuori per l'azione del polmone nel momento della respirazione; ma non va così dell'acqua che si forma nello stesso tempo: questa si accumulerebbe ben presto nei bronchi, se la natura non avesse un mezzo per evacuarla, ed ecco quello ch'essa impiega. L'aria entra fredda nel polmone, e n' esce con un calore quasi eguale a quello del sangue; l'aria calda discioglie più acqua che l'aria fredda; ed in ragione di questo accrescimento di forza dissolvente porta seco l'acqua esistente nel polmone.

Quest'acqua, come si vede è di due specie: 1. Quella che stilla coll'idrogeno carbonato, colla materia catarrale, è l'acqua della traspirazione polmonaria propriamente detta. 2. Quella

che si forma dalla combinazione dell'ossigeno dell'aria coll'idrogeno, è l'acqua della respirazione.

Egli era importante il conoscere la quantità rispettiva di queste due porzioni d'acqua, e noi vi siamo pervenuti. I mezzi che abbiamo impiegati, sebbene semplici nella speculazione, hanno però presentate estreme difficoltà nella pratica: consistono questi nel far passare l'aria della respirazione per un lungo tubo per due terzi pieno d'un sale deliquescentissimo, grossolanamente contuso, qual è l'acetito di potassa, volgarmente chiamato terra fogliata di tartaro. Si pesa questo sale nel tubo medesimo avanti e dopo la sperimenta, e l'accrescimento di peso dà la quantità d'acqua ch'è stata assorbita dal sale nelle espirazioni.

Fa d'uopo che l'apparecchio in cui si opera, sia disposto in maniera che si possa misurare con grand' esattezza e la quantità d'aria avanti e dopo la sperimenta, e la quantità d'acido carbonico che si è formato. Noi faremmo degl' inutili sforzi per dare un'idea di questo apparecchio senza l'ajuto delle figure. Il sig. Seguin inoltre si propone di darne una descrizione particolare.

Egli è evidente, che, co-
nos-

nosceendosi in questa esperienza la quantità totale d'acqua uscita dal polmone, e la quantità d'acido carbonico formato, si rende facile il determinare con un calcolo semplicissimo la quantità d'acqua ch'è dovuta alla traspirazione polmonaria. Ma dobbiamo far osservare, che si suppone nella soluzione di questo problema, che tutta la quantità d'acido carbonico che si sprigiona a ciascuna espirazione, sia il prodotto d'una combinazione del carbonio coll'ossigeno dell'aria, tanto se questa combinazione si operi, come è probabile, interamente nel polmone, quanto se vi si cominci solamente, e si termini in seguito nel corso della circolazione.

Se così fosse, cioè a dire se l'acido carbonico che si sprigiona per mezzo della respirazione, fosse un prodotto della digestione, bisognerebbe attribuire ad un'altra causa il consumo di gas ossigeno che ha luogo nell'atto della respirazione: bisognerebbe supporre che si formasse più acqua nel polmone; e la traspirazione polmonaria si troverebbe diminuta di tutta la quantità di acqua che saremmo forzati di attribuire a questa formazione.

(sarà continuato.)

PREMI ACCADEMICI

Uniti gl'illustrissimi, ed eccelsi sigg. senatori presidenti dell'Istituto delle scienze di Bologna la sera delli 8. marzo corrente anno 1793, e riscontrati i giudizj dati rispettivamente dai cinque accademici elementini eletti giudici dal pieno corpo della loro accademia sopra le operazioni di scultura, di pittura, e di architettura venute a concorso per ottenere il premio *curlandese*, promesso co' programmi dell'anno scorso, vennero riconosciute, e trovate degne di premio, per la pittura, l'operazione contrassegnata colla seguente epigrafe: *nec spes par nobis, nec timor a quous adest.*

E per l'architettura, l'operazione contrassegnata colla seguente epigrafe: *magnam opus aggreddior.*

Indi aperte le rispettive schede, corrispondenti a tali epigrafi, esistenti negli atti del segretario dell'eccelsa Assunteria si trovò, che per la pittura ottenuto aveva il favorevole sentimento de' giudici l'operazione del sig. Antonio Corsi, dimorante in Roma, e però al medesimo fu dagli eccelsi signori senatori destinato, e deliberato il premio, consistente nella medaglia d'oro

d'oro del valore di quaranta zecchini romani colla effigie nel diritto del serenissimo Duca institutore, e nel rovescio una corona d'alloro colla iscrizione: *annua praeiis ad incrementum bonarum artium constitutis*.

E per l'architettura trovossi l'operazione prescelta, essere del sig. Pietro Guizzardi bolognese, a cui venne destinato, e deliberato il premio della medaglia d'oro del valore di venti zecchini romani con dextra effigie dell' institutore, e corrispondente rovescio.

Quanto alle pervenute operazioni di scultura, niuna di queste ebbe la sorte d'incontrare il favorevole giudizio de' giudici accademici clementini.

Ricadendo poscia nuovamente secondo il turno fissato, a seconda delle generose destinazioni del serenissimo institutore pel venturo anno 1794 il premio pure di scultura, restano invitati tutti gli scultori, sì nazionali, che esteri a concorrere al premio suddetto sopra il seguente soggetto, o sia programma, che si propone: *Dedalo, che aspetta le ali ad Icaro*.

Nè essendo come si è accennato, in quest'anno stato distribuito il premio proposto per la scultura, ad oggetto di dare maggiore eccitamento, ed impulso a' concorrenti per eseguire

con tutta esattezza, e diligenza compitamente il programma proposto, restano avvisati, che il premio, e la medaglia da accordarsi all' operazione, che resti prescelta, sarà duplicata, cioè, del valore di zecchini ottanta romani effettivi.

I concorrenti rimangono avvertiti, che le operazioni dovranno essere eseguite in matmo, e che i Bassirilievi non dovranno eccedere la misura di palmi due, e mezzo romani di altezza, e palmi tre di larghezza.

Chiunque vorrà concorrere, dovrà entro il mese di gennaio del venturo anno 1794 esibire per se, o per procuratore al segretario dell' eccelsa assunteria il proprio nome, sigillato in modo, che al di fuori non possa leggersi assolutamente: e questo foglio sarà poi esternamente contrassegnato con qualche epigrafe, motto, o verso a piacere.

L'operazione dovrà essere terminata nel mese di febbrajo susseguente, e dovrà essere marcata colla stessa epigrafe, motto, o verso corrispondente al nome dell' operatore.

Nel mese di marzo, dato prima il giudizio da' professori, che saranno destinati dall' accademia clementina con le dovute avvertenze, e necessarj riguardi, a norma delle leggi stabilite con

senatus consulto, sarà dall'eccelsa Assunteria riscontrato il nome di chi l'avrà ottenuto favorevole coll'epigrafe già esistente negli atti, ed alla persona notata destinerà essa il premio della medaglia d'oro, e se in Bologna, la consegnerà alla medesima, se lontana farà avergliela per mezzo di legittimo mandatario da lei deputato.

Se niuna operazione ottenga favorevole il sentimento de' professori giudici, il premio rimarrà in sospeso, e sopra lo stesso soggetto sarà dato nuovo concorso per l'anno susseguente, senza pregiudizio però del premio ordinario, corrispondente alla facoltà alla quale spetta.

Qualunque operazione dovrà essere consegnata al custode dell'Istituto ben incassata, e suggellata in modo, che non possa vedersi da alcuno: ed i signori forestieri concorrenti, potranno spedire la loro, volendo, o per la posta, o per qualunque

altro mezzo, con l'indirizzo al di fuori: *All' illustrissima, ed eccelsa Assunteria dell' Istituto di Bologna.*

Il bassorilievo premiato, si conserverà nelle stanze dell'Istituto col nome dell'operatore a perpetua memoria: quelli, che non avranno ottenuto premio, saranno restituiti ai presenti; e se fossero lontani, o forestieri i scultori, saranno consegnati a legittimo procuratore da loro deputato in Bologna.

Qualunque nazionale, od estero, che volesse concorrere a detto premio (come se vengono tutti col presente avviso incoraggiati, ed invitati) e chi desiderasse dichiarazioni, o lumi su'metodi, e le regole prescritte, potrà per se, o per altri dirigersi al *segretario dell' assunteria dell' istituto*, dal quale riceverà le opportune direzioni a norma delle stabilite leggi, pel conseguimento di detto *premio curlandese*.

ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

FISIOLOGIA

Memoria del sig. Lavoisier sulla traspirazione tradotta dal sig. Vincenzo Dandolo.

Art. II. ed ult.

Risulta da queste riflessioni, che il problema è indeterminato, e può ammettere varie soluzioni; ma non è questo il momento di discutere queste questioni spinosissime che richieggono nuove sperienze, e ci terremo quindi provisionalmente alla soluzione che ci parrà la più probabile.

L'accrescimento di virtù dissolvente che l'aria acquista scaldandosi nel polmone, basta il più delle volte per evacuare per via di dissoluzione le due porzioni d'acqua, che abbiamo distinte, cioè quella che proviene dalla

traspirazione polmonaria, e quella che si è formata dalla combinazione dell'ossigeno e dell'idrogeno; la natura però impiega anche in questo caso dei mezzi di compensazione considerabili. Se la quantità di acqua che stilla attraverso le membrane dei bronchi, è troppo abbondante: se l'aria della respirazione già caricata dell'acqua che si è formata, non è in istato di discioglierla malgrado gli sforzi d'una respirazione più accelerata, e malgrado l'accrescimento di calorico che ne risulta e che aumenta la virtù dissolvente dell'aria, l'eccedente si espettora per mezzo della tosse e si rigetta per mezzo degli sputi.

Si comprende, quanto tutte queste cause debbano influire sopra i fenomeni della respirazione; che questa deve accelerarsi, o ritardarsi per un bisogno macchina.

V v

chi.

chinale; che devesi talvolta formare più acqua, talvolta più acido carbonico; che la traspirazione polmonaria può essere accresciuta, o diminuita per una infinità di circostanze. Santorio era lontano dal sospettare tutte queste cause, e quand'anche le avesse conosciute, l'apparecchio che da lui s'impiegava, e che dava appena l'esattezza delle once nelle pesate, non gli avrebbe permesso di valutarle.

Non si può non istupire allorchè si considera, che sopra sperienze, si osa dirlo, tanto grossolane, valenti medici abbiano principalmente fondato, come osserva l'istorico dell'accademia, la loro teoria e la loro pratica. Allora appunto si conosce quanto sieno preziosi quegli stabilimenti pubblici, che radunano ad epoche determinate i dotti applicati ad ogni genere di scienze; e si ravvisa appunto allora, che gli spiriti si perfezionano colla discussione, ed anche colla contraddizione; che le scienze lontanissime in apparenza le une dalle altre, s'illuminano reciprocamente, e che finalmente divenuto questo metodo comune a tutte le scienze, si forma lo spirito d'analisi.

Dopochè una società nascente, già celebre fino dalla sua prima età, ha portato nelle sue operazioni questo spirito di ana-

lisi, la medicina, da lungo tempo stazionaria, ha cominciato a partecipare del movimento rapido che questo secolo di filosofia ha impresso a tutte le scienze. Nel seno, e sotto gli occhi della società di medicina, si sono fatte quasi tutte le scoperte moderne relative all'economia animale; essa le ha tutte accolte; e noi ci affrettiamo anche di pubblicare, che il soggetto trattato in questa memoria è uno di quelli ch'essa propose per premio, e ci consoliamo, se abbiamo potuto facilitare le fatiche di coloro che vorranno concorrervi.

Abbiamo creduto in questa prima memoria dover limitarci a dare un'idea generale del metodo che ci ha diretti nella nostra fatica: le tavole di sperienze non possono essere intese in una rapida lettura, e quelle che ci proponiamo di pubblicare, non sono per anche complete; ci contenteremo dunque di presentar qui sommarariamente i nostri principali risultati.

La perdita di peso che prova un individuo, che non si abbandona a penosissime personali fatiche, varia da undici grani per minuto fino a 32, cioè in ventiquattr'ore da una libbra, 11 once, 4 grossi fino a 5 libbre; nella totalità di questo effetto sono confusi gli effetti della traspirazione cutanea, della traspi-
razione

razione polmonaria, e della respirazione.

Prendendosi uno stato medio di questa perdita, per quanto però quest' oggetto può comportarlo, si vede che la perdita di peso totale che si fa, è di 18 grani per minuto; e supponendosi ch' essa continuasse uniformemente sopra questo piede, sarebbe di 1 oncia, 7 grossi per ora, e di 2 libbre, 13 once in ventiquattr' ore.

Di queste due libbre, e 13 once appartengono alla traspirazione cutanea 1 lib. 14 once ed agli effetti della respirazione..... 15

Totale 2 lib 13 once

Considerandosi gli effetti della respirazione sempre nella supposizione media suddetta, si trova che un uomo consuma in ventiquattr' ore 36, 000 pollici cubici di aria vitale, cioè circa 31

325
piedi cubici di aria vitale ovvero 31 oncia.

Che di questa quantità, ne è impiegata a formare dell' acqua un poco più di piedi cubici ... 12 ed a formare dell' acido carbonico un po' più di 8

Totale piedi 20 cubici

Che il volume di gas acido carbonico che si sprigiona, è di 14832 pollici cubici, cioè circa 5 piedi cubici e mezzo, che pesa in totale una libbra, due once, un grosso e 69 grani.

I quali sono composti di Carbonio 4 once 6 grossi 48 grani

Ossigeno 11 once 3 grossi 11 grani

Totale (1)

Che il peso dell' acqua che si forma, è di 1 libbra, 5 once, V v 2 6 grossi,

(1) Il traduttore ha qui ommessa la somma, perchè realmente darebbe soltanto 1 libbra, 1 grosso, 69 grani, non una libbra, 2 once, 1 grosso, 69 grani, come è stato di sopra enunciato. Da che dipenda la differenza delle 2 once, noi non possiamo indovinarlo: massimamente che se nell' acido carbonico, secondo la proporzione stabilita dall' Autore nella memoria sulla respirazione, la quantità di carbonio è a quella dell' ossigeno come 18 a 71, posto il carbonio di 4 once, 6 grossi, 48 grani, l'ossigeno non sarebbe che di 12 once, 3 grossi, 31 grano incirca, e verrebbe ancor dalla somma a mancar quasi un' oncia.

6 grossi, 23 grani, i quali sono composti

D' idrogeno libbra -- once

3 grosso 1 grani 24

D' ossigeno 1

2 4 71

Totale libbra 1

once 5 grossi 6 grani 23

Che la quantità d'acqua che si sprigiona bella e formata per la traspirazione polmonaria, è di 7. once.

Che finalmente unendosi insieme:

1. L'acqua che si sprigiona in ventiquattr' ore per la traspirazione cutanea, ch'è di

lib. 1 on. 14 gros. -- gr. —

2. Quella che si sprigiona per la traspirazione polmonaria, ch'è

„ „ 7 „ „ —

3. La quantità di carbonio che si consuma nello stesso tempo ch'è di „ „ 4 „ 6 „ 48

4. Finalmente la quantità d'idrogeno, ch'è di

„ „ 3 „ 1 „ 24

Si ha per la perdita di peso totale, che prova un uomo in ventiquattr' ore

lib. 2 on. 13 gros. -- gr. —

Noi lo ripetiamo ancora qui per evitare ogni equivoco: questi risultati non sono esatti che in una supposizione, che ci pare probabile. Questa è una del-

le soluzioni d'un problema indeterminato, che noi risolveremo in una maniera più rigorosa per via di eliminazione; e con nuove sperienze, con un'analisi più esatta della materia che stilla nei bronchi, e con esami particolari sulla digestione, leveremo probabilmente ogni incertezza in questo argomento.

Una circostanza osservabilissima, che prova con quale attenzione la natura sia rivolta a stabilire le compensazioni che noi abbiamo tante volte indicate, ella è, che senza appigliarsi a prendere ogni giorno la medesima quantità di nutrimento, e senza astringersi ad un genere di vita determinato (purchè gli alimenti si prendano ad ore incirca regolate, e si evitino gli eccessi) lo stesso individuo, dopo essersi aumentato di tutto il nutrimento che ha preso, ritorna tutti i giorni dopo la rivoluzione a un di presso di ventiquattr' ore al medesimo peso che aveva un giorno prima; se questo effetto non ha luogo, l'animale è in uno stato di sofferenza, o di malattia.

Basta dunque, per adempiere all'intenzione della natura, evitare gli eccessi: nè vi si adempie certamente col soggettarsi, come faceva Santorio, ad una regola troppo uniforme e troppo rigorosamente calcolare. Si sa che questo celebre uomo aveva adattata

la

la sedia sopra cui prendeva il suo cibo all'estremità del braccio d'una bilancia; quando avea preso la quantità di nutrimento, che avea preliminarmente determinata, la sedia rompeva l'equilibrio, ed iscendendo non gli permetteva più d'arrivare a ciò ch'era sopra la tavola.

Sarebbe dunque stato d'uopo, in questo sistema, fissare inoltre tanto la somma dei movimenti che ogni individuo potrebbe darsi, quanto regolare le affezioni dell'anima; sarebbe stato d'uopo impedire all'atmosfera ogni cambiamento di gravità, all'aria la proprietà di caricarsi di più o meno d'umidità, alla circolazione di accelerarsi, ed alle stagioni di succedersi.

La quantità degli alimenti deve variare in ragione di tutte queste cause, che sono elleno stesse variabili; ed essa non si può determinare colla bilancia: la misura è in noi stessi; cioè l'appetito ed il bisogno.

Non possiamo stancarci di ammirare quel sistema, che la natura sembra aver voluto stabilire in tutto ciò che ha rapporto agli esseri viventi, dando loro la vita, il moto spontaneo, una forza attiva, dei bisogni, delle passioni. Essa non ha loro interdetto di farne uso: ha voluto che fossero in libertà di usarne ed anche di abusarne; ma prudente e saggia ha proposto da

per tutto dei regolatori; ha fatto camminare la sazietà in seguito del piacere. Se l'animale eccitato dalla qualità o dalla varietà de' cibi ha oltrepassato il limite che era stato segnato, sopraggiunge l'indigestione ch'è ad un tratto il preservativo ed il rimedio, e la purga ch'essa opera, ed il disgusto che succede, ristabiliscono ben presto l'animale nel suo stato naturale.

L'ordine morale ha, non meno che l'ordine fisico, i suoi regolatori: e se fosse altrimenti, già da lungo tempo le società umane non esisterebbero più, o piuttosto non sarebbero esistite giammai.

Noi non abbiamo esaminato finora se non se quello che corre nello stato di salute, cioè nello stato in cui tutte le compensazioni stabilite dalla natura si fanno con facilità e senza sforzi. Dessa è più grande e più sorprendente ancora, quando è costretta lottare contro agli ostacoli; e qui appunto noi ci proponiamo di seguirla. Abbiamo già acquistato più che conghietture sopra la causa di un gran numero di malattie, e sopra i mezzi di secondare gli sforzi che fa la natura per guarirci; ma prima di azzardare una teoria, ci proponiamo di moltiplicare le osservazioni, di portare le nostre ricerche sopra i fenomeni della digestione, sopra l'analisi del san-

sangue nello stato di salute e di malattia. Noi metteremo a contribuzione i fasti della medicina, i lumi e la speranza de' dotti medici, che ci circondano: e non oseremo attaccare il colosso antico e venerato dei pregiudizj e degli errori, se non quando potremo comparire armati di tutti gli strumenti necessarij.

ISCRIZIONI

Mentre ci occupiamo nel far conoscere nelle nostre Efemeridi le *lettere ligustiche* del celebre sig. abate Oderico, ci duole di do-

ver ricordare la morte del marchese Oderico di lui fratello storico della repubblica di Genova, e ministro plenipotenziario appresso S. M. il Re di Sardegna a cui fu molto caro, siccome a tutto Torino, che ne compiangere la perdita. I sig. Barone Vernazza amico del Defunto, ma più ancora del sig. ab. Oderico per la somiglianza de' studj, ne compose l'elegante iscrizione per esser incisa sul di lui sepolcro. Noi la riportiamo perchè spira tutta l'eleganza delle romane iscrizioni, e perchè prova insieme i teneri sentimenti, che il sig. Barone sente pe' suoi amici.

AUGUSTAE TAURINORUM
IN SEPULCRETO EXTRA PORTAM PALATINAM
INTUS IN CLARORUM VIRORVM MONIMENTO

IOANNI . BAPTISTAE . LAURENTI . F. ODERICO
GENUATI . VIRO . PATRICIO .

APUD . SUOS . HISTORICO . PRAEPOSITO . CURSUS . PUBLICI .
LEGATUS . PRO . REP. . SUA . MISSUS . CUM . LIBERIS . MANDATIS
AD . REGEM . VICTOR . AMEDEUM . III. EIDEM . CARUS . FUIT
VIXIT . VALUIT . ANNIS . LXIII. MENS . VI. DIER. XXVII.
LEGATIONE . DISIDERATUS . XIII. K. MART. MDCCXCIII.
GASPAR . ALOISIUS . QUI . PRAESENS . OFFICIA . PRAESTITI
ET . FRATRES . ET . SORORES . EJUS
ACERBITATE . ACCEPTA . INSCULPI . JUSSIMUS
FRATRI . CONIUNCTISSIMO .

M E D I C I N A

In una lettera del signor Co. Commend. D. Gianrinaldo Carli, al sig. Ab. Amoretti Segretario della Soc. Pat. di Milano, trovasi annunziato un rimedio frequentemente riuscito a ricuperare i percossi d'apoplezia. Consiste questo nel far immediatamente ai pazienti fortissimi strettoj a' nervi crurali di sopra d'entrambe le ginocchia. E' molto probabile che i medici ne ridano: ma se, al caso di mancanza di medico e di chirurgo, gli strettoj ricuperassero un apoplettico, qualche buona famiglia riderebbe di consolazione. Il sig. Co. Commend. stabilisce che le apoplezie quasi tutte vengano principalmente da' nervi. Checchè possano dire di questa teoria i professori dell'arte salutare, essi non vorranno andar poi contro i fatti. Il cel. Cav. dopo d'aver avvertito che al Perù, dove sono frequentissime le apoplezie, il metodo degli strettoj a' nervi crurali è usato con ottimo effetto, rende conto di tre fatti d'esito felicissimo accaduti l'uno in di lui propria casa, il secondo notoriamente in mezzo a una pubblica strada; il terzo per mano del dotto ed ill. Mons. Can. Bossi, in persona della propria madre. Serva pei casi disperati; serva pei contadini che a grande stento possono

329

aver pronto il soccorso del medico; serva per l'infima classe del popolo e se questo metodo giungesse a ricuperar un solo uomo per ciascun anno, chi lo ha suggerito meriterebbe una corona civica.

PREMJ ACCADEMICI.

Le pietre quarzose, e le pietre vulcaniche esposte all'esalazioni delle mofete naturali in quei luoghi ove abbondano le sostanze sulfuree, soffrono un cambiamento tale, che prendono l'aspetto d'argilla, formandosi ancora sopra le medesime un'efflorescenza d'allume. Alcuni autori mossi da tali osservazioni, ed appoggiati all'autorità di Mr. Beumè crederono di avere scoperto un reale cambiamento delle sostanze quarzose in argilla. Woulf, e Bergman trovarono inesatte le sopra addotte sperienze, e negarono il cambiamento in argilla della terra quarzosa. Per risolvere questi dubbj la R. Accademia di Siena avea proposto il seguente problema.

Si cerca di stabilire se quell'aspetto di argilla, che prendono le pietre quarzose esposte all'esalazioni delle mofete naturali, ove abbondano le sostanze sulfuree, derivi da un reale cambiamento di porzione di terra quarzosa in argilla per l'aggiunta di qualche sostanza, che s'introducano

ducano le predette esalazioni, oppure da un semplice cangiamento dell'aspetto esteriore di dette pietre quarzose, rimanendo la sostanza terrea nella stessa proporzione. Si domanda dunque, che prima d'ogni altro sia stabilita la dose d'argilla che naturalmente si contiene in dette pietre, per potere giudicare, esaminandole alterate, se ve n'è in molto maggior dose; e se quell'allume che vi fiorisce sopra può essere soltanto dovuto alla quantità d'argilla, che naturalmente si contiene in dette pietre, oppure anche in parte all'argilla, che di nuovo venga formata a scapito della terra quarzosa. Non avendo però l'accademia ricevuto sinora veruna memoria, torna perciò a proporre il medesimo quesito per la seconda volta.

Siccome poi anche le sostanze vulcaniche esposte all'istesse esalazioni subiscono lo stesso cangiamento, ed in esse pure fiorisce l'allume l'accademia dichiara che ammetterà al concorso anche quelle memorie: che faranno soggetto del predetto esame le sostanze vulcaniche in luogo delle quarzose, e che saranno presentate dentro l'anno 1793. La memoria coronata riporterà il premio di scudi 60.

Quantunque sia evidente, e generalmente ammesso, che le febbri intermittenti traggano il più delle volte la loro origine dalle

esalazioni, che emanano dai luoghi occupati dalle acque stagnanti, specialmente quando le acque si prosciugano, e si ritirano, nondimeno siamo tuttora all'oscuro intorno al genere d'effluvi, cui compete questa singolare proprietà, ed a' suoi effetti immediati e specifici sul corpo umano.

Persuasa l'accademia che nulla più contribuirebbe a suggerire efficaci provvedimenti contro questa infezione, quanto l'acquisto delle accennate cognizioni alle quali le numerose moderne scoperte aprono la strada, ha risoluto di proporre il seguente problema,

Determinare per mezzo di osservazioni ed esperienze con quali sostanze, ed in qual modo i luoghi paludosi diano origine alle febbri intermittenti, gli effetti immediati, che producono nel corpo umano, e come indi derivino non solo le mentovate febbri, ma ancora secondo le circostanze i diversi loro tipi, e complicazioni.

In vista dell'utilità, ed importanza del soggetto l'accademia dichiara, che coronerà con premio doppio del solito, cioè di scudi 60 la memoria che meglio avrà adempito alla domanda; fissando il tempo del concorso a tutto l'anno 1794. Le memorie dovranno essere rimesse franche di porto al sig. Paolo Mascagni segretario perpetuo,

ANTOLOGIA

ΥΠΗΧΕΙΑΤΕΙΟΝ

ECONOMIA

Memoria sul governo de' boschi del sig. Varenne de Fenille, estratta da' giornali francesi, ed egualmente accomodata ai bisogni dell' Italia.

Questa memoria non è, che una continuazione d' un' altra, dissertazione più dettagliata, ed estesa, che l'Autore avea scritta qualche tempo prima. Ei dimostra fino all' evidenza, la urgente necessità di regolare con la più grande economia quel restante di boschi, che ancora ci rimane, l'importanza di aspettare, prima di farne il taglio, che gli alberi sieno giunti al loro massimo accrescimento, il danno in fine di ritardare a far delle novelle piantagioni; poichè senza queste cautele, la produ-

zione non sarà mai al livello del consumo.

I risultati spaventosi provenienti dallo sbilancio di questo livello, furono preveduti da molti celebri osservatori fin dall' incominciamento di questo secolo. Ma restava tuttavia a conoscere i rimedj appropriati all' intensità del male, e scuoprire i mezzi, onde rilevare i gradi del deperimento, e quelli dell' accrescimento delle piante, ad indicare i metodi più semplici per valutare gli effetti costanti del buono, o del cattivo governo de' boschi, a mettere in dettaglio i processi da seguirsi per assicurare la conservazione, ed il miglioramento di tutte le specie di alberi, a prescrivere delle formule semplici, perchè ciascun proprietario potesse mettere a calcolo i suoi maggiori profitti. Egli restava in fine, in seguito

X x

ai

ai fatti, che somministra la natura, il gittare i fondamenti di una teoria, e per conseguenza di una pratica che non potesse giammai essere smentita. Ecco ciò, che adempì il sig. Varenne de Fenille, aggiungendo all'attività di uno spirito osservatore la pazienza, e la calma, che esiggon l'esperienza. Comincia l'A. dall'esporre il quadro poco lusinghiero della consumazione, e della riproduzione del legname, il cui equilibrio ha cessato da molto tempo fra noi. L'anticipazione del taglio è un palliativo crudele, che non fa altro, che aumentare l'intensità della piaga anche troppo ingrandita dalle devastazioni, e dai rubamenti. Per rendere più manifesto il danno, che deriva dall'anticipare il taglio de' boschi, a quanto dice l'Autore aggiungeremo qui i riflessi di un pratico agricoltore italiano. Fu provato con esperienze, che gli alberi nel loro accrescimento raddoppiano, ad intervalli di tempo uguali, il loro peso. Supponghiamo, che un albero di dieci anni pesi 100 libbre: quando sarà di 20 anni, peserà libbre 400; di anni 30 peserà libbre 800; e di anni quaranta libbre 1600. Quindi se si taglia quest'albero di 20 anni, al termine di quarant'anni si avrà il peso di 800 libbre di legno somministrate da due alberi consecutivi

tagliati all'età di 20 anni; dove che se si differisce il taglio dello stesso albero fino ai 40 anni della sua età, questo somministrerà 1600 libbre di legno; ed il vantaggio in tal guisa sarà doppio.

Egli è perciò evidente, che l'economia del legname per li particolari è divenuta sommamente necessaria, e che i mezzi di stabilire l'equilibrio tra la consumazione, e la riproduzione non saranno mai troppo pronti. Ma la sola economia non basta, per conseguire questo scopo; conviene altresì cercare di aumentare il prodotto; nè questa aumentazione potrà aver luogo, finchè non verranno cancellati i pregiudizj, e le antiche pratiche, finchè non si stabiliranno i principj d'una sana fisica, finchè le qualità delle differenti specie di alberi non saranno meglio conosciute. In qualche luogo si costumava far la vendita di una porzione di bosco a tagli regolati di 30, 40, 60, 80 anni. Non biasimaremo questa disposizione; ma chi ci assicura, che l'albero dopo 30 anni, per esempio, sia giunto al punto del suo massimo accrescimento? La conoscenza dei terreni, la pratica di osservare i differenti gradi di debolezza, o di vigore degli alberi può metterci al sicuro da ogni abbaglio.

Cerca il sig. Varenne la causa del

del deperimento così pronto in un terreno fertile, e profondo a segno, che una quercia di 80 anni non potrebbe aver finito di crescere. Questa alterazione prematurata, dic' egli, non può derivare, che dall' eccesso medesimo di fertilità nel suolo. I ramicelli, finchè sono giovani, crescono egualmente, e con prestezza; più avanzati si rubano scambievolmente il nutrimento; e come sono tutti d'una forza, pressochè uguale, niuno di essi resta soffocato, ma illanguidiscono tutti ugualmente, ed il cuore dell' albero ne soffre; il che è una conseguenza inevitabile. Non è poi nè all' età di 40, nè a quella di 80 anni, che il bosco debba essere riserbato; ma si dee convertirlo in alberi di alto fusto con gli schiarimenti successivi. Relativamente al governo de' boschi per via dello schiarimento de' rami, si fa l'A. molte questioni, che poi risolve. Si domanda come entro una gran foresta, ove si troveranno delle porzioni di bosco di differente età, si potrebbero stabilire le esperienze, e giungere a fissare, 1. l'età, in cui dopo il primo schiarimento faccia d'uopo rinnovellarlo. 2. Il numero de' rami, che converrebbe lasciar sussistere. 3. Se dedotte le spese, si possa determinare con precisione il vantaggio, che ne risul-

§§§

ta. 4. Se lo stesso metodo è praticabile in tutti i terreni, e co' boschi di ogni età.

La prima esperienza proposta dal sig. Varenne è la seguente. Si sceglierà in un bosco di 20 anni, regolato per essere tagliato di anni 40, un sito ben conservato, ma non per anche schiarito. Si segnerà in linea retta un sentiere di quattro piedi di larghezza sopra diciotto pertiche di lunghezza. Alle due estremità si segnerà un altro simile sentiere ad angoli retti, e si terminerà con un quarto sentiere il recinto di un *arpent* di bosco, che equivale a un dipresso a 588 pertiche quadrate del piede di Venezia. Si taglieranno tutti i rami di questo *arpent*, che eccederanno due pollici di diametro. Si conteranno molti de' rami rimasti, imprimendovi il loro numero, per poterli distinguere in appresso. La stessa operazione si farà sopra un *arpent* di bosco dell'età di 40 anni; e se ne taglieranno similmente i rami, i quali non ascenderanno probabilmente, che alla metà dell' *arpent* di 20 anni, del che conviene assicurarsi. Ora se i rami di quarant' anni sono ridotti alla metà de' rami, onde l' *arpent* era caricato all' età di venti anni, si domanda, se noi siamo in situazione di farne il sacrificio? si farà lo schiarimento dell' *arpent* di 20 anni,

X x

si

si ridurra al numero de' rami, che ha l'arpent di 40 anni, si ricomincerà la numerazione dopo lo schiarimento, per aver la quantità de' rami, che si avranno lasciati sussistere. Si farà scelta di venti rami nel bosco schiarito, che saranno numerati, se ne prenderà il diametro col compasso curvo, e se ne terrà registro. Da un'altra parte del bosco della medesima età, che non sarà stato schiarito, si sceglieranno altri venti rami numerati, e misurati. Tutti gli anni si prenderà questa doppia misura tenendone registro. Supponiamo, che il bosco schiarito sia all'età di 25 anni. Se i venti rami avranno aumentato di un quarto il loro diametro, vale a dire, se all'età di venti anni il diametro era di sei pollici, ed egli si trova all'età di 25 anni di $7\frac{1}{4}$ pollici, l'operazione dello schiarimento è stata buona; se il diametro eccede i pollici $7\frac{1}{4}$, ella fu eccellente. Volete in seguito sapere, quanto in cinque anni l'ingrossimento del bosco schiarito abbia sorpassato quello del bosco non ischiarito? Prendete il quadrato de' loro diametri, ed il calcolo vi somministrerà questa differenza ricercata. Cinque anni appresso, quando il bosco ha trent'anni, ricominciate le vostre misure. Se a questa epoca voi conoscete, che l'ingrossi-

mento del bosco schiarito vada declinando, questo accidente può provenire da due cause; o perchè le piante sono ancora troppo fitte, ed in questo caso conviene procedere ad un nuovo schiarimento di rami; o perchè il terreno non è abbastanza fertile: in quest'ultimo caso, assicuratevi del punto del massimo accrescimento, e fissate il taglio del bosco a quell'epoca.

Tutte le volte, che l'ingrossimento de' rami della quercia, convenevolmente schiarita, non sorpassa sei linee di circonferenza per ogni anno, il terreno manca di fertilità. Quando poi l'accrescimento, dopo aver cominciato a declinare, passa nondimeno nove linee in circonferenza, il terreno è fertile, ma i rami sono troppo spessi, e perciò conviene schiararli. Se il terreno è tale, che i rami della quercia convenientemente schiarati crescano annualmente meno di 7 od 8 linee di circonferenza, vi sarà poco utile, a voler ridurre l'albero a fusto. Se al contrario i rami crescono in ragione di 12 o più linee, sarebbe un danno e pel proprietario, e per lo stato, il non ridurre la quercia a fusto.

Esamina in seguito l'Autore cosa debba intendersi per convenientemente schiarato; e crede doversi prendere un giusto mez-

zo tra il troppo, ed il troppo poco. Sicchè computando 450 rami al primo schiarimento, sarebbero schiarati convenientemente ridotti a dieci piedi, e un terzo di distanza l'uno dall'altro, dai venti fino ai 40 anni. Dai 40 fino ai 60 anni ei li vuole distanti 14 piedi; dagli anni 60 fino agli 80 piedi $18\frac{1}{2}$; e finalmente dagli anni 80 fino ai cento, ed anche al di là esige l'intervallo di piedi ventisei, ed un quarto. Quanto più poi il terreno è fertile, tanto più gli alberi devono essere schiarati; imperciocchè rendendoli troppo fitti, si ottiene bensì un maggior numero di piante, ma minor quantità di legno. Osserva l'A. che le querce ricervate non sono in effetto, che uno schiarimento male eseguito. L'ultimo grado di perfezione, di cui è suscettibile la nostra economia de'boschi, consiste in ciò, che la terra in ogni tempo caricata di quel che ella può portare per avere la quantità, non sia mai caricata al di ciò, che ella dee produrre per ottenere la qualità. Il metodo del nostro Autore è applicabile a tutti i terreni, e quindi i principj da lui stabiliti sono invariabili; poichè d'altronde la differenza de' terreni, e delle esposizioni dee produrre una differenza di risultati. In seguito possiamo essere dispensati dallo schiarire que' boschi, che sono naturalmente

235
 sprovveduti, come quelli, che sono alle cime degli alti monti, o fra scogli. I travagli del sig. Varenne sono certamente de' più interessanti, e de' più utili, specialmente nelle circostanze, in cui ora ci troviamo, rapporto ai boschi. Egli non parla, se non dopo le sue proprie sperienze, dopo le sue moltiplicate osservazioni, e dopo uno studio profondo di tutto ciò, che è stato scritto intorno alla materia, che tratta. Egli è del piccolo numero di quelli, che sanno accordare le viste della sana fisica con gl'interessi del proprietario, e dello stato.

INVENZIONI UTILI

Abbiamo annunciato a suo tempo alcune esperienze del celebre cappuccino P. Gio: Battista da S. Martino colle quali pretende egli di aver trovato che grandissimo risparmio si farebbe nel consumo dell'olio che arde nelle lucerne se vi si mischiasse del sale. Checchè ne sia della sussistenza dell'invenzione, il sig. Giulio Bajamonti in una lettera diretta al medesimo P. Gio: Battista, la quale si aggira sopra i veri autori di varie scoperte, gli fa vedere che il pensiero e la pratica del mezzo da lui suggeriti, non sono affatto nuovi.

„ Io leggo, dice egli, il suo dottissimo saggio intorno alla
 ma-

maniera di rendere più economico l'uso dell'olio per le lucerne. Io vi ammiro le belle massime sopra l'economia in generale, e com'ella si fa strada a trattare il suo argomento in particolare. Ecco ch'ella comincia dall'osservare la perdita delle cose utili alla quale soggiaciamo col dileguarsi che fanno in vapore tante sostanze, collo svanire a' nostri sguardi senza profitto: fra le quali ella ripone, oltre a varie altre cose, una porzione dell'olio che serve per le lucerne, la quale si riduce in filiggine senza essere di alcun vantaggio. Quindi ella insegna cosa sia l'ardere di una lampada, e dimostra che per ispiegare questo fenomeno non fa d'uopo tradur per esteso il sistema del sig. Crawford rapporto alla combustione e al calore animale. In luogo di che ella ci fa risovvenire soltanto che l'aria è un composto di fuoco puro e di una base cui esso si attiene: che il principio infiammabile si slancia sull'aria, ne investe la base, fa da essa precipitare la materia del fuoco, la quale dal canto suo scuote il principio infiammabile, e da questo ardente e mutuo conflitto nasce la fiamma: che si convertono in alimento del fuoco le sole particelle infiammabili le quali per la veemenza del loro corso o per altra cagione non pervengono a questo necessario contatto, non

si cambiano in fiamma; ma unendosi ad altre parti eterogenee frapposte, se n'esalano in filiggine. Partendo da questi principj della massima evidenza ch'io per brevità non ho esposti in tutta la loro estensione, la cosa si riduce a far sì che l'evoluzione delle particelle oleose sia trattenuta dal compiersi con troppa veemenza, il che si otterrà mescolando all'olio prima che passi allo stato di vapore una sostanza incombustibile, la quale dee avere certe condizioni per servire al proposto fine: e dopo varie ricerche ella si determina finalmente pel sal marino. Ecco in qual modo le teorie scientifiche conducono con sicurezza e rapidità per la via de' ragionamenti alla scoperta di utilissime verità pratiche, di quelle stesse verità, alla scoperta delle quali per cieco accidente nel giro di secoli si conduce a tentone l'uomo volgare e l'idioti. Che se il volgare idiota prova della compiacenza allorchè giunge, benchè senza suo merito, a trovare qualche cosa di nuovo e di utile; quanto maggiore e più giusta e più nobile dovrà essere la compiacenza dell'uomo dotto, il quale in forza del proprio ingegno illuminato dalle scienze giunge a coronare i suoi studj e le sue ricerche con belle ed importanti invenzioni! Ora V. Paternità molto reverenda seguendo il filo delle

le sue teorie è arrivata a scoprire ciò che già presso a poco era noto altrove da tempo immemorabile e che già si faceva e si fa anche al presente senza saper la ragione del fatto, per sola cieca pratica, per volgar tradizione. In varj luoghi di questa provincia tanto i morlacchi abitanti de' territorj montani, quanto alcuni popolari del litorale allorchè fanno ardere qualche candela di sevo vi sogliono mettere intorno al lucignolo una piccola quantità di sale marino trito, e fanno questo ad oggetto che la candela si consumi più tardi. E il sale non iscoppietta? E non si promove così il disfacimento della candela? Io non rendo conto di questo perchè; non ne feci prova nè osservazione: solamente riferisco la pratica ch'è tale. Ma vuol'ella ancora più chiaramente il suo sale stemperato nell'olio e il suo lucignolo avvolto nel sale asciutto? Coteste sono cose che V. Paternità molto reverenda troverà tutte presso gli antiquarj. E appunto giacchè si tratta di anticaglie mi sia lecito di citare un libro che non è di moda, cioè le *Storie* del gesuita Menochio. Nel capitolo 42 della centuria undecima trattando de' lumi eterni ossia delle lucerne ardenti che diconsi ritrovate negli antichi sepolcri, e parlando del modo di preparare

queste lucerne e questa materia che lungamente arda nè mai si estingua, egli scrive fra l'altre cose „ Altri vogliono che l'olio cavato dal sale abbia questa proprietà della quale si parla, perchè se nell'olio si pone sale o il lucignolo è appoggiato ad un grano di sale, molto più dura l'olio nella lucerna che non avrebbe durato senza di questo. „ Ma tutte coteste cose erano rozze, mal fondate, confuse: ella co' lumi della scienza le ha ridotte a dimostrazione. Può dunque uno incontrarsi in qualche scoperta d'un altro anche senz' avere mai avuto la minima notizia della medesima: questo può avvenire principalmente in quattro modi, o allorchè amendue gli scopritori partono dagli stessi principj e vanno per la stessa strada ma, senza che uno sappia dell'altro; o allorchè per due mezzi differenti arrivano a forza di studio allo stesso proposto fine; o allorchè uno scopre una cosa che cerca, e l'altro la scopre cercandone un'altra; o finalmente allorchè uno la scopre a forza di studio, e l'altro a caso e senza cercar niente.

AVVISO LIBRARIO

Dalla stamperia di Antonio Zatta, e figli stampatori, e libraj

braj di Venezia sono usciti i primi due numeri del loro nuovo giornale intitolato: *Il genio letterario d'Europa*, i quali saranno seguiti da altri sei, che si danno gratis a que', che bramassero di vedere un saggio del giornale medesimo prima d'associarsi. Del contenuto di questi due fogli si ha motivo di credere, che l'Italia avrà bensì un giornale di più, ma non inutile, come ve n'è qualcuno. Il primo numero contiene cinque articoli riguardanti la *Poligrafia scientifica*, la *medicina*, le *belle lettere*, la *fisica*, e la *teologia*, oltre a due altri di *ritrovati utili*, e di *programmi accademici*. Il secondo comprende quattro articoli relativi alla *teologia*, *poligrafia*, *belle lettere*, ed *economia rustica*, oltre i *programmi delle accademie*. Tutti questi articoli sono estratti da opere classiche di recente sortite per lo più in Italia, pro-

posti essendosi i compilatori di far conoscere le produzioni degli italiani in preferenza di quelle degli stranieri.

L'associazione di questo giornale comincerà nel prossimo mese di luglio.

Ogni settimana n'escono due fogli in 8., e si paga paoli 12. anticipati ogni sei mesi. Le associazioni si ricevono a tutti gli uffici di posta, e dai migliori libraj d'Italia. Per minorare l'aggravio della posta a que' che si trovano in Napoli, e regno hanno pensato i suddetti stampatori, di dar loro il giornale a tometti mensuali, e chiunque amasse di averlo in questa guisa basterà che ne porga loro avviso con lettera diretta al loro negozio in Venezia al traghetto di S. Barnaba.

Prenderà in Roma le associazioni a questo nuovo giornale, Gregorio Settari libraj al corso all'insegna di Omicron,

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

I G I E N E

Istruzione del signor T. Lowitz farmacentico per conservare l'acqua dolce nel mare e render bevibile la corrotta, tradotta dal tedesco dal sig. dott. Luigi Derbont.

Art. I.

INTRODUZIONE

§. E' cosa generalmente cognita che l'acqua, quel liquido di sì indispensabile necessità per l'uomo si putrefa con somma facilità, la qual cosa espone non di rado i navigatori alla più grande strettezza.

In terra pure vi sono dei luoghi ove uno è costretto a spegnersi la sete con acque che di loro natura sono guaste o sulfuree.

E' impossibile di descrivere i guai cagionati dall'uso di quelle acque, e soprattutto per quelli che non vi sono assuefatti; lo scorbutico, le febbri putride ecc. ne sono le conseguenze ovvie. Quante vittime sono state distrutte da queste terribili malattie!

La ricerca dei mezzi atti a conservare l'acqua, ed a purificarla quando è corrotta, fu sempre ed esser deve l'occupazione prediletta d'ogni fisico amico dell'umanità. Varj mezzi sono stati proposti a quest'uopo; ma la più parte sono o impraticabili, o poco utili e soddisfacenti. Quindi è che simili mezzi per il bene della società non possono essere di troppo moltiplicati e divulgati, acciò si fissi la scelta che dee farsi di quelli che per via di processi semplici e facili conducano con

Y y

cer-

certezza allo scopo, che si propone.

Premesso questo, spero che il pubblico mi sarà grato ed indulgente per le mie scoperte ed osservazioni sopra questo soggetto.

§. 2. Da cinque anni in qua il carbone di legna è conosciuto per il maggiore dei correttivi in diverse preparazioni chimiche, e farmaceutiche. Questo è quello che io propongo con fiducia, come un mezzo non indifferente, sia per conservare, sia per purificare l'acqua.

Per assicurarmi della virtù della polvere di carbone sopra varj corpi, feci diverse esperienze, ed osservai, che quella aveva pure la facoltà di correggere istantaneamente l'acqua la più corrotta, togliendone ogni cattivo odore e sapore.

Fin dall'anno passato ebbi l'onore di farne parte all'imperiale collegio di medicina, ed all'accademia delle scienze.

Nel tempo medesimo concepii l'idea che il medesimo mezzo potrebbe servire a conservare l'acqua. Una lunga serie di esperienze fatte con questo scopo confermarono pienamente le mie congetture.

Ho avuto l'onore di far parte alla libera e imperiale società economica delle mie osservazioni coll'ordine seguente:

I. Cause della corruzione dell'acqua.

II. Esperienze e osservazioni sulla conservazione dell'acqua.

III. Esperienze per rendere bevibile l'acqua corrotta,

IV. Esperienze per accelerare l'effetto della polvere di carbone, adoperata per rendere l'acqua corrotta bevibile.

V. Risultati.

VI. Avvertimenti relativi alla preparazione e conservazione della polvere di carbone.

I.

Cagioni della corruzione dell'acqua.

§. 3. Un'acqua perfettamente pura, cioè priva d'ogni miscuglio, soprattutto di materie vegetabili ed animali, non è di per se suscettibile di corruzione.

§. 4. La facoltà dissolvente dell'acqua fa sì che è molto difficile il conservarla lungo tempo pura, e senza che ella contragga la facilità di corrompersi.

§. 5. Il punto essenziale consiste adunque nel conservare le acque in vasi sopra i quali la loro forza dissolvente non possa agire che debolmente; tali sono quelli di vetro e di legno. La fragilità dei primi ci obbliga d'attenerci ai secondi, ossia alle botti.

§. 6. Le botti però forniscono alla virtù dissolvente dell'acqua una materia mucillaginosa che

che contiene in abbondanza delle particelle corrutibili.

§. 7. Queste materie sciogliendosi nell'acqua vi formano abbondante pascolo per servire al nutrimento di più legioni d'animaletti, che si producono e si distruggono successivamente; e questa è, al creder mio, la causa principale della corruzione dell'acqua.

§. 8. Ecco (§. 3. e 7.) preso a poco, al pensar mio, l'idea ch'uno deve formarsi dell'acqua corrotta; non è già l'acqua come acqua che si corrompe; ma le materie che ella estrae dai corpi mediante la sua proprietà dissolvente (§. 4.). Quelle materie eterogenee che costantemente si rimpiazzano, e delle quali si carica continuamente sopra quelle che inclinano alla putrefazione; quindi è che per causa di quelle materie, l'acqua si riduce nello stato detto da noi di corruzione.

I I.

Osservazione, e saggio sopra la conservazione dell'acqua.

§. 9. Per quello che riguarda la conservazione dell'acqua, il punto principale consiste nell'osservare la più rigorosa pulizia per le botti che devono contenerla; cautela la quale per solito non è che troppo negletta.

Il minimo residuo di corruttela proveniente dall'acqua che precedentemente fu in una botte, serve come di un fermento che sollecitamente corrompe l'acqua fresca della quale si riempie di nuovo. Uno può convincersi di questa verità mediante l'esperienza. S'espongano all'aria aperta due vasi di legno senza coperchio pieni d'acqua, e vi si lascino fin a tanto che sia corrotta; uno dei vasi si lavi scrupolosamente, l'altro con poca cura, e si riempiano d'acqua pura. Nel primo ella si conserverà intatta molto tempo; nel secondo si corromperà affatto in pochi giorni.

§. 10. Per l'addotte ragioni (§. 9.) ogni qualvolta si vorrà riempire delle botti d'acqua d'uopo è, prima di riempirle, di ripulirle con dell'acqua calda, della grossa rena, o altro che raschi dalle sue pareti tutta quella materia glutinosa che vi si attacca; poi torna molto in acconcio di strofinarne bene le pareti con polvere di carbone, la quale le purifica interamente, e distrugge il cattivo odore che ne esala.

§. 11. Per quello che riguarda la conservazione dell'acqua, s'ottiene, o per mezzo dell'azione di un corpo il quale per la sua virtù antiseptica s'opponga alla corruttela dell'acqua, (e tale è lo spirito o acido vitrio-

Y y 2

lico

lico o sulfurico che il sig. Arwid Laxe propone negli atti dell' accad. reale delle scienze di Svezia tomo II. 1782 pag. 235. e 240), o per mezzo di un corpo assorbente che attragga ed assorba tutte le parti tendenti alla corruttela: tale è quello ch'io credo meritare la preferenza sopra tutti, cioè la polvere di carbone.

§. 12. Per convincermi se effettivamente codesta polvere possedeva la proprietà di preservare l'acqua dalla corruttela, nell'estate scorsa feci le sperienze seguenti.

1. *Sperienza.* Il 20 luglio riempii tre bottiglie con libbre 60 d'acqua della Nera: nell'una misi 6 once di polvere di carbone, nella seconda due, e nella terza niente; turate tutte e tre l'esposi al sole all'aria aperta. Nel secondo giorno l'acqua della terza bottiglia puzzava di rinchiuso, o di muffa, l'altre erano senza veruna alterazione. Fino al giorno d'oggi le cose sono nello stato medesimo, perchè il vetro non somministra materia solubile all'acqua.

2. *Sperienza.* Avendo preveduto che l'acqua contenuta nelle bottiglie si corromperebbe difficilmente, il 25 luglio misi in due vasi di legno, d'apertura ampia, libbre 40 d'acqua della Nera; in uno misi 6 oncie di polvere, e lasciai l'altro senza

veruna aggiunta; collocai i due vasi scoperti in una stanza senza toccarli per quattro settimane, a capo delle quali trovai l'acqua senza polvere, corrottissima e di pessimo odore, al contrario l'altra non aveva contratto che un torbido lattiginoso, ma nessun cattivo odore, colore, nè sapore, in somma ella era ancora bevibile. Queste medesime esperienze ripetute coll'acqua piovana ebbero il medesimo esito.

§. 13. Per chiarire l'acqua, che era stata mescolata con il carbone, feci le sperienze seguenti:

3. *Sperienza.* Filtrai per la carta sugante quest' acqua, ma senza buon esito.

4. e 5. *Sperienza.* Sopra quattro once di quell' acqua torbida aggiunsi mezza dramma di polvere di carbone, ciocchè la fece passare chiara per il filtro. Speguendo dei carboni sedenti nella medesima s'ottiene la medesima cosa.

III.

Esperienze per rendere bevibile l'acqua corrotta.

§. 14. Per queste sperienze mi sono servito d'acqua affatto corrotta, cioè di quella ritratta dall' esperienza seconda, ch'io

lasciai passare al più alto grado di corruzione.

6. *Sperienza*. Lo spegnere dei carboni ardenti nell'acqua corrotta non la rettificò, che in parte; il suo fetore diminuì è vero, ma ella restò gialla, nauseante; e la più parte dell'acqua venne assorbita dai carboni.

7. *Sperienza*. Sopra quattr'onze d'acqua corrotta mescolai una mezza dramma di polvere di carbone; subito l'acqua perdè il suo fetore; ma dal filtro passò gialla, e tramischiata di nero.

8. *Sperienza*. Una dramma di polvere tolse all'acqua il suo fetore e colore giallo; ma passata per il filtro non era ancora chiara e limpida.

9. *Sperienza*. Con tre dramme di polvere ottenni ordinariamente quello che bramava, imperciocchè l'acqua perdè non solo il suo fetore, ma eziandio il suo cattivo colore e sapore; filtrata poi era simile a quella della Nera. Da questa sperienza risulta, che per purificare una *stoff* (a) d'acqua vi vogliono once quattro di polvere di carbone.

(sarà continuato.)

Il fo dott. Konig, impiegato nell'Indie orientali, ad onta della lontananza, mantenne un commercio di lettere coi dotti suoi amici, come ad onta delle molte occupazioni del suo impiego seguìto a coltivare, e ad arricchire particolarmente la Botanica. L'isole *Barabas* visitate dall'Autore mentre la stagione delle piogge sopravvenne l'obbligava a star sull'ancora a *Cokaen* presso l'isola di *Salang*, gli somministrarono varj oggetti d'osservazione. V'abbonda il *pieni* (forse la *casuarina*) *equisetifolia*, sotto della quale ama di vivere una chiocciola testestre di color giallo-verdognolo, fasciata di rossigno. Vi è anche frequente l'*epidendrum* di fior giallo (forse il *bidentatum*). La *lagerstroemia* diventa colà un albero grosso e robusto, la di cui corteccia liscia e lucente si stacca, invecchiando, a larghe e sottili lamine.

La rada di quell'isola è un basso-fondo, che nel tempo della marea può avere tre in quattro piedi d'acqua; vi giacciono delle ghiaje arrotondate di mezza

zanna

(a) La *stoff* contiene circa libbre 4. di fluido, peso di medicina.

ziana grandezza, fra le quali si depone un limo bianchiccio. In codesto alloggiarsi volentieri la così rara ne' gabinetti de' conchiologi, e così costosa ostrica *malleus*. L'Autore poté colà raccogliere oltre a 50 pajia di tutte le varietà, e d'ottima conservazione. Abita in quelle acque medesime anche l'*ostreum isogonum*; ma, oltre codeste due specie, e un *balanus cellularis*, nian' altra ve ne trovò il diligente naturalista; cosa, che dee sembrare singolare a chiunque conosce la multiplice varietà di testacei, che ogni piccolo tratto di lido, e particolarmente di lido basso, è solito a somministrare.

A *tarnab*, borgata dell'isola *Pulla-Jambu*, egli raccolse gran quantità di piante appartenenti alla monandria, e agli epidendri, le quali sono già state comunicate al pubblico dal prof. Retzius nelle sue *observationes botanicae* stampate in Lipsia. Vi trovò anche una *bergera* nuova; un' *amyris*, il di cui legno ha un odore più forte che quello del *sassafras*, e che quindi meritò le fosse imposto il nome di *amyris pseudo-sassafras*; parecchie non conosciute varietà di lauri, e di polipodj singolari, ec.

Oltre a due coralline opunzie, cioè la comune parasitica, e quella che cresce da un bul-

bo che le serve di base, simili del tutto alle Ceylaniche, il signor Konig osservò appiattato fra esse un oloturio di color cenerognolo con istriscie ora rossiccie, ora bianche. La pelle di codesto animale, urente al tatto, è membranosa, diafana, glutinosa, ed incoerente; le otto di lui branchie presso la bocca, al solito del genere, sono armate di tentacoli, per modo che ciascuna di esse ne ha un fascicolo o mazzolino, cui può allungare oltre a un pollice per procurarsi cibo. Codesto oloturio è lungo fino a tre piedi, e grosso più d'un pollice. Una seconda specie d'oloturio v'ha pur frequentemente incontrato, il di cui corpo è tutto coperto di protuberanze acuminatae, e la bocca al solito guernita d'un cerchio assai grande di branchie villose. La lunghezza di questo animale non suol eccedere l'un piede, e ha tre pollici di grossezza; è rotondo, di color di porpora cupo, tendente al nero, e di più soda carne che l' testè descritto. Quando è minacciato da qualche altro animale, e quando muore ucciso, caccia dalla bocca una materia viscida di color purpureo cupo. Una terza specie d'animale abitante di quelle acque littorali sembrò al signor Konig essere l'oloturio denudato di Linneo, animale, nella

nella di cui classificazione quel grandissimo uomo s'ingannò, poich' è di specie affatto diversa dagli oloturi. A qualunque possa appartenere, codesto animale merita d'essere conosciuto, non tanto forse per i suoi caratteri particolari, d'aver cioè la pelle aspra come lo zigrino, dura, coriacea, il dorso bigio scuro, il ventre candido e liscio, ec. ma perchè, a *Jafnapatnam* particolarmente, se ne fa un articolo di commercio. Gli abitanti di *Pulla-lada* si portano colà a pescarne in immensa quantità, guazzando per i bassi fondi: li fanno poi bollire in acqua marina, iodi li seccano, e li vendono ad altri mercanti che ne fanno carichi per la Cina. I cinesi gli usano nei loro manicaretti, come usano de' famosi nidi d'uccelli; il sig. Konig, che ne ha mangiato presso un suo amico cinese a *Cantebnhr*, non disse se sieno buona o cattiva cosa, ma assegna loro un sapor di sale e amaro-gnolo. Il gran *Chiton*, ch'è ovvio a *Jafnapatnam*, anch' esso passa per boccone scelto su le mense cinesi, benchè debba necessariamente riuscire cotenoso, e di malagevole digestione. I marinaj europei vedendolo tanto ricercato dagli orientali, ne mangiarono anch' essi,

ma parecchi ebbero da pentirsene.

Quel lido è tutto pieno di polipi; e là, dove finiscono le coralline opunzie incominciano a farsi vedere i carnumi marini, di varie figure, e di colore rossastro, che fanno un brutto vedere, poichè sembrano pezzi smembrati e sparsi di carni mezzo guaste. In quelle medesime acque propagansi di molte varietà di spugne, che incominciano a crescere in giugno; ve n'hanno di colori bellissimi, e principalmente di azzurre, di violacee, di rosse, e tutte singolarmente lucenti.

AVVISO LIBRARIO

Giuseppe Lucchesini stampatore, e negoziante di libri a S. Tommaso d' Aquino in Bologna avvisa il pubblico per chi volesse associarsi all' opera intitolata: *il Davide, lezioni sacre dell' abate Davide conte Scotti*; divise in due volumi in quarto grande, stampati con ottimi caratteri, carta scelta, e rame analogo nel frontispizio, essendo il primo di essi imminente all' uscir da' suoi torchi.

Quest' opera in tutte quante
sue

sue parti è compiata. La unità del pensiero non divagante mai dal proposto caratterizza gli esordj d'ogni lezione. Le narrazioni son nitide, e fino al termine loro piacevolmente sospese. I ragionamenti, che secondo l'opportunità della storia sono intromessi, altri le parlate imitan di Cesare, e di Tito Livio, ed altre quelle de' tragici più rinomati. L'erudizione senza essere nè prolissa nè parca, illustra con ragionata critica i passi di controversia. La morale, tanto la sparsa nel corpo delle lezioni, quanto quella, che serve a ciascuna di finimento, è sempre varia, forzosa, ed

eloquente, e sempre scende spontanea dall'argomento. Lo stile non mai rimesso, ma costantemente vivace alle fonti poetiche attinge quel solo, che dee scaldare la prosa d'un oratore. Tutto ciò annunzia lo stampatore non già di proprio giudizio, che non varrebbe, ma sì per quel de' savi, che scrutinato il lavoro, lo assicuran piacevole a' leggitori. Per ciò ne pubblica l'associazione, gli Aggregati alla quale, dato previamente il lor nome, conseguiranno a paoli otto romani per ogni tomo i due unici, di cui composta è la storia summentovata,



Si dispensa da Penanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΚΗ

I G I E N E

*Istruzione del signor T. Lo-
Witz farmacutico per conser-
vare l'acqua dolce sul mare e
render bevibile la corrotta, tra-
dotta dal tedesco dal sig. dott.
Luigi Derbout.*

Art. II.

IV.

*Sperienze affine d'accelerare l'es-
setto della polvere di carbone,
per rendere l'acqua bevibile
quando è corrotta.*

§. 15. Stantechè una mezza
dramma di polvere basta per
far perdere a 4 once d'acqua,
corrotta il suo cattivo odore,
come dalla speranza settima,
mi rincrebbe al sommo di ve-
dere che per distruggere un fe-

nomeno incomprendibile, cioè
quella tinta nericcia all' acqua
comunicata da una sì piccola
quantità di quella polvere, ne
abbisognasse poi una quantità sì
considerabile (v. esp. 9.) per
renderla limpida; quindi median-
te le sperienze seguenti ritrovai
un mezzo per prevenire quell'
intorbidamento dell' acqua.

10. e 11. *Sperienza.* Proba-
bilmente l'acqua riceve quella tin-
ta nera dalla parte più volatile
della polvere, ed è per questo
ch' io ripetei quell' esperienze,
primo con della polvere di car-
bone, la di cui parte più tenue
n'era stata separata mediante lo
staccio, secondo con della pol-
vere ch'era stata lavata nell'ac-
qua; ma queste due sperienze
non riuscirono.

12. e 13. *Sperienza.* Le mie
speranze furono egualmente de-
luse spegnendo del carboni ar-

Z z

den-

dentì nell'acqua, e facendola bollire lungamente.

§. 16. Era già qualche tempo ch'io aveva osservato che il carbone agisce stante la presenza d'un acido, ed eziandio per la sua virtù purificante; e più facilmente, sollecitamente, ed in minore quantità, quando è congiunto ad un acido, che quando è isolato; cosicchè l'acido dilutissimo non nuoce niente affatto alla salute; ma al contrario, ed in specie in mare è utilissimo; non ebbi perciò verun ribrezzo di unire al carbone una piccolissima porzione d'acido vitriolico per purificare l'acqua.

14. *Sperienza*. Sopra quattro once d'acqua corrotta aggiunsi otto goccioline d'acido ed una mezza dramma di polvere: l'acqua perdè il suo fetore, e passò chiara e senza alcuna tinta dal filtro; ma era acidissima: quindi per trovare la giusta proporzione di questo misto feci l'esperienze seguenti.

15. *Sperienza*. Con quattro goccioline d'acido e una dramma e mezza di polvere l'acqua fu limpida; ma l'acidità sua fu sensibile.

16. *Sperienza*. Tre goccioline d'acido e la medesima dose di polvere diede un'acqua limpida; ma l'acido vi dominava ancora.

17. *Sperienza*. Due goccioline d'acido e una mezza dramma di polvere diedero un'acqua un po- co torba.

18. *Sperienza*. Una gocciola d'acido e una dramma di polvere diedero un'acqua similmente torba.

19. *Sperienza*. Con due goccioline d'acido e una dramma di polvere l'acqua fu chiara, e al sapore non palesava l'acido, e non tingeva la carta turchina.

§. 17. Da questa *sperienza* conclusi che la migliore proporzione di codesto misto era d'un'oncia e mezza di polvere e 28 goccioline d'acido per rendere una *steff* d'acqua corrotta, chiara, bevibile, e senza che ritenesse alcun sapore sensibile d'acido.

Con questa piccola addizione d'acido si ottiene con una parte di carbone ciò, che ne richiederebbe tre adoperandolo isolato. Questa diminuzione nella dose del carbone rende pure il calo dell'acqua molto meno considerabile; cosa la quale non è di piccolo momento in un lungo viaggio per mare.

§. 18. D'uopo è l'osservare, che per purificare una data quantità d'acqua si può accrescere e diminuire la dose del carbone in ragione della proporzione d'acido che s'impiega come ausiliare.

§. 19. Diverse *sperienze*, ch'io passo sotto silenzio, mi hanno istruito che la proprietà della polvere di carbone è non solamente accresciuta dall'acido vi-

vitriolico, ma ancor da tutti gli acidi in generale, come pure dai sali neutri, e soprattutto dal nitro e dal sale comune. Una piccola addizione di questo sale al carbone è della più grande utilità per purificare l'acqua destinata alla cottura dei cibi.

§. 20. Un altro vantaggio, che si trae dall'addizione dell'acido è, che l'acqua purificata, con il suo soccorso si conserva molto meglio. Un'acqua purificata con il carbone solo s'intorbidava a capo di 24 ore; cosa la quale avviene probabilmente da un residuo di materie corrutibili che restano nell'acqua, e che non possono essere separate che da una forte addizione di polvere, o per mezzo della distillazione.

20. *Sperienza*. In diversi bicchieri misi dell'acqua, che non era stata purificata che con del carbone.

Nell'uno aggiunsi gocciola a gocciola dello spirito di vino, nell'altro dell'aceto forte, in altri dell'acido di tartaro e di vitriolo; lasciai i bicchieri quieti, e scoperti: in capo a 24 ore trovai l'acqua mescolata con l'acido vitriolico affatto limpida, l'acqua senza mescolanza, e quella ove era del cremore di tartaro era torbida.

L'esperienza dunque ha dimostrato che l'acido vitriolico merita d'essere preferito a qualunque

altra mistura. Dodici gocciole di questo spirito bastano per preservare lungo tempo l'acqua esposta all'aria aperta da qualunque alterazione, dopo che è stata purificata con la polvere di carbone.

20. *Sperienza*. Impregnai l'acqua corretta con il carbone di qualche libbra d'aria fissa. Con questo processo l'acqua acquistò un gusto sì grato, che varie persone ed io che ne bevemmo la trovammo assai gustosa. Quest'acqua si conservò molto più che quella corretta con il carbone solo. Peccato! che la preparazione di un'acqua così grata e salutare richieda tanti apparati, e che ognuno non sia in stato di procurarsela.

§. 21. Poeciachè l'efficacia della polvere di carbone viene accresciuta dall'addizione dell'acido vitriolico, tanto più che solo egli è di già impiegato per conservare l'acqua sopra i vascelli, congetturo che unendolo alla polvere di carbone per il medesimo oggetto, se ne trarranno i più grandi vantaggi.

§. 22. Circa la differente azione della polvere di carbone e dell'acido vitriolico, potente antisettico, d'uopo è osservare:

1. Che il carbone sembra opporsi particolarmente alla putrefazione, stante la sua potente forza attrattiva sopra le parti infiammabili, le quali ne sono total-

mente assorbite; e l'acqua ne resta affatto spogliata.

L'acido vitriolico al contrario non separa le parti infiammabili proprie alla putrefazione dell'acqua; ma per la intrinseca forza s'opponesse alla corruzione.

2. L'acido vitriolico adoperato solo resiste alla corruzione dell'acqua; ma un'acqua già corrotta non resta già purificata dall'acido vitriolico mescolato con la medesima.

Il carbone al contrario, anche solo, si oppone alla corruzione dell'acqua, e mescolato con un'acqua corrotta egli la purifica istantaneamente.

3. L'acido vitriolico solo non impedisce all'acqua di prendere una tinta gialla, mediante la quale alle volte la forza dissolvente dell'acqua s'accresce.

Al contrario il puro carbone impedisce non solo all'acqua di contrarre quella tinta; ma ancora la toglie di repente, ed onninamente all'acqua, che la contrasse.

§. 13. La nausea straordinaria, che cagiona l'acqua corrotta, mi mosse ad indagare quale era la quantità delle parti eterogenee che ella conteneva; e confesso ingenuamente che non la sospettavo piccola.

11. *Sperimento*. Presi once dodici d'acqua corrotta, ed altrettante della purificata, e le feci

separatamente sfumare fino alla siccità; l'una, e l'altra lasciarono grani due e mezzo d'una materia nerastra, e terrea. L'ultima acqua nominata fornì pure tre grani d'una materia salina solubile all'aria, che consisteva in un sale alcali digestivo. Questa piccola quantità di sale attribuire si deve alle ceneri, che pel solito sono confuse con la polvere di carbone.

§. 14. Il piccolissimo residuo di materie estranee fornite dall'acqua corrotta in questa sperimentazione, non possono, vista la loro modicità e natura, nuocere facilmente, e molto per se alla salute, ma solamente per la loro putrescenza. È stantechè costesta pessima qualità, anche quando infetta l'acqua, può essere affatto distrutta per mezzo del carbone; non resta verun dubbio sopra la sua utilità, e tanto più che è una materia comune, la quale si può facilmente, e a vil prezzo procurare dappertutto.

§. 15. Tutto quello, che è stato detto relativamente al ridurre bevibile l'acqua corrotta rinchiusa in una botte, è pure applicabile alle acque stagnanti, ed alle acque sulfuree di loro natura. Me ne sono accertato per mezzo d'esperienze fatte:

1. Sopra l'acque stagnanti, e paludose.

2. So-

2. Sopra l'acqua corrotta, tratta da una specie di fogna o pozzo.

3. Sopra un' acqua che a bella posta impregnai d'aria solfurea.

In tutti i detti casi l'acqua perdè il suo odore fetido, e sulfurato, aggiungendovi una piccola quantità di polvere di carbone, senza pure il soccorso dell'acido.

(sarà continuato.)

BELLE ARTI

Sono abbastanza note agli amatori le ricerche fatte dal sig. cav. Lorgna intorno alla vera dose della cera punica, e il buon effetto di codesta preparazione, maneggiata da più d'un esperto pennello: come lo sono anche le indagini del sig. ab. Reque-
no, e le pitture eseguite colla diversamente dosata di lui cera. La differenza principale, ha avuto base nell'intelligenza del testo di Plinio, il di cui nitro (come anche d'altri scrittori di quell'età) era l'alcali minerale, e non il nitro de' nostri tempi. Lo stesso zelo pel ristoramento e progresso dell'arte, che lo animò nella ricerca della cera punica,

determinò il sig. cav. Lorgna a cercare una maniera di preservare le pitture a olio da quei discapiti, che sono conseguenza dell'uso dell'olio medesimo, non preservato da correttivi, e che pur troppo si manifestano a capo d'uno o due secoli, con vera afflizione degli amatori, e vero discapito di chiunque coltiva le arti del disegno.

L'irrancidimento più o meno sollecito dell'olio „ fa che tut-
„ te le tinte . . . digradano dal
„ primo loro essere: tutti i chia-
„ ri ingialliscono: l'accordamen-
„ to si altera e guasta: si squi-
„ librano i contrasti de' lumi
„ e dell'ombre: ma soprattutto
„ cresce oltre misura l'in-
„ tensità e cupezza degli scuri:
„ sicchè e contorni, e disegno, e
„ attaccature e proporzioni, tut-
„ to si deforma: „ Per isco-
prire le cause dell'irrancidimen-
to e del conseguente giallore, o annerimento l'illustre Autore incominciò dall'esame delle proprietà essenziali dell'olio; e le trovò nella sua disposizione a fermentare o solo o combinato che sia colle terre. Non potendo denaturar l'olio, che dee servire alla pittura, si tratta di combinarlo con una sostanza che lo salvi dal deteriorare, e non si opponga all'uso che ne dee far il pennello. Il sal di soda, o alcali minerale è la sostanza richiesta. La esperienza ha mos-
tra-

trato che combinandola coll'olio di noce o di lino (che sono gli usati da' pittori) forma un composto docilissimo al pennello, e più docile assai che le solite mescolanze d'olio e terra da colore senza più. Ecco la ricetta della mistura suggerita dal sig. cav. Lorgna, che ha fatto con essa eseguire da un giovane pittore di somma aspettativa una testa, riuscita perfettamente in quanto alla morbidezza e carnosità, e che, se le più fondate teorie non isbagliano, si conserverà lungamente senza discapiti: „ Si prendano due parti di „ sal di soda puro, e una di „ calce viva, e si faccia bollire il tutto per pochi secondi in quattro o sei parti d'acqua, dentro a una cazza di ferro; indi si vadano a poco a poco versando nella mistura predetta otto parti d'olio freschissimo di noce o di lino, mescolando sempre sinchè sia finito l'olio, e anche per una mezz'ora dopo, affinchè le sostanze s'incorporino bene. Si lasci poi riposare la pasta dentro la cazza medesima per otto o dieci giorni, a capo de' quali si getti via qualunque porzione di liquido si fosse separata dalla massa e venuta alla superficie; indi si riponga la pasta in un vasetto, e si serbi per l'uso di macinar con essa

„ i colori sul porfido, come „ coll'olio schietto. „ Se per avventura si trovasse alcun po' più del bisogno rassodata, non si ha che a mettervi qualche goccia d'acqua o di spirito di vino; così, se nell'atto del dipingere la tinta non fosse abbastanza arrendevole, basterà intingere tratto tratto la punta del pennello nell'acqua o nello spirito di vino suddetto. Se la mescolanza della calce facesse paura ai pittori, quantunque volte l'alcali minerale sia abbastanza caustico, accorda il sig. cav. che si possa ometterla, unicamente per togliere uno scrupolo agli artisti; poichè realmente, comunicata ch'essa abbia la sua causticità all'alcali e rimasta così dolcificata, e intatto di pura terra calcaria, non può cagionare verun danno ai colori. Sarebbe desiderabile che le scienze avessero sempre pensato a rendersi utili alle arti; se la chimica lo avesse fatto per tempo, ci rimarebbono ben conservati in assai maggior numero i capi d'opera de' gran pittori.

Nel VI. volume delle *memorie di fisica e matematica della società italiana*, una ve n'ha del sig. ab. Olivi *sulle conserve irritabili*, e 'l loro movimento di *progressione verso la luce*, specialmente diretto a stabilire la vegetabilità della loro natura. Codesti filamenti, che abitano particolarmente le acque stagnanti, hanno tutta l'apparenza e i caratteri di vegetabili, ma eseguiscano altresì alcuni movimenti, che sembrano appartenere all'animalità. Quindi n'avvenne che se Adanson, scuopritore della prima loro specie, li collocò fra le piante, Corti, Fontana, e de Saussure li giudicarono animali, ed altri Fisici li tennero per esseri intermediarij, che formino un anello di congiunzione fra il regno vegetabile, e quel dei viventi. Il sig. ab. Oliv, dopo d'aver racapitolato le osservazioni altrui e le proprie, e d'aver provato che a torto furono chiamati *tremelle*, mentre debbono esser classificati fra le conserve, determina il numero e i caratteri delle specie loro sinora confuse, e ne dà in compendio la storia naturale, dimostrando che niuna proprietà li può mai accomunare cogli animali, e che il lentissimo movimento, per

403
cui si raccolgono e tendono ai luoghi rischiarati dalla luce solare, è puramente meccanico. Lo conduce a tal conclusione l'esame d'un fenomeno sincrono ai piccioli viaggi delle conserve, ch'è l'emanazione del gaz ossigeno (aria deflogisticata). Codesto fenomeno lo porta a discutere l'influenza della luce su le arie de' vegetabili, e occasionalmente a riconvenire le teorie pneumatichimiche de' signori Priestley, Ingenhousz, Senebier ed altri, che invece di portar lume portarono confusione. Egli si mostra convinto che la nuova teoria del signor Lavoisier e compagni sia atta a portar la massima chiarezza nell'aerologia delle piante, e ne presenta un saggio fondamentato da semplici osservazioni e da ingegnose sperienze. Risulta da codeste che i gaz sono composti d'una base, e del calorico, che lor comunica l'abito aereo; che la luce ha molta affinità coll'ossigeno; che l'ossigeno delle piante, e delle *conserve irritabili* è una combinazione dell'ossigeno contenuto in esse, e del principio luminoso; che tali combinazioni non si formano sennonchè per l'avvicinamento de' componenti; che mentre la luce tende all'ossigeno, l'ossigeno dee tendere alla luce; e che abbondando molto l'ossigeno nelle minime conserve, grande debb' esserne la ten-

scendenza alla luce, colla quale cerca combinarsi, e bastante a trasportare verso di essa il gracile corpo, in cui è contenuto.

Difatti, secondo le sperimentali osservazioni del sig. ab. Olivi, le conserve non si muovono se non verso quella parte, d'onde giunge sopra di esse la luce; si muovono più quelle, che da maggior luce sono investite, ec. Quindi ben a ragione decide il N. A., che lungi dall'essere spontaneo o animale, il movimento delle conserve è affatto meccanico, come lo sono gli analoghi movimenti d'altre parecchie piante.

Chiudono la memoria del sig. ab. Olivi alcune riflessioni fisiologiche su l'irritabilità delle conserve, dirette a mostrare ch'essa può esistere ed anche vivacissima ne' vegetabili, a stabilire ch'è una modificazione del-

la mobilità propria di tutta la fibra organica, e a scoprirne la causa occasionale, e immediata.

PREMJ ACCADEMICI

L'accademia delle scienze, lettere, ed arti di Marsiglia propone il seguente quesito pel 1795.

Quali sono le sostanze vegetabili atte a somministrare un amido esattamente simile a quello che si trae dal frumento, e con maggior economia?

Le memorie dovranno essere spedite al concorso, franche di porto, e giungere prima del giorno 15. febbrajo 1795. Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di 300 lire di Francia,



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΙΚΗ

I G I E N E

Della conservazione dell'acqua sopra un vascello.

Istruzione del signor T. Lowitz farmacutico per conservare l'acqua dolce sul mare e render bevibile la corrotta, tradotta dal tedesco dal sig. dott. Luigi Derbont.

Art. III. ed ult.

F.

Risultati.

Credo non essere inutile di ricapitolare qui, per la comune intelligenza, i risultati principali di quanto sopra fu esposto, acciò tutti quelli, ai quali interessa, e che desiderano farne uso, possano con una sola occhiata vedere i risultati più interessanti.

§. 16. Il punto principale consiste nell' avere una cura scrupolosa circa la pulizia delle botti, se precedentemente vi è stata dell' acqua corrotta. In quel caso bisogna lavarle con acqua calda, ghiaie, o grossa rena, poi fregare le pareti con della polvere di carbone, ed allora si possono riempire d'acqua fresca.

Sopra ogni botte comune da nave si può senza timore mettere da 6 in 8 libbre (ed il più è preferibile) di polvere di carbone, ed aggiungervi una quantità d'acido vitriolico sufficiente per conservarla, ma non capace di dare all'acqua il minimo sapore acido. Acciocchè la polvere di carbone precipitandosi al fondo delle botti non s'indu-

A a a

ris-

risca, bisogna più volte la settimana smoverla con uno strumento appropriato.

La combinazione del carbone con l'acido s'oppongono insieme alla putrefazione dell'acqua: il 1. impedisce principalmente l'acqua d'ingiallire; il 2. fa sì che l'acqua non ritenga quel fosco, che il carbone, usato solo, le comunica.

Per ispogliare l'acqua di tutta la polvere di carbone, che ella può ritenere, bisogna filtrarla per la calza d'Ippocrate; il di cui fondo sarà guernito di polvere di carbone, in quella quantità che può bastare per il bisogno.

Purificazione dell'acqua corrotta nelle botti.

§. 17. Sopra una quantità di qualunque acqua si mescola poco a poco quanto basta di polvere di carbone per farle perdere onninamente il suo odore putrido; quindi si cola, o per la carta, o per la calza suddetta, per vedere se passa chiara; in caso diverso si aggiunge ancora della polvere, fintantochè l'acqua passi limpida.

Da codesto risultato si proporziona la quantità di polvere, a quella dell'acqua che si vuole purificare, e si filtra da una gran calza d'Ippocrate. Se l'acqua, che viene da principio è torbi-

da, si rifonde nella calza, cioèchè si ripete fintantochè passi chiara.

Quando non passa più acqua si sprema fortissimo la polvere per diminuire il calo dell'acqua. Se si ha dell'acido vitriolico, se ne mette nell'acqua corrotta tanto quanto basti per darle un'idea d'acidità; poi vi si aggiunge la polvere di carbone, del resto si procede come sopra.

Quando l'acqua da purificarsi deve servire per la cucina, in luogo d'acido, vi si metterà solamente quanto basta di sale comune per condire i cibi, che vi devono essere cotti.

Fatte le addizioni saline, queste accelerano l'effetto della polvere di carbone, e quando questa polvere è unita a un sale, la sua quantità deve essere molto minore che quando s'adopra sola.

La purificazione di qualche stoffa d'acqua corrotta non esige un gran lavoro, e può farsi in cinque minuti specialmente quando quest'operazione è familiare per quello che la fa.

Purificazione dell'acqua guasta di sua natura e della infusa.

§. 18. Per purificare codeste acque basta colarle da una calza d'Ippocrate mezzo piena di polvere di carbone.

Quan-

Quando acque simili non sono troppo cariche di parti limacciose, allora uno può esimersi dall'aggiungervi l'acido vitriolico; posciachè le particelle nerice, che s'innalzano dal carbone, e turbano l'acqua, non sono molto considerabili.

VI.

Preparazione che conviene dare alla polvere di carbone.

§. 19. Fin qui ho proposta la polvere di carbone non solo come un eccellente mezzo per conservare l'acqua; ma ancora per purificare quella, che è corrotta.

Presentemente è necessario indicare le condizioni che possono procurare al carbone le qualità atte a renderlo il più utile che sia possibile.

1. Il carbone deve essere stato perfettamente preparato, e non contenere più nicate che faccia fiamma, o fumo quando s'accende.

2. Quando la legna è ben ridotta in carbone, e che questo è spento, bisogna con tutta l'attenzione possibile ripulirlo dalla cenere che può avere d'intorno, imperciocchè mediante i sali che ella contiene darebbe luogo ad un'altra specie d'impurità, la quale però non è niente nociva.

3. Mentre si spegne, e polverizza il carbone, bisogna gelosamente impedire l'accesso a qualunque fumo.

4. Mentre si polverizza il carbone, nessuna immondizia, o grasso vi si mescoli.

5. Fa mestieri non solo difendere quella polvere che si vuole conservare dall'influsso dell'aria aperta; ma pure riporla in un luogo ove ella sia al coperto delle impressioni del fumo, ed altre esalazioni flogistiche, perchè per la sua forza attrattiva delle medesime, ella perderebbe successivamente la sua virtù.

La negligenza d'uno di questi punti deluderebbe tutte le speranze.

Del rimanente è cosa indifferente quale sia la legna che s'impiega per fare il carbone, posciachè in caso di necessità uno può supplire alla mancanza del carbone di legna, con la polvere di carbone fossile, purchè sia già stato bruciato.

SUPPLEMENTO.

§. 30. Il carbone fornisce una polvere leggerissima, cioèchè può far temere, che quella quantità necessaria, e proporzionata alla provvisione dell'acqua d'una nave, occupi uno spazio troppo grande sopra un vascello.

Ho fatto delle sperienze esat-

A a a a

te

te per vedere quanto luogo questa provvisione occuperebbe sopra un naviglio; e questi sono i miei risultati:

1. Quattr' once e mezzo di polvere di carbone è necessaria per purificare una *stoff* d'acqua, quando però non vi si impiega l'acido vitriolico, o il sale comune. (§. 14. *sperienza* 9.).

Questa polvere messa in un vaso occupa uno spazio eguale a quello, che occuperebbero 16 once d'acqua; quindi una *stoff* sarà piena con once 14 e 5 dramme di quella polvere.

2. Se si comprime bene, quella polvere come fare si deve per trasportarla in mare, ella non occupa più che lo spazio che occuperebbero 9 once d'acqua ossia un poco meno della quinta parte d'una *stoff*. Da questo calcolo risulta che per purificare cinque *stoff* d'acqua ne bisogna una di polvere; conseguentemente per purificare undici botti d'acqua ne bisogneran due di polvere di egual grandezza.

Di più un' oncia e mezza di polvere basta per purificare una *stoff* d'acqua, aggiungendovi un poco d'acido di vitriolo, o del sale comune (§. 17.); polvere, che bene pigiata occupa la diciassettesima parte del vuoto d'una *stoff*; conseguentemente con una botte di quella polvere,

e l'acido suddetto, si possono purificare 17 botti d'acqua della medesima grandezza.

§. 31. Esperienze ulteriori mi hanno dimostrato, che una *stoff* d'acqua può essere perfettamente spogliata di tutta la sua corruzione, mediante sei dramme di polvere, e 24 goccioline d'acido vitriolico; quindi non bisognerebbe che una botte di questa polvere per far perdere a 34 botti d'acqua corrotta il suo cattivo odore, e renderla limpida. Nulladimeno non consiglio di stare a quest'ultimo processo, imperciocchè non dissimulo, che quella modica quantità di polvere, non rende all'acqua il sapore grato che dovrebbe avere.

§. 32. Oltre il già detto vi sono ancora altri compensi per diminuire la quantità della provvisione necessaria di quella polvere. 1. La polvere che resta nel fondo del filtro, e che già servì a purificare l'acqua, dopo spremutane l'acqua si mette a seccare, si ripesta più fina, e così acquista nuova superficie, ed allora ella basta per purificare altrettanta acqua, quanto la prima.

2. Quando la polvere di carbone ha perduto affatto la sua virtù purificante, questa le può essere resa mediante un fuoco concentrato. Egli è vero che co-

denta

desta operazione è alquanto difficile; ma anche a questo si può trovare un riparo.

3. Sopra un vascello continuamente si tiene del fuoco; non sarebb' egli economico, preparati che sono i cibi, di spengere i carboni che sono nel focolare, e stacciarne le ceneri, per ricavarne i piccoli carboni, che vi restano, e questi conservarli per il bisogno?

4. Il carbon fossile dopo che è stato bruciato può in caso di necessità, e mancanza di quello di legna servire a purificare l'acqua: siccome egli contiene molte parti metalliche, non bisogna, insieme con questo servirsi d'alcun acido, altrimenti l'acqua acquisterebbe facilmente una qualità nociva.

§. 33. Al §. 17. dissi, che 24 goccioline d'acido vitriolico servono ad accrescere l'attività del carbone per purificare l'acqua corrotta d'una *stoff*; dunque il il peso dell'acido è a quello dell'acqua contenuta in quella *stoff* come 1 a 1270, e lo spazio occupato dalle goccioline, a quello di tutta la *stoff* come 1 a 1540.

§. 34. D'uopo è ancora osservare, che il carbone assorbe una parte dell'acido vitriolico aggiunto all'acqua corrotta: imperciocchè due goccioline di quell'acido bastano per dare un sapore agro a quattro once d'acqua; ma subito che vi si ag-

giunge la polvere di carbone, l'acidità dell'acqua sparisce.

MATERIA MEDICINALE

Il dottor Tommaso Collingwood, e il dottor Lysons, medici inglesi, hanno scoperto facoltà preziose nella corteccia interiore dell'olmo, amministrandola pel corso di molti anni ora in decozione ora in linimento.

Il dottor Collingwood asserisce che „ codesta corteccia ha operato molte reali e permanenti cure, e recato sollievo in molte malattie ostinate, e che in altro modo erano incurabili. „ Questo è dire assai: ma fosse anche vero per metà, sempre dovrà valutarsi come preziosa al popolo la scoperta delle utili proprietà d'una corteccia, che si può avere senza spesa in qualunque paese temperato, giacchè l'olmo è uno degli alberi più comuni.

Le malattie cutanee furono le prime, contro le quali venne usata felicemente la corteccia d'olmo; incoraggiato dall'esito il dottor Collingwood la pose in opera contro le scottature, le resipole, ed ogni escoriazione, combinandola con un po' di cera vergine e di grasso porcino. In decozione se ne servi per fermare diatrie colliquative, e dissenterie, e per guarire l'escoriazioni dell'

dell'intestini. Merita d'esser letto per esteso l'articolo che rende conto d'altri casi generali e particolari, ne' quali la decozione, e la polvere di corteccia fresca d'olmo operarono prodigi. Esso si trova inserito nel *giornale fisico-medico* di Pavia pel mese di febbrajo 1793.

MEDICINA

Quantunque volte si tratti di specifici, cioè, di quei rimedj che se operano veramente una guarigione, la operano per una forza difficile a scoprire, l'uomo sensato dee sospendere il proprio assenso del pari che l'dissenso: ma sempre ragion vuole ch'egli si raccomandi alla speranza, purchè codesta possa essere esente da pericoli. Ecco una delle occasioni di così adoperare.

Il dott. Casal, medico d'Oviedo nelle Asturie, asserisce d'aver tentato invano contro l'epilessia tutti i più vantati rimedj; e soggiunge d'aver guarito, fra il gran numero ch'ebbe a trattarne, tre o quattro epilettici amministrando loro la polvere di fegato, polmone, cuore e fiele di riccio, animalletto comunissimo in quelle contrade.

„ Si spara il riccio bello e vivo, gli si traggono i visceri sud-

detti ancora fumanti. S'appendono sotto d'un tetto all'aria; secchi che sieno perfettamente, si pestano in polvere quanto più fina si può. Si dà agli ammalati predisposti, sciolta in un liquore appropriato, a digiuno, per varie mattine di seguito, alla dose di mezza dramma.

„ Supponendo vero che quattro epilettici siano stati guariti, ogni onorato medico vorrà provarsi alla guarigione del quinto, giacchè la polvere prescritta dal sig. Casal se non farà bene, nemmeno farà male.

ECONOMIA

Nella *biblioteca fisico-economica* di Parigi si dà la seguente maniera di salare le carni di bue, di castrato, di majale ec. assicurandosi essersi ritrovata molto più efficace di qualunque altra sinora adoperata: Prendasi 4 libbre di sal marino; 3 di zucchero; 2 oncie di nitro; bolliti d'acqua numero 10. Fate bollire ogni cosa a fuoco lento, e despumate. Allorchè la miscelanza è raffreddata, si versi su la carne per modo che ne rimanga interamente coperta. Se la stagione è calda, si deve aver cura d'asciuttar bene dal sangue la carne, e di ben fregarla col sale prima di metterla in salamoja.

moja. La carne di bue ordinariamente è durissima in America: ma con questa salamoja diviene tenera quanto quella di pollo. I prosciutti di majale devono rimanere quindici giorni nella salamoja; quando si traggono fuori, fa d'uopo asciugarli, ravvolarli nella crusca, e finalmente vestirli di carta, perchè meglio sieno difesi dagli insetti. La stessa salamoja, che ha servito a una partita di carne, può essere usata di bel nuovo; basta che si faccia ribollire, e che vi si aggiunga una picciola dose di sale.

AVVISO LIBRARIO

In mezzo alle false perniciose massime di libertà e di uguaglianza, che una cieca nazione ha tentato di predicare all'universo, accade opportunamente che sorga uno scrittore vigoroso a smascherarle, a porre in chiaro lume l'intrinseca loro assurdità, e a dimostrare lo strano sconvolgimento che possono produrre nell'ordine sociale. Questi è il sig. conte d'Ayala, personaggio coltissimo, ed esercitato nelle più serie meditazioni sulle diverse forme di governo, sull'indole delle nazioni e dei secoli, il quale pubblicò recentemente in Vienna un libro prezioso col

seguente titolo: *de la liberté et de l'égalité des hommes & des citoyens, avec des considérations sur quelques nouveaux dogmes politiques.*

L'Autore indirizza il suo lavoro a tutti i governi, poichè, come egli dice, non si tratta al presente dell'uno o dell'altro stato, ma del riposo e della sicurezza di tutti, e ciò che più importa, si tratta della salute de' popoli. Si è preteso, soggiugne, che l'attacco si limitasse ai troni ed alle teste coronate; ma fu un inganno: religione, ordine, dipendenza necessaria, e vicendevoles, sommissione alle leggi, rispetto alle autorità costituite, amore del giusto e dell'onesto, riguardi dovuti alle potenze straniere, principj di lealtà e di buona fede, trattati sacri e solenni, tutto si è calpestato con un'audacia e con una temerità senza esempio. E quello che più reca meraviglia si è, che i faziosi eretti in legislatori non risparmiarono i diritti dell'uomo, l'appoggio dei quali servi di pretesto a tutti i loro attentati.

Essendo adunque la *libertà* e l'*uguaglianza* le due colonne su cui posa il mostruoso edificio della pretesa francese repubblica, il nostro Autore circonscrive le sue ricerche a questi due oggetti, nè si estende a materie di religione, di cui lascia il sostegno al suo fondatore ed a' suoi ministri.

tri. Per dare un'idea precisa del suo assunto, ecco ciò che egli ne scrive nell' introduzione „ Si „ dirà forse che io voglio avvi- „ lire la *libertà*, e che voglio „ spargere il ridicolo sull' *uguaglianza* degli uomini: per o- „ gni mia discolpa io sosterrò, „ che la *libertà* stabilita nella „ costituzione francese non è pun- „ to la libertà che cercano i cit- „ tadini moderati, che bramano „ le genti dabbene in generale; „ che non è se non per il po- „ polo, e non tende di sua na- „ tura che alla più pericolosa li- „ cenza: che quand' anche po- „ tesse esser buona in teoria, „ non lo sarebbe nella pratica, „ e che la classe più numerosa „ del pari e più terribile degli „ individui deve infallibilmente „ abusarne a danno della classe „ più saggia e più debole. Io „ sosterrò che l' *uguaglianza* de- „ gli uomini considerata nel sen- „ so in cui si vuol prendere al „ presente, è contraria all' or- „ dine sociale, assurda nel suo „ principio, immorale nella sua „ applicazione: che essendo un „ oggetto di ammirazione per gli „ entusiasti non presenta che i- „ dee puerili agli occhi del sag- „ gio . . . che sarebbe cosa as-

„ sai imprudente il dargli una „ consistenza, ed il fissarla co- „ me base delle leggi fondamen- „ tali di un' immensa nazione: „ che altronde i difensori dell' u- „ guaglianza non ebbero da prin- „ cipio altra mira che il roves- „ cio totale dell' ordine, ed il „ regno odioso di un' orribile „ anarchia „.

L'edizione di quest' opera si è esaurita in Vienna con tanta rapidità, che più oramai non se ne può aver copia. Per tale motivo, e per l'incoraggiamento che ne ebbe da uomini gravissimi, si è determinato Baldassare Comino stampatore e librajo in Pavia a riprodurla colle sue stampe, e a presentarla al pubblico nell' istessa lingua in cui fu scritta, ben persuaso e sicuro del comune aggradimento. La sua edizione è del tutto conforme alla Viennese, anche nel numero delle pagine, le quali ascendono a 432 in grande ottavo. La carta e i caratteri sono simili al manifesto, e per la correzione assicura che l'esito ha corrisposto alla moltissima cura che vi ha impiegato. Il prezzo è fissato a lire quattro e soldi dieci, compresa la legatura in *brochure*.

Num. XLVII.

1793.

Maggio

ANTOLOGIA

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

Se ebbimo già la dolce compiacenza di vedere dai nostri leggitori applauditi alcuni scelti poetici componimenti, di cui a volta a volta adornammo questi nostri fogli, non dubitiamo punto che essi debbano saperci buon grado, se loro diamo a leggere il presente, che mesi sono, agli ammirandi tratti di religiosa pietà, e di eroica forza d'animo, dati dall'immortale PIO VI, e da' suoi generosi fedeli romani, uscì, come

estemporaneo, nell'idioma inglese scritto dalla felice penna dell'erudita, e saggia Miss. Cornelia Knight, e poscia tradotto egregiamente in forbito verso italiano dal sig. ab. Duncan, e da un estero amico fatto stampare. Ma siccome furono pochissime le copie, che se ne trassero e molti ne bramano la lettura, così noi il riproduciamo, sicuri dell'universale gradimento, o si riguardi il soggetto, che a trattare imprende, o la maniera grande, energica, e sublime così nelle sue immagini, che nel suo fraseggiare.

B b b a

TRA-

T R A D U Z I O N E

*Di un poemetto inglese composto in Roma dalla signora
E. C. Knight nel dicembre del 1792.*

Sequiturque patrem non passibus æquis,

*Presso l'onde del Tebro,
Ove più l'aere colle annose braccia
Di Pallade la sacra arbore ingombra,
Sedeasi alla bell'ombra
Donna regal, che matitosamente
Spira negli atti, spira nel sembiante
Misto alla grazia il matronal decoro.
Di bei rami d'alloro
Serto e di palma in un commisti il volto
Dall'insulto dell'aure le difende;
I begli occhi, ove splende
Divino raggio, in un leggièr son chiusi
Dolce sopor: Non atra cura intanto
Ne contrista i pensier, non paventoso
Sogno ne turba il placido riposo:
Ma fedel la serena aria del volto
L'interior palesa
Tranquillità; soavemente il capo
Sovra un ampio abbandona
Dipinto scudo, dove fosca Lupa
Due pargoletti teneri si vede
Vezzeggiar mansueta. Ondeggia al vento
L'imperial, che le sue membra avvolge,
Nobil manto di porpora. Quà l'asta;
Là giace il plumato elmo lucente.
Corrono lentamente
Per lei mirar l'onde del Tebro: il cielo
Si rallegra d'intorno; e par che tutta
Sia la natura a cont'emplare intenta*

Sì piacevole oggetto
 Piena di meraviglia, e di diletto;
 Quando nell'alto ecco apparir repente
 Il sacro Angel, che gli apollinei raggi
 Nel fervido meriggio
 Osa mirar colle pupille immote.
 — In spaziose rote
 Calasi maestoso; il liquid' aere
 Batte colla robusta ala, che romba,
 E ov' Ella dorme, con impeto piomba.
 Agli orli dello scudo
 Co' piè s'appiglia: verso Lei col capo
 Si ripiega s'incurva: e lieve lieve
 Scuote col rostro i tremolanti allori
 Che le adombrano il crin. L'Augusta donna
 Ecco si desta, ecco già sorge, l'arme
 Ecco impugna sollecita: in i fianchi
 Le scomposte raccoglie
 Onde del manto, e a un tratto
 Sul dorso assisa dell'angel di Giove
 Vola rapida, dove
 Già domator dell'inimico orgoglio
 Maestoso torreggia il Campidoglio.
 Mentre dall'ardue cime
 Folge intorno lo sguardo immantinente
 Sorger dall'occidente
 Fede torbida nuvola, che tutti
 D'un tenebroso velo
 V'acoprendo del cielo i vasti campi.
 Già terribili lampi
 L'atro seno le squarciano; già intorno
 Con spaventevol tremito riecheggia
 L'aria al tuono, che cupo romoreggia.
 All'improvviso intenta
 Spettacolo d'horror, non si scolera
 La magnanima Donna,
 Non si scuote, non turbasi, ma guarda
 Con intrepida faccia
 La tempesta crudel, che la minaccia,
 E grave in atto colla ponderosa

B b b 2

Alta,

*Asta, ch'ba in mano il risonante scudo
 Fortemente colpi. D'intorno il colpo
 Replicaron le selve; i più lontani
 Monti l'udiro; e con festose grida
 Tutti accolsero allor del Lazio i figli
 Il suono animator. Al venerato
 Suolo, onde parte, cecoli tutti a gara
 Correre ubbidienti: Da gran tempo
 Non usi all'arme, oh! non è questo in loro
 Forsennato furor, che l'arme chiede,
 E' zelo, è amore, è veritade, è fede;
 E le rustiche case*

*Abbandonando di coraggio ardenti
 Odon lieti di Roma i sacri accenti.
 Figli, Ella grida, oh! rimirate, o Figli,
 Qual nell'aria s'aduna
 Non più veduto ancor nembo, che tutta
 La serena del ciel faccia scolora!
 Quali, oh! quali io vi leggo
 Portenti infanti! Detestabil gente
 Ecco, il culto accidente
 Turba, sconvolge. Non priego, non pianto
 L'esecrabile appaga, ond è riarsa,
 Sete di sangue. Immuni
 Dalla rabbia, che l'agita, non sono
 Né saltare, né il trono.
 Tutto l'empia contamina col fiero
 Col reo velen, che dalle fauci spira;
 E a gloria pur senza virtude aspira.
 Nelle infami, che detta,
 Leggi tiranne il sacro nome usurpa
 Di libertà: nel governar sol gode
 Dar la forza, e nel pugar la frode.
 Ma chi tutti potrebbe
 I tradimenti numerar, per cui
 Tanto omai sulla terra
 L'empia via, ch'Ella calca è abbominata?
 Co' delitti dilata,
 Non col valore, il suo poter. E questo
 (Oh! ardir profano!) e questo sacro colle*

Ch'è del mondo l'amor, ch'è la delizia
 Delle straniere genti,
 Dove l'arti innocenti,
 Dove le muse han dolce nido, dove
 La pace in veste candida riposa,
 Questo, questo pur ora
 Minacciar temeraria! All'arme dunque,
 All'arme, o figli. Ab! prevenir vi giove
 Quel che già ne sovrasta,
 Orrido nembo; ab! le virtùdi avite
 Risvegliino l'antica
 Fiamma d'onor, che il vostro sen rinsera -
 Quei, che dominar la terra,
 Miei forti eroi, pria che la spada, e l'asta
 Trattassero nel campo,
 Con la callosa mano a par di voi
 Spinser tra' solchi innanzi al planstro i buoi.
 Il semplice costume,
 L'incorrotto lor cuore
 Atti più ch'altro, a superar li rese
 Le ostili insidie, e a vendicar le offese.
 Dagli umili suoi lari
 Della patria a conquistar i nemici
 Sortì Curio, Fabrizio, Cincinnato.
 Così venne Torquato
 A umiliar de' Galli
 L'orgoglioso furor; così così Camillo
 Venne, e la formidabile possanza
 Ne sfidò coraggioso: i Vergognosi
 Patti spezzò; salvezza
 Recò alla patria già a cader vicina,
 E a Brenno irreparabile ruina.
 Così . . . ma tutte le nostre alte imprese
 A che narrar? succedon (chi l'ignora?)
 Ne' fasti, nell'istorie
 Sol trionfi a trionfi, e glorie a glorie.
 In questo, questo stesso
 Sì avventurato ruolo
 Compare l'immortal Cesare ancora,
 Ch'ogni età vanta, ed ogni lingua onora.

Di

Di servili catene
 Ei l'indocile collo alla feroce
 Gallia aggravò. Degli avi suoi men prode
 Or fia l'esperia gioventude? Ah! dunque
 Vuote minaccie esser dovranno tremende
 A chi Terror combatte, il ver difende?
 Solo dunque, che intorno
 Quest'empj a par del basilisco i sguardi
 Volgano d'ira, e di veleno infetti
 Si renderanno i popoli soggetti?
 Ah! no! Dell'universo
 Menti regolatrici
 Questo degl'inimici
 Crudel desio vano rendete! ah! sola
 Sol che s'affronti, svanirà il fremente
 Turbine, svaniranno
 I magici terror. Quella, che in petto
 Vi palpita; romana
 Anima è pur. Vostra fervida mente
 Dell'amor della gloria è ancor capace.
 Voi nell'arti di pace
 Non è chi vinca. Del castallo monte
 Voi ne fonti i più cupi acque beete
 Inspiratrici di pensier sublimi.
 Voi sotto' esteri climi
 Qualor l'arme trattando
 Versate in campo bellici sudori
 Ne raccogliete a piena man gli allori.
 E adesso, adesso ancora
 Veggio il piacer, veggio l'ardor, con cui
 Della Patria le voci
 Accogliete nel sen. Come le prische
 Ombre romane in rimirarvi, oh! come
 Di contento ne piangono! Ah!... mirate!
 Ecco (oh! augurio felice!) ecco ogni nube
 Si dirada, si distipa! Sì, tutto
 Da voi lice sperar. La man robusta
 Veggio, intrepido il cor, la causa giusta.

METEOROLOGIA

Nel VI. volume delle *memorie di matematica e fisica della società italiana*, il celebre astronomo di Padova sig. ab. Toaldo rende conto di un fenomeno meteorologico comunicatogli per lettera da monsig. cano Doglioni di Belluno, e fu l'improvviso sopravvenienza d'un vento caldo dopo asprissimi giorni di neve e diaccio, nella notte de' 31 gennaio 1793, per cui tutti i tetti della città carichissimi di neve incominciarono a grondare copiosamente, come se vi piovesse sopra a dritto. Il vento divenne più caldo nel dì seguente, per modo che non solamente la neve altissima sgombrò da' tetti, ma codesti rimasero asciutti: dopo il periodo di circa 24 ore, l'aria si rimise al crudo, secondo il solito, e vi persistè. Non v'era memoria di cosa simile; e il vento caldo non si fece sentire nella pianura fuori di quelle valli, alle quali venne dal Cadore, come al Cadore calò da' monti d'Ampezzo, ch'è quanto dire che venne da settentrione circostanza che rende ancora più stravagante il fenomeno. Il cel. prof. Toaldo ricorda un esempio sfato simile del dì 25 gennaio 1770; non disapprova la congettura di monsig. Doglioni, che quel vento apparentemente ve-

419
gnente dal nord sia stato uno sciroccale riflesso; e, partendo da qualche altro fatto analogo, sembra proclive a sospettare che da' valloni de' monti minerali si sprigionino talvolta de' venti caldi in conseguenza d'esalazioni sublimite dai filoni piritosi posti in effervescenza improvvisa per qualche sotterranea combinazione.

INVENZIONI UTILI

In una lettera del sig. Co. Commend. D. Gianrinaldo Carli, al sig. ab. Amoretti segretario della soc. pat. di Milano, trovasi annunziato un rimedio frequentemente riuscito a recuperare i percossi d'apoplezia. Consiste questo nel far immediatamente ai pazienti fortissimi strettoj a' nervi crurali di sopra d'entrambe le ginocchia. E' molto probabile che i medici ne ridano: ma se, al caso di mancanza di medico e di chirurgo, gli strettoj recuperassero un apoplettico, qualche buona famiglia riderebbe di consolazione. Il sig. co. commend. stabilisce che le apoplezie quasi tutte vengano principalmente da' nervi. Checchè possano dire di questa teoria i profess. dell'arte salutare, essi non verranno andar poi contro i fatti. Il cel. cav. dopo aver avvertito che al Perù, dove sono frequentissime le apople-

plessie, il metodo degli strettos a' nervi crurali è usato con ottimo effetto, rende conto di tre fatti d'esito felicissimo accaduti l'uno in di lui propria casa, il secondo notoriamente in mezzo a una pubblica strada; il terzo per mano del dotto ed ill. Mons. can. Bossi, in persona della propria madre. Serva pei casi disperati; serva pei contadini che a grande stento ponno aver pronto il soccorso del Medico; serva per l'infima classe del popolo: se questo metodo giungesse a ricuperar un solo uomo per ciascun anno, chi lo ha suggerito meriterebbe una corona civica.

AVVISO LIBRARIO

Il sig. Luigi Sola si propone di pubblicare in due tomi un'opera intitolata: *Le madri di famiglia in conversazione co' loro figli*, la quale servir potrà di grande ammaestramento alla gioventù per evitare il male, e fare il bene. Con diversi esempi della Sacra Scrittura farà egli in quest'opera chiaramente vedere come venga sempre ricompensata la virtù, e punito il vizio; e per non tener la gioventù sempre occupata in una seria lettura, e sapendo quanto piaccia il ricevere istruzioni per via dilettevole, vi frammischierà diverse storie, e favole profane che nel loro ridicolo mostrino sem-

pre però, quale sia la via della buona condotta, e quali siano gl'inganni da sfuggire.

Si lusinga l'Autore che i padri, e la madri di famiglia vorranno di buon grado concorrere all'associazione di quest'opera, la quale sarà in ottavo con num. otto rami per tomo d'idea del tutto nuova, con disegno, e incisione eguale a quella del frontespizio che si presenta nel manifesto. Si rilasceranno per associazione al tenue prezzo di *paoli tre* per tomo, e formati che siano num. 300. associati, il prezzo sarà di *paoli quattro* pure per tomo, e questo ad effetto di far vedere il vantaggio, che si vuol partecipare ai primi che favoriranno detta associazione. La dispensa del primo tomo seguirà nel prossimo giugno, e' il secondo solo alla fine d'agosto a causa del lungo tempo che occorre per l'incisione de' rami.

Spera il suddetto Sola che il pubblico protettore delle cose nuove ed utili, che riguardano le loro famiglie, non isdegherà di compatirlo, e di compensare la sua buona volontà in servirlo, con favorire in copioso numero alla associazione medesima.

Prenderà quest'associazione in Roma Gregorio Settari librajo al corso all'insegna di Omero.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

I seguenti elegantissimi latini versi col loro titolo manifestano essi medesimi abbastanza il dotto Autore che gli ha composti, il nobile ed interessante argomento su di cui si aggirano, ed il rispettabile personaggio a cui sono indirizzati. Le

moltiplici e gravi occupazioni della professione, e i più profondi studj di latina e greca erudizione sì sacra che profana ne' quali l'A. è sempre immerso, e de' quali ha già dato al pubblico luminosi saggi, e si prepara a darne anche maggiori, non gl'impediscono tuttavia di coltivare anche le muse: *dulcei ante omnia musa.*

Advoc. Aug. Mariotti Rom.

Phaleucium & Epigramma

De laudibus

Sci Dñi N. PII SEXTI P. O. M.

Ad Edmum ac Rmum Dominum

D. Stephæum Borgia S. R. E. Card.

Tit. S. Clementis,

Carmina funduntur, summa dum e classe virorum

Quis, morbi excusso pondere, convalescit;

C c c

Te

*Te incolami, exulto, at meritis dico, Borgia, laudes
Pontificis, tibi nil gratius esse potest.*

P H A L E U C I U M.

*Dudum Pierpsichorem anxius regabam
Mi, dicens, epigramma, Musa, dona,
Quo cor magnanimum, Plique mentem
Divam laudibus offeram; sed illa
Subridens: cohibere vis marina.
Tu concba oceanum? poema longum
Arte Maronidisque, Maronisque
Scriptum gesta, Plique menti requirunt;
Quare, si sapias, aut taceto prudens,
Scribe; aut si vis, etiam, nihil boni dum
Credas vericulus; nisi hoc habere:
(Vulgo ut dicere verivertium est mos)
Re in magna satis, ac super voluntas,
Quam non despiciet PIUS, voluntas.*

E P I G R A M M A.

*Quis, Pater alme, tuas poteris describere laudes,
Gesta satis digno persequi & eloquio?
Concussam Petri navim, PIE MAXIME, immo
Consilio ducis tempore difficili.
Dum regis imperio populos Clementia tecum
Alloquitur, pravique inascia Iustitia.
Communique bono iustas, promptaeque plaudes
Iam pede, remota, traiciuntur, aqua.
Traiani, Xisti, & conamina vana Leonis
Ingenium namquam detinere inum.
Urbe quid memorem? Musae loquantur, & artes
Omnes, atque decus nobile pyramidum.
Vique Vaticani templi stes gloria, sacris
Vestibus, & rebus magnifica adiciuntur.*

Ac-

*Aedes. Cuncta tuis sunt plena ingentibus ansis,
 Et, mente ut versas, omnia semper erunt.
 Nunc, lupus & ne quem sancti disperdat ovilis,
 Quærere millenos pergis, ut ante, modos.
 Hinc populi succrevit amor, memor esto dici,
 Qua, morbo ejecto visus es incolumis:
 Roma tuos cives non sensit maria tantam,
 Hoste triumphato, promere latitiam,
 Et capitolina signum tibi in arce locasset
 Promeritum, virtus ni tua respueret;
 Funderet atque etiam proprio cum sanguine vitam,
 Vile si pro te, ac Religione foret.
 Vive diu, Princeps, animi tibi vir, ut arena,
 Quae maris immensa est litore in oceani.*

FENOMENO SINGOLARE

Un curioso fenomeno prodotto da una specie di formiche volanti fu osservato, non ha guari, dal sig. Dorthes, medico e corrispondente della società R. d'agricoltura, a cui appunto credette pregio dell'opera di comunicarlo ne' seguenti termini il diligente osservatore.

„ Verso le sette ore della sera del primo d'agosto io era co' sigg. Chaptal e Brunet nel villaggio della Verune distante una lega da Montpellier, ove s'era veduta una corsa di cavalli. Alla mattina era piovuto a tre riprese con pioggia accompagnata da tuoni; ma al dopo pranzo il cielo verso il ponente erasi rischiarato. All'improvvi-

so si vide questo coperto per lo spazio di più d'una lega di nuvole singolari biancastre in forma di gran fiocchi ammonticchiati gli uni su gli altri, che si abbassavano sino a terra, di modo che non solamente impedivano di mirare distintamente il sole, ma ancora gli oggetti poco lontani. „

„ Quel che più mi sorprese fu, che queste specie di fiocchi, o gruppi rassomigliavano alla neve; e alla distanza da cui noi gli osservavamo sembravano avere tre, o quattro piedi nel loro maggior diametro. Avevano essi tre movimenti; 1. moveansi in diverse direzioni quantunque sul medesimo piano: il che si sa, che non succede mai alle nuvole, le quali non prendono differenti direzioni se non allo spirare de' venti diversi. 2. Avevano C c c a vano

vano un moto come di rotazione sopra se stessi. 3. Presentavano anche un movimento intestino. Oltre ciò si vedeva costantemente, che la loro più grande lunghezza si approssimava, più, o meno alla perpendicolare, il che produceva un effetto singolare. Queste diverse circostanze mi fecero dubitare che questi corpi fossero tutt'altra cosa che nubi. Io m'avanzai nella campagna seguendo la direzione del sole che tramontava, e non tardai molto ad essere circondato da formiche volanti, che cominciarono a farmi dubitare che queste fossero la materia di tali pretese nuvole. Non ne ebbi più alcun dubbio allorché avanzandomi vieppiù vidi degli immensi globi volanti di questi medesimi insetti, le di cui ali brillanti riflettevano la luce del sole che tramontava. Questi fiocchi di neve durarono insino a tanto che il sole stette sul nostro orizzonte: quando fu tramontato le formiche volanti si riposarono in quantità sui nostri abiti; la terra ne fu tutta ricoperta, e non si poteva raccogliere una pietra che non ne fosse tutta piena. „

„ Queste formiche erano di una sola specie, ed è la formica nera (*formica nigra* L.) ben descritta da Fabricio in questi termini: *nigra nitida ano piceo*.

Ella è la più comune in questo paese, ed una delle più piccole. „

„ Si sa che le formiche hanno tre sorte d'individui nelle loro abitazioni: i maschi, le femmine, ed i neutri. I maschi, e le femmine sono alati, i neutri non hanno ali: le femmine sono molto più grosse dei maschi, cosa comune a tutti gli insetti: i neutri formano il corpo principale della repubblica. I maschi e le femmine non vi restano, che il tempo in cui sono utili. Il formicaio ne è libero dacché questi hanno terminato le loro funzioni. I neutri si prendono la cura dei piccioli, e del lavoro. Allorché i maschi sono usciti dallo stato di crisalide sortono dall'abitazione per accoppiarsi all'aria aperta colle femmine, e non rientrano più nel formicaio ove essi non farebbero che imbarazzare. Le femmine non vi rientrano che per deporvi le uova, e ne lasciano ai neutri la cura. Esse non tardano a perire. „

„ Si sono trovate le formiche accoppiate a volo, e sovente s'incontrano in folla in questo stato. Linneo ha descritto questo fatto in una maniera ben precisa parlando della formica dei prati. „

„ Le formiche, che furono l'occasione del fenomeno ch'io descri-

crivo, erano tutte maschi. Non potei incontrare che tre femmine nel gran numero che si presentò al mio sguardo, e queste erano accoppiate. »

„ Una sì grande quantità d'insetti riuniti nel medesimo luogo è una cosa maravigliosa. Ma io osserverò; 1. che la formica nera è la specie più comune di questo paese; 2. i giorni che avevano preceduto questo fenomeno erano stati d'un calore insopportabile; un termometro collocato alla mia finestra all'ombra, ed al nord, aveva marcato 37 gradi sopra zero, e questo calore aveva ben potuto determinare in un momento lo sviluppo di un gran numero di crisalidi formiche; 3. il villaggio della Verune forma un castino considerabile, e le formiche volanti di questo castino, che nella giornata erano state contrariate dalla pioggia, si erano riunite alla sera verso l'orizzonte per godere del sol cadente: »

Questa osservazione potrà forse servire ai meteorologi per tenerli in guardia contro le apparenze ingannatrici di certe meteorore. »

„ Non è la prima volta che si sono veduti degli effetti maravigliosi per l'ampio spazio che alle volte occupano questi insetti. Tali animali quantunque piccolissimi, essendo gli esseri più

moltiplicati della natura, non possono che produrre dei grandi fenomeni allorchè le circostanze li riuniscono. »

GEOGRAFIA FISICA

Nel tomo VI. delle *memorie di matematica e fisica della società italiana* si legge una dotta lettera orittografica del sig. Giovanni Arduino al celebre sig. ab. Fortis. Un illustre viaggiatore straniero aveva asserito che nelle alpi vicentine e veronesi non si trovano indizj d'antichi vulcani. Il sig. Arduino, interpellato su di questo, scovera tutte le località da lui particolarmente conosciute, dove appariscono grandi e manifesti vestigi di sotterranee eruzioni nelle terre arse, e nelle lave compatte, o porose. Egli incomincia da Gallio ne'Sette-comuni, e segue a indicarne sino alle sponde del lago di Garda. Fra Gallio e Valstagna, presso il mulino, e al sito nominato il *Buro*, veggonsi lave nere, nelle quali alcuni anni sono fu fabbricato vetro da bottiglie; fra Asiago e Cogollo si vede un filone di lava negli strati calcarij, fenomeno non raro, ma di quasi sempre malagevole spiegazione. E nota incidentemente il sig. Arduino che colà

collà presso fu trovato petrificato in una lastra di marmo rosso un teschio di cocodrillo. Nelle alpi d'Arsiero, e di Velo pur si veggono due eruzioni vulcaniche, l'una a Tonezza, l'altra allo Spizzo; fra Tonezza e Melegnone trovasi un filone verticale di lava nera frammischiata con rottami di marmo bianco; di simili filoni esistono in Valfredda, e a Castel del toro, a Lovegno nei Tretti, a S. Caterina, a villa dell'Alba ed altrove. Il dotto oritografo tralascia di far cenno de' vulcani dell'alpi di Recoaro, già descritti dal celebre dot. Festari; ma ricorda che alla sommità della montagna di Lovegno esiste tuttavia riconoscibile un vastissimo cratere vulcanico, detto le *Paccareccie*, degno di particolare osservazione, perchè rarissimo da vedersi in quelle contrade. Campo-luzzo, e Valbona, poco lungi dal giogo detto *le forche*, offrono siffatti filoni serpeggianti di lava, che s'è aperto il passaggio attraverso grossissimi strati calcarij. Nelle alpi veronesi a S. Bartolommeo tedesco, a Progno, alla Giazza, a S. Viola, sopra Grezzana, a Lugo, a Roverè di Velo, alla Corona, alla Ferrara, ai Zocchi, alle Acque negre, al Montemaggiore, cinque situazioni del Montebaldo, pur appariscono ves-

tigi d'antiche igitazioni, dei quali nemmeno sono sprovvedute le superiori montagne del Trentino. Su la esattezza di queste indicazioni conterranno tutti coloro, che conoscono le vaste cognizioni del celebre signor Arduino, ch'è stato il primo fra i suoi a veder chiaro in cotal genere di cose.

PATOLOGIA

Nel medesimo volume trovasi la descrizione e spiegazione d'un vomito urinoso, sostenuto pel corso di molti anni da una conosciutissima donna veronese, e messo anche in dubbio da molti mentre essa vivea. Il signor dottor Zeviani che in altra sua opera lo aveva accennato, ora lo ridecrive, e conferma colle risultanze della sezione del cadavere. Costei all'età di 19. anni avea ricevuta una ferita di coltello nelle pube. La piaga rimase aperta per molti anni, l'urina poco dopo si fece scarsa e difficile, or marciosa, ora con sabbia e calcoli. Dopo sei mesi cessò questa di scorrere, e fu necessità estrarla ad arte per il corso di quattro anni interi. Quindi non più trovossi urina nella vescica, tolto ogni peso o prurito di urinare. Divenne idropica, e l'esalazioni del suo corpo putivano d'urina;

rina; tutta la pelle se le copri di pustole pungenti e pruriginose; dopo alcuni mesi le s'incominciò a gonfiare lo stomaco, e le sopravvennero de' vomiti di materia odorante d'orina. Costesti vomiti le divennero familiari, e quasi quotidiani; la nutrizione e le forze si ristabilirono, sennochè dicevasi obbligata a fare strabocchevole uso di oppio. S'ammalò finalmente di febbre acuta, e morì in età d'anni 53, dopo 33 di soppressione d'urina per le vie ordinarie. Il celebre sig. Zeviani ha raccolto esempj numerosi d'iscurie permanenti, di vomiti urinosi, e d'eccessivo uso d'oppio; e ciò principalmente per confondere l'ostinata incredulità degli'indotti su questi tre punti della storia della Galvani.

AVVISO LIBRARIO

Due edizioni già fatte in Inghilterra dell' opera del sig. Swediaur: *osservazioni pratiche sulle malattie veneree ec.*, e le traduzioni, che tosto in diverse lingue ne furono pubblicate, hanno sì bene assicurato presso la repubblica medica l'utilità del libro e il valor dell'Autore, che noi, annunziando ora una traduzione italiana pubblicata da

Baldassare Comini in Pavla sulla terza edizione inglese stampata nel 1788 in Edinburgo, e dall' Autore stesso arricchita di molte nuove, ed importanti addizioni, siamo sicuri d'interessare i buoni cultori dell' arte salutare assai più che se annunziassimo, sullo stesso argomento, un' opera del tutto sconosciuta, la quale, dovendo per la prima volta affrontare l'incerto giudizio del pubblico, corresse pericolo di non farsi conoscere altrettanto vantaggiosamente, quanto questa.

Non v'ha forse medico pratico, tra quelli massimamente che più si danno a trattare le malattie veneree, il qual non sappia quanti punti interessanti di teoria e di pratica abbia l'Autore stabiliti sulla sua lunga esperienza, e sulla ferma base di anatomiche e patologiche osservazioni; e che le nuove idee semplici e giuste da esso presentate sulla gonorrea, dimostrandola esser il prodotto di uno stimolo qualunque applicato all' uretra, sono persino il frutto di dolorosi cimenti, tentati coraggiosamente da vero amico dell'umanità, sopra di se medesimo. Ma queste e tant'altre sono cose notissime a chiunque conosca la traduzione francese stampata in Parigi nel 1785.

Un cenno solo ci si permetta

ta sulle utilissime aggiunte fatte dall' Autore a questa terza edizione.

La prima è una scelta ed estesa farmacopea sifilitica ove pressochè tutti, se non tutti affatto, si troveranno raccolti i medicamenti, e semplici e composti, di cui si fa uso oggidì nella cura delle malattie veneree: raccolta preziosa per quelli che sanno quanto importi nella pratica la cognizione di molti rimedj, di cui, benchè in apparenza i medesimi, l'uno giova in qualche circostanza di questa ribelle malattia, ove altri riescono inefficaci.

La seconda è la descrizione d'una nuova malattia venerea recentemente apparsa nel Canada; soggetto che ad alcuni parer potrebbe di semplice curiosità per noi che ne siamo lontani, se tutti i fatti aventi qualche rapporto scambiabile, non dovessero sempre esser cari agl'indagatori della natura, per la dovizia di utili riflessioni, di cui sono talora fecondi.

La terza è un esame critico di varie proposizioni avanzate nell' opera del signor Giovanni Hunter pubblicata son pochi anni sullo stesso soggetto delle malattie veneree. Questo scrittore presenta, è vero, dappertutto, su ciò che imprende a trattare, delle viste nuove ed ingegnose; molte però di esse potendo avere, quando fossero false, cattive conseguenze nella pratica, sono perciò della massima importanza le giuste riflessioni che si troveranno fatte dallo Swediaur intorno ad esse.

Ecco le aggiunte principali; ma in molti luoghi dell' opera altri miglioramenti si troveranno ed altre nuove osservazioni, sì che non dubitiamo di non rendere un vero servizio ai medici italiani, presentando loro la traduzione italiana di quest'ultima, tanto superiore alle precedenti edizioni.

Quest'opera sarà divisa in due volumi del prezzo di lire 4. milanesi.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΥΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

LETTERA

Del sig. avvocato Giuseppe Bonvicini sull'origine delle perle.

sig. marchese stimatissimo

Parma 20. giugno 1791.

Art. 1.

Quanto per me è lusinghiero l'invito che ella mi fa a rispondere al di lei lodevole quesito sull'origine delle perle, altrettanto io lo conosco alle picciole mie forze assai disadatto. Come in fatti aprir bocca, dopo che un Reaumur, un Geoffroy, e tant'altri celebri naturalisti ne hanno così ben parlato? Io non potrei che tesserle un'incompiuta e rozza storia di ciò che i

medesimi hanno su tal materia pensato, che sarebbe del tutto inutile ed ingiuriosa alla di lei vastissima erudizione. Tornami a mente le autunnali nostre passeggiate nella di lei amena villeggiatura di Solignano, in cui più volte s'ebbe fra noi discorso su tal soggetto, e mi sovviene, che ella si era già dichiarata per l'opinione affatto nuova del sig. Chemnitz, di cui abbiamo un trasunto nella *scelta d'opuscoli di Milano* (tom. II. pag. 378. ed in 4.) col qual autore non trovandomi io troppo d'accordo, ed avanzandole certe piccole obbiezioncelle, non mi avvedeva, che un giorno avrei dovuto renderle una più compiuta ragione di ciò ch'io mi pensava. Conosco bene la verità di quel motto *nescit vex missa reverti*, e troppo mi sono rispettabili i di lei cenoi, perchè io al-

D d d la

la meglio non tenti di soddisfarla.

Ingegnoso a dir vero è il sistema del sig. Chemnitz, il qual vuole, come ella ben sa, che lungi dall'esser la perla una ordinaria malattia dell' ostrica, o di qualsiasi altra conchiglia di simil natura, come la pensarono lo stesso Reaumur, che ne ha data una bella memoria alla R. accademia delle scienze di Parigi nel 1717, il Klein, e tant' altri, sia anzi un rimedio dalla medesima posto in opera per la propria conservazione, e che di mano in mano va contrappo- nendo ai pertugj fatti esternamente nelle sue valvule da certi vermi roditori, che *foladi* chiamar gli piace.

A sostegno pertanto dell' adottata opinione ci fa egli osservare una quantità d' ostriche, e d' altre marine conchiglie, le quali trovandosi esternamente bucate ne' loro nicchi, mostrano nell' interno de' medesimi altrettante perle, che secondo lui, l' animale abitatore dell' ostrica oppose all' insidie dell' inimico; e colle quali chiuse altrettanti pertugj cagionativi dal maligno dente degli accennati vermi roditori, aggiungendo egli a maggior conferma di sua opinione, che se si osservi alcuna delle valvule di siffatte conchiglie che bucata non sia, niun indizio di perla internamente neppur vi si vede.

Tal si è il sentimento del citato autore, il quale però a mio avviso patisce grandissime eccezioni, onde non ha potuto fin ad' ora persuadere il limitatissimo mio intendimento.

È a dir vero cosa dovrà mai pensarsi di un tale sistema, qualora troviamo molte di queste conche margaritifere, che i vermi roditori incominciarono a traforare esternamente, e pur nell' interno non recano il menomo benchè picciol segno di perla? Il sig. Chemnitz non altro oppone a siffatta obbiezione, se non che gli animali abitatori di tali conchiglie erano probabilmente morti allorchè dal nemico furono assaliti. La sua risposta non potea essere più ingegnosa e disinvolta, ma, oltre che la medesima appoggiata su di una troppo vaga asserzione, vorrebbe in questo caso violentare a creder morti costantemente gli accennati animaletti, cade da per se stessa, qualora sappiamo che in moltissime di queste conche trovasi l' animale in piena vita, benchè traforato si veggia il di lui nicchio, nè perla alcuna nel di lui interno si osserva.

Ma si fa maggior la difficoltà che non ha però potuto ritrarre il sig. Chemnitz dall' enunziata opinione, se ci facciamo ad osservare moltissime altre di queste ostriche pienamente tra-

fora

forate dall'esterno all'interno delle lor valvule senza che vi si veggia perla di sorta alcuna. Non pare che a ciò abbia pienamente risposto il lodato autore con dire, che in questo caso i vermi trapanatori non abbiano lasciato il campo all'ostrica di opporre il consueto riparo; imperciocchè anche adattandosi al suo sistema, parmi, che nè il tempo, nè la materia mancar dovessero alla medesima per sua difesa. Non il tempo, perchè non deggiono, siccome penso, tai vermi trapanatori aver tanta possa di forare ad un tratto il nicchio dell'ostrica ordinariamente scabro assai, e di una non mediocre grossezza e durezza, servansi poi essi a far ciò di piccioli denti ossei, come le brume che traforan le navi, o atroppicciando le punte de' loro gusci (se di quelli intende parlare il sig. Chemnitz, che ne vanno corredati) contro le valvule dell'ostrica, o di un certo liquore acido che schizzi dalla lor bocca, e le corroda. Non la materia, giacchè per le stesse sue osservazioni vediamo coll'esempio della sua ostrica vellutata, da essa riparati e chiusi con altrettante perle più di cento pertugi nelle sue valvule cagionati dalle foladi: segno assai chiaro che non mancaronle nè tempo nè materia per sottrarsi alle nemiche insidie.

V'ha un altro fatto che merita l'attenzione dell'osservatore naturalista, e questo si è il trovarsi spesso di siffatte conche di madreperla recanti nell'interno de' loro nicchj una o più perle, senza che veggasi all'esterior de' medesimi alcun pertugio. Ognun ben vede, che un solo di questi casi in cui trovinsi perle nell'interior delle valvule senza pertugi, può agevolmente distruggere la forza, che aver potessero cent'altri casi, in cui l'autore ci fa osservare a un tempo stesso e perle e pertugi, per convalidare il suo pensamento.

In vano a parer mio tenta il chi autore di conciliare col fatto presente l'adottatto sistema, volendo in questo caso, che il *pertugio occasione della perla sia stato fatto nella prima giovinezza (dell'ostrica) onde, col crescer della conchiglia, di esso come d'una piaga bene cicatrizzata, più non ci rimanga indizio*; mentre oltre che dovrebbe costantemente, e senza alcuna probabilità asserire, che tutte quante le ostriche che trovansi di perle feconde senza avere esternamente nelle loro valvule foro di sorta, fossero state dalle foladi assediate sulla lor prima giovinezza, onde poi come egli spiega, cicatrizzar si potessero le accennate ferite, cosa potrebbe mai opporre il medesimo allorchè s'incontrino in moltissime o-

D d d 2

tri-

triche, che sebbene al loro aspetto dimostrino aver già passati i primi anni del viver loro, fanno però bastantemente conoscere di esser ancor lontane dal totale accrescimento a cui avrebbero potuto giungere, e pure non mostran pertugi nell'esterno lor nicchio, sebbene di perle vadano provviste?

Il sig. Chemnitz vuole, che ad ogni pertugio fatto nelle valvole dell'ostrica da questi importuni vermi roditori contrapponga essa costantemente una perla; ma io posso con verità assicurarla d'averne osservate più d'una, che, sebbene rosicchiate fossero in qualche parte esterna del loro nicchio, e recassero nell'interno qualche specie di perla, non era già essa collocata a riscontro di siffatta ferita, ma tanto lungi se n'era, che dimostrava assai bene, quanto male avrebbe potuto schermirsi con questa dal traforamento che far tentava il verme nimico. In somma sono presso di me di tanto peso le fin qui accennate osservazioni, che non potranno mai farmi abbracciare l'opinione di questo ch. osservatore.

Io per me, sig. marchese stigmatissimo, più semplicemente penserei sull'origine delle perle, e sarei portato a crederle piuttosto un prodotto di certa malattia che succede nell'ossa, dirò così, di queste povere os-

triche. Uso il termine d'ossa; parlando delle valvole di tali conchiglie, nè credo d'usare impropriamente.

Note sono le bellissime esperienze del sig. Herissant sui nicchj marini. Trovò quell'illustre anatomico, ch'essi eran composti di due differenti sostanze; membranosa o cellulare l'una, e cretacea l'altra, come lo stesso osservò delle altre ossa; e che la prima non era se non che un'espansione del corpo dell'animale abitator d'essi nicchj, come la cellulare delle altre ossa non è che una continuazione delle fibre legamentose de' vascoli che le uniscono le une all'altre, per servirmi delle stesse parole del chiar. sig. ab. Spallanzani che in una nota alla contemplazione della natura del celebre Bonnet, ha riportato più estesamente gli accennati processi, e che più direttamente ancora ha confermata l'osservazione suddetta su d'alcune madreperle, come ella potrà rilevare dal tomo VII. degli opuscoli scelti.

(sara continuato.)

CHI.

CHIMICA

Compendio di alcune analisi fatte sopra diverse piante da Francesco Marabelli chimico nell'ospedale di Pavia, pubblico ripetitore di chimica, matematica, medicina, e farmacia della suddetta università, e socio di varie accademie.

Occupandomi da parecchi anni nell'esame di alcune sostanze animali, e di alcune piante più conosciute pel loro uso economico, o medico, non ho intralasciato di pubblicare ciò, che riguardava le prime nella più gran parte, a cui terrà dietro ben presto il restante di quelle mie ricerche. Intanto credo di non fare inutil cosa sottoponendo agli occhi del pubblico i principali risultati delle osservazioni instituite su qualche pianta officinale, riservandomi ad altro tempo di render conto delle altre spettanti ad alcuni vegetabili di mero uso economico.

I.

Sul nasturzio acquatico, o greccione. *Sisymbrium nasturtium* L.

Dal sugo espresso dall'erba re-

433

cente ebbi io pure coll'opportuno metodo quella stessa materia albuminosa, che fu scoperta dal chiarissimo sig. Fourcroy, e n'ebbi in oltre col depurarla, evaporarla e cristallizzarla una mediocre quantità di nitrato di potassa purissimo.

II.

Sulla dulcamara. *Solanum dulcamara* L.

Scelsi gli stipiti a preferenza delle altre parti, perchè più usati in medicina, e bolliti finchè dessero un decotto assai carico, e quindi fatto della decozione un estratto, vidi dopo diversi giorni, che alla superficie, e nelle varie fenditure a cui dava luogo l'essicamento, apparivano molti cristalli, o in loro vece scorgevasi una crosta salina. In fatti sì gli uni, che l'altra trovai cogli opportuni criterj essere un sale uniforme, e a dir breve un vero nitrato di potassa.

Questo sale a mio credere, rende ragione, perchè il nasturzio acquatico e la dulcamara abbiano tanta efficacia in alcune malattie, quanta i medici loro ne attribuiscono.

III.

Sull' ononide spinosa. *Ononis spinosa* L.

Messa a bollire una quantità di radice, unite le diverse ben cariche decozioni, ed evaporate coll'idea di ridurle in estratto, osservai, che col concentrarsi molto precipitavano una materia rossa bruna, attaccaticcia, incapace per qualsivoglia tentativo di riunirsi col restante decotto concentrato. Sospeso l'ulteriore evaporamento, e separata questa materia mi riuscì coi dovuti chimici mezzi di scoprirne la natura, riconoscendola una vera, e pura resina.

Dall'esistenza di questa resina, mentre altri dedurrà forse gli effetti, che la radice presa interiormente cagiona, a me basterà d'inferire, che questo principio resinoso è in essa abbondante, e poco aderente a parti di altra natura, a differenza di altri vegetabili nostrali, in cui la resina o non è separabile con semplici mezzi, o è mescolata più o meno a particelle saponacee, ed estrattive.

Sul sambuco ebulo. *Sambucus ebulus* L.

Il sugo delle bacche mature colle mani spremuto, mentre passava per un fitto staccio di crini, lasciò aderente alle mani una materia glutinosa, che attaccandosi allo staccio stesso ne chiudeva i piccioli fori. Volli perciò esaminarla chimicamente, e potei quindi assicurararmi essere un vero glutine somigliantissimo a quello, e servibile ai medesimi usi, che nell'estate trovasi bene spesso sulla radice della *condrilla innea*, chiamata dal volgo acquarella.

V.

Sul sambuco volgare. *Sambucus nigra* L.

Essendomi procacciato dalle bacche un'abbondante quantità di succo, mi valse di una parte per sottoporlo alla fermentazione vinosa, e compiuta questa alla successiva distillazione. Con questo mezzo passò nel recipiente l'alcool allungato con un po' d'acqua. Dall'altra parte di sugo evaporato quasi alla densità di estratto, e replicatamente distillato coll'acido nitrico ottenni dell'acido ossalico.

Al-

Altre analisi istituite su' vegetabili adoperati in medicina mi daranno occasione di pubblicare nuove, e più interessanti osservazioni, che queste non sono, le quali ora ho brevemente indicate.

M E D I C I N A

E' un pregiudizio pur troppo generalmente sparso quello che riguarda la brace come più innocente del carbone rapporto alle asfissie. Mille deplorabili esempi provano il contrario; ed ultimamente un fornajo di Chartres perdette la moglie, due figli, la serva e due vicini in una cantina, dove imprudentemente avev'ammucchiato della brace del suo forno ancora calda. Poichè tuttavolta essa viene impiegata ne' domestici usi, sarà benefatto il suggerir come schivarne i danni. Il sig. Parmentier addita un mezzo semplicissimo, ed autentificato dall'esperienza, e dai fatti, cioè quello di tenere dell'acqua in evaporazione sopra la brace o il carbone acceso. Si osserva per verità, che i cuochi, i quali consumano una gran quantità di carbone, di rado ne risentono incomodo, perchè i loro fornelli sono coperti di casseruole, dalle quali fugge continuamente un vapor umido abbondantissimo. Codes-

ta umidità, codest'acqua in evaporazione lava l'atmosfera, ed incatena una gran porzione dell'aria fissa o acido-carbonico, che risulta dalla combustione del carbone. Se questo è il mezzo di prevenire l'asfissia, ecco il rimedio ad essa quando sia stato trascurato. Si esponga la persona che trovasi in asfissia all'aria fredda, le si getti senza mai cessare dell'acqua fredda nel volto, si assida sopra una sedia, e le si tenga il corpo diritto. L'interrompere l'aspersione è un esporre l'ammalato a passar dall'asfissia alla morte. Qualche momento solo essa si tralascierà per fregare il corpo con delle flanelle immerse in un mescolgio d'acqua salata e d'acquavite. Quando l'ammalato è ritornato in vita, non s'interrompono già per ciò le aspersioni e le frizioni. Tosto che i denti si schiudono e gli permettono d'ingoiare, gli si danno de' piccioli cucchiaj d'acque spiritose. L'emissione di sangue è reputata da' buoni osservatori pericolosa, e sovente mortale, ancorchè siavi chi per tali casi la suggerisce e la pratica.

AVVISO LIBRARIO

E' già uscito in Pavia per i torchi di Baldassare Comini il secondo volume del *compendio della*

della nuova dottrina medica di G. Brown, e confutazione del sistema dello spasmo, tradotti dall'inglese coll'aggiunta di alcune annotazioni e d'un discorso preliminare da G. Rasori dottore in filosofia e medicina. A chi conosce Brown, almeno di fama, e certamente a quest'ora non sono pochi, non farà alcuna sorpresa il titolo che si annunzia. A chi riesce egualmente nuovo il nome dell'Autore come il titolo del libro non vale impegnarsi ora a darne un ragguaglio, il quale ristretto in pochi periodi non servirebbe a nulla. Molto meno s'imprenderà a farne elogi anticipati: questi saranno inutili, se il libro saprà meritarseli da per se stesso; se no, sarebbero più che mai fuor di proposito. Il presente manifesto è soltanto diretto ad avvertire coloro, i quali bramano di procurarsi una esatta cognizione della nuova dottrina, che l'enunciato libro espone compendiosamente sì, ma ciò non ostante con tutta quella perspicuità, ordine, e precisione che soddisferà intieramente, si spera, ai loro desideri. Anzi co-

me il compendio è posteriore alle due edizioni degli elementi di medicina, dove s'insegna la dottrina medesima, così l'Autore ha potuto aggiugnervi in vari luoghi alcuni rischiaramenti alle sue proposizioni, od esprimerle anche in una maniera più esatta ed intelligibile; e troveranno pure alcune poche mutazioni ch'egli accenna doversi fare alla seconda edizione degli elementi stessi. Di più la confutazione del sistema dello spasmo, la quale forma circa i due terzi della seconda parte, oltre l'importanza sua propria, trattandosi del più celebre sistema che ha dominato e domina ancora a' di nostri nelle scuole di medicina, serve pure mirabilmente a confermare e a dilucidare molti punti della nuova dottrina, della quale si fa una felice applicazione ai fenomeni di cui viene in acconcio di parlare confutando la dipendenza loro dalle erronee cagioni, che in quella ipotesi gli sono state attribuite.

Il prezzo sarà di lire 5 milanesi.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

© 1844

P. D.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

LETTERA

Del sig. avvocato Giuseppe Bonvicini sull'origine delle perle.

sig. marchese stimatissimo

Parma 10. giugno 1791.

Art. II. ed ult.

Ora che impedisce mai di crederle perle come il risultato di un umore alterato che circola nel nicchio dell' ostrica, in cui cagionatavi qualche rottura di piccioli vasi, e non potendo esso scorrere regolarmente per gli ordinarij canali, si unisca al luogo dell' accennata rottura e vi formi una specie di matta (come assai acconciamente la chiamò il

Klein) ed a cui dassi comunemente il nome di perla?

Sempre più mi confermo in tale opinione, per avere attentamente osservato in alcune di queste conchiglie, che la perla aveva la sua superficie così continuata coll' interna superficie del nicchio su cui trovasi, che formava un tutto con questa seguendone costantemente il colore: indizio per me assai forte, che la perla non era che un rialzamento del periostio, a così dire, della valvula stessa cagionatovi dall'umore ivi concorso a motivo, com'io diceva, della rottura de'vasi ivi succeduta.

Io non m'oppongo già all'osservazione del sig. Chemnitz, che quanto più bucate sono le ostriche, tanto più recan perle. Sarebbe temerità negare il fatto; che riporta questo diligente osservatore; ma per questa parte

E c c

sem-

sembrami che nulla guadagni il suo sistema. Le sue foladi o vermi roditori col continuo assediare e punzecchiare le povere ostriche possono forse affrettare e moltiplicare in loro una simile malattia, cosicchè lacerando alcuni vasi entro cui circola il fluido nutritivo de' loro gusci ne risulti poi quel travaso d'umore che forma la perla, come a un di presso veggiam succedere in moltissime specie di piante, le quali ferite dal pungiglione di certi insetti producono quelle tante, e sì variate galle, di cui così bene scrisse il celebre Malpighi. Non per questo vuolsi sempre attribuire la perla al rosicchiamento di tal vermi trapanatori, poichè l'esempio di tant'altre conchiglie di siffatta natura non trivellate, e che vanno di perle feconde dimostra il contrario.

Se poi le rimanesse ancora qualche dubbio su questa, dirò così, spontanea malattia delle ostriche, e massime in quelle che trovansi sane nelle lor valvule, io, a dir vero, non glie ne saprei additare la vera cagione; ma parmi che in qualche modo potrebbesi una tal malattia attribuire al clima sotto cui vivono e crescono le accennate conchiglie, alla qualità degli alimenti che prendono, alla sovrabbondanza d'umori di cui vanno esse provviste, inclinati a vi-

ziarsi, e che so io ec. Il fatto sta, che i viaggiatori ci dicono, che l'aria e l'acqua dell'isola di Baren, dove si pescano bellissime perle, sono assai incomode pel gran fetore che mandano, e che non per altro gli spagnuoli abbandonarono la pesca delle perle in America, se non per l'insalubrità dell'aria di que' contorni.

L'ab. Pluche nel tomo I. della sua storia naturale, e l'illustre Reaumur nella di sopra accennata memoria, vanno d'accordo meco nel caratterizzare la perla come il risultato d'un'ordinaria malattia che si produce nell'ostriche, e nell'identità della materia perlina col sugo che circola ne' loro nicchi, benchè poi altrimenti pensino circa al modo con cui essa si formi, volendo i medesimi, che per lo trasudamento di certo sugo petroso, come lo chiama specialmente il citato Reaumur, che cola continuamente dal corpo dell'animale, deposto ed induritosi nell'interna superficie delle sue valvule venga a formarsi la perla, siccome pel medesimo meccanismo, giusta il loro pensare, producesi il nicchio che la contiene: la qual sentenza però non posso indurmi ad abbracciare; massimamente dopo che il sovraccennato sig. Herissant, e l'immortale Bonnet, pensando prima come il Reaumur, hanno di-

mos-

mostrato che i nicchj di siffatti animali non formansi già da' succhi petrosi trapelanti dai pori dell'animale, e così per una semplice apposizione di parti a parti, ma devono tutto il loro essere ed il loro accrescimento ad un interno ricevimento di materia, e per un'intima incorporazione di parti che si sono assimilate ad un fondo primordiale e pre-organizzato, e per un meccanismo che i naturalisti chiamano *intus-susceptio*, come succeder suole nelle ossa degli altri animali. La sola regolarità di figura de' nicchj nelle diverse specie de' marini testacei me lo persuadeva anche prima ch'io scorressi la bella memoria del Mery da lui presentata alla R. accademia delle scienze di Parigi l'anno 1709, ed il celebre Klein nel suo museo ostrologico.

Dicesi che si trovan del pari assai perle, e forse ancora più ricercate e riputate migliori nel corpo stesso delle ostriche. Ella vede ad un tratto, come gli umori che circolando pe' vasi ordinarij tender dovevano a far crescere il loro nicchio, abbiano per la loro sovrabbondanza sofferta qualche alterazione, e per la rottura d'alcuno di questi depositi, ed induriti in qualche parte del corpo dello stesso animale, abbian poi data origine ad una o più perle, onde poi il rinomato Geoffroy, e il più vol-

te mentovato Reaumur le vollero calcoli definire. Un diligente esame che finora le mie circostanze non mi hanno permesso di fare, istituito su l'interna organizzazione d'un buon numero di perle, mi lusingo che somministrar potrebbe non pochi lumi su questa materia.

Ingenualmente però le confesso, sig. Marchese veneratissimo, che siccome io non son uom da sistema, non pretendo di sostenere un'opinione che voglio rimanga soltanto entro i limiti di una semplice congettura, e le dirò di più, che non ne sono affatto contento, veggendo in parte ciò, che mi si potrebbe obbiettare. Talora ho pensato poter esser la perla un prodotto non già dell'umore stesso dell'animale impiegato a fabbricarsi il nicchio, ma di quella viscosa mucillaggine, che continuamente cola dal corpo di esso, in somma di una particolar secrezione, che adunatasi in copia si coaguli, s'indurisca sulla interna superficie del nicchio, e ne formi la perla. Da me attentamente esaminata la traccia di quella materia bavosa, che lasciar sogliono nel loro cammino i lumiconi igaudi e le comuni nostre chioccioline, la quale si presto si rapprende, e i colori medesimi riflette di cui veggiam dipinto l'interno del nicchio dell'ostriche che recan perle, me lo ha fat-

E c c 2

to

to sospettare più volte senza però fermarmi più che tanto su di tal congettura. Sarebbe mai il risultato di certo particolare alimento dell' ostrica, che dalla natura nel di lei stomaco elaborato venisse poscia, o per certa ripienezza da lei vomitato, o destinato forse a qualche uso particolare che ancora non si conosce, venisse per un susseguente induramento a darci bellissime perle? Chi avrebbe mai detto che dal sugo de' fiori e dalle polveri delle loro stamigne ritraesse l'ape abbondante ricolta di mele e cera, previa una particolare elaborazione succeduta nel di lei interno? Chi si sarebbe mai sognato che in un insetto così ributtante qual è il ragno, si eseguisse, dirò così, una special escrezione, che i più meravigliosi lavori presentaci d'una delicatissima seta? Così dicasi de' nostri bachi da seta tanto benemeriti del più bel commercio; non tralasciando quelle industri formiche che ci regalano la cera lacca, e tant' altri insetti, che lungo sarebbe il nominare. Ma questi sono tutti miei sospetti a cui ella darà il valore che meritano.

Io non le farò, come dissi, un minuto catalogo delle più bizzarre opinioni sull'origine delle perle, fra le quali non occupa un posto inferiore quella di Plinio, volendole figlie della celes-

te rugiada. Figlia piuttosto del mio rispetto vuol, ch'ella creda, Sig. Marchese stimatissimo, questa mia lettera, la quale non per altro a stendere mi sono indotto, che per dimostrarle la mia premura in compiacerla; che se non ho avuto la sorte di contentarla su quest'oggetto, avrò sempre quella di rinnovarmele piccino della più perfetta stima ec.

FENOMENO SINGOLARE

Descritto dal padre de Lewis agostiniano membro dell'accademia degli unanimi, della società agraria, e corrispondente della reale accademia delle scienze di Torino.

Il bravo Cima svizzero d'origine, e casalasco per dimora, è un giovine grande, robusto, snello e spiritoso, e di carattere a non voler mentire. Egli fu, che s'avvide del fenomeno sorprendente in lui stesso seguito. Egli fu, che me lo narrò con tutte le sue circostanze. Eccovene il dettaglio. Talora col pennello, e talora colla mestola in mano alternandoegli i suoi giorni lieti fra lo stemprare del cacao ed il macinar de' colori, fra l'arte che ristora lo stomaco, e quella che l'occhio diletta, due ves-

titi

titi almeno tiene sempre in pronto per servirsene giusta le bisogne. Lunga pezza egli durò a cangiarsi d'abito a suo piacere senza provare giammai diversità di effetti, e temere sintomi d'infermità. Allora soltanto ei restò sorpreso, quando all'impensata senza averne data cagione, perduta l'ordinaria giovialità, si sentì oppresso da una tetra malinconia, che gli produsse confusione di mente, dolori di petto, palpiti di cuore, giramenti di capo, debolezza estrema, e deliquj frequenti. Di sì funesta metamorfosi in van ricerca la cagione nel tenor di vita; e suo malgrado è costretto a deplorarne gli effetti, cui tratto tratto si trova soggetto. Da uomo di spirito, quale egli è, non si lascia abbattere dal male, tuttochè tormentoso e fiero, e pieno di virile coraggio contro se stesso combatte, e tutto si dà in sul pensiero d'indovinarne la causa, e di prevenirne le conseguenze. Anche allora che il dolore è nella sua piena, non perde il Cima le sue speranze, e di pronta e perfetta guarigione sembragli d'essere assicurato dalla intermittenza del male. Una alternativa infatti e di bene e di male, di piacere e di dolore, di allegria e di tristezza, di sanità e di malattia osservasi in lui costantemente, e solo è il periodo, che ha dell'errante.

441

Questa incostanza, che già si prevede effetto di estrinseca causa, è quella appunto, che a poco a poco il riflessivo infermo conduce allo scoprimento del reo fonte nascoso, e a trovare l'efficace rimedio al suo male adattato.

Veggendo il Cima, che a dispetto di tutte le precauzioni e cure possibili tratto tratto era assalito dal solito incomodo, e quando a quando n'era libero del tutto; e che questa scambievolezza talvolta non durava che poche ore, e soventi ancora pochi momenti, settamente si diede a considerare tutte le più minute circostanze del viver suo per iscoprire quale ne fosse in colpa. Dopo lungo, continuo, e profondo esame di tutto anche le più leggiere, e meno notevoli minutezze, s'avvide finalmente il Cima, che la felicità, o disavventura sua era talmente annessa ai suoi vestiti, che altero sen poteva andare di sua robustezza, quando ne aveva uno indosso, e vittima rimaneva infelice del male atroce, quando coll'altro si ricopriva.

Al primo albore di questo sospetto, come mai può essere, egli fra se, e se diceva, che di bene presago sia l'uso, e di male foriero sia l'altro de' miei vestimenti, qualora l'uso dall'altro non si distingue per la qualità del drappo, e per la varietà
del

del colore? Come mai può essere, che da poche settimane, io quì al pari del focoso destrier di Sejano sia per me addivenuto fatale quell' abito, che per lo passato fu la mia delizia? Ah che il vestito in se non può aver cattiva influenza, non può essere cagione d' alcun male. Non sono più in corso a questa pezza le donnesche fantascherie, e le insulse influenze della simpatia sono ora mai smentite affatto dalla filosofia. Si cerchi pertanto, si cerchi con diligenza ciò, che può fisicamente operare. Detto fatto. Tutto tutto il Cima si dà sull' esame del vestito equivoco, e sospetto, e dopo una perquisizione accurata E chi lo crederebbe, mai? ... Vi trova un pezzo di calamita, che era veramente di sua ragione, ma che si credeva d' avere perduto, e appunto in quella laterale scarsella superiore la ritrova che gli sta dalla banda del cuore.

Contento, e giulivo egli allora non meno d' Archimede, a piena bocca grida anch' egli; ho ritrovato, ho ritrovato. Per vie meglio però assicurarsi, che altro non si possa accagionare de' suoi incomodi passeggeri, fuorchè la ritrovata calamita, utile credette e necessario partito il rimetterla ove la rinvenne, il rivestirsi dell' abito calamitato, e questo ad ogni tratto cangia-

re con altro per sperimentare la costanza del fenomeno. Quindi più, e più volte ne fece l' esperimento, ora mettendosi indosso l' uno, ed ora l' altro vestito, ora togliendo, ed ora lasciando nell' abito la calamita sospetta. L' effetto fu sempre mai analogo al desiderio, e non mai tornarono fallaci le speranze onde il Cima s' era fin allora pacificato. Riposta perciò in oscuro nascondiglio la funesta calamita, a suo bell' agio poté vestirsi il Cima di quell' abito, che più gli tornava a piacere, e mai più non si vide violentato a soffrire quei malori, che per varie settimane furono il suo tormento,

STORIA NATURALE

Il sig. König nelle sue *lettere dalle Indie orientali* al professor Retzius, d' onde abbiám già estratto qualche altro articolo, ci racconta come essendosi trattenuto qualche tempo a Malacca ebbe ivi dal sig. Schilling comandante della piazza pienissime istruzioni intorno al così detto *sangue di drago*, che si raccoglie nel regno di Pera su quella costa. La pianta che lo produce si chiama colà *jernang*, e dai Malesi *retan-jernang*. Non è più grossa che un dito; alligna particolarmente appiè de' monti all' om-

ombra di maggiori alberi, ed ama i fondi misti d'argilla e sabbia. Non è raro il vederla anche su'luoghi alti, ma non rende come nelle vallate. Quando è cresciuta codesta pianta all'altezza di sei piedi, allora incomincia a portar il frutto, ch' esce lateralmente a grappoli, come anche le foglie e i fiori, dai nodi del fusto. Ogni grappolo porta un mezzo cappello di frutti o bacche, ed ogni piede di *fernang* dà cinque e sino a sette grappoli. Per avere la massima quantità, e l'ottima qualità di *sangue di drago*, fa d'uopo cogliere codesti grappoli nel preciso punto della maturità; e i Malesi lo distinguono bene. Se fossero poco maturi, renderebbero scarso prodotto di sugo alla pigiatura: se troppo, lo perderebbono spontaneamente dalle crepature delle sottili buccie, che servono loro d'involucri, e rimarrebbero su la pianta esse buccie vuote. Per ispremere i frutti del *fernang* i Malesi si servono di canestri tessuti di cannuccie di *bambur*, e di figura simili a un vaglio. In codesti mettono le bacche, ed insieme parecchie pietruzze di ghiaja lisce, e de' gusci di *cardium sulcatum*, specie di conchiglia bivalve assai comune su quei littorali; scuotono il vaglio sino a tanto che tutto il sugo de'frut-

ti sia colato in un catino, che vi mettono sotto. Quando è puro, ha un prezzo molto considerabile; ma i malesi lo falsificano dopo rappreso, mettendolo ad ammolire in acqua bollente, e impastandolo con della resina pur ammolita.

PREMI ADCADEMICI

L'accademia di Lione, non soddisfatta delle memorie ricevute pel concorso al premio triennale fondato per le arti dal benemerito signor Christin, lo ripropone pel 1795: Si tratta di trovare il modo di render il cuojo impermeabile all'acqua, senza che ne rimanga alterata la forza nè la morbidezza, e senza accrescerne notabilmente il prezzo. La società avea dimandato agli autori, e dimanda ancora, che indichino in modo generale, le diverse preparazioni delle pelli e de' cuoj per istabilire gli effetti che ne risultano, e il merito di tali metodi; che descrivano poi il processo tendente alla soluzione del problema; annunziando che una teoria semplice e luminosa potrebbe essere bensì trovata interessante, ma che preferisce d'avere delle sperienze ben fatte, e variate a tenore delle circostan-

taozze, e desidera che le memorie sieno accompagnate da alcuni saggi provenienti dalle esposte sperienze.

L'accademia ha creduto di dover soggiungere ulteriori dilucidazioni alle sue dimande; 1. Essa insiste su l'inutilità dei dettagli concernenti la preparazione delle pelli, e la concia de' cuoj, quando però non le venissero proposti de' nuovi metodi. 2. Intende che non si debba far uso di verun olio, o grasso puzzolente, o atto a indebolire i cuoj, se anche, dovesse renderli impermeabili all'acqua: 3. che debbano essere esclusi dal processo i grassi e gli olj indurati colla cera o colle calci metalliche, quando non resistano alla prova del

calore naturale ed artificiale, a cui necessariamente debbono essere esposti gli stivali, le scarpe, ec., 4. che sieno egualmente schivate tutte le soluzioni saline, le quali cristallizzandosi ne' pori del cuajo potrebbero poi separarsene per la deliquescenza, come anche le vernici soggette a scheggiarsi, o a decomorsi per l'effetto alternato e combinato del sole e della pioggia. Il premio doppio è di due medaglie d'oro di 60 scudi l'una; e sarà aggiudicato dentro l'anno 1795. Le memorie colle solite condizioni dovranno essere recapitate al signor Claret-la-Tourette segretario perpetuo prima d'aprile dell'anno medesimo.



Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

ARCHITETTURA

Descrizione e disegno della facciata eseguita da' RR. PP. Agostiniani alla loro chiesa di San Spirito di Firenze (a)

Ex opere et ejus ratiocinatione Ratiocinatio autem est, quæ res fabricatas solertia ac ratione propositionis demonstrare ac explicare potest.

Vitruv. lib. 1. cap. 1.

L'ornamento e il decoro, che ad una città rendono le perfette

fabbriche è tale, che sarebbe stimabil cosa, se a tutti quegli edifizj, che di qualche parte sono mancanti, i provvidi cittadini si studiassero di dar termine e perfezione. Nel che fare una delle principali cose da osservarsi è il giusto rapporto e la bene intesa analogia di quello da farsi con quello già stato fabbricato; che allora si potrebbe ben dire che l'opera farebbe ragione di ciò, che l'architetto si fosse proposto di fabbricare. Da queste riflessioni mossi i RR.PP. Agostiniani pensarono di decorare della facciata la loro chie-

F f f

sa

(a) Quest'opuscolo fu stampato in Lucca l'anno prossimo passato presso Domenico Marestandoli (almeno porta questa data). Crediamo far cosa grata a' nostri sig. Associati riproducendolo sì per la sua rarità, essendosene tirate e donate sole poche copie, sì pel giuoco e mistero, che si spiegherà nell'ultima nota.

sa di S. Spirito in Firenze, acciocchè per questo aggiunto ornamento venissero a manifestarsi le loro cittadinesche lodevoli intenzioni, ad accendersi altri ad altre opere di simil genere, ed a rendersi più dilettevole e decorata la nostra città. Della quale opera ci siamo assunti l'incarico di pubblicare la descrizione e il disegno a vantaggio e comodo de' curiosi.

E' abbastanza noto, che questo insigne edificio sorprendente per la vastità non meno che per la vaghezza dell' architettura fu innalzato dall'immortal Filippo di ser Brunellesco, genio superiore nell' architettura a quanti mai se ne contino nell'istoria delle belle arti dopo il loro felice risorgimento. Le opere del quale, e specialmente quella, di cui ragionasi, mostrano a chiare note, quanto era grande la maniera di pensare di quest'uomo sublime, quanto purgato il suo gusto, e quanto regolato dalla ragione.

Per isventura della nostra patria non si potè dal medesimo veder terminata questa grand' opera, e mancò avanti che egli pensasse alla decorazione esterna di questo edificio; non essendosi potuta neppure ritrova-

re alcuna memoria, che ci accennasse, quale esser potesse il di lui sentimento su tal soggetto. Bene è vero, però, che il fianco di questa chiesa, che guarda l'oriente da esso decorato, ci dà bastante campo d'indovinare ciò, che egli avrebbe fatto sulla facciata principale, ed è ciò appunto, che ci ha servito di guida per la formazione del disegno fra molti altri prescelto, previo il consiglio ed unanime parere de' più celebri architetti viventi d'Italia.

E' da gran tempo, che il buon senso declama contro le facciate mentitrici delle chiese, che dimostrano al passeggiere tutto altro di quello, che sono nell'interno. Quante di queste scompartite in due o tre ordini di architettura, che indicano un interno diviso in altrettanti piani, che non esistono! In altre poi qual confusione di ordini e di membri distruttori dell'unità e dell'armonia! Quante interrazioni di architravi e di cornici, e perfino di colonne e di pilastri, non parlando della pluralità de' frontespizi, or centinati, ora incartocciati, che i meno delicati chiamano bizzarrerie e moda del secolo per non far mentire Quintiliano (a)! Si ritor-

(a) *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem.*
Quintil. l. IX. cap. IV. Nota dell'Aut.

torni una volta (e sia gloria della nostra età) a' veri principj inculcati e lasciati da' gran maestri, e stiamo certi, che l'occhio non vuole essere affascinato da una scena di confusi oggetti, ma che ricerca da per tutto la bellezza, la giustezza, la semplicità, l'eleganza, e che abituato a veder le belle opere apprende a distinguere, divenuto penetrante coll' esercizio, ed assicurato colla comparazione, inoltre il raziocinio, e sente rapidamente la verità che il raziocinio non scuopre, se non che a gradi.

A tal'uopo affine di conservare, anzi che distruggere, quel misto ammirabile di unità e varietà, da cui dipende il vero bello di questo edificio, il dotto e prudente architetto si è tenuto al partito più semplice, a quello di ricamminare nella suddetta facciata le istesse cornici ed oggetti, che ricorrono ed ornano con tanta grazia il fianco di questa chiesa, come pare essere stata l'intenzione di quel grand'uomo del Brunellesco, cui doveva esser noto, che i laterali meritano una decorazione corrispondente alla facciata, e viceversa questa dovere avere gli stessi rapporti di quelli.

Seguendo adunque questo sistema, si vede la facciata, ch'

esponiamo, divisa in tre altezze (*tavola annessa Fig. 1.*), quali le costituiscono i diversi piani corrispondenti nell' interno, ciascheduno de' quali viene determinato da una cornice. La prima di queste cornici rappresenta il tetto, che cuopre le piccole cappelle: la seconda il tetto delle navette o siano portici; e la terza quello della gran navata o ambulatorio di questa chiesa; dal che si vede chiaro, che non potevavi aver luogo alcuna decorazione di architettura reale, nè Brunellesco averci mai pensato, essendochè venendo determinata da queste altezze avrebbe data un' idea assai meschina dell' interno di questo edificio, il che è al contrario, e si sarebbe perduto il tanto necessario rapporto fra la facciata e i laterali, come abbiamo detto. All' opposto standosene ad una elegante semplicità, lo che non è stato, nè sarà mai un difetto, si viene a dare una giusta idea della costruzione interna di questa chiesa, mentrechè la facciata viene a formare allora esattamente il di lei taglio, al quale, perchè sia più ch'è possibile espresso a rigore, si è adattata l'elegante maniera usata con tanto buon successo dal Palladio (a) cioè, con rappresentare ne' lati della facciata due

F f f a

mez-

(a) Vedi i disegni delle facciate delle sue chiese, pubblicati

mezzi frontespizi indicanti la pendenza del tetto delle navette, i quali vanno a chiudere in mezzo il frontespizio determinato dal comignolo del tetto, che cuopre l'ambulatorio.

Il principale ornamento di questa facciata sono le porte. In queste si è cercato d'imitare lo stile degli antichi, dalle cui tracce Brunellesco poco si dilungava; nelle quali pure si è studiato di combinare la di lui maniera di modinare (a), nè ci è stato difficile, avendo sott'occhio tanti esemplari di questo valentuomo. Sono queste porte prive di frontespizi, i quali poco o nissuno uso avrebbero per difenderle dall'acqua, lasciando-

nè l'offizio ai frontespizi reali, che non vi sono posti a caso, ma perchè vi facciano realmente la sua funzione, come ci hanno insegnato dopo gl'antichi, tutti i gran maestri dell'arte, che dovrebbero esser seguitati da tutti i moderni, in quanto che sono compatibili co' costumi de' nostri tempi.

La parte superiore di questa facciata non ha altra decorazione, che una finestra a forma d'occhio, ch'è stata ornata semplicemente secondo lo stile di quel tempo, al quale ci siamo fatti un impegno di servire.

Ecco concisamente in quello, che consiste la nuova facciata della chiesa di S. Spirito di Firenze.

dall'architetto NN. (cioè da Francesco Muttoni) Architettura di Andrea Palladio ec. tomi IV. in fog. Venez. 1743. per Angelo Pasinelli; e di nuovo dal sig. Ottavio Bertotti-Scamozzi, le fabbriche e i disegni del Palladio ec. tomi IV. in fog. Vicenza 1786. per Giovanni Rossi; e più analogamente al caso presente della facciata dell'antico tempio della Pace ideata dal Palladio; della sua architettura lib. IV. cap. VI. Venezia 1570. in foglio per Domenico de' Franchi.

(a) Su questo riflesso non s'è da scandalizzarsi, se l'illustre Autore di questo disegno ha voltate a zanca le modinaturre in piè degli stipiti, maniera quasi costante dei quattrocentisti; maniera però, benchè autorizzata da qualche esempio antico, a gusto nostro non imitabile, se non che appunto nel dover supplire a qualche pezzo da essi decorato, e non ultimato; nel che sta bene seguire lo stile del primo autore in tutto e per tutto. Vedi in Roma in tal proposito le facciate di S. Lorenzo in Miranda, de' palazzi Scrlupi, Sciatta ec. ec.

Antologia di architettura

*Disegni per la Facciata della Chiesa
di Spirito di Torino.*



Disegno del P. P. P.



Disegno del P. P. P.



renze, nella quale non possono negarsi gli attributi di una elegante semplicità, e di una serietà imponente e propria a caratterizzare un edificio, che passa fra i più ragguardevoli d'Europa.

Dopo la descrizione, che esponiamo agli occhi del pubblico, e le ragioni, che hanno mosso i RR. PP. di preferir questo progetto ad ogni altro speriamo che a veruno non cadrà in

mente (non vedendo le solite inutilità e leggerezze, di cui son caricate quasi tutte le facciate delle nostre chiese moderne) nè vorrà appellare a de'sentimenti d'economia, troppo lontani dal cuore de' suddetti RR. Religiosi, da' quali nulla viene trascurato, nè qualsivoglia dispendio pel decoro della loro patria e del santuario alla loro custodia affidato. (a)

AV-

(a) La fermezza e naturalezza, con la quale è stesa questa descrizione, ha ingannato tutti quei, che fuor di Firenze l'hanno letta, credendo vera la fabbricazione di tal facciata nell' asserita maniera. Ma tutto all' opposto.

Nel novembre del 1791. si videro in Firenze all' improvviso erger ponti alla facciata di S. Spirito, senza saperli a qual' uopo. Fatti i ponti fino all' altezza del tetto, si decise subito al rialzamento d'intorno a braccia dieci fiorentine (equivalenti a poco meno di palmi romani ventisette) di un falso comignolo, e all' applicazione a tutta la facciata della decorazione accennata nello schizzo della Fig. II. dell' annessa tavola inciso tal quale ci è venuto in lettera da un amico toscano. Di questa decorazione l'autore è un tal Boccini muratore del luogo pio.

Il sig. Giuseppe del Rosso architetto di S. A. R. il Granduca di Toscana, non ignoto a' nostri fogli, mentre tanti per tutto Firenze inutilmente garrivano di tal' opera, fece un giorno per ischerzo il disegno della Fig. I; segretamente lo fece poscia incidere in un rame alto un palmo de' nostri, e quindi pubblicarlo coll' opuscolo qui riferito, colla data, che non crediamo vera di Lucca. Piacque al pubblico il ginoco; per due mesi se n' ignorò il vero autore; dai più si diceva esserne il dottissimo sig. senator Nelli: finalmente dagli amici del sig. del Rosso si rivelò il segreto. Svelatosi in Firenze, dove più poteva interessare, per far cosa grata agli amatori delle belle arti, ed a' bibliografi, lo sveliamo anche noi.

Di Baldassare Comini agli amatori de' sacri studj, e della biblica letteratura.

Io non credo di poter presentare al pubblico opera più opportuna, anzi dirò necessaria per i tempi nostri del corso biblico, che ora comincia ad uscire dalle mie stampe. Già da più anni la falsa filosofia degli increduli ha rivolte tutte le forze contro la verità, e l'autenticità, e la divinità de' sacri libri. La setta de' sociniani, e de' falsi religionarj, che sempre più si propaga, crea continuamente nuove ipotesi sulla spiegazione della Scrittura, o mette in dubbio i fatti più certi, e si arroga il diritto d'interpretare a capriccio la divina parola con una sì sfrenata licenza, che certamente non si tollererebbe nella interpretazione de' libri profani. Il Signore che sempre veglia alla custodia di questo sacro deposito a proporzione degli attacchi ch'esso sostiene, ha suscitati alcuni ingegni profondi, i quali da molti anni si sono applicati ai varj rami della biblica letteratura, e con eruditissime opere hanno rischiarati diversi punti della filologia orientale, la di cui cognizione trop-

po importa per intraprendere con profitto lo studio de' santi libri. Con queste opere insigni, che sono comparse al pubblico, Iddio ha opposto un argine alla impudenza degli empj, ed alla licenza de' falsi religionarj.

Ma queste istesse opere, quanto più sono erudite, e profonde, tanto meno sono famigliari ad una gran parte di ecclesiastici, i quali o per difetto di capacità, o per mancanza di mezzi, e di ajuti non possono consacrarsi a questi studj presi nella loro profondità, ed ampiezza. Imperciocchè per questo ramo di vastissima letteratura troppo si esige di talento, di cognizioni, e di mezzi per non potere aspettarsi, che la massima parte vi si applichi in grande. Dall'altra parte essendo siffatto studio il più necessario alla religione, si desiderava dai dotti almeno un compendio ben ragionato, e ben disposto, che servisse di guida alla ecclesiastica gioventù, e fissasse i giusti principj su questo punto relevantissimo. Alcuni uomini dotti si sono rivolti a questa impresa, ed hanno pubblicato alcuni compendj biblici. Ma conviene confessare ingenuamente, che ancora manchiamo di un corso biblico in tutte le sue parti compiuto, giacchè i compendj, che sin ora sono comparsi tra noi, o sono troppo scarsi, e digiuni per non contenere se non se qualche parte delle materie stae-

staccata dalle altre, o sono mancanti delle nuove cognizioni bibliche, che nel giro di molti anni ci ha recate la fatica indefessa de' più colti, e profondi ingegni. Quindi i compendj biblici, che abbiamo, non sono atti oggidì a formare a dovere su questa materia la mente de' giovani ecclesiastici, massimamente che moltissimi principj filologici, sui quali essi sono lavorati, vengono al presente rigettati con unanime consenso dai dotti.

Per questo il sig. ab. Don Giovanni Lannigan chiariss. professore di sacra Biblia in questa regia università di Pavia si è indotto a presentare al pubblico il suo corso biblico, e vi si è indotto non tanto sollecitato dalle istanze, vivissime de' suoi studenti, quanto dai voti e dalle preghiere de' suoi colleghi, ed amici, che sapendo a fondo il corredo delle cognizioni necessarie ad un tal uopo aspettavano da lui il desiderato corso biblico nelle sue parti compiuto. Egli già avea in un suo saggio uscito alla luce nell'anno scorso segnate le tracce da seguirsi nel formare un corso biblico. Inerendo egli pertanto nella massima parte al piano delineato ci presenta un corso biblico, che da gran tempo desideravasi, ed ancor non si avea. Esso comprende tutti i rami della biblica letteratura, cioè la storia de' libri sacri, il trattato delle antichità ebraiche, e la così det-

ta ermeneutica sacra. Ciascheduna di queste parti può stare da se; e diffatti molti eruditi ne fanno opere separate. Comincia il chiarissimo Autore dalla prima parte, cioè dalla storia de' libri sacri, e perchè a taluno non sembri forse questa materia troppo diffusamente trattata in un compendio biblico si fa riflettere al metodo tenuto dall' Autore nel maneggiare siffatto argomento, metodo non troppo comune, ma troppo necessario per riuscire nel fine di formare a dovere su questo punto la mente della ecclesiastica gioventù per la retta intelligenza delle divine scritture.

Prima di passare alla storia particolare de' libri santi egli fa vedere, donde, come, e perchè questi libri furono scritti; e per eseguire un tal piano fa d'uopo trattare di varj capi di filologia antica sì sacra, che profana; ciò che fa di sovente con qualche estensione, particolarmente nelle note. Entra in alcune erudite discussioni sulle lingue, sulle lettere, e sulle scienze de' popoli orientali, e specialmente degli ebrei, e si studia d'indicare i fonti, gli ajuti, ed i mezzi, di cui gli ebrei si servivano per comporre le loro storie, e i libri loro, cognizione importantissima per mettere in chiaro l'antichità, la veracità, e la credibilità de' sacri libri. Passa indi a stabilire le basi della di-

goità, ed autorità divina della Scrittura, e si fa strada a parlare del canone de' sacri libri, e degli altri punti a ciò relativi. Nel trattare de' libri del nuovo Testamento egli tiene lo stesso metodo per quanto lo permette l'indole degli argomenti. Nel maneggiare siffatti punti egli ha sempre in veduta di abbattere i fondamenti della incredulità, e dissipare la vanità di certe ipotesi arbitrarie, che l'arditezza di alcuni scrittori suole immaginare con danno gravissimo della dignità, e dell'autorità delle sacre Scritture. Stabilite per tal modo le basi in generale dell'autorità de' sacri libri egli discende a dare la storia di ciascheduno di essi in particolare, nè si contenta di segnare gli autori de' libri, e i tempi in cui furono scritti, ed altre siffatte cose, che si sogliono trattare comunemente, ma impegna di ciascheduno un ragionato esame, e fa un'accurata analisi degli argomenti, che vi si contengono, dove particolarmente lo crede utile, ed opportuno. Si fa carico delle principali obbiezioni degli empj, e esamina le principali ipotesi intorno ai libri medesimi. Nella storia poi de' sacri libri oltre l'esposto sin qui comprende ancora la storia del sacro testo sì del vecchio, che del nuovo Testamento, e quindi dà conto della fatica de' critici sì nostri, che estranei, che si sono disposti a trattare queste materie a'

tempi nostri si coltivate, e discusse: espone la storia delle versioni della Scrittura, e particolarmente delle versioni più antiche, nè omette di trattare di altre materie critiche, che hanno relazione a questa storia dei libri sacri. Si troveranno nel maneggiare siffatti argomenti annesse molte notizie utili, e interessanti, delle quali non è d'uopo farne un minuto dettaglio. Basta osservare, che qualunque parte egli prenda a trattare in quest'opera, egli si studia di notare le migliori osservazioni dei più accreditati autori moderni, che hanno scritto di questi argomenti. In breve pertanto escirà alla luce il primo volume col titolo: *Institutionum biblicarum pars prima, qua continetur historia librorum sacrorum veteris ac novi Testamenti*. Seguiranno poi gli altri volumi a compimento di un'opera, che non solo sarà utile all'ecclesiastica gioventù, ma piacerà ancora ai dotti, ed agli amatori della biblica letteratura, e sarà di lustro non meno al chiarissimo autore, che alla celebre imperiale università di Pavia.

Non potendosi ora determinare nè il numero, nè la mole dei volumi, il pubblico ne sarà a suo tempo avvertito. Frattanto resta fissato il prezzo a soldi tre per ogni foglio, e soldi cinque per ogni rame moneta di Milano. La carta, il formato, ed i caratteri saranno eguali al pubblicato manifesto.

ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

P O E S I A

La neonata augusta prole, onde furono dal cielo arrechiti i RR. Principi del Brasile Giovanni M. Giuseppe figlio di S. M. Fedelissima, e Carlotta Gioachina figlia di S. M. Cattolica, ispirò anche sul Tebro i seguenti elegantissimi versi al P. Gagliuffi professore di umane lettere nel nostro collegio Cala-

sanzio, i quali essendo stati in un' Arcadica adunanza ascoltati con quegli unanimi e vivi applausi, che sempre si tributano alle di lui composizioni tutte spiranti il più puro sapore dell' augusto idioma del Lazio, ci lusinghiamo che verranno anche graditi dai nostri lettori, e non giudicati indegni di trovar luogo in questi fogli. Eccoli dunque:

E L E G I A

QUAM

REGIIS PRINCIPIBUS BRASILIAE

IOANNI MARIAE IOSEPHO

REGINAE FIDELISSIMAE FILIO

ET

KARLOTTAE IOACHIMAE

REGIS CATHOLICI FILIAE

CONIVGIBVS PIIS FELICIBVS

PRIMA PROLE AVCTIS

D. D. L. M.

THOMAS PALEARINVS ROMANVS

*Quod semel atque iterum passis ad sidera palmis
Poscebam omnigenum numina saeva desin,*

G G G

Sci-

*Scilicet optatam conjux ut Iberica prolem
 Posset regali promere digna viro;
 Accidit: & placido rerum Pater annuit ore,
 Quo leuat ancipiti tristia regna metu.
 Jamque triumphali Tiberis fluit altior unda,
 Nostraque jam magno vota probante Pio
 Plurima ab aeriis collucet taeda fenestris,
 Atque abies clarat nititur ante domos.
 Cuncta sonant plauis: paraque in veste ministri
 Addunt iburicremis pinguis sacra focis:
 Occiduoque a sole suos visurus honores
 Jam crocina Genius fulgurat in chlamyde.
 Ille meos (nec vana fides) ille omine lacto
 Hinc rediens elegos atria in ampla feret,
 Quod Lusitani, fortissima pectora, patres
 Blandè arridenti dona gerunt dominae.
 Nam te, Virgo, meis te vocibus alloquar, et te
 Felici ad cunabula insequar augurio.
 Parua licet nostro lactabere munere. Parvam
 Quippe potest dño mentem agitare sono,
 Crescentesque animos ad fortia facta vocare
 Vates, quem major spiritus iatus alat.
 Sic olim Aemonius generosi rector Achillei
 Ut stetit, argutoque insanuit lituo,
 Continuo totis puer ossibus arsit, & enseni
 Attigit admota sustinuitque manu:
 Tempore jam ex illo nentes subtemina parcae
 Hectoris extremam praeclaue diem.
 Sed quid ego de te, Virgo pulcherrima? regis
 Quam simul ac dederunt publica vota tuis;
 Illicet aetheriis demissus ab aedibus hospes
 Circuit accensa dexter amor facula
 Gloriaque indigenūque simul spes longa nepotum,
 Qui patriam aeternent tempus in omne domum.
 Nam velut hybernae post caeca silentia noctis
 Jam tandem cois reddita ab atquearibus
 Pallentes aurora nitens diverberat umbras
 Puniceis crines impeditura rosis;
 Talis ades: talem magni genuere parentes,
 O nimis optato visa puella die.*

En quantus pelago oceanum Tagus occupat aureo
 Lactantum increpitans agmina Nereidum,
 Digressas ut subito per dissita coerulea cursu,
 Certa ferant notis gaudia littoribus.
 Nec mora: ab opposita reduces ditioe carinae,
 Unde aperit diues magna America sinus,
 Certatim rostro scindunt freta salsa, vehuntque,
 Brasilia immensas quas tibi mittis opes.
 Auguror. Instantur non uno carbasa vento:
 Apparent toto regia signa mari:
 Hinc Asiam, Libycas hinc navita deserit oras,
 Gangaridum hic gaze lactus, hic Aethiopum;
 Obruta ubique stupet tot clauibus Amphitrite,
 Coeruleosque alto in gurgite sistit equos.
 Audis, qui motus, quae gaudia? sola reposito
 Regina degescit pallidula in thalamo!
 Nosce aviam, bona Virgo, tuam, & solare dolentem,
 Risuque et crebris appete suaviolis.
 Interea frenis ne desit forte remissis
 Quae populos tuto tramite dextra regat,
 Ipse tuus genitor, virtuti quem plurima avitis
 Iamdudum sceptris fecerat esse parem,
 Impiger instat, agit, rex et quandoque futurus
 Nunc tantum carae munia matris obit.
 At verò tantarum inter tot pondera rerum,
 Te quoque subridens, ne dubita, inspiciet,
 Teque oïum faciles iubiantem attollet in ulnas,
 Libabitque tuis oscula grata genis.
 Fortibus exactis gaudet Iovis aliger ausis
 Implume in vido visere saepe genus;
 Quin ipse interdum (ut perhibent) qui grandia fata
 Sortitur, cunctisque aequum adest vicibus,
 Divino excipiens eductam e vertice gnatam
 Mulcebat patriis impositam genibus.
 At si te impatiens revocet jam candida mater,
 I, perge, o matris delictum cupidae.
 Illa tibi Hispani referet decora inclita regni,
 Signandosque nota candidiore duces,
 Illa seret prius iura intemerata pudoris;
 Teque, tuus, dicet, ne sibi desit bonus,

G g g

San-

*Sanguis uterque monet, qui non sine numine divum
 Coeperit in venis incaluisse suis.
 Tum verò, quanti virtus sit vera, docebit,
 Et quàm præruptum gloria pandat iter.
 Macte, agens, laudique tuæ decorique tuorum,
 Et nostris arride, o bona, carminibus.
 Sic viridi secura salus circumdata vërto
 Assideat laceri fida ministra tuo.*

ECONOMIA RURALE

Leggonsi nel foglio intitolato *il coltivatore* le seguenti osservazioni ed istruzioni del sig. Cretè de Paluel, sopra la distruzione delle topinare ne'campi.

Poche persone vi sono, dice egli, che non conoscano il topo di campagna, detto fra noi topinara; esso è un picciolo quadrupede poco diverso dal sorcio, ma ve ne sono di più specie. Nello scorso autunno noi n'ebbiamo nelle nostre campagne un' immensa quantità di rossi, con gli orecchi larghi, gli occhi grossi a fior di testa, il muso lungo ed appuntito, le dita unghiculate. Codesta è la specie più attiva e più distruggitrice. Ve n'era pure una più picciola, più delicata, ma che faceva molto meno strage. Sovente la prima, quando è affamata, la divorra. Si moltiplicano questi animali con una rapidità sorprendente; ma la loro popolazione diviene ancora più numerosa quand' è favorita dal lungo

secco. Negli anni umidi e piovosi non se ne veggono.

Fra tutti gli animali che distruggono la speranza delle raccolte pochi ve ne sono di così nocivi come la topinara, dacchè ella sola produce molti danni ad un tratto. Si nasconde sotterra come la talpa, segna, solleva tutte le piante, separa le radici, le quali non avendo più consistenza, non possono più somministrare al tronco l'umore nutritivo. La topinara scorre la notte tutta la superficie d' un campo, raccoglie i grani che l'erpice non ha potuto coprire; il suo istinto e la sua attività la portano a immagazzinar più del suo bisogno; si vede su la raccolta l'effetto che quegli ammassi producono dovunque hanno ammucchiato il grano. La pianta è a piccioli fascetti abbondanti, e i siti vicini sono molto più chiari che non dovrebbero.

Tosto che il grano comincia ad uscir dalla terra, esso non si può salvare dalla voracità di quell' animale, che lo taglia ra-

so

zo terra a misura che cresce, e sorprende sovente il veder in una vasta pianura grandissimi siti egualmente sguerniti che se non fossero stati seminati. Il grano mangiato ripullula qualche volta se il tempo lo favorisce, ma ritarda a crescere, locchè gli nuoce, e rimane più lungo tempo verde, locchè lo espone alla ruggine. L'erba caccia in que' siti con maggiore abbondanza, e finalmente fa morire le poche piante, le quali restando deboli non hanno forza di resistere.

Ecco in parte i mali, che siffatto flagello delle campagne cagiona; indichiamo i rimedj che abbiamo posto in opera per liberarcene, quelli che ci hanno riuscito, e quelli che sono stati inoperosi.

Le topinare erano dopo la messe sparse nelle stoppie, e le traccie numerose che vi facevano ci annunziavano ciò che dovevamo temere all'avvicinarsi dei semi. Convenne dunque prendere delle precauzioni anticipate, e la prima cosa che feci quando il tempo permise le arature fu di mettere con ogni carrettiera da aratro un ragazzo, che lo seguiva con in mano una paletta di legno, ed accoppiava tutti gli animali che l'aratro faceva sbucare, e che cercando di rifugiarsi, trovavano le loro traccie torate dalla terra mossa. Questo primo tentativo ne dis-

trossse molti specialmente nelle stoppie di trifoglio, perchè la maggior parte della terra era stata seminata, e non aveva peranche ricevuta altra aratura. E' d'uopo di osservare che la topinara non s'inoltra molto sotto terra, che un'aratura profonda sconvolge le sue tane, e che se tutti i coltivatori d'un luogo facessero lo stesso, se ne distruggerebbono moltissime. Questa prima operazione non danneggiò veramente quelle ch'erano nella stoppia e nella medica, e facevano temere, che quando fossero consumate le loro provigioni si gettassero su' grani primi seminati, locchè difatto si verificò pur troppo; le rape e le vecchie d'inverno n'ebbero anch'esse molto pregiudizio.

A quest'epoca, e tosto che i grani uscirono dalla terra, si videro le loro traccie, o i tagli che facevano nelle piante, particolarmente su le rive vicine alle terre rimaste selciate. Io impiegai subito i diversi rimedj conosciuti, il fumo di zolfo, l'esca con le noci, ec. ec. ec. ma senza trarne di gran vantaggi, e con molte difficoltà. Feci mettere anche raso terra dei vasi inverniciati, pieni d'acqua, con un pò di polvere di paglia per richiamarle, e ne presi molte, ma lo sparimento giornaliero dei vasi mi obbligò a rinunziarvi. Feci mettere dei fascetti

ti di paglia d'orzo e di vena, fermati con un palicciuolo di legno, acciò il vento non li levasse, e sparsi nelle pezze di grano. Un uomo ogni mattina andava a levarli, ed accoppiava le topinare rifugiatevisi sotto, dopo di avere sconvolte col piede le tane vicine. Ma se ne trovavan sovente cinque e sei per ogni fascio, ed un uomo solo non bastava a coglierle tutte, sicchè una parte sempre si salvava. Tutti questi erano piccioli mezzi in confronto del danno sempre maggiore; ma finalmente ne cercai uno eseguibile in grande, e non ritrovai l' migliore del veleno. Quantunque l'uso di esso sia pericoloso, ed io lo abbia costantemente rigettato per i topi e per altri animali malefici, mi determinai a cercar una maniera di poterlo impiegare senza rischio; conferii con un uomo dell' arte per saper il modo di fare una pasta in cui non entrassero corpi grassi, perchè la topinara gli sdegnava, a differenza del topo de' granaj; e scegliemmo il seguente.

Si prende dell' orzo infranto alla buona, s'immerge un momento nell'acqua di mele, quindi si spolvera con dell' arsenico stacciato finissimo, ed una porzione doppia di farina stacciata egualmente. Quest'orzo così pre-

parato rassomiglia al miglio, e si sparge con facilità. Le proporzioni sono due fascj d' orzo, due libbre di mele, e due d' arsenico, con una sufficiente quantità di farina fina: 40 libbre mi bastarono per una una pezza di 22 jugeri tutta sconvolta dalle topinare. Si prendeva la droga a pizzichi per ispargerla presso alle tane; gli animali, che corrono continuamente pe' campi notte e giorno, raccolgono quel grano, di cui sono ghiottissimi; ed io non istetti molto ad avvedermi del suo buon effetto. Non si possono temerne pericoli per gli animali domestici, specialmente per i cani de'pastori, che sono quasi i soli che vadano e vengano presso le terre seminate. Molti coltivatori riguardano come inutili i rimedj contro le topinare, e si fidano delle piogge grandi e del gelo: lo so ancor io che il gelo le fa perire, ma s'esso viene troppo tardi il male accade, il guasto è grande, e diviene irreparabile.

Prattanto che si attende il giudizio della società patriottica di Milano intorno agli scritti presentati per la soluzione del quesito dalla medesima proposto in questi termini „ Un premio di 50. zecchini propone la società a chi presenterà la migliore descrizione, il riguardo alla diagnosi, come riguardo alla cura preservativa ed eradicativa della malattia delle vacche chiamata volgarmente dai nostri fittabili e casari la zoppina, ci lusinghiamo di far cosa grata agli studiosi della veterinaria, e a coloro tutti che posseggono vacche, pubblicando qui una ricetta per la cura di questo male; ricetta che sappiamo essere stata messa in pratica con felicissimo successo; essendosi ottenuta la guarigione delle vacche curate col medicamento in essa espresso, e col metodo che verrà qui sotto indicato.

Giova in primo luogo premettere, che questa malattia esterna, la cui sede è ne' piedi delle vacche, e che vien detta zoppina, perchè il primo più visibile sintomo di essa è la zoppicatura dell' animale ammalato, vien annoverata fra gli effetti dell' infiammazione del piede. Consiste il male in una piaga fungo-

sa più o meno sordida, che si forma specialmente frammezzo all'ugna delle gambe posteriori delle vacche. Talora però anche prima che la piaga si manifesti, già la zoppicatura, e la gonfiezza indicano l'interno male. Da qual prossima cagione esso provenga non ben si sa, ma si è osservato che suole per lo più succedere ai parti difficili.

A principio di malattia, se la piaga non è ancora ulcerata, ma la zoppicatura e la gonfiezza indicano, come si disse, il male interno, si taglia subito, e al taglio si applica il rimedio che esporremo or ora. Talora conviene far uso del laccio per impedire il progresso del male.

Per la medicazione s'incomincia dal pulire la piaga coll'aceto, lavandola poi con vino austero, ove non rincresca la spesa, ovvero col siero molto acidito che da' nostri casari chiamasi *agra o maestra*, indi aspergendola di vitriolo di cipro polverizzato per distruggerne le carni putride. In seguito vi si applica l'unguento già preparato a norma della seguente ricetta, distendendolo sulla stoppa, e ritenendolo sulla piaga con opportuna fasciatura. Si suol rinnovare sulla piaga l'unguento ogni due giorni. Se vi ha alla gamba gonfiezza notabile e dolore si fa un' unzione con lardo

do liquefatto, o colla *sugna*, o con unguento malvino.

Ricetta

Once 2. vitrio-)
 lo di cipro)
 Once 2. vitrio-)
 lo romano)
 Once 2. verde-)
 rame fino)
 Once 2. allume di)
 rocca bruciato) tutto in polvere
 Once 3. detto,)
 crudo)
 Once 11. sale)
 comune pesto)
 Once 11. sugna)
 di porco vec-)
 chia e pesta)
 Il tutto si unisce a freddo e si
 pesta per lo spazio almeno d'un'
 ora, sicchè divenga un unguento.
 Questo conviene in tutti casi
 della malattia della zoppina,

Generalmente basta un mese per la perfetta guarigione, quando se n'intraprende la cura avanti che il male sia molto avanzato; e in tal caso non vi resta mai il menomo difetto. Se si comincia la cura quando il male abbia fatti già de' progressi, richiedonsi ben anche due mesi, e vi rimane sovente dopo la guarigione una leggiera zoppicatura che a poco a poco si perde.

Se la cura è fatta a dovere e continuata sino alla fine, non ritorna mai il male allo stesso piede.

In tempo della cura conviene fare alla vacca il letto con paglia bianca, cioè di grano, o d'avena, ovvero con fina sabbia. I letti fatti con altre materie e strami prolungano la cura.



Si dispensa da Penazio Monaldini al Corso a S. Marcello, e l'Associazione è sempre aperta per paoli otto l'anno.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO XIX.
DELL' ANTOLOGIA ROMANA.

N. B. Essendo sbagliata in più luoghi per negligenza del compositore la numerazione delle pagine di questo volume, è pregato il lettore a volerla correggere, prima di cercare gli articoli riferiti nell'indice, nel quale si è seguita, come si doveva, la giusta numerazione che vi dovrebbe essere, e non quella che per errore vi si trova.

A

AGRICOLTURA

Modo semplicissimo di preservare i fiori degli alberi dagli effetti funesti delle brine di primavera; del sig. Bienenberg. p. 6. col. B.

Modo di estirpare le lumache ignude devastatrici de' giardini degli orti e de' campi. p. 117.

Prospetto di un nuovo stabilimento agrario diretto a migliorare e promuovere l'agricoltura in generale, e principalmente dello stato Pontificio. p. 135.

Mezzo semplice di arrestare una malattia epidemica de' geli bianchi; del sig. conte di Galeazzo. p. 195.

Nuova maniera di conservare lungamente il letame. p. 310.

Della preferenza che merita il concime di pecora, special-

mente pei prati; del sig. Lammerville. p. 317.

Memoria sul governo de' boschi; del sig. Varenne. p. 337.

Sopra la distruzione delle topinare ne' campi; del sig. Crété de Paluel. p. 412.

ANTICHITA' INDIANE

Vedi ANTIQUARIA.

ANTIQUARIA

Osservazioni del P. Tommaso Gabrini sopra un medaglione inedito di Tiberio Cesare, che si conserva nel museo del sig. Ab. Tanini. p. 81. 89. 97.

Ricerche sopra la liturgia, mitologia e politica Bramanica; del P. Paolino da s. Bartolommeo. p. 145. 153. 161. 169. 177. 185.

Memoria sulle patine dei bronzi antichi; del sig. can. Luigi Bossi. p. 209. 217. 225. 233. 241. 249.

G g g

AR-

ARCHITETTURA Fedi ISCRIZIONI ARTI UTILI

Alcuni miglioramenti nel processo inventato dal sig. cav. di s. Real per rendere i cuoi impenetrabili all'acqua, senza che perdano forza o morbidezza; de' sigg. Sennebier e Saussure figlio. p. 110. col. B.

Lettera del sig. dott. Leonardo de Vegni al sig. Giuseppe del Rosso, sopra i molteplici usi delle acque termali e tartarizzanti del bagno di s. Filippo. p. 111. 119.

Dissertazione del sig. Federico Gmelin sull'acido nitroso da sostituirsi alla soluzione di stagno nella tintura rossa. p. 273. 281. 289.

AVVISI LIBRARI

p. 7. 16. 22. 70. 87. col. B. 96. 111. 117. col. B. 144. 151. 158. 167. 175. col. B. 183. 191. 216. 222. 232. 246. 263. 272. col. B. 278. 303. 311. 343. 351. 367. 376. 383. 391. col. B. 406.

B

BELLE ARTI

Sopra un quadro di Madama le Brun; lettera del sig. D. Giuseppe Carpani. p. 193. 201.

Maniera di preservare le pitture a olio da quel giallore o annerimento, che coll'andar de-

gli anni contraggono in conseguenza dell'irrancidamento dell'olio; del sig. cav. Lorgna. p. 357.

BELLE LETTERE

Lettera del sig. Ab. D. Stefano Artéaga, intorno al *Filippe* tragedia del sig. conte Vittorio Alfieri. p. 1. 9. 17. 23. 33. 41. 49. 57. 63.

BOTANICA

Nuova specie di bietola descritta dal sig. Lundmark. p. 11. col. A.

Sopra una singolarità che presentarono i fiori di un *acer negundo*; del sig. Herman. p. 172.

Di una pianta indiana molto odorosa, e dotata di facoltà febbrifuga, che nel paese che la produce chiamasi *teranchus*; del sig. Blane. p. 182.

Necessità ed utilità della scorza per la produzione e rigenerazione degli strati ligoci; del sig. Fougereux de Bondaroy. p. 272. col. A.

C

CHIMICA

Dell'acido nitrico che alcune volte si ottiene dalla mistura del gaz ossigeno coll'idrogeno. p. 21. col. B.

Degli usi che potrebbe avere il metallo che risulta dall'unione del rame col fosforo; del sig. Sage. p. 86.

Ana-

Analisi della *corallina officinale*; del sig. Bouvier. p. 94.

. . . della *corallina* di Corsica, detta *sumus helminthocorton*. p. 95.

Nuove esperienze per provare che l'acido carbonico, ossia l'aria fissa di alcuni corpi è composta di carbonio e di ossigeno; del sig. Pennant. p. 103.

Della natura dell'acido, o preteso acido *prunico*, ossia della materia colorante dell'azzurro di Berlino; del sig. Clouvet. p. 126.

Di alcune sorprendenti esperienze operate per mezzo del carbone dal sig. Kels. p. 141.

Nuovo processo assai facile ed economico per formare l'acido acetico glaciale di straordinaria concentrazione; del sig. Lovitz. p. 150. col. A.

Di un nuovo acido *ni generis*, che si estrae dal sugo delle cigregie; del sig. Hielm. p. 156.

Composizione dell'acido *gallico*, che disputa i metalli agli acidi i più potenti; del sig. Dizé. p. 166. col. B.

Metodo di conservare e concentrare l'acido *citrico*; del sig. Bragnatelli. p. 166. col. A.

Composizione facile ed economica dell'etere *murriatico*. p. 166. col. B.

Composizione dell'oro *masivo*; del sig. Pelletier. p. 173.

Preparazione e composizione uniforme del *murriato di stagno*; del medesimo. p. 138.

Se il principio colorante del blu di Prussia sia veramente un acido; del sig. Berthollet. p. 161.

Prospetto di alcune analisi fatte sopra diverse piante dal sig. Francesco Mirabelli. p. 389.

COSMOLOGIA

Di un doppio flusso e riflusso atmosferico quotidiano indicato dal barometro; del sig. Vincenzo Chiminello. p. 197. 205.

E

ECONOMIA

M Etodo assai facile e spedito di procurarsi del ghiaccio artificiale nel cuor della state. p. 5.

Lettera del P.^rC. O. M. C. sulla depurazione del mele per farne un siroppo sostituibile allo zucchero in molte circostanze. p. 37

Maniera assai efficace ed economica di salare le carni di bue, di castrato, di majale ec. p. 366. col. B.

ECONOMIA RURALE

Vedi AGRICOLTURA

ELETTRICITA'

Sull'elettricità degli spati calcari trasparenti, che hanno la proprietà di duplicare gli oggetti; del sig. Brueman. p. 16.

Nuove esperienze sull'elettricità muscolare; del sig. Volta. p. 68.

G g g a

Al-

Altre esperienze sul medesimo soggetto; del sig. Eandi . p. 199. col. A.

F

FENOMENO SINGOLARE

DI un prospero vecchio di 111. anni nomato Pietro Middelstadt nativo della Prussia occidentale, e di un falco di 182. anni. p. 231.

Di un curioso fenomeno prodotto da una specie di formiche volanti; del sig. Dorthes . p. 379.

Di uno strano fenomeno magnetico, che si osservò in un certo *Cima*; del P. de Levis . p. 396.

FISICA

Di alcuni grossi vermi ritrovati nella cavità midollare di alcune ossa della coscia, senza che vi apparisse nella lor superficie la menoma apertura, per cui si fossero potuti collà dentro introdurre le uova; del sig. Giobert . p. 40.

Nuovo *eudiometro* semplicissimo ed economico per mezzo della combustione del fosforo sopra il mercurio; del sig. Seguin . p. 149.

Dell'influenza dell'aria pura, indipendentemente da quella della luce, sopra le sostanze oleose; del sig. Senebier. p. 157. c. B.

Spiegazione di un singolar fenomeno che presentano le superficie contigue di due masse una d'olio e l'altra d'acqua, poste

nello stesso vaso appeso ad un filo, e messo in oscillazione; del sig. conte Stratico . p. 188.

Della legge con cui cresce o scema la forza espansiva del vapore dell'acqua bollente, secondo la diversa temperatura, e la diversa pressione dell'atmosfera; del sig. di Betancourt. p. 257.

FISIOLOGIA

Di un accoppiamento secondo di un capriuolo femmina con un montone; del sig. Hollenius . p. 55. col. B.

Della possibilità, ed utilità in certi casi della trasfusione del sangue di un animale ne' vasi di un altro; del sig. Harwood . p. 78.

Di un sistema vascolare aereo negli animali, diverso dal sanguigno e dal linfatico; del sig. dott. Luigi Brugnatelli . p. 253.

Memoria del sig. Lavoisier sulla respirazione, tradotta dal sig. Vincenzo Dandolo . p. 297. 305. 313.

Memoria del sig. Lavoisier sulla traspirazione, tradotta dal medesimo . p. 321. 329.

G

GEOGRAFIA

Alcuni schiarimenti geografici sulla *Nuova-Frettagna*, e sulle coste settentrionali della *Nuova-Guinea*; del sig. Buache . p. 261.

Della singolare esattezza di un' *an-*

antica misura del grado terrestre preso da Fernel nel 1528., e del metodo ch'egli usò a quest'oggetto; del sig. de la Lande. p. 301. ●

GEOGRAFIA FISICA

Degl'indizj di antichi vulcani che si osservano nelle Alpi Vicentine e Veronesi; del sig. Giovanni Arduino. p. 381.

I

IGIENE

Metodo semplicissimo di purificar l'aria delle stalle, ed altri luoghi in cui si serbano animali domestici. p. 6. col. A.

Modo di garantir gli occhi dall'impressione dannosa della bianchezza della neve; del sig. Heller. p. 64. col. A.

Istruzione del sig. T. Lowitz farmacutico per conservare l'acqua dolce sul mare, e render bevibile la corrotta, tradotta dal tedesco dal sig. dott. Luigi Derbout. p. 345. 353. 361.

INVENZIONI UTILI

Ricerche sopra le diverse maniere di render la carta e le scritture indistruttibili dalle fiamme; del sig. dott. Luigi Brugnatelli. p. 113.

Artificio ingegnoso di porger soccorso ai naufraganti in vicinanza di un porto, o ad altri infelici che si trovassero ad un tratto rinchiusi in una casa at-

421
tornata dalle seque traboccanti di un fiume, o investita dalle fiamme di un fuoco divoratore. p. 277.

I Che il metodo di far risparmio nel consumo dell'olio che arde nelle lucerne, con meschiarvi del sale, annunciato dal P. Gio. Battista da s. Martino, era stato già prima di lui suggerito da altri; del sig. Giuseppe Bajamonti. p. 341.

Rimedio frequentemente riuscito nel recuperare i percossi d'apoplessia; del sig. commend. Gianripaldo Carli. p. 375. col. B.

ISCRIZIONI

Iscrizioni del sig. Ab. Luigi Lanzi, che si lessero nella chiesa di s. Felicità di Firenze in occasione della funebre pompa celebratavi per l'agusta imperatrice defonta Maria Luisa di Borbone, colla descrizione della disposizione architettonica di quella pompa diretta dal sig. Giuseppe del Rosso. p. 73.

Iscrizioni che si lessero in occasione delle solenni esequie celebrate dalla flotta Veneta in Malta alla memoria ed in suffragio dell'ammiraglio Kav. Emo. p. 105.

Iscrizione in stile lapidario presentata dalla città di Cortona per la saggia riforma di alcune leggi frumentarie della

To-

- Toscana emanata dal G. D. Ferdinando III.; di Lodovico Coltellini. p. 239.

Iscrizione in istile lapidario consecrata ad eternare lo zelo e la magnanima costanza di PIO SESTO nelle attuali difficilissime circostanze; dell'Erho sig. card. Antici. p. 286.

Iscrizione per la morte del marchese Oderico ministro della repubblica di Genova presso di S. M. il re di Sardegna; del sig. baron Vernazza. p. 334.

M

- MATERIA MEDICINALE

P Reparazione dell'*agaricus muscarius* per servirsiene molto efficacemente nei parossismi epilettici, nelle convulsioni e tremori articolari, siccome ancora esteriormente nelle glandole inzuppate, nelle ulceri, nelle fistole, nelle macchie della cornea ec.; del sig. Bernhardt. p. 245.

Portentosa efficacia della decozione della corteccia interiore dell'olmo contro le malattie cutanee, scottature, risipole, diarree colliquative, dissenterie, ed estorizioni d'intestini; del dott. Collingwood. p. 365.

MEDICINA

Di un violento dolore di vescica guarito con una decozione di radice di ortiche. p. 4.

Somma efficacia della corteccia di

angustura nelle febbri intermitte-
nti, nelle lente, e putride,
ne' mali di capo provenienti
dallo stomaco, nella dissente-
ria, disagia ec. e modo di pre-
pararla. p. 14.

Esperienze che dimostrano la qua-
lità antiputrida de' fiori di ca-
momilla; del sig. Brande. p.
15. col. A.

Singolare efficacia del bagno di
terra per restituire in vita le
persone colpite dal fulmine, e
modo di amministrarlo. p. 87.
col. A.

Di una considerabile escrescenza
alla inguinaglia disciolta e gua-
rita coll'applicazione di un'os-
sida di arsenico; del sig. Althoff.
p. 110. col. A.

Efficacia del muriato mercuriale
corrosivo in molti mali di sto-
maco; del medesimo. p. detta.

Preparazione di due composizioni
antimoniali, tenute segrete in
Inghilterra, e svelate dal sig.
Vestrumb. p. 127. col. A.

Somma efficacia delle pozioni di
aceto contro l'idrofobia. p. 134.

Cure del vajolo operate felice-
mente in Toscana col nuovo
metodo dell'unzione mercuria-
le proposto dal sig. dott. Lapi.
p. 137.

Risultato dell'analisi fatta dal sig.
Pearson delle celebri polveri
del dott. James. p. 157. col. A.

Somma efficacia della *barita com-
bi-*

binata coll'acido muriatico contro i cancri, le affezioni scrofolose ec. del dott. Crawford. p. 175. col. A.

Preparazione e dose del detto rimedio; del sig. Giobert. p. 215.

Metodo di curar coll'aceto l'idrofobia, sperimentato efficacissimo sopra un gran numero di malati; del sig. de Moneta. p. 236.

Somma efficacia della polvere di fegato, polmone, cuore e fiele di riccio contro l'epilessia; del sig. dott. Casal. p. 366. c. A.

Descrizione e spiegazione di un vomito urinoso sostenuto pel corso di molti anni; del sig. dott. Zeviani. p. 382.

Metodo per guarire le asfissie prodotte dalle bragie e dal carbone. p. 391. col. A.

METEOROLOGIA

Di un improvviso vento caldo sopravvenuto a Belluno dopo asprissimi giorni di neve e di ghiaccio; del sig. Ab. Toaldo. p. 375. col. A.

MINERALOGIA

Di una nuova specie di solfato di barita, la di cui cristallizzazione presenta una figura molto diversa da quella che il sig. Romé de l'Isle ha descritto nella sua *cristallografia*; del sig. Dodun. p. 48.

Di un azzurro di Prussia nativo ritrovato in Ungheria; di un amal-

gama nativo di piombo scopertosi nella Carinzia; e di un piombo spatico bianco mineralizzato dall'acido fosforico della miniera di Hoff a Schemnitz. p. 64. col. B.

Analisi di una singolare cristallizzazione di sostanza infiammabile, creduta una specie di succino, scoperta dentro a certi legni bituminosi; del sig. Gillet-Laumont. p. 150. col. B.

Riduzione della molibdena a metallo; del sig. Hielm. p. 165. c. A.

Sopra la proprietà magnetica del cobalto, e la maniera di separare questo metallo dall'arsenico; del sig. Wenzel. p. 174.

Sulle pietre di pece, dette da' tedeschi *peckstein*; del sig. Daubenton. p. 271. col. A.

P

PATOLOGIA

Vedi MEDICINA

POESIA

O Rigine del lusso de' Romani antichi: scolti del P. Roberto Benazzi. p. 118.

Sulla riforma delle leggi di commercio nello stato Fiorentino e Sanese; anacreontica. p. 180.

Canzone di S. E. D. Baldassarre Odescalchi alla signora contessa Paolina Secco Soardo Grismondi, e terzine che questa vi fece in risposta. p. 265.

Traduzione di un poemetto inglese della sig. Cornelia Knight in lo-

434

Iode di PIO SESTO, e de' Romani; del sig. Ab. Duncan. p. 369.

Versi latini di vario metro del sig. avv. Mariotti in lode di PIO SESTO indirizzati all'E'no sig. card. Borgia. p. 377.

Elegia del P. Gagliuffi per la neonata prole de' RR. principi del Brasile. p. 409.

PREM] ACCADEMICI
p. 31. 79. 104. 199. col. B.
284. 296. 310. 326. 335.
col. B. 360. 399.

S

STORIA NATURALE

Composizione di una vernice per preservare dai danni de' gl'insetti le preparazioni di zoologia; del sig. Pinel. p. 15. col. B.

Osservazioni sulla storia naturale del *vacuo*; del sig. Odoardo Jenner p. 45. 53. 59.

Nuovo metodo per raccogliere in abbondanza il *Karabe*; del sig. Gaude. p. 87. col. A.

Descrizione di un gran quadrupede ignoto sinora ai natura-

listi, trasportato tre o quattro anni addietro dall'interno dell'Africa nell'Inghilterra, sotto il nome di *Lion-monster*. p. 294.

Sulla proporzionalità dell'accrescimento de' granchi, delle conchiglie, e de' pesci; del sig. Ab. Olivi. p. 309.

Osservazioni sopra diverse piante e diversi testacei indigeni delle Indie orientali; del sig. Konig. p. 349.

Sulle conserve irritabili, e il loro movimento progressivo verso la luce; del sig. Ab. Olivi. p. 359.

Sull'origine delle perle; del sig. avv. Giuseppe Bonvicini. p. 385. 393.

Origine del così detto *sangue di drago*, e sua composizione; del sig. Konig. p. 398.

V

VETERINARIA

Ricetta per la cura di una malattia delle vacche, detta volgarmente la *zoppina*. p. 415.





100

101



102

103



104

105

106

107

108

109

110

